ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA
SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SEMIOTICA

Attraverso il Pilastro: spazio osservato e spazio raccontato. Analisi semiotica del rione bolognese.

Tesi di laurea in

Semiotica della cultura e delle scienze sociali

Relatrice: Prof.ssa Anna Maria Lorusso

Correlatrice: Prof.ssa Maria Pia Pozzato

Presentata da: Elena Urbani

III Sessione
Anno accademico 2015-2016

INDICE.

Introduzione.

I PARTE: GLI STRUMENTI D'ANALISI E IL QUARTIERE PILASTRO.

1. Premesse teoriche e metodologiche.

1.1 L'approccio semiotico allo spazio.

1.2 Il linguaggio spaziale.

1.3 Spazio enunciatore e spazio enunciato.

1.4 Relazione tra spazio e pratiche.

1.5 L'organizzazione spaziale come visione del mondo.

2. Il Pilastro: introduzione storica, economica e sociale.

II PARTE: I DISCORSI DEL QUARTIERE.

3. L'articolazione spaziale del quartiere Pilastro.

3.1 Visione dall'esterno: confini, accessi e rapporti con le aree limitrofe.

3.2 Visione dall'interno: struttura del quartiere, elementi architettonici e *terrain vague*.

4. Le pratiche come mezzo di appropriazione dello spazio.

4.1 Un parco, tre *spazi* e il centro.

4.2 Fruizione di uno spazio come lotta al degrado.

III PARTE: I DISCORSI SUL QUARTIERE.

5. Il Pilastro come testo enunciato.

5.1 Media e stereotipi: la costruzione del ghetto.

5.2 Il passato presentificato attraverso lo spazio: il memoriale dell'eccidio dei tre Carabinieri.

6. Progetto Pilastro 2016: interventi di riqualificazione urbana del Comune di Bologna.

6.1 Lo spazio del quartiere attraverso gli occhi e le mappe dei suoi abitanti.

7. Conclusioni: attraverso il Pilastro.

Appendice 1: Trascrizioni interviste "mappe emotive".

Appendice 2: Trascrizioni descrizioni mappe Pilastro.

Bibliografia.

Sitografia.

INTRODUZIONE.

> "Il luogo che si conosce peggio è quello in cui si vive. […] lo sguardo di chi abita una certa località scivola via da essa senza tanti perché: scorre sulle cose e le persone, sui pieni e i vuoti, sulle salienze locali e le bizzarrie banali. La quotidianità tende a selezionare e a escludere, l'abitudine a far dimenticare, a considerare normali, cioè naturali, cose situazioni usanze e tran tran che altrove ci apparirebbero curiosi, se non mostruosi. Seguiamo sempre gli stessi percorsi, frequentiamo i medesimi posti, senza mai chiederci che cosa accade a pochi passi da là, che cosa c'è dietro l'angolo, se e come continua una data strada, che cosa nasconde quella facciata, cosa accade in zone dove non siamo mai stati, qual è la storia di queste o simili cose, che cosa significa tutto ciò." (Marrone, 2010, pp. 14-15)

In questo elaborato intendo analizzare con sguardo semiotico il luogo in cui sono nata e in cui tutt'ora vivo, il Pilastro, noto quartiere popolare della periferia di Bologna. Le motivazioni della mia scelta sono varie: innanzitutto, come ben espresso da Marrone nella citazione sopra riportata, perché sento di non conoscere abbastanza approfonditamente il luogo in cui abito e desidero perciò guardarlo con occhio più consapevole e critico adottando una prospettiva semiotica. Infatti paradossalmente, proprio i luoghi che fruiamo ogni giorno e che fanno parte della nostra quotidianità sono quelli che osserviamo meno, perché già abituati alle loro forme, ai loro ritmi e alle loro strutture. In secondo luogo perché nell'anno 2016 si è celebrato il cinquantesimo anniversario dalla fondazione del quartiere, avvenuta il 9 luglio 1966. Per questa importante occasione il Comune di Bologna ha dato il via ad un ampio progetto di riqualificazione urbana che ha sviluppato una pluralità di iniziative e gruppi di lavoro che hanno coinvolto tutti gli aspetti della vita del quartiere: dal rifacimento di marciapiedi e strade all'implementazione dell'illuminazione pubblica, dalla lotta al disagio sociale alla trasmissione della memoria storica del quartiere, da attività di condivisione e conoscenza dell'altro a manifestazioni teatrali e artistiche. Con questo elaborato voglio dare anche io il mio personale, seppur piccolo, contributo a questa celebrazione, offrendo un punto di vista sul quartiere diverso e spero utile non solo per capire il passato del Pilastro e

la sua difficile condizione attuale, ma anche per guardare al suo futuro. Penso infatti che questa iniziativa di riqualificazione urbana non sia un semplice intervento di miglioramento del quartiere ma anche una scelta interpretativa che avrà importanti ricadute sul futuro prossimo del rione: dal Progetto Pilastro 2016 emerge quella che è la visione del quartiere da parte della città di Bologna e soprattutto nasce una narrazione che decreterà il futuro di quest'area che, da ottobre 2017 ospiterà anche il complesso di F.I.C.O. In terzo luogo, ho deciso di dedicarmi a questo tipo di studio perché penso che il quartiere sia stato spesso abbandonato a se stesso e isolato dal resto della città di Bologna, e ritengo che tale situazione si renda visibile nello spazio e si manifesti concretamente attraverso di esso. Le scelte spaziali infatti non sono scelte neutre dettate da semplici fattori di funzionalità o considerazioni stilistiche, ma sono a tutti gli effetti delle scelte di senso che, come tali, proiettano i loro significati e le loro assiologie su chi questi spazi li vive e li fruisce ogni giorno. Lo spazio infatti è a tutti gli effetti un linguaggio poiché ha due piani, un piano dell'espressione e un piano del contenuto, e in quanto tale significa altro da sé.

> Dire che la spazialità urbana significa altro da sé non implica però che essa sia da intendere come una certa disposizione fisica degli assembramenti umani che rispecchia una certa concezione del (loro) mondo. Né deve indurre a pensare che essa vada intesa come un semplice contenitore entro cui, magari con qualche costrizione fisica posta dall'ambiente, si svolgono determinate azioni dei soggetti sociali. La significazione, come sappiamo, non è né semplice accostamento fra elementi empirico-sensoriali ed elementi cognitivo-intellettuali, ma presupposizione reciproca di forme, ognuna delle quali, a seconda dell'istanza che volta per volta mette in moto la presupposizione – un corpo, un individuo, un gruppo, una società -, assume sostanze differenti: di modo che spazio e società non hanno ruoli prestabiliti nel meccanismo semiotico. (Marrone 2009, p. 3)

Alla luce di questa considerazione, l'analisi semiotica che propongo in questo elaborato cercherà di tenere conto dei principali elementi che costituiscono un piano dell'espressione così esteso e sincretico come quello spaziale (architettura, soggetti umani, pratiche, ecc..) cercando di analizzare soprattutto le componenti che secondo me sono più salienti per l'oggetto di studio in questione. Nell'ottica di una

semiotica dello spazio dunque, il corpus d'analisi comprenderà una pluralità di testi di natura diversa che vanno dalla morfologia spaziale, alle pratiche di fruizione fino ai discorsi prodotti sul quartiere Pilastro, tra di loro in costante relazione e in continuo rapporto di influenza. Mi dedicherò perciò non solo ai testi comunemente e ordinariamente considerati tali, cioè testi scritti, dotati di un chiaro inizio e fine, ma anche ai testi non sempre considerati tali dal senso comune, come ad esempio gli elementi architettonici o le pratiche di fruizione dello spazio; sarà dunque un lavoro di analisi dei "processi di costruzione del senso, per come essi risultino iscritti nelle morfologie dei luoghi, ma anche nelle pratiche che attorno a quegli spazi si sviluppano, nonché nei testi e nei discorsi sociali attraverso cui questi sono rappresentati" (Violi, Tramontana 2006, p. 110). Infatti in semiotica la nozione di testo

> non comprende soltanto i testi propriamente detti, ossia i supporti materiali scritti di cui si occupano i filologi, e nemmeno tutti i prodotti comunicativi di ogni altro linguaggio (testuale, iconico, musicale ecc.), ma, più in generale, qualsiasi porzione di realtà significante che può venire studiata dalla metodologia semiotica, acquisendo quei tratti formali di chiusura, coerenza, coesione, articolazione narrativa, molteplicità di livelli, ecc., che si riscontrano con maggiore facilità nei testi propriamente detti (ma che, a ben guardare, li eccedono). (Fabbri, Marrone 2000, pp.8-9)

L'elaborato è diviso in sei capitoli, ognuno dei quali si concentra su una diversa tipologia di testo analizzandola secondo le sue peculiarità ma senza perdere di vista il filo conduttore dell'elaborato: l'analisi semiotica dello spazio del Pilastro. Ho perciò selezionato quelli che secondo me sono gli elementi più rappresentativi del Pilastro e più salienti per far emergere il senso di questa analisi e su quelli mi sono concentrata. Occorre qui prendere coscienza del fatto che, quando si analizza una porzione di spazio, si è inevitabilmente parte attiva di questo spazio e quindi si è direttamente coinvolti nel processo di costruzione del suo senso; osservare e muoversi nello spazio infatti, è già di per sé una pratica di attribuzione di senso. Vedere non è un processo passivo di semplice registrazione ma, al contrario, è un processo attivo e culturalizzato, è un'operazione costruttiva di senso. Per questo, seppur cercando di adottare un punto di vista da osservatore esterno, inevitabilmente la mia analisi è anche frutto del mio calarmi nello spazio, di

percorrerlo e quindi di vederlo dal di dentro. A questo, come già accennato nelle primissime righe introduttive, si aggiunge il fatto che sono io stessa un'abitante del Pilastro e qui sono nata e ho sempre vissuto. Seppur con tutti i limiti appena citati, cercherò comunque di "vedere" lo spazio nel modo descritto da Calvino e invito chi leggerà questa analisi a fare lo stesso:

> Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Poi occorre saper semplificare, ridurre all'essenziale l'enorme numero d'elementi che a ogni secondo la città mette sotto gli occhi di chi la guarda, e collegare i frammenti sparsi di un disegno analitico e insieme unitario, come il diagramma di una macchina, dal quale si possa capire come funziona. (Calvino 1975, p. 282)

Entrando nel dettaglio dei temi affrontati, il primo capitolo è dedicato ad una breve, ma necessaria, introduzione metodologica che spiega e chiarisce i principi teorici su cui si baseranno le considerazioni successive. In questo primo capitolo riprenderò la nozione semiotica di *testo* per esplicitare ancora una volta l'ampiezza di questo concetto spiegando in quali termini lo spazio stesso possa essere considerato testo in senso semiotico. Parlerò dunque del linguaggio spaziale, attraverso il quale la società parla di se stessa e dal quale essa stessa viene modellata; di qui espliciterò il duplice ruolo dello spazio, che viene contemporaneamente ad essere spazio enunciatore che, in quanto linguaggio, parla di altro da sé, ma anche spazio enunciato, quindi descritto, raccontato e continuamente costruito e risemantizzato attraverso i discorsi prodotti su di esso, ma anche dall'uso e dalle pratiche di chi lo fruisce. In questo senso il testo spaziale si rivela un oggetto di studio piuttosto complesso perché costituito da testi che usano linguaggi di natura molto differente che richiedono ognuno uno specifico metodo di studio senza però perdere di vista la loro reciproca influenza. Emergerà al termine di questo elaborato, la presa di coscienza della grande forza modellizzante che lo spazio, in quanto linguaggio, può avere sulla nostra visione del mondo e dell'uomo. In questo contesto, la divisione tra centro e periferia smette di essere una categoria

“semplicemente” geografica ma diventa una categoria semantica che, assiologizzata, assegna un valore e un significato anche a chi quel centro o quella periferia la vive e la abita. Nel caso del quartiere del Pilastro, verrà dimostrato nel corso dell’analisi che l’isolamento e la ghettizzazione di tipo spaziale hanno determinato un isolamento di tipo sociale di cui ancora oggi, a cinquant’anni dalla fondazione del quartiere, gli abitanti soffrono. Tale isolamento, pur essendo diventato chiaro fin da subito nelle sue implicazioni negative per il quartiere, è stato tuttavia rafforzato da scelte urbanistico-spaziali successive che ne hanno ulteriormente limitato il rapporto con le aree limitrofe, di fatto impedendo al Pilastro di liberarsi dalla sua immagine di ghetto pericoloso.

Nel secondo capitolo dell’elaborato introdurrò il quartiere scorrendo la sua storia urbanistica, sociale ed economica, cercando di mettere in luce soprattutto le caratteristiche che lo hanno configurato, agli occhi dei cittadini bolognesi, come quartiere ghetto, pericoloso e mafioso. Con il terzo capitolo si apre invece l’analisi semiotica vera e propria, in particolare la parte dedicata ai discorsi *del* quartiere: esso sarà dedicato in particolare all’analisi morfologica dello spazio del Pilastro, prima da un punto di vista esterno di chi volesse entrare nel quartiere, poi da un punto di vista interno al rione. Qui analizzerò dunque i confini del Pilastro, il suo grado di apertura o chiusura in relazione alla sua visibilità e percorribilità, le sue relazioni con le aree limitrofe, ma anche la sua articolazione interna, la disposizione dei palazzi e la loro strutturazione attorno ad un centro, il loro rapporto con le aree verdi del quartiere e il proliferare di *terrain vague* che si sviluppano a macchia di leopardo nello spazio del rione. L’idea su cui si basa tutta l’analisi è che la situazione di chiusura spaziale e visiva in cui si è trovato, e si trova tutt’ora, il quartiere sia la causa della ghettizzazione e dell’isolamento dei suoi abitanti, con tutte le conseguenze e implicazioni di tipo sociale che ne sono derivate. “Questo rapporto tra fisicità degli spazi e costruzione delle relazioni sociali genera quella che viene definita una *profezia autorealizzante*: la perifericità geografica *è causa* di un grave problema sociale. È un automatismo che si immagina così forte da non riuscire ad attivare modalità per intervenire su un elemento dato come incontrovertibile: la periferia è destinata a restare periferia, il centro a restare centro” (Bazzini, Puttilli 2008, p.15). Cercherò dunque di mettere in luce come lo spazio non sia neutro ma imprima un significato e dia senso a ciò che modella; nel

caso del Pilastro, la costruzione spaziale ghettizza il luogo e di conseguenza crea una ghettizzazione sociale che da sempre danneggia i suoi abitanti.

Il quarto capitolo sarà dedicato all'analisi delle pratiche di fruizione dello spazio del quartiere, intese come mezzo di appropriazione dello stesso. Vedremo dunque che lo spazio del quartiere è diviso in aree di competenza e che una porzione di spazio può svolgere ruoli diversi ed essere investita da usi e valori anche molto contrastanti. Quando parliamo di pratiche, non intendiamo quindi solo azioni previste dal luogo stesso e dunque iscritte al suo interno da chi lo ha progettato e pensato, ma anche pratiche aberranti e usi che si discostano nettamente dalle previsioni e intenzioni del progettista. Il metodo di analisi qui adottato cerca di offrire un punto di vista quanto più oggettivo e distaccato possibile, anche se questo non è del tutto realizzabile nel caso dello spazio perché attraversarlo, osservarlo e descriverlo sono già di per sé dei modi per interpretarlo e attribuirgli un senso. Unirò dunque l'osservazione partecipata all'analisi testuale.

Con il quinto capitolo si apre invece la terza parte dell'elaborato, nella quale analizzerò i discorsi *sul* quartiere, prodotti sul Pilastro, che lo descrivono, interpretano e significano. Verranno qui affrontati i testi più propriamente detti, in particolare articoli di giornale che hanno il Pilastro e i suoi abitanti come oggetto della notizia. Emergerà da questa porzione di analisi che il Pilastro e i suoi cittadini sono considerati come un tutto unito e omogeneo, come se tutti condividessero lo stesso PN; non a caso i suoi abitanti sono detti "pilastrini". I discorsi dei media hanno nel corso degli anni contribuito a rafforzare nell'immaginario collettivo l'idea del Pilastro come di un luogo pericoloso da evitare, abitato da malviventi e da persone poco affidabili. Ai nostri giorni questa immagine così negativa sta gradualmente sfumando, anche se lentamente e con fatica, ma il passato del quartiere è comunque forte e ancora pesantemente presente nei discorsi che lo riguardano. L'ultima parte di questo capitolo si concentrerà invece su un particolare tipo di testo che parla di memoria: il cippo e il monumento memoriale eretti in ricordo dell'eccidio dei tre Carabinieri uccisi dalla Banda della Uno Bianca la notte del 4 gennaio 1991.

Occorre qui ricordare che anche se nel presente elaborato ho diviso l'analisi in settori di studio (articolazione spaziale, pratiche, discorsi sul quartiere), essi in realtà sono strettamente correlati e si influenzano reciprocamente. Lo spazio

semioticamente inteso è relazione tra questi elementi interdipendenti, è un fenomeno antropologico e sociale, sistema di segni e di senso (Marrone 2013). Il sesto capitolo e ultimo capitolo è infine dedicato al Progetto Pilastro 2016, progetto di riqualificazione urbana attivato dal Comune di Bologna in occasione dei cinquant'anni di vita del rione che si propone di rivitalizzare il quartiere non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche dal punto di vista culturale e sociale cercando di rendere il Pilastro un luogo attrattivo anche per chi non ci abita. Dopo aver trattato il progetto nel suo complesso mi dedicherò in particolare al gruppo di lavoro denominato "Mappe Emotive", di cui ho personalmente fatto parte nel corso degli anni 2015-2016, che si ripropone di vedere lo spazio del Pilastro attraverso lo sguardo, la descrizione, la percezione, l'astrazione e il disegno dei suoi stessi abitanti, adottando quindi una prospettiva dal basso. La ricerca e il campione utilizzato dal gruppo "Mappe Emotive" e realizzato attraverso un'intervista semi-strutturata, è stato poi da me ampliato con ulteriori interviste e mappe effettuate con una metodologia leggermente diversa, più aperta, in modo da poter confrontare i risultati ottenuti con le diverse tipologie di interviste e poter così migliorare attraverso questi spunti eventuali indagini future. L'idea sarebbe anche quella di mettere in mostra i disegni prodotti dagli abitanti del Pilastro che sono stati intervistati, in modo da condividere il loro contributo con tutti gli interessati al progetto. Cercherò qui di mostrare quali possono essere i vantaggi e gli svantaggi di un approccio semiotico alla riqualificazione spaziale per mettere in luce le potenzialità e l'utilità della semiotica all'interno di uno studio multidisciplinare che ha coinvolto persone provenienti da discipline e mestieri molto differenti. Proprio per la sua interdisciplinarietà, questo piccolo progetto con cui si conclude il mio elaborato, mi ha costretta a riflettere sul linguaggio da utilizzare nel corso di quest'analisi; come si vedrà fin dall'introduzione metodologica, ho cercato di esplicitare e spiegare la terminologia strettamente semiotica da me utilizzata, in modo da rendere l'elaborato comprensibile e interessante anche per un pubblico multidisciplinare. Infatti, penso che la terminologia semiotica sia allo stesso tempo la sua forza ma anche il suo punto di debolezza: i concetti semiotici infatti sono particolarmente difficili da interpretare per coloro che non hanno basi in merito perché sono di fatto parole che si ritrovano anche nel linguaggio comune, ma utilizzati con un significato e una valenza spesso molto diversi rispetto a quella che hanno quando vengono comunemente utilizzati. Quest'ultima considerazione

potrebbe aprire un dibattito metalinguistico che richiederebbe uno studio a parte, ma vorrei concludere con una citazione di Hoffmeyer, biologo e semiologo che si è spesso interrogato sulla necessità di trovare un linguaggio comune che fosse comprensibile alle diverse discipline che lavorano insieme alla semiotica.

> This concerns my belief that if communication across large ranges of scientific disciplines shall succeed in producing new fruitful ideas, it is absolutely necessary to transcend the narrow terminology of each particular discipline in our speaking to one other. Terms are used in very different sense inside different disciplines and it has been my experience that everyday language should be used as much as it is practically possible to do so when undertaking transdisciplinary work, in order to make one's idea as *explicit* as possible to all participants in the conversation. (Hoffmeyer, 2008: XVII)

I PARTE: GLI STRUMENTI D'ANALISI E IL QUARTIERE PILASTRO.

1. PREMESSE TEORICHE E METODOLOGICHE.

1.1 L' APPROCCIO SEMIOTICO ALLO SPAZIO.

In questo primo capitolo che apre il progetto d'analisi spaziale del quartiere Pilastro di Bologna intendo delineare i principi teorici e metodologici che hanno guidato le mie osservazioni. Parlare di spazio e di come esso possa essere studiato e interpretato apre il campo a una grande quantità di letture disciplinari possibili, che vanno dalle scienze sociali alle scienze naturali, dalla psicologia alla geografia, dall'urbanistica alla semiotica. In questo elaborato però, la lente disciplinare con cui si affronterà lo studio di questo tanto ampio quanto interessante oggetto d'analisi sarà quella semiotica; ciò non significa che la metodologia semiotica sarà l'unica voce che darà forma all'analisi che proporrò nei prossimi capitoli, ma piuttosto che essa sarà la bussola che indicherà la strada da intraprendere per le osservazioni seguenti, pur tenendo conto di alcuni approcci e punti di vista provenienti dalle altre discipline che hanno lo spazio come oggetto di interesse o di intervento. Credo infatti che la semiotica, proprio in virtù della sua duttilità applicativa, non debba rischiare di sfociare in un egocentrismo metodologico e anzi, che essa debba costantemente dialogare e interfacciarsi con le altre discipline in relazione all'oggetto di studio sul quale di volta in volta decide di concentrarsi; solo attraverso il dialogo e il confronto interdisciplinare infatti si può produrre un risultato che sia non solo stimolante e ricco, ma soprattutto consapevole della complessità di un oggetto di studio sincretico e polifonico come lo spazio[1].

La semiotica si configura in questo elaborato come una disciplina sincretica, che studia cioè testi[2] di varia natura che utilizzano linguaggi e supporti differenti che

[1] Riprenderò nell'ultimo capitolo e nelle conclusioni di questo elaborato, il discorso sull'interdisciplinarietà e sul conseguente problema della definizione di un linguaggio comune e comprensibile a tutte le discipline coinvolte nel dibattito.

[2] Intendo qui la parola "testo" nella sua accezione semiotica: il testo è ciò che l'analista costruisce come oggetto d'analisi ed è perciò sempre costruito e negoziabile nei suoi confini. Con il termine "testo" la disciplina semiotica non intende necessariamente un testo scritto, fatto di parole e frasi come un libro o un articolo di giornale, ma più in generale una qualsiasi porzione di realtà, che può essere di varia natura, che il semiologo riconosce come pertinente e significante.

vanno dagli oggetti più concreti come per esempio i palazzi, alle più difficilmente afferrabili pratiche e interazioni sociali: "Il "senso" dei luoghi è la risultante complessa di molti fattori, di cui la morfologia geografica è solo il punto di partenza, ma che coinvolge in maniera centrale le pratiche che attorno a quelle morfologie si sviluppano, nonché i discorsi sociali attraverso i quali questi luoghi sono rappresentati." (Marrone, Pezzini 2006, p.119). Il testo spaziale infatti, come vedremo nel dettaglio tra poco, è un testo piuttosto complesso proprio perché il suo significato deriva non solo dagli oggetti che in esso si trovano e dalla relazione che essi intrattengono con le persone che lo fruiscono, ma anche dai rapporti tra gli oggetti stessi (rapporti inter-oggettivi)[3] e dalle relazioni che i soggetti instaurano tra di loro (rapporti inter-soggettivi). Infine, poiché molti autori si sono dedicati allo studio e alla definizione di una semiotica dello spazio (Lynch 1960; Hannerz 1980; Hammad 2003; Marrone, Pezzini 2006, 2008; Bonori 2006; Ferraresi 2006; Violi, Tramontana 2006; Sedda, Cervelli 2006; Pozzato, Demaria 2006; Marrone 2010; Mazzucchelli 2010; Giannitrapani 2013; e altri), gli aspetti da tenere presente quando si affronta l'analisi semiotica di un quartiere sono tanti e diversificati, e vanno dall'analisi delle pratiche all'analisi della morfologia spaziale, dai meccanismi di temporalità iscritti nello spazio alle metafore spaziali che ogni giorno usiamo nei nostri dialoghi con gli altri. Nelle prossime pagine cercherò di spiegare brevemente ognuno di questi aspetti e le implicazioni che essi hanno nell'analisi concreta, in modo da avere un quadro il più possibile completo degli strumenti d'analisi prima di procedere alla loro applicazione sullo spazio del quartiere Pilastro di Bologna.

Questo però non significa lasciare la definizione contingente di "testo" all'arbitrarietà totale del semiologo; egli infatti segue sempre dei principi di definizione derivanti dal senso comune e da un'osservabilità condivisa.

[3] Nell'analizzare i rapporti inter-oggettivi che articolano uno spazio occorre tener conto delle loro relazioni sintagmatiche (rapporto e significato che deriva dalla compresenza degli elementi che si trovano in quello spazio e dalla reciproca influenza; relazioni *in praesentia*) e paradigmatiche (rapporto e significato che deriva dalla possibile sostituzione di un elemento con un altro; relazioni *in absentia*) (Giannitrapani 2013).

1.2 IL LINGUAGGIO SPAZIALE.

Algirdas J. Greimas (1976) nel suo articolo "Per una semiotica topologica" stabilisce e indica i presupposti necessari a giustificare uno studio semiotico dello spazio e quindi le condizioni che permettono di considerare testo, dunque oggetto di studio semiotico, anche una porzione di spazio. La riflessione greimasiana si apre con l'opposizione di base *continuo* vs *discontinuo*, da cui ogni conoscenza si origina e che, nel caso del testo spaziale, viene ulteriormente definita secondo l'opposizione *estensione* vs *spazio.* L'estensione è il continuum spaziale, la materia non ancora messa in forma che, una volta articolata, riempita cioè di oggetti e fruita da soggetti, diventa *forma* dunque suscettibile di significato. Lo spazio è definibile dunque come una costruzione discontinua, fatta di strade, palazzi, ecc., che si staglia sul continuo del mondo (Greimas 1976). Come nel caso del modello linguistico in cui da un continuum sonoro (sostanza) sono state ritagliate e selezionate delle porzioni, i fonemi, (forma)[4], così anche nell'estensione spaziale del mondo (materia) vengono ritagliate delle porzioni significanti, lo spazio (forma). Lo spazio è quindi un linguaggio a tutti gli effetti e, in quanto tale, significa altro da sé, cioè parla di cose che non hanno strettamente a che fare con la spazialità; dunque, "[…] abbiamo le condizioni per poter considerare lo spazio come una forma di linguaggio spaziale che autorizza a "parlare" di qualcosa di diverso dallo spazio, analogamente alle lingue naturali le quali, pur essendo linguaggi sonori, non hanno per funzione quella di parlare dei suoni." (Greimas 1991, pp. 126-127). In quanto linguaggio a tutti gli effetti, anche lo spazio ha un piano dell'espressione e un piano del contenuto: "La spazialità è un sistema semiotico attraverso il quale gli uomini attribuiscono senso e valore al mondo (contenuto) sulla base di un'articolazione fisica dell'estensione spaziale, sia essa naturale o costruita (espressione)" (Marrone, 2001, p. 292). Il piano dell'espressione è fortemente eterogeneo e sincretico, cioè costituito da elementi di natura molto diversa che comprendono l'articolazione spaziale, quindi la morfologia del territorio e le sue caratteristiche plastiche (linee, spazi, colori, confini), ma anche gli oggetti, gli elementi architettonici, le persone che in esso si trovano, l'uso che esse fanno del luogo e quindi le pratiche che vi svolgono. Questo

[4] Faccio qui riferimento alle definizioni di forma e sostanza descritte da Louis Hjelmslev ne "I fondamenti della teoria del linguaggio", pubblicato in danese nel 1943. Hjelmslev parla di una "massa amorfa" in cui ogni lingua traccia le sue particolari divisioni articolandola in forma e dunque rendendola sostanza organizzata e articolata. Per ulteriori dettagli su forma e sostanza dell'espressione e forma e sostanza del contenuto rimando a Hjelmslev (1943) e a Traini (2006).

in termini semiotici significa analizzare i Programmi Narrativi degli attori che agiscono su un luogo, le loro competenze e il loro investimento valoriale che non sempre è in accordo con gli usi e le pratiche previste e inscritte nel luogo stesso da chi lo ha progettato e costruito[5]. Conseguentemente, il piano del contenuto del testo spaziale risulta dall'intreccio e dalla reciproca influenza degli elementi appena elencati; per esempio, le funzioni per cui sono stati pensati alcuni edifici determinano parte del loro significato, il quale però non è dato una volta per tutte, ma anzi è continuamente rinegoziato e ridefinito attraverso le pratiche di fruizione e i valori che le persone vi investono: "Le pratiche risemantizzano i luoghi, danno loro cioè un nuovo significato e, viceversa, esse vengono risemantizzate dai luoghi" (Marrone, Pezzini 2006, p. 203).

> […] Lo spazio significa sempre a partire da un soggetto, individuale o collettivo, che vede e vive in un determinato ambiente, reinterpretando le proprietà fisiche di tale ambiente come articolazioni significanti sulla base dei propri progetti di azione, dei propri valori. Da un altro lato, è lo spazio stesso, in quanto dotato di articolazioni significanti pregresse, a contribuire alla costruzione dell'identità soggettiva, a permettere certe forme d'azione e a impedirne altre, presentando se stesso non solo come una semplice struttura topologica ma come una vera e propria assiologia. (Marrone 2005, p. 14)

La nozione semiotica di *testo* ha superato gli oggetti riconosciuti come tali dal senso comune, come libri, articoli di giornale, quadri, ecc. ed è stata ampliata fino ad includere oggetti di studio quali pratiche e spazi che presentano le caratteristiche formali necessarie per essere considerati testi a tutti gli effetti: (1) una organizzazione biplanare, cioè la correlazione tra un piano dell'espressione e un piano del contenuto, come sopra dimostrato; (2) carattere negoziale, nel senso che il testo e i suoi confini sono frutto di una negoziazione; (3) chiusura, cioè dei confini che permettono di distinguerlo da ciò che è altro da sé; (4) infine, una forma di narratività (Giannitrapani 2013).

[5] Sulla differenza tra usi previsti (produzione, progettazione) e usi imprevisti (pratiche aberranti) si tornerà nel paragrafo 1.4 "relazione tra spazio e pratiche".

1.3 SPAZIO ENUNCIATORE E SPAZIO ENUNCIATO.

In semiotica, la definizione di una data entità si dà sempre innanzitutto in negativo, cioè a partire da ciò che non è, dal confronto con il suo opposto (Greimas 1976); l'"Io" si determina a partire dal confronto con l'"Altro" e, allo stesso modo, ogni cultura definisce la propria identità attraverso il confronto con ciò che le è opposto, con ciò che essa non è, con una non-cultura. "L'identità (…) è fatta anche di alterità" (Remotti, 2001, p. 63). "Semioticamente diremo che l'identità di un luogo (come d'altronde di una persona) si definisce sempre per rapporto e contrasto con l'Altrove (o l'Altro)" (Violi, Tramontana 2006, p. 117).

> L'appropriazione di una *topia* è infatti possibile solo se si presuppone una *eterotopia*: è a partire da questo preciso istante che si può fondare un discorso sullo spazio. Infatti lo spazio così instaurato è un vero e proprio significante, che deve essere afferrato per significare una cosa diversa dallo spazio stesso; e cioè per indicare l'uomo, che è il significato di tutti i linguaggi. (Greimas 1991, p. 126)

Questa osservazione ci permette di individuare alcune domande che è fondamentale porsi quando si cerca di intraprendere un'analisi spaziale e, nel caso presente, quando si ha come oggetto di studio un intero quartiere: in base a quali opposizioni una porzione di spazio si distingue da ciò che è al di fuori di essa e quindi da ciò che essa non è? Quali relazioni tale territorio intrattiene con le altre porzioni di spazio limitrofe? Qual è la sua relazione con la città nel suo complesso? A queste domande cercherò di dare risposta nel terzo capitolo in cui analizzerò la configurazione spaziale del quartiere Pilastro, mettendo in luce non solo la sua articolazione e organizzazione interna, ma anche le relazioni che esso intrattiene con le aree limitrofe e con la città di Bologna nel suo complesso. Inoltre, da questa riflessione emerge un ulteriore elemento determinante per l'identità di un luogo: il confine[6], che "definisce un dentro e un fuori, un interno e un esterno che derivano, a loro volta, dal punto di vista a partire dal quale quel dato territorio è inquadrato, vissuto, raccontato" (Giannitrapani 2013, p. 10). Quando si parla di confine non si

[6] Il concetto di "confine" e le sue implicazioni semiotiche verranno ulteriormente trattate e approfondite nel paragrafo 1.5 dedicato alla semiotica della cultura delineata da Lotman (2006) e Lotman, Uspenskij (1973;1975).

può non citare Lotman, per il quale il concetto di confine ha rappresentato un elemento centrale nella formulazione di una semiotica della cultura. Nella sua prospettiva, che ruota e si sviluppa attorno al concetto di *semiosfera*[7], il confine viene definito come uno spazio di frontiera, una zona di passaggio che, in quanto tale, è densa di pratiche di attraversamento e di articolazioni identitarie (Lotman 2006). Il confine acquisisce in quest'ottica un duplice ruolo: da un lato quello di definire e dividere due sfere semiotiche, dall'altro quello di garantire una comunicazione, un dialogo e un confronto tra esse, attraverso un meccanismo di traduzione reciproca, divenendo pertanto luogo di congiunzioni indispensabili per l'insorgere del nuovo (Lotman 1993). Nelle parole stesse del semiologo russo: "Il confine è un meccanismo bilinguistico, che traduce le comunicazioni esterne nel linguaggio interno della semiosfera e viceversa" (Lotman 1984, p. 61). Affinché i testi esterni alla semiosfera diventino comprensibili vanno dunque tradotti nel linguaggio e nei codici della semiosfera, e pertanto le posizioni e i valori delle culture dipendono evidentemente dalla prospettiva dell'osservatore. Inoltre, i confini non riguardano solo la semiosfera nel suo insieme, ma essi si trovano anche al suo interno, creando un continuo incrocio e un'incessante stratificazione di livelli che garantiscono la formazione di nuova informazione all'interno dello spazio culturale (Saleri 2011); la semiosfera va dunque intesa sia in senso globale come l'intero spazio della significazione (cultura), sia in senso locale e specifico come un determinato spazio semiotico, per esempio un quartiere come nel nostro caso di analisi (Pezzini, Sedda 2004).

Poiché ormai è stato chiarito e dimostrato che lo spazio significa altro da sé, possiamo conseguentemente affermare che le scelte di tipo spaziale non sono neutre o innocenti o rispondenti unicamente a finalità e criteri di tipo pratico-organizzativo, ma al contrario sono a tutti gli effetti delle scelte di senso e come tali comportano un'attribuzione di senso e delle assiologie su chi li vive, li abita e li attraversa ogni giorno: lo spazio ha a tutti gli effetti un impatto sociale. Lo spazio

[7] Lotman ha definito il concetto di semiosfera partendo dalla nozione di biosfera di Vernadskij (1926). La semiosfera è organismo unitario e complesso al cui interno ogni singolo atto segnico è reso significativo. In analogia con la biosfera, anche la semiosfera è però eterogenea e irregolare al suo interno, cioè composta da diverse parti in rapporto di continua relazione e influenza; nelle parole di Lotman (1985, p.64) possiamo pensare alla semiosfera come ad una "[…]sala di un museo nella quale siano esposti oggetti appartenenti a secoli diversi, inscrizioni in lingue note e ignote, istruzioni per la decifrazione, un testo esplicativo redatto dagli organizzatori, gli schemi di itinerari per la visita della mostra, le regole di comportamento per i visitatori. Se vi collochiamo anche i visitatori con i loro mondi semiotici, avremo qualcosa che ricorda il quadro della semiosfera."

in termini semiotici viene perciò a ricoprire un duplice ruolo: come soggetto dell'enunciazione, parlando di altro da sé, produce discorsi sulla società che esso modella ed è dunque un soggetto performativo perché agisce sulle persone che lo fruiscono, attivando o narcotizzando determinati programmi d'azione e mettendo in gioco procedure di attribuzione di senso e di valore (Marrone, Pezzini 2008); dall'altro lato, in quanto testo enunciato, lo spazio non ha un significato unico, univoco e dato una volta per tutte ma, al contrario, esso viene continuamente rinegoziato e ridefinito dalle persone che lo abitano attraverso le pratiche e i valori che vi proiettano[8]; lo spazio quindi non è solo soggetto dell'enunciazione, ma è anche testo enunciato, continuamente e incessantemente rappresentato, costruito, raccontato, descritto, criticato, vissuto, utilizzato, praticato e dunque risemantizzato[9]. Nelle parole di Greimas (1991, p. 129): "Tutto si svolge come se l'oggetto della semiotica topologica fosse duplice, come se il suo progetto fosse definibile contemporaneamente come iscrizione della società nello spazio e come lettura di questa società attraverso lo spazio". Lo stesso concetto è espresso anche da Marrone e Pezzini (2008) a proposito della città, la quale può essere definita sia come città enunciata, quindi organizzata, costruita, descritta, raccontata, e che appare come un effetto di senso unitario, sia come città che enuncia, che produce discorsi. Il significato di una città, e di uno spazio in generale, è dunque definito dalla stratificazione dei significati e dei valori che nel tempo le sono stati attribuiti e di cui, inevitabilmente, porta traccia; infatti, il significato di un territorio non si dà solo sincronicamente ma anche diacronicamente perché, in quanto linguaggio, lo spazio può parlare anche di memoria e a sua volta produrla. In questo elaborato non mi occuperò nello specifico di testi della memoria, ma questo è sicuramente un aspetto importante da tenere a mente quando si parla di testi spaziali che non solo descrivono un presente e proiettano un possibile futuro, ma anche "presentificano" il passato e lo rendono "futuribile". Alcuni esempi di questo meccanismo attraverso cui il tempo viene inscritto nello spazio vengono esplicitati e analizzati da Mazzucchelli (2010) che si occupa in particolare di ricostruzioni e restauri di città

[8] Occorre specificare che quando si parla di pratiche, di interazioni, di usi dello spazio e di investimento di valori nello spazio non si intendono necessariamente azioni volontarie o consapevoli; la semiotica infatti non si occupa dell'intenzionalità dell'autore di un testo o di un'azione specifica.

[9] In questo paragrafo ho principalmente parlato di pratiche intese come meccanismi di attribuzione di senso, ma anche i discorsi o i racconti che vengono fatti su un luogo contribuiscono a costruirlo e a definirlo a tutti gli effetti: "[…] il racconto di una città contribuisce a costruirla al pari dei suoi costruttori e dei suoi architetti" (Marrone, Pezzini 2006, p. 86).

dell'ex Jugoslavia duramente colpite dalla guerra come Belgrado, Sarajevo, Mostar. L'aspetto che qui vorrei ricordare, e che verrà menzionato più volte nel corso dell'analisi, è che le scelte e gli interventi di tipo spaziale non sono oggettive e neutre, ma sono potenti meccanismi di significazione, di attribuzione di senso e di valore, di costruzione o cancellazione di una porzione di memoria collettiva:

> […] il restauro non è mai una pratica innocente di conservazione "neutra" o di ripristino di un presunto stato originario (o "normale") del bene architettonico, bensì un processo di selezione e, parallelamente, di occultamento e rimozione (e quindi di cancellazione) di alcune tracce contenute nei diversi strati diacronici del bene architettonico. Il restauro architettonico diventa in questo modo una pratica di scrittura e di costruzione della memoria, che agisce anche attraverso la cancellazione di "strati palinsestuali". L'"oggetto topologico realizzato" sottoposto a restauro rappresenta infatti un tipo particolare di testo, polisemico e, soprattutto, diacronicamente stratificato. (Mazzucchelli 2010, p. 53)

1.4 RELAZIONE TRA SPAZIO E PRATICHE.

Abbiamo fin qui dimostrato la complessità del testo spaziale ed è stato ribadito più volte che per indagare i processi di costruzione del senso di un luogo non si debba guardare solo alla sua morfologia e articolazione spaziale, ma anche alle "pratiche che attorno a quegli spazi si sviluppano, nonché nei testi e nei discorsi sociali attraverso cui questi sono rappresentati" (Violi, Tramontana 2006, p. 110); riflettere sulla relazione tra spazio e pratiche e sulla loro reciproca influenza significa riconoscere il carattere performativo del linguaggio e, viceversa, il carattere linguistico delle pratiche. In "Approcci semiotici alla configurazione del giardino" (2005) Dondero offre un'utile riflessione sull'interconnessione tra configurazioni spaziali e pratiche fruitive, spiegando come entrambe debbano essere studiate e osservate per ottenere un'analisi semiotica il più possibile esaustiva. Naturalmente, studiare le pratiche di fruizione di un luogo significa esserne coinvolti in prima persona e in un certo modo partecipare al farsi e al costruirsi della significazione. Nelle parole di Marsciani (2007, p. 9) "Gli agenti, che per lo più sono attori sociali dotati di competenze sulla base delle quali diventa possibile una loro definizione narrativa, si muovono e trasformano se stessi, gli altri

e il mondo che li circonda all'interno di campi relazionali che costituiscono veri e propri intorni significativi, orizzonti significanti". Lo sguardo etnosemiotico che studia la natura testuale del "fare" empirico quotidiano non è però completamente trasparente perché osservare e analizzare una pratica nel suo farsi significa partecipare alla pratica stessa e assumere un punto di vista su di essa; poiché l'osservazione stessa è una pratica e, in quanto tale, un'interpretazione dell'agire, il semiologo si trova in una situazione quasi paradossale, "essere al contempo oggetto osservabile dagli altri e soggetto dell'osservazione" (Marsciani 2007, p. 15). In quest'ottica, le pratiche sono a tutti gli effetti delle operazioni di attribuzione di senso, più o meno consapevoli o inconsapevoli, con cui gli attori si impossessano dello spazio proiettandovi la propria intenzionalità e il proprio investimento valoriale. Infatti, "le azioni non sono organizzate a caso, ma sono significative in quanto articolate in vista di programmi di comportamento più o meno complessi, spesso in alternativa e in conflitto fra loro" (Marrone 2013, p. 15) e, da questo punto di vista esse sono a tutti gli effetti *narrative*; continua infatti Marrone (2013) dicendo che nello spazio è insita una dimensione polemica che si dà in termini narrativi, perché il programma d'azione di una certa soggettività può essere in opposizione rispetto al programma d'azione di un'altra soggettività, rendendo così necessarie una serie di tattiche e contro tattiche, strategie e contro strategie d'azione nello spazio. Infatti, anche se il testo spaziale dà al proprio fruitore delle "istruzioni per l'uso", delle sorta di "linee guida" che potremmo definire *Intentio operis* usando la terminologia di Eco (1979), e anche se ha inscritto al proprio interno un Utilizzatore Modello al quale sono attribuite le competenze e le conoscenze necessarie per interpretare il testo spaziale nel modo più conforme possibile a come è stato progettato, e quindi secondo degli usi, percorsi e pratiche per cui è stato pensato, esso è comunque sottoposto continuamente non solo a interpretazioni[10] diverse ma anche a usi totalmente non previsti; infatti, i soggetti empirici sono liberi di accettare o di rifiutare l'immagine che di loro è proiettata nello spazio, e dunque possono decidere se adattarsi al tipo di fruizione prevista o se, al contrario, reinventarne una nuova non prevista (Giannitrapani 2013)[11]. In alcuni casi quindi

[10] Uso qui i termini *interpretazione* e *uso* sempre nella loro accezione echiana (Eco 1979). Per ulteriori dettagli sulla semiotica interpretativa di Eco, sulla definizione di Lettore e Autore Modello, e sulla differenza tra uso e interpretazione rimando a Eco (1979) e Traini (2006).

[11] È chiaro qui il riferimento da un lato ad una pianificazione urbana, strategica e istituzionale, opposta alle pratiche di fruizione dei cittadini che, a volte, si oppongono ad essa con delle pratiche di fruizione non previste a monte, con delle risposte tattiche. De Certeau (1990) le definisce *enunciazioni pedonali*, perché attraversare, percorrere, praticare uno

l'*Intentio operis* viene scavalcata facendo un uso totalmente personale e arbitrario dello spazio, facendo cioè prevalere ciò che Eco (1979) ha definito *Intentio lectoris*. Riprendendo Marrone (2013) è dunque possibile dividere tra (i) *soggetti enunciati nello spazio*, cioè elementi spaziali ai quali è stata delegata una determinata azione (per esempio un muro serve a impedire l'accesso); (ii) *soggetti dati a livello di enunciazione*, cioè i Lettori/Utilizzatori Modello previsti dal testo spaziale stesso, come è stato precedentemente spiegato; (iii) *soggetti empirici che vivono lo spazio*, seguendo i programmi inscritti nei luoghi, quindi comportandosi da Utilizzatori Modello o, al contrario, facendo un uso totalmente personale dello spazio e dunque risemantizzandolo.

Riassumendo, lo spazio comunica e si configura come una guida pratica per l'azione quotidiana cristallizzata nello spazio materiale, ma il senso di uno spazio non è dato solo dalle sue pratiche suggerite e potenziali, ma anche, e soprattutto, dalle pratiche attualizzate. Lo spazio, la città, il quartiere diventano allora inevitabilmente luoghi di scontro, confronto, negoziazione, contrattazione perché attraversati da attori diversi, con Programmi Narrativi e intenzionalità diverse e con valori a volte anche contrastanti; questo conflitto però è ciò che assicura la produzione di nuova informazione perché "proprio il poliglottismo che in linea di principio caratterizza ogni città, la rende campo di conflitti semiotici diversi e specifici, impensabili in altre condizioni. Riunendo insieme codici e testi nazionali, sociali, stilistici diversi, la città realizza vari ibridi, ricodificazioni, traduzioni semiotiche, che la trasformano in un potente generatore di nuove informazioni." (Pezzini 2005, p. 2).

1.5 L'ORGANIZZAZIONE SPAZIALE COME VISIONE DEL MONDO.

In accordo con quanto afferma Lotman (1985) nella sua teorizzazione della *semiosfera*, ogni cultura per essere viva deve essere caratterizzata da un pluralismo linguistico-culturale perché la creatività e la produzione di nuova informazione possono nascere solo dal confronto con l'Altro, con l'esterno e

spazio significa appropriarsene e attribuirgli senso e valore. Da ciò emerge la necessità dell'urbanistica di dialogare con la semiotica, come si cercherà di dimostrare anche nei prossimi capitoli.

l'estraneo, e dunque tramite un processo di continua e reciproca traduzione[12]. Nel sistema culturale dunque l'alterità e l'eterogeneità sono assolutamente necessarie anche se "nel momento in cui ci si confronta con l'esterno, si tende ad assimilarlo e a portarlo nel proprio spazio, nella propria sfera culturale. L'Altro viene de-alterizzato" (Lorusso 2010, p. 59). Il processo di accoglienza e inclusione dell'Altro consiste di fatto in un processo di traduzione e inglobamento dell'altro nella propria cultura, secondo i propri codici: in pratica si semiotizzano i fatti non semiotici. La cultura dunque è costituita da un continuo bilanciamento tra differenziazione e confronto con l'Altro da un lato, e tendenza all'unificazione e omogeneizzazione dall'altro; è questo il paradosso che garantisce vita e creatività alla semiosfera (Ferraresi 2006). In questo quadro diventa fondamentale allora il ruolo del confine, inteso non solo come confine geografico visto che stiamo parlando di spazio, ma anche come confine culturale poiché la cultura imprime nello spazio la propria organizzazione e dunque lo modella a propria immagine e somiglianza; le periferie geografiche infatti coincidono spesso con le periferie culturali. Il confine culturalmente inteso è il punto di incontro con l'Altro, è il luogo della negoziazione e della traduzione del /non conosciuto/ in /conosciuto/ ed è quindi il punto da cui la semiosfera ingloba elementi che non le appartengono, facendoli propri; il diverso e ignoto viene qui semiotizzato. Il confine ha la funzione di filtrare e trasformare ciò che è esterno in interno, ed è perciò la zona in cui si origina nuova informazione (Lotman 1985). Anche lo spazio è segmentato culturalmente in sotto-spazi che assumono reciprocamente il ruolo di spazio culturalizzato e di spazio esterno ad esso (Marrone, Pezzini 2008). Per Lotman (1998) la città appare come l'immagine del mondo creato dall'uomo, "mondo più razionale che naturale", e lo spazio è dunque caratterizzato da un alto livello di simbolicità. "Lo spazio architettonico è semiotico. Ma lo spazio semiotico non può essere omogeneo: l'eterogeneità strutturale-funzionale è l'essenza della sua natura. Da ciò deriva che lo spazio architettonico è sempre un insieme. Un insieme è un intero organico nel quale unità varie e autosufficienti intervengono come elementi di un'unità di ordine più elevato." (Lotman 1998, p. 48). La città, per esempio, riproduce al suo interno il modello del mondo, articolato secondo le opposizioni /proprio/ vs /alieno/, /chiuso/

[12] Per Lotman la produzione di senso si ha solo quando c'è interpretazione traduttiva, quindi ogni comunicazione ha natura traduttiva; il mero passaggio di informazioni da un soggetto A ad un soggetto B dunque non è comunicazione ma piuttosto trasmissione. (Lorusso 2010).

vs /aperto/, /centro/ vs /periferia/, /interno/ vs /esterno/ secondo il meccanismo dell'omeomorfismo (Marrone, Pezzini 2008; Sedda, Cervelli 2006; Lotman 1998). Nello spazio quindi vengono proiettate e impresse le relazioni di potere e di sapere, le quali a loro volta vengono prodotte e rafforzate attraverso l'uso e l'articolazione dello spazio. Poiché la città è un tutto fatto di parti che, a loro volta al loro livello, sono anch'esse delle totalità (Lotman 1998), l'opposizione tra la città e il suo esterno si riproduce ai livelli inferiori (nei quartieri, nei singoli edifici) secondo una serie di omeomorfismi. Ecco che l'opposizione /centro/ vs /periferia/ non diventa pertinente solo a livello della città tra il suo centro storico e le aree periferiche, ma anche per i singoli quartieri, nei quali si può rintracciare un centro dove l'identità di quello spazio è più forte e una periferia che invece è zona di passaggio e di negoziazione con ciò che è esterno al quartiere[13]. Alla luce di quanto detto precedentemente, l'articolazione spaziale risulta essere una forza modellizzante della vita, delle pratiche quotidiane e, di conseguenza, degli abitanti stessi di un territorio, tanto che, riprendendo Hammad (2003), si può parlare di un'omologia tra strutture sociali e strutture spaziali. Come ben espresso da Marrone (2005, p. 2) riprendendo Lotman (1998), "lo spazio urbano da una parte modella l'universo a sua immagine, proietta sul mondo esterno le proprie forme interne; dall'altro viene modellato a partire dall'immagine che ogni cultura ha dell'universo, di modo che "il mondo creato dall'uomo riproduce la sua idea della struttura globale del mondo".

> Dal punto di vista genetico, la cultura si costruisce a partire da due linguaggi primari. Uno di essi è la lingua naturale usata dall'uomo nella quotidianità. […] Meno evidente è la natura del secondo linguaggio primario. Si tratta del modello strutturale dello spazio. Ogni attività dell'uomo come homo sapiens è legata a modelli classificatori dello spazio, alla divisione di questo in 'proprio' e 'alieno' e alla traduzione dei vari vincoli sociali, religiosi, politici, parentali, ecc., nel linguaggio delle relazioni spaziali. (Lotman 1992, p. 83; traduzione di Saleri 2011, p. 23)

[13] Questo meccanismo omeomorfico e l'opposizione /centro/ vs /periferia/ verranno ripresi nel capitolo 3 di questo elaborato quando si procederà all'analisi semiotica vera e propria del quartiere e successivamente anche nel capitolo 5 quando si analizzeranno i discorsi sullo spazio prodotti dai cittadini intervistati per il Progetto Pilastro 2016 all'interno del gruppo di lavoro sulle mappe emotive.

Infine, anche l'ampio repertorio di metafore spaziali presenti nel nostro linguaggio comune conferma quanto appena detto: le metafore spaziali vengono spesso usate per esprimere delle relazioni sociali e "così, quando si dice "prendere le distanze da qualcuno", "accostarsi a un amico", "allontanarsi da un parente" e simili non si stanno usando metafore spaziali per significare relazioni intersoggettive: si sta semmai parlando il linguaggio profondo dello spazio, secondo il quale certe disposizioni fisiche dell'ambiente (espressione) stanno in presupposizione reciproca con certe disposizioni sociali (contenuto)." (Marrone 2001, p. 305).

2. IL PILASTRO: INTRODUZIONE STORICA, ECONOMICA E SOCIALE.

In questo secondo capitolo intendo fornire alcune premesse generali di carattere storico, economico e sociale utili a ricostruire il passato del quartiere Pilastro e a descrivere la sua evoluzione nel corso degli anni, dalla sua fondazione nel 1966 ad oggi[14]. Questo ci permette di avere una visione più consapevole e informata sul quartiere per poter così individuare problemi e positività che lo caratterizzano e contraddistinguono dalle aree ad esso limitrofe e in generale dal resto della città di Bologna. Inoltre, da un punto di vista strettamente semiotico, il passato e la memoria[15] che si ha di esso, agiscono nel presente e su di esso si manifestano proiettando anche delle possibili visioni di futuro; il passato dunque non è svanito, terminato, ma anzi è vivo, agisce e viene continuamente presentificato attraverso pratiche o testi di altra natura che lo rievocano e in tal modo lo ridefiniscono. In particolare, nel caso in analisi il presente appare strettamente ancorato al passato, tanto da sembrarne quasi schiavo; seppur diminuendo nel tempo infatti, nella percezione generale dei cittadini bolognesi il Pilastro è ancora oggi associato a criminalità, pericolosità, spaccio e immigrazione che proiettano un'ombra negativa su chi abita e vive il quartiere. Alla luce di questo passato così ingombrante, come vedremo nei paragrafi successivi, e così presente nei discorsi che riguardano il quartiere, sorge allora spontanea una domanda alla quale cercherò di rispondere al termine di questo elaborato: quale futuro si prospetta per il Pilastro?

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, sotto la spinta dello sviluppo industriale, l'Italia è stata caratterizzata da un grande movimento di migrazione interna che vedeva la popolazione spostarsi dalla campagna alla città, dal Sud alle regioni del Nord, più ricche e più produttive (Sonnino 1994-1995). Se da un lato questi grandi flussi migratori portarono molta forza lavoro alle industrie del Nord Italia, dall'altro lato però le città dovettero rispondere a questi numerosi arrivi cambiando il proprio assetto urbanistico per garantire ai lavoratori un'abitazione e dei servizi idonei. È proprio in questo contesto storico, economico e sociale che si avvia la progettazione

[14] In questo anno 2016 ricorre la celebrazione del 50° anniversario della fondazione del quartiere, ricorrenza che ha coinciso con l'avvio di un ampio progetto di riqualificazione urbana da parte del Comune di Bologna e di una serie di manifestazioni artistiche che accompagnassero i festeggiamenti in tutto l'anno 2016.

[15] La memoria infatti non è concepita semplicemente "come un serbatoio di conoscenze, un archivio di sapere, bensì come un lavorio costante di ridefinizione del passato e traduzione del passato nel presente" (Lorusso, 2010, p. 90).

del rione Pilastro all'interno del quartiere San Donato – San Vitale[16], che iniziò ufficialmente nel 1962 quando il Comune di Bologna dispose il Piano di Edilizia Economica e Popolare (PEEP) che venne realizzato dallo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari)[17]; il piano prevedeva la costruzione di una nuova zona edilizia popolare per rispondere alla necessità di dare un alloggio ai migranti giunti a Bologna principalmente dalle regioni meridionali. Il nucleo del villaggio del Pilastro si sviluppò tra il 1966 e il 1970 e alla sua inaugurazione ufficiale, avvenuta il 9 luglio 1966, era costituito da 411 alloggi, in grado di ospitare circa 2500 abitanti, immersi nel verde e ancora circondati dalla campagna, ma senza gli adeguati servizi di base: mancavano infatti le strutture scolastiche, sanitarie e commerciali. "Il nucleo originario, progettato dall'Architetto Santini, era costituito da un semicerchio che, in seguito, si sarebbe sviluppato in maniera simmetrica e speculare. Esso fu pensato come un villaggio medioevale e fu dotato di spazi esigui rispetto agli standard elevati fissati dal PEEP (nel quale fu inserito in corso di realizzazione nel 1969). Sebbene l'intento dei progettisti fosse di riprodurre gli insediamenti del centro storico, la struttura, troppo densa e alta, dava una sensazione di angoscia e chiusura." (Ginocchini, Conte, Daolio, Sensi 2014, p. 5). Nonostante le nobili intenzioni dei progettisti dunque, che pensavano di ricreare un "borgo medievale" creando così un centro residenziale veramente autonomo, capace di soddisfare tutte le esigenze di ordine spirituale, commerciale, ricreativo e culturale, a distanza di anni, poco di tutto ciò fu effettivamente realizzato (Torresi, Torsani, Sansò, 1997)[18].

[16] Fonte ufficiale: http://www.datiopen.it/it/opendata/Comune_di_Bologna_Mappa_dei_Quartieri?t=Tabella.

[17] Lo IACP – Istituto Autonomo Case Popolari è poi stato mutato in ACER – Azienda Casa Emilia Romagna in seguito alla legge regionale Emilia Romagna n. 24 dell'8 agosto 2001 riguardante la "Disciplina generale dell'intervento pubblico nel settore abitativo" entrata in vigore il 24 agosto del medesimo anno.

[18] Il Resto del Carlino ha pubblicato nel novembre 1986 uno scambio di polemiche tra il comitato per le celebrazioni del 20° del Pilastro e l'architetto Giorgio Trebbi, uno dei progettisti del quartiere. Nel suo intervento pubblicato in data 5 novembre 1986, l'architetto Trebbi mostra quello che sarebbe stato il progetto originario del quartiere che poi, per questioni economiche e per decisioni imposte dal Comune, è stato più volte modificato e stravolto fino all'attuale realizzazione. I cittadini del quartiere nella loro risposta pubblicata in data 16 novembre 1986 ammettono di sentirsi traditi e messi da parte.

Veduta aerea della prima parte realizzata dell'insediamento "Pilastro".

Fig. 1 *Primo nucleo del villaggio del Pilastro*[19].

Nel 1968 venne presentato un secondo progetto nel quale era prevista la realizzazione dei servizi fondamentali ancora assenti che avrebbero dovuto "assicurare posti di lavoro ai residenti, arricchire la multifunzionalità e valorizzare le dotazioni e le risorse del quartiere" (Boeri, Antonini, Longo 2013, p. 49). Successivamente, sono stati inclusi nella pianificazione del quartiere altri palazzi, tra cui il noto Virgolone, inaugurato nel 1974, che ospita in tutto 552 appartamenti e che è divenuto fin da subito uno dei simboli del Pilastro, sia per la sua forma inusuale[20] sia per le storie che lo hanno visto protagonista nel corso degli anni, e in seguito sono stati edificati anche i quattro grattacieli di via Tommaso Casini, di diciotto piani e 72 interni ciascuno (Brunori 2016).

[19] Foto tratta dal web magazine Prog,res http://www.prog-res.it/blog/2013/04/3963/.

[20] Come dice il nome stesso, il Virgolone è un grande palazzo popolare a forma di punto e virgola che si estende con forma curvilinea per quasi un chilometro su via Salgari, nato per favorire l'arrivo di persone con redditi più alti assegnando parte degli appartamenti a riscatto, e così per agevolare quella mescolanza sociale che all'inizio era mancata e che era stata una delle cause della ghettizzazione del quartiere.

Fig. 2 *Un segmento del Virgolone*[21].

Si può perciò dire che il quartiere sia nato per assolvere la funzione di ghetto residenziale o "quartiere dormitorio" in cui, alla sua nascita, andarono ad abitare soprattutto famiglie provenienti dal sud Italia. Non è difficile immaginare che le famiglie che qui si insediarono erano perciò famiglie prevalentemente povere, con un grado di istruzione non elevato e spesso numerose. Secondo i dati riportati da Tagliaventi e Piccinini (1996), il 60% dei residenti era costituito da operai, il 48% da nuclei familiari con 4/5 individui e il 17% da famiglie di 6/8 componenti.

I maggiori problemi del quartiere erano perciò l'alta densità di popolazione, la povertà dei suoi abitanti, la lontananza dal resto della città di Bologna e l'isolamento dei suoi abitanti dalla vita cittadina[22]. Il primo nucleo del Pilastro fu dunque un vero e proprio ghetto, sia dal punto di vista spaziale poiché era chiuso, isolato e separato dal resto della città, sia dal punto di vista sociale a causa della mancanza di molti servizi essenziali e soprattutto dei collegamenti pubblici con il centro città. Di qui, il Pilastro si guadagnò velocemente il titolo di quartiere popolare malfamato, certamente dovuto anche ad alcuni spiacevoli fatti di cronaca che lo videro protagonista[23], tanto che ancora oggi fatica a liberarsi di tale negativa etichetta. Tutti questi problemi erano già stati evidenziati alla nascita del quartiere dal

[21] La foto è stata scattata a ottobre 2016.

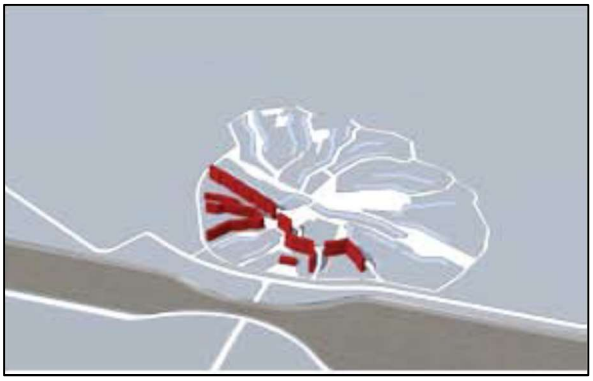
[22] Alcuni dettagli sono stati tratti dal sito Iperbole, la rete civica di Bologna (http://www.comune.bologna.it/quartieresandonato/servizi/149:12480/13481/).

[23] I fatti di cronaca che coinvolsero il Pilastro verranno riportati in maniera più dettagliata nel capitolo 5 quando affronterò l'analisi del quartiere attraverso i testi che su di esso sono stati prodotti, e in particolare i discorsi dei media.

Comitato degli Inquilini, nato il 21 settembre 1966 ad opera di Oscar de Paoli e Luigi Spina, che si riuniva per discutere dell'assetto fisico e organizzativo del quartiere e pubblicizzava le proprie iniziative attraverso un giornalino; fu proprio grazie all'azione di questo Comitato[24] che furono realizzati del 1975 l'asilo, le scuole elementari e medie, e la biblioteca. Sempre grazie all'azione del Comitato degli Inquilini che dava voce ai bisogni e ai disagi del quartiere, sono successivamente sorti sul territorio altri servizi fondamentali come il poliambulatorio dell'AUSL, campi sportivi di ogni tipo (campo da baseball, pista di pattinaggio, campi da calcio, piscina, campi da tennis nel complesso del Centro Sportivo Universitario Record), il "Centro Commerciale Artigianale del Pilastro" in via Pirandello che offre un ampio numero di negozi e attività, il circolo ARCI "La Fattoria" che è un luogo di socializzazione, ristoro ma anche di istruzione (vengono organizzati corsi di lingua, di informatica, di musica, poesia e scrittura), gli orti comunali, un centro ricreativo per anziani, e sono state salvaguardate moltissime aree verdi e parchi per offrire respiro alle grigie e massicce abitazioni che li circondano.

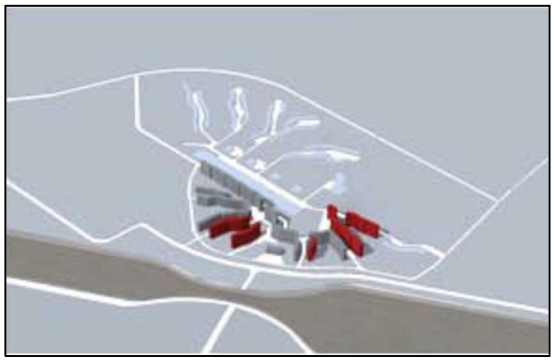
Nelle immagini che seguono, riprese da Ginocchini et al. (2014, p. 8) vengono brevemente riassunte le cinque fasi di intervento urbano che hanno portato il Pilastro alla conformazione che ha oggi:

- 1962 - I fase di costruzione del rione: vengono costruiti i primi edifici e nasce il rione Pilastro (vedi anche Fig.1).

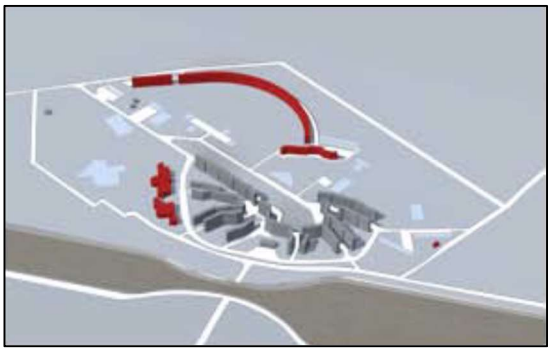


[24] Nel libro *Approssimando i ricordi del Pilastro: testimonianze e interviste del progetto "La radice del Pilastro"* (2001, a cura di Gruppo Donne Pilastro), la bibliotecaria Isa Cavassi ricostruisce l'esperienza delle assemblee dei cittadini e del Comitato Inquilini sottolineandone l'importanza, sia per il livello di coinvolgimento degli abitanti sia per i risultati ottenuti.

- 1968 – II fase di costruzione del rione: il primo nucleo di abitazioni viene ampliato.



- 1974/1975 – III fase di costruzione del rione: vengono realizzati il Virgolone e le strutture scolastiche.



- 1986 – IV fase di costruzione del rione: il quartiere viene ultimato con la realizzazione dei quattro grattacieli di via Tommaso Casini e di altre abitazioni più esterne rispetto al nucleo originario. Vengono inoltre edificati il centro sportivo e il centro commerciale.

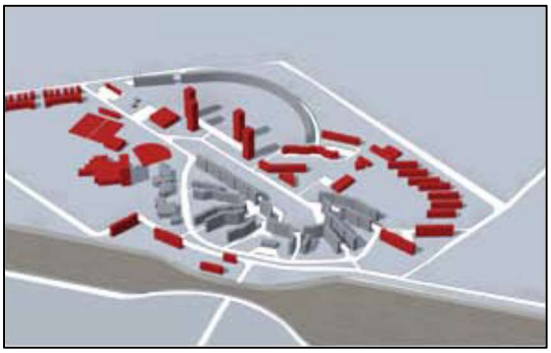
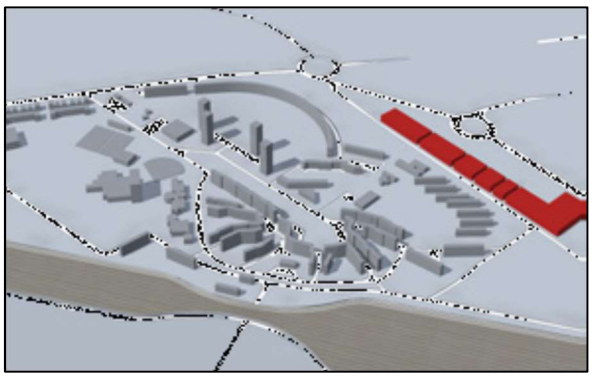


Fig. 3 *Cambiamento dell'assetto del quartiere in tre tappe: 1971, 1989, 2015*[25].

- 2003 – In anni più recenti, nei dintorni del Pilastro sono sorte anche attività commerciali di spicco come il lussuoso hotel e centro congressi Hotel Savoia, la facoltà di Agraria, il CAAB (Centro Agro Alimentare Bologna) e il Centro Commerciale Meraville, che ospita grandi negozi come Decathlon, Mediaworld, Chicco, Leroy Merlin, la Coop, e tante altre famose marche.



È da sottolineare che questi soggetti/strutture appena citate sono sorte ai confini del Pilastro, teoricamente al suo interno ma praticamente e spazialmente al suo limite, come se cercassero di "tirarsene fuori"[26]. Infatti, nonostante si pensasse che questi nuovi attori istituzionali ed economici potessero dare un po' di prestigio e di normalità al quartiere, ciò di fatto non è avvenuto.

Oggi il quartiere può essere considerato a tutti gli effetti un quartiere ben servito, sia dal punto di vista del trasporto pubblico, sia per quanto riguarda la presenza sul

[25] Le immagini sono state tratte dall'archivio cartografico dei Sistemi Informativi Territoriali del Comune di Bologna (http://sitmappe.comune.bologna.it/fotostoriche/).
[26] Questo aspetto verrà ripreso e ampliato nel capitolo 3 dedicato all'analisi semiotica dello spazio del Pilastro.

territorio di strutture ricreative, sportive, scolastiche e commerciali. L'immagine qui riportata rappresenta la mappa dei servizi del Pilastro.

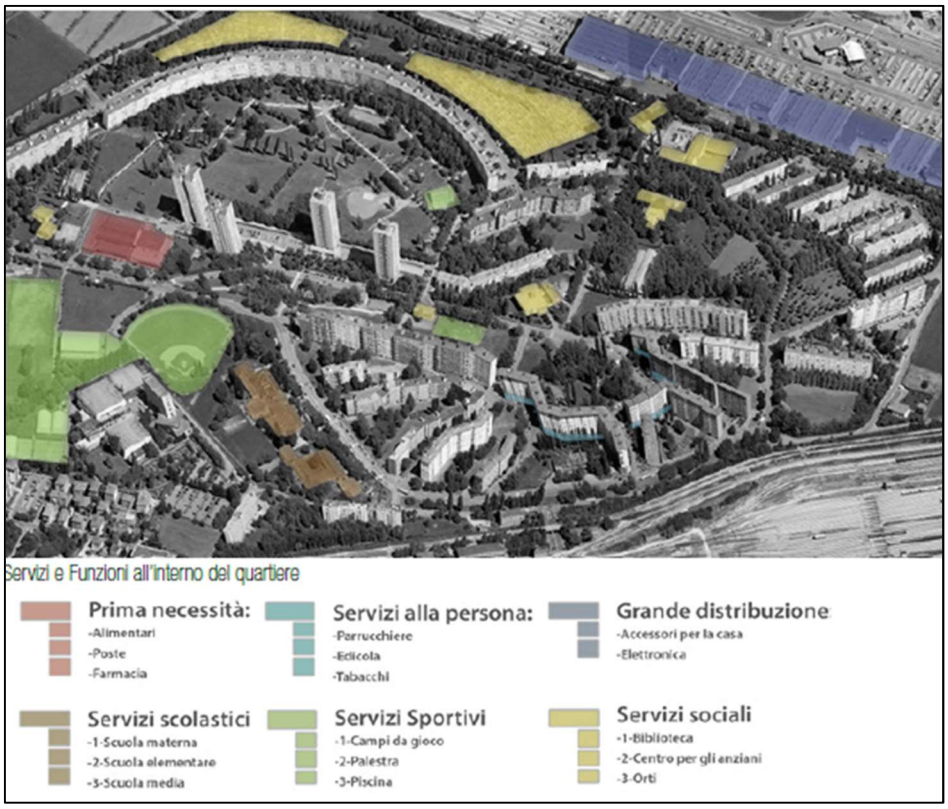


Fig. 4 S*ervizi e funzioni all'interno del quartiere Pilastro* (Milandri, Serrani 2012, p.87).

Forse un po' eccessivamente, ma anche Scateni (2006) esprime questa positività del vivere oggi al Pilastro:

> Ma, molto più che la Barca, per tanto tempo il Pilastro è stato considerato un quartiere violento. Spaccio, scontri a fuoco, cosche mafiose, morti ammazzati. Agli inizi degli anni Novanta dire di abitare al Pilastro non era un buon biglietto da visita a Bologna. La situazione oggi è cambiata. Il quartiere non fa più paura. Le bande criminali sono state sgominate o hanno traslocato altrove e la gente ha scoperto che qui è pieno di verde e che le case costano meno che al centro. Vivere al Pilastro è diventato quasi chic. (Scateni 2006, p. 39)

Il giudizio piuttosto euforico del vivere al Pilastro sopra citato (Scateni 2006), anche se in parte eccessivo, rappresenta comunque un graduale miglioramento della percezione del rione da parte dei bolognesi rispetto ai suoi anni più bui. Nonostante questo però, sono ancora molti i problemi che incidono sulla vita del quartiere e dei

suoi abitanti, sia da un punto di vita spaziale che da un punto di vista sociale. Le principali problematiche legate all'articolazione dello spazio del quartiere[27] sono:

- La mancanza di insediamenti di un certo peso che si relazionino e che comunichino davvero con il Pilastro. Infatti, le poche attività o strutture importanti che sorgono vicino al quartiere, come per esempio il Centro Commerciale Meraville o l'Università di Agraria, di fatto non comunicano e non si relazionano con il quartiere.
- La mancanza di un viavai di persone che non risiedano nel quartiere.
- La presenza della tangenziale che opera una netta divisione rispetto alle altre sub-aree del quartiere San Donato, impedendo così qualsiasi contatto.
- L'isolamento spaziale del rione che si riflette poi in un isolamento di tipo sociale.

Per quanto riguarda invece l'aspetto strettamente sociale, il Pilastro è stato caratterizzato, specialmente alla sua nascita, dalla presenza di famiglie operaie, tendenzialmente povere o con uno stile di vita medio-basso dovuto al basso grado di istruzione ricevuto. Alla sua nascita il quartiere subì lo stereotipo del "quartiere meridionale" poiché vi approdarono diverse famiglie provenienti dal Sud Italia, ma in realtà i dati smentiscono questa percezione dell'"invasione meridionale"; infatti, "da un'indagine condotta nel marzo 1970 emerge che il 56% degli abitanti provenivano dal Nord, il 38% dal Sud, il 5% dal centro, l'1% da altri paesi. Probabilmente la percezione che vi fosse una prevalenza di famiglie del sud derivava dalla loro concentrazione superiore rispetto alle altre zone della città. Al di là della provenienza geografica si trattava di famiglie in prevalenza operaie e molto numerose rispetto alla media cittadina: d'altra parte queste erano le condizioni richieste per vedersi assegnato un appartamento dello Iacp." (http://www.ic11bo.it/Allegati/019_Quartiere%20San%20Donato.pdf).

[27] Questi elementi verranno poi ripresi ed analizzati più dettagliatamente nel capitolo 3 dedicato all'analisi semiotica dell'articolazione spaziale del quartiere, ma mi sembra importante citarli già in questa introduzione perché, come vedremo, l'assetto spaziale è una delle cause che ha portato il Pilastro alla sua nomea di ghetto chiuso e pericoloso.

Un'indagine condotta negli anni 2005 – 2006 dal Ce.P.Ci.T[28] e da alcuni studenti del corso di laurea in Servizio Sociale dell'Università di Bologna, ha fornito i dati sul grado di istruzione della popolazione delle sub-aree del quartiere San Donato, cioè San Donnino e Pilastro, portando alla luce un notevole divario tra quest'ultime.

Grado di istruzione	San Donnino	Pilastro	Totale
Facoltà di medicina (II anno)	1	0	1
Diploma di scuola superiore	6	8	14
Scuola superiore (non terminata)	4	0	4
Avviamento professionale	5	3	8
Licenza media	7	5	12
Scuola media (non terminata)	1	0	1
V elementare	25	36	61
IV elementare	5	8	13
III elementare	6	12	18
II elementare	0	2	2
I elementare	0	2	2
Analfabeta	0	6	6
Non risponde	3	1	4
Totale	63	83	146

Tab. 1 *Grado di istruzione nelle sub-aree di residenza del quartiere San Donato.*

Dal basso grado di istruzione che caratterizzava mediamente gli abitanti del Pilastro derivava che il tipo di professione svolto da essi era un'attività lavorativa con una remunerazione tendenzialmente medio-bassa, che comportava quindi uno stile di vita piuttosto umile, se non addirittura povero. La stessa ricerca appena citata infatti, riporta anche un elenco delle professioni svolte nelle due sub-aree di San Donnino e del Pilastro:

[28] Il Ce.P.Ci.T è il Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio del Dipartimento di Sociologia nato nel 1971.

Professione svolta in precedenza	San Donnino	Pilastro	Totale
Artigiano	1	0	1
Autista	0	1	1
Barbiere	0	1	1
Barista	1	0	1
Bidella	0	1	1
Casalinga	7	13	20
Commesso/a	1	1	2
Contadino e muratore	0	4	4
Contadino	3	14	17
Dipendente telefonico	1	1	2
Domestica	1	8	9
Elettrauto	1	1	2
Elettronico	0	1	1
Estetista	1	0	1
Falegname	0	1	1
Ferroviere	12	0	12
Impiegato	0	2	2
Impiegato statale	9	2	11
Infermiere	1	0	1
Insegnante	1	0	1
Magliaia o sarta	7	9	16
Meccanico o metalmeccanico	4	3	7
Modellista	1	2	3
Muratore	1	2	4
Spazzino	0	1	1
Operaio/a	3	10	13
Pasticciere	1	0	1
Poliziotto o guardia	2	0	2
Stiratrice	1	0	1
Tornitore	0	2	2
Totale	63	83	147

Tab.2 *Professioni svolte nelle sub-aree del quartiere San Donato*.

Attualmente, gli aspetti più dominanti della conformazione sociale del rione sono il progressivo invecchiamento della popolazione italiana[29] e il notevole aumento della popolazione straniera, sia europea che extraeuropea. I primi arrivi di stranieri sul territorio si verificarono all'inizio degli anni Ottanta e i paesi di origine erano prevalentemente Marocco e Tunisia, mentre gli anni Novanta sono stati caratterizzati da movimenti migratori incontrollati e inattesi di persone provenienti dal Kosovo e successivamente di famiglie Rom (Brunori 2016). Da allora il Pilastro ha continuato ad essere meta di approdo per molti stranieri provenienti da diversi paesi, sia per la disponibilità di case popolari a basso prezzo, sia per l'insediamento sul territorio di amici o familiari che offrono aiuto e accoglienza.

Secondo quanto emerso dal report dei servizi sociali dell'anno 2003/2004, al 31 dicembre 2003 gli stranieri residenti al Pilastro rappresentavano il 9,2% della popolazione complessiva e l'età media era di 28 anni; inoltre, la percentuale di bambini stranieri dai 0 ai 14 residenti nel quartiere al 30 giugno 2004 era del 18%, più alta rispetto alla media cittadina del 10,2%. Sette anni dopo, come emerge dalla rilevazione demografica del quartiere svolta nel 2010, il numero di residenti stranieri nel quartiere aumentò notevolmente raggiungendo il 16,6% del totale dei residenti (Boeri, Antonini, Longo 2013):

Fascia d'età	Numero di residenti	Numero di residenti di origine straniera
0 – 14	758	227 (30%)
15 – 29	864	242 (28%)
30 – 44	1.031	371 (36%)
45 – 64	1.705	173 (10%)
< = 80	1.872	21 (1%)
Totale	6.230	1.034 (16,6%)

Tab. 3 *Residenti stranieri al Pilastro nell'anno 2010.*

[29] Secondo il report dell'anno 2003 redatto dai servizi sociali "Il Pilastro e l'edilizia residenziale pubblica: situazione odierna ed evoluzione stimata", la percentuale della popolazione anziana al Pilastro è praticamente raddoppiata dal 1991 al 2003, passando dal 12,6% al 23,7%, ed è presumibilmente destinata ad aumentare.

	0 – 14	15 – 29	30 – 44	45 – 64	65 – 79	< = 80	Totale
Marocchini	50	46	80	41	9	2	228
Serbi	61	44	43	21	1	0	170
Bengalesi	35	34	65	9	0	0	143
Rumeni	20	35	54	42	1	0	134
Tunisini	15	10	23	10	1	0	59
Moldavi	7	14	20	15	0	0	56
Albanesi	8	17	16	7	3	0	51
Pakistani	8	10	19	6	0	0	43
Senegalesi	6	6	12	7	1	0	32
Ucraini	1	4	9	15	1	0	30
Cinesi	7	7	9	5	1	0	29
Filippini	4	6	8	7	0	0	25
Eritrei	2	5	8	3	1	0	19
Peruviani	3	4	7	3	0	0	17

Tab. 4 *Dimensione delle diverse comunità presenti al Pilastro divise per età.*

Come emerge da questi ultimi dati (Boeri, Antonini, Longo 2013) la popolazione straniera al Pilastro è costituita da 1.034 unità e le fasce d'età più numerose sono quelle che vanno dai 0 ai 44 anni: se la popolazione italiana invecchia, quella straniera invece mantiene giovane il quartiere. Il Pilastro si configura dunque come un quartiere fortemente multietnico, con le consuete difficoltà di integrazione e di convivenza solitamente a ciò connesse[30]; basta pensare che per i figli di immigrati la scuola è stata spesso causa di emarginazione e che i figli di italiani oggi vengono preferibilmente mandati in scuole di altri quartieri[31]. Anche se non si hanno dati precisi riferito all'anno corrente, è stato stimato che oggi sul territorio del Pilastro siano presenti circa 50 etnie differenti.

[30] Un esempio è il difficile rapporto che c'è stato con le famiglie Rom che dal 1990 si sono insediate nel territorio: dal 1990 al 2006, le ex scuole elementari Romagnoli e la materna Ada Negri, hanno ospitato centri di prima accoglienza per i profughi provenienti dal Kosovo e i Rom dei campi nomadi di Santa Caterina di Quarto. La sosta abusiva dei camper all'esterno delle strutture creò problemi di igiene e di degrado che causarono numerose lamentele da parte dei residenti del Pilastro. In questo clima di tensione si verificarono anche atti razzisti molto gravi: il 20 settembre 1990 sono state lanciate alcune molotov incendiarie contro il campo, provocando la morte e il ferimento di alcuni stranieri che vi alloggiavano; i responsabili dell'attacco erano quattro uomini residenti nel quartiere. Il problema della permanenza non autorizzata di gruppi Rom è poi riemerso ciclicamente nei bollettini del quartiere, ed è una tematica che tutt'oggi solleva lamentele da parte dei cittadini del quartiere.

[31] Il Dossier "Pilastro" pubblicato nel maggio 1983 in *Oltre il ponte*, periodico del quartiere San Donato, documenta questa problematica cercando di scalfire alcuni pregiudizi legati alla scuola media "Saffi" e alla scuola elementare "Ada Negri" del quartiere.

Inoltre, il Pilastro è ancora oggi incollato al suo oscuro passato e ne porta con sé i segni; impossibile non ricordare uno tra i fatti più importanti che hanno caratterizzato questo territorio, l'eccidio dei tre carabinieri avvenuto il 4 gennaio 1991, vittime degli assassini della Uno Bianca, e di cui si celebra la memoria ogni anno. Questo terribile fatto è ricordato e testimoniato dalle tre corone poste presso il Cippo della Memoria dei tre Carabinieri sito in via Casini, nel luogo esatto in cui avvenne la strage. Il Pilastro nell'immaginario cittadino non è ricordato solo per questo episodio ma, purtroppo, anche per altre vicende di malavita, furto e spaccio.

Da questa breve introduzione sulla storia della nascita del Pilastro, dalle sue abitazioni alla sua conformazione sociale ed economica, emerge un dato secondo me importante e interessante da un punto di vista semiotico, e cioè che il Pilastro, pur essendo piuttosto eterogeneo al suo interno sia per quanto riguarda la popolazione che lo abita, sia per quanto riguarda le pratiche che al suo interno prendono forma, viene spesso considerato come un microcosmo unitario, omogeneo e a sé stante. Nei discorsi dei media, dei bolognesi e a volte degli abitanti stessi del quartiere, il Pilastro è come un'entità staccata dal resto della città, abitata non da bolognesi ma da "pilastrini", considerati spesso come un attore collettivo i cui componenti sono uniti dalla condivisione della stessa essenza disagiata e dallo stesso PN: delinquere. Come cercherò di dimostrare nei prossimi capitoli dedicati all'analisi semiotica vera e propria del quartiere, questa visione del Pilastro come un tutto compatto e isolato deriva principalmente dalla sua ghettizzazione spaziale che inevitabilmente ha portato ad una ghettizzazione di tipo sociale, rinforzata a sua volta dai discorsi e dalle narrazioni che sul quartiere sono stati fatti fino ad oggi: "Attraverso le forme dello spazio l'uomo parla, comunica, significa, classifica, gerarchizza le persone e gli esseri, le cose del mondo e i suoi accadimenti esattamente – o forse ancor di più- che con la lingua. Lo spazio è un linguaggio silenzioso, talvolta inconsapevole della sua stessa portata di senso – sia a se stesso sia a chi lo usa, lo costruisce e lo abita." (Marrone 2013, p. 13).

II PARTE: I DISCORSI DEL QUARTIERE.

3. L'ARTICOLAZIONE SPAZIALE DEL QUARTIERE PILASTRO.

In questo terzo capitolo intendo procedere con l'analisi semiotica vera e propria dello spazio del Pilastro. Come già illustrato nel capitolo introduttivo sulla metodologia e i concetti teorici che andrò ad usare, il testo spaziale è un oggetto d'analisi piuttosto complesso perché sincretico, cioè costituito da una pluralità di linguaggi di natura molto diversa che richiedono di essere trattati in maniera isolata per poi analizzare la loro reciproca influenza e i loro rapporti. L'analisi semiotica del Pilastro sarà qui divisa in tre capitoli: uno dedicato all'articolazione dello spazio, uno dedicato alle pratiche di fruizione che in tale spazio prendono forma, e uno dedicato ai discorsi prodotti sul quartiere, con particolare focus sui discorsi dei media. In questo capitolo procederò con un'osservazione strettamente spaziale del quartiere cercando di adottare prima un punto di vista esterno, cioè quello di una persona che volesse entrare nel rione, per vedere come esso si relaziona con chi è esterno ad esso e con le aree limitrofe; successivamente cercherò invece di adottare un punto di vista interno, analizzando l'articolazione interna del quartiere, il rapporto tra gli elementi architettonici e gli spazi verdi e la proliferazione di *terrain vague*.

Il primo passo per poter iniziare l'analisi consiste nel delimitare l'area di studio, il corpus d'analisi, quindi definire ciò che intendiamo per testo "quartiere Pilastro". Infatti, ogni spazio "si costituisce a partire dai suoi confini, e dunque grazie a quell'atto semiotico fondamentale per il quale la produzione di una differenza è costruzione di senso. La posizione di una qualche forma di discontinuità spaziale è decisiva per costruire ogni identità topologica, e dunque anche urbana. Nascono così opposizioni come interno/esterno, aperto/ chiuso, inglobato/inglobante, testo/contesto […]." (Marrone 2009, p. 4). La distinzione tra testo e contesto è in parte arbitraria, perché lo studioso li identifica e li definisce ritagliando un elemento di continuità (testo) rispetto a una discontinuità (contesto),

> La scelta di cosa definire come testo si determina, cioè, a partire da un dato livello di pertinenza dell'esperienza che si vive o ci si appresta a vivere. […] Ciò che rimane escluso dallo sguardo situato dell'osservatore, sia esso utente dello spazio o analista, può essere indicato, in sostanza, come contesto. Quest'ultimo, quindi, non è qualcosa di totalmente avulso dal testo, ma risponde alle stesse logiche e può essere, a determinate condizioni, esso stesso un testo. (Giannitrapani 2013, p. 67)

Nel caso del Pilastro per stabilire i suoi confini farò affidamento su testi di natura diversa ma largamente condivisi. Poiché i dati messi a disposizione dal Comune di Bologna[32] sui diversi quartieri della città non permettono l'analisi per sub-aree del quartiere, quindi i confini ufficialmente indicati riguardano l'area dell'intero quartiere San Donato – San Vitale, farò affidamento a ciò che il senso comune indica come perimetro del Pilastro riferendomi in particolare a tre elementi:

1. La mappa fornita da Google Maps alla voce "Pilastro, Bologna".
2. I confini per come essi sono spazialmente marcati da cartelli, palazzi, strade.
3. I confini per come essi vengono indicati nelle narrazioni dei suoi stessi abitanti[33]. Dalle interviste analizzate nel capitolo 6 infatti emergerà una certa indecisione nel definire i confini del quartiere rispetto alla zona adiacente al Centro Commerciale Meraville, che in molti indicano come esterna al Pilastro.

Digitando sul motore di ricerca Google Maps la voce "Pilastro, Bologna"[34] l'immagine che viene restituita in risposta è la seguente:

[32] http://statistica.comune.bologna.it/quartieri/ e http://umap.openstreetmap.fr/it/map/i-quartieri-di-bologna_26557#13/44.5097/11.4246

[33] Questo dato è stato raccolto sul campo chiacchierando con vicini di casa, parenti ma anche sconosciuti del quartiere e attraverso l'analisi delle interviste svolte nell'ambito del Progetto Mappe all'interno del Progetto di riqualificazione Pilastro 2016, di cui parlerò più dettagliatamente nel capitolo 6 dell'elaborato.

[34] https://www.google.it/maps/place/Pilastro,+Bologna/@44.5107066,11.3832843,15z/data=!3m1!4b1!4m5!3m4!1s0x477e2ca3f2be9d25:0x273e7bdf33821379!8m2!3d44.5114042!4d11.3945561.

Fig. 5 *Quartiere Pilastro: ricerca su Google Maps.*

L'area del quartiere viene cromaticamente sottolineata da Google Maps con il colore rosso e i suoi confini vengono dunque ad essere via San Donato, via Santa Caterina di Quarto sulla linea tracciata dietro i negozi del Centro Commerciale Meraville, via Larga, la linea ferroviaria e la linea della tangenziale, che si ricongiunge con via San Donato in corrispondenza del ponte di San Donnino. Il ponte ha infatti un ruolo contraddittorio: da un lato, "manifesta la volontà dell'uomo di porre in collegamento luoghi dapprima disgiunti", dall'altro lato però li oppone uno all'altro marcando la reciproca estraneità, diventando allo stesso tempo simbolo di unione ma anche di disgiunzione (Giannitrapani 2013, p. 30).

Il perimetro da qui emerso è coerente con la delimitazione del quartiere che emerge dalla sua analisi spaziale: il Pilastro infatti è perimetralmente segnato dalle grandi strade o tratti ferroviari sopra indicati che lo circondano delimitandolo in maniera ferrea. Lo spazio dunque non lascia in questo caso libertà di interpretazione. Infine, anche nei discorsi degli abitanti stessi, che avremo modo di analizzare più nel dettaglio nel capitolo 6, i confini del Pilastro vengono identificati con via San Donato, con il Centro Commerciale Meraville[35], la linea ferroviaria e la tangenziale,

[35] Da un'intervista a una cittadina del Pilastro per il progetto "mappe emotive" emerge il dubbio nel considerare il centro commerciale Meraville come interno o esterno al quartiere: "Meraville molto, cioè se fa parte del Pilastro". Da un'altra intervista del secondo campione di analisi sulle mappe del quartiere, alla mia domanda "visto che stiamo parlando del Meraville, tu dove me lo collocheresti? Dentro o fuori il Pilastro", la risposta è stata sia sì che no, in base al criterio di giudizio utilizzato: "Per me è dentro, si cioè se uno mi chiede 'dove abiti' dico Pilastro poi se non sa dov'è dico dove c'è il Meraville, che in realtà non è dentro, però per me è dentro perché è vicino a casa. Però se cioè... no, con la mappa non

e infine via Larga oltre la quale si estendono campi di dubbia appartenenza, quasi una "terra di nessuno", che infatti verrà definita come *terrain vague* nel paragrafo 3.2 di questo capitolo.

> Ma i confini, come si sa, sono molto più laschi e sfumati di quanto essi stessi non dichiarino. Una cosa è il limite fisico, istituzionalmente e giuridicamente dato, fra l'interno cittadino e la sua esteriorità; altra cosa sono le zone limitrofe sia verso l'esterno sia verso l'interno, che non accettano quasi mai discontinuità semiotiche forti, preferendo semmai progressive diminuzioni o accentuazioni del carattere urbano o extraurbano di un determinato territorio, e ponendosi dunque come zone franche, territori ibridi, dove eterocliti flussi di creolizzazione hanno la meglio sulla dispotica, aprioristica intraducibilità fra semiotiche urbane e semiotiche extra-urbane. (Marrone 2009, p. 4)

3.1 VISIONE DALL'ESTERNO: CONFINI, ACCESSI E RAPPORTI CON LE AREE LIMITROFE.

Come precedentemente anticipato, in questo paragrafo mi dedicherò all'analisi semiotica dello spazio del Pilastro secondo una visione dall'esterno, ponendo quindi attenzione alla sua accessibilità, ai suoi confini e dunque al rapporto che esso instaura con le aree limitrofe e in generale con il resto della città di Bologna. La definizione del perimetro del Pilastro precedentemente fornita è strettamente legata e vicendevolmente influenzata dall'identificazione di quelli che sono gli accessi stradali al quartiere, cioè i suoi ingressi. Per entrare nel quartiere i punti di accesso sono pochi, e alcuni di essi sono costituiti da strade poco trafficate, spesso conosciute e utilizzate solo da chi vi abita. Gli accessi sono: via del Pilastro, via Pirandello, via Martinetti, via Larga e via Protche, segnati con un tratto rosso nella figura 6 che segue.

dentro però per me è dentro, cioè per me il Meraville vuol dire che è Pilastro anche se non è dentro... sì perché è vicino a casa e già ci metto 5 minuti a piedi quindi per me è dentro... non so come." (Intervista O, consultabile in Appendice 2).

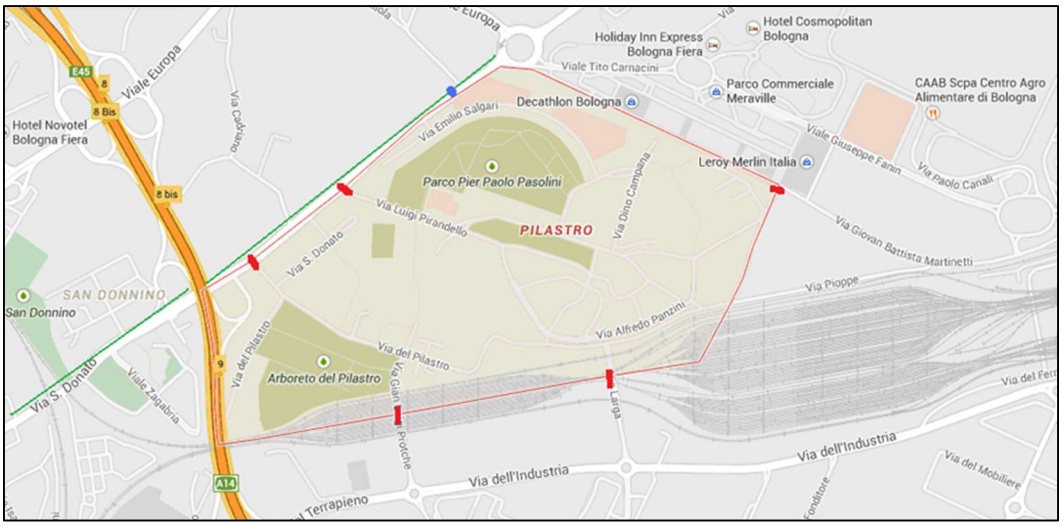


Fig. 6 *Cartina Pilastro: accessi stradali*[36].

Come si può osservare dalla cartina, gli ingressi al Pilastro da via Protche e da via Larga sono i passaggi più marcati perché, incrociando il tratto ferroviario, sono entrambi caratterizzati da un sottopassaggio, comunemente identificato come luogo buio, sporco, a volte pauroso, che sottolinea l'azione transitoria tra due spazi differenti e marca fisicamente il passaggio da un luogo a un altro, in questo caso da un luogo esterno, aperto e conosciuto a un luogo interno, chiuso e sconosciuto. I sottopassaggi inoltre impediscono la vista di ciò che sta oltre di essi, mettendo chi li attraversa in uno stato di attesa e di impotenza perché privato provvisoriamente della competenza del poter vedere: sono passaggi materiali che scandiscono un luogo di transizione. Proseguendo con la descrizione degli accessi al quartiere, osservando la mappa fornita da Google Maps ci si può facilmente rendere conto che il Pilastro, a differenza del quartiere San Donnino che lo precede, non è attraversato centralmente dalla grande via San Donato, segnata con una linea verde nella figura 6, ma si sviluppa esattamente di fianco ad essa, senza relazionarcisi direttamente; essa funge da demarcatrice del confine del rione. Da via San Donato gli accessi al quartiere sono tre, uno in corrispondenza di via del Pilastro, uno in corrispondenza di via Pirandello e uno, minore, in corrispondenza di via Salgari; tutti e tre però vengono utilizzati quasi unicamente dagli abitanti del rione perché portano all'interno del quartiere e lì terminano. Infatti, chi deve spostarsi da Granarolo, Cadriano, Castenaso e altre zone limitrofe verso il centro di Bologna, o viceversa, percorrendo via San Donato non deve passare da dentro al Pilastro, lo intravede a

[36] La mappa del Pilastro è stata tratta dal sito GoogleMaps (https://www.google.it/maps?source=tldso).

malapena; questo significa che se una persona non deve appositamente recarsi al Pilastro, di sicuro non capiterà mai al suo interno e non gli capiterà mai di attraversare il quartiere e dunque di vederlo e di conoscerlo. Il fatto di non attraversare il quartiere, di non vederlo e quindi di non conoscerlo, rafforza nell'immaginario bolognese l'idea del Pilastro come di un luogo chiuso nel quale è pericoloso andare; come scrive infatti Giannitrapani (2013, p. 125) "L'accessibilità e l'inaccessibilità, le soglie e i limiti si collegano non solo a un problema pragmatico, di attraversamento, ma anche a un problema cognitivo, di tipo visivo". Le tematiche della visibilità e dell'accessibilità sono infatti strettamente legate tra loro e fortemente caratterizzanti l'assetto spaziale del Pilastro: il quartiere è stato costruito in modo da non essere accessibile, non essere visto e dunque, non essere conosciuto e di qui è derivato il suo isolamento dapprima spaziale e successivamente anche sociale. Il non vedere determina un non sapere, nel senso di non conoscere che, in questo caso, si trasforma in un non potere e non volere andare; rappresentativo di questo problema è la dichiarazione che Simone Borsari, presidente del quartiere San Donato, ha rilasciato a *Lettera43.it* e riportata in un articolo del 12 agosto 2011: "Per i bolognesi resterà sempre un quartiere dormitorio da evitare. L'unica soluzione […] è organizzare qualcosa che li convinca a frequentare questa area. Da poco tempo è nato il Dom, un teatro in cui vengono allestiti spettacoli di altissimo livello proprio al centro del Pilastro. È un tentativo di far vivere la zona anche a chi non ci abita". (http://www.lettera43.it/it/articoli/attualita/2011/08/12/le-baby-gang-del-virgolone/16952/).

Appare qui utile parlare della relazione tra soggetto che guarda (osservatore) e oggetto guardato (informatore) le cui relazioni possono essere osservate sui quadrati semiotici del vedere e dell'essere visto, e possono essere studiate in relazione alle modalità del volere, dovere, potere, sapere esplicitando come lo sguardo possa essere simmetrico o asimmetrico e dunque strettamente collegato all'esercizio del potere[37]. Nel nostro caso di analisi, risulta interessante studiare il

[37] Eric Landowski (1989) per esempio, ha formulato i "giochi ottici" unendo il quadrato semiotico del vedere e dell'essere visto con la modalità del volere, ottenendo così degli "atteggiamenti" che in relazione al soggetto osservato possono essere lessicalizzati come: ostentazione, pudore, disinvoltura, modestia (Pozzato 2011).

vedere e l'essere visto in relazione alla modalità del potere. I quadrati semiotici che si ottengono sono dunque i seguenti:

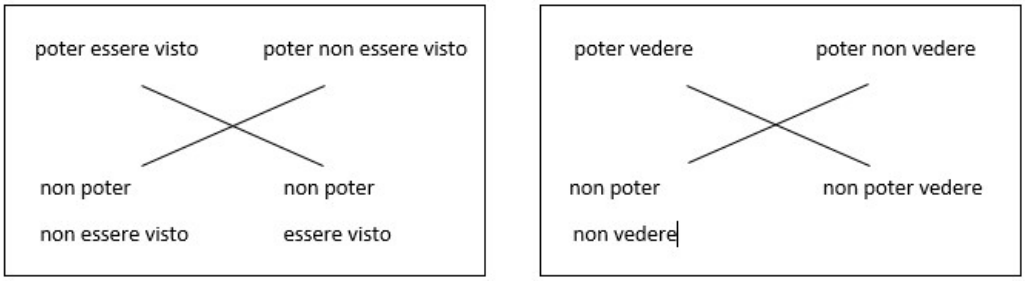


Fig. 7 *Quadrati semiotici del vedere e dell'essere visto in relazione alla modalità del potere*.

Il quartiere Pilastro, data la sua conformazione spaziale esterna ed interna, come avrò modo di spiegare anche nel paragrafo successivo, risulta essere caratterizzato da un "non poter essere visto" e da un "non poter vedere", che lo rendono a tutti gli effetti un luogo nascosto e isolato. Dall'esterno, il quartiere non è visibile e non è nemmeno luogo di passaggio perché non attraversato da grandi arterie stradali e perché le vie che lo attraversano terminano in esso e dunque sono usate quasi unicamente da chi al Pilastro ci abita. Inoltre, le sue strutture architettoniche sono state realizzate in modo da riprodurre una sorta di rione medievale, dunque articolato con un centro attorno al quale sono sorti circolarmente i palazzi; raggiungere il centro del quartiere è come avventurarsi nel cuore del "non conosciuto". Proprio per questa sua caratteristica conformazione, la vista del centro del quartiere è occlusa anche per chi è già dentro al quartiere stesso e, simmetricamente, il "non poter essere visto" comporta un "non poter vedere" l'esterno a chi è dentro il quartiere: questa può essere definita a tutti gli effetti una conformazione spaziale ghettizzante[38].

A conferma di questo nascondimento spaziale e visivo, su via San Donato nei pressi del Pilastro, in corrispondenza del puntino blu segnato sulla mappa della figura 6, qualcuno ha modificato il cartello stradale che anticipa la rotonda successiva, inserendo tra le indicazioni anche il Pilastro (Fig. 8). Indipendentemente dalle reali intenzioni dell'autore della scritta, essa denota un forte senso identitario in cui il

[38] E' particolarmente importante tener conto di questo aspetto quando si studia uno spazio perché possono esistere diversi gradi di visione e anche diverse modalità di visione, più o meno simmetriche o asimmetriche; per esempio, una grata blocca il passaggio ma non la vista, mentre un muro blocca sia il passaggio fisico che lo sguardo. Per fare un ultimo esempio, i moderni palazzi con pareti a specchio permettono una visione dall'interno verso l'esterno ma non il contrario.

Pilastro è ancora una volta visto come un'entità a sé stante rispetto al resto del quartiere San Donato – San Vitale di cui fa ufficialmente parte, e per chi è esterno ad esso funge da monito, come se dicesse "ci siamo anche noi".

Fig. 8 *Cartello stradale via San Donato*[39].

Questa organizzazione delle strade e dello spazio, è sicuramente uno dei fattori che ha creato, e che ogni giorno contribuisce a rafforzare, l'idea del quartiere Pilastro come di un ghetto, un luogo chiuso, isolato, sconosciuto e di conseguenza da evitare. La divisione dal resto della città passa innanzitutto dall'articolazione spaziale di quest'area e dal rapporto che essa viene a instaurare con le aree limitrofe e in generale con il resto della città di Bologna, ma poi questo effetto di senso si riflette anche sui suoi abitanti. Appaiono chiare a questo punto le categorie logiche binarie che entrano in gioco nella costruzione della relazione tra il Pilastro e la città di Bologna: *centro/periferia*, *aperto/chiuso*, *interno/esterno*. Per quanto riguarda l'opposizione centro/periferia, il quartiere ghetto è stato eretto lontano dal centro città, ai suoi margini, e porta con sé una doppia valenza spaziale e sociale: "Il centro socialmente costruito e simbolicamente accreditato presupponeva (e presuppone) una periferia; anche in questo caso la periferia non è una costruzione solo geometrica e geografica, ma innanzi tutto metaforica e simbolica" (Bazzini, Puttilli 2008, p. 21). In questo testo spaziale la categoria semantica centro/periferia viene

[39] La fotografia è stata scattata in data 26 febbraio 2015.

assiologizzata conferendo al /centro/ (centro storico di Bologna e i quartieri limitrofi) una valenza positiva e alla /periferia/ (Pilastro) una valenza negativa. Il rione Pilastro non è solo alla periferia spaziale dell'articolazione bolognese, ma è anche alla sua periferia culturale essendo un luogo dove si incontrano popoli e culture differenti e dove il carattere di "bolognesità" sembra non essere prevalente. Nei prossimi paragrafi vedremo inoltre come questa opposizione centro/periferia si riproduca anche all'interno del quartiere stesso, secondo un meccanismo omeomorfico, in cui il centro del rione ha una forte identità "pilastrina" che gradualmente sfuma man mano che ci si avvicina alla sua periferia, luogo di contatto, dialogo e passaggio con l'esterno[40]. Quest'ultima riflessione ci ricollega con l'osservazione fatta precedentemente: arrivare al centro e cuore del Pilastro non è un semplice andare, o spostarsi nello spazio, ma piuttosto un *inoltrarsi* che, come dice il verbo stesso, significa avanzare in una zona ignota, chiusa e sconosciuta[41].

Per quanto riguarda le altre due categorie semantiche aperto/chiuso e interno/esterno, esse si intersecano: il Pilastro è un quartiere chiuso rispetto all'esterno, in cui a nessuno capita di passare, se non volontariamente, poiché sono pochi gli accessi stradali ed è marginale rispetto alla grande via San Donato che gli passa di fianco segnandone il confine. Inoltre, come dimostrato precedentemente, il Pilastro è anche chiuso rispetto alla possibilità di uno sguardo al suo interno. Al contrario, San Donnino è pienamente e internamente attraversato dall'importante via San Donato, ed è perciò un quartiere molto frequentato anche da chi non vi abita. In questo testo spaziale, il termine disforico è /chiuso/, in quanto strettamente connesso a una non visibilità e non conoscibilità, dunque pericolosità e insidiosità del luogo, mentre /aperto/ è assiologizzato positivamente. A questa chiusura spaziale del quartiere in se stesso, si connette l'opposizione interno/esterno, in cui /interno/ assiologizzato negativamente si riferisce al Pilastro perché inaccessibile e nascosto alla vista, mentre il suo /esterno/, il resto della città, è assiologizzato positivamente perché accessibile, praticabile e conseguentemente conosciuto. Infatti, l'interno di un quartiere chiuso, è qualcosa di misterioso, pericoloso e oscuro

[40] Emergerà anche dall'analisi delle interviste fatte agli abitanti del quartiere questa percezione di un centro del Pilastro, spesso considerato non frequentabile, rispetto ad una periferia più tranquilla.
[41] Dal dizionario Treccani online: "a. Andare oltre, avanzare addentrandosi: "*ci inoltrammo nella foresta, nella grotta, tra le gole dei monti; Ardirò ancor tra i desinari illustri Sul meriggio inoltrarmi umil cantore" (Parini)*; contiene spesso l'idea di un procedere in una zona ignota, alla scoperta, o in luoghi che possono nascondere insidie e pericoli." (http://www.treccani.it/vocabolario/inoltrare/).

per chi non ci abita. L'interno è in questo caso fonte di paura perché non visibile e non conoscibile, e dunque accuratamente evitato; le strade stesse e i palazzi del quartiere sono articolati in modo che il centro non sia visto e possa essere evitato. A questo punto è più facile comprendere come in un quartiere così articolato la malavita abbia trovato, soprattutto negli anni passati, terreno fertile: infatti, se da un lato uno spazio chiuso, nascosto e isolato può essere uno spazio disforico per un fruitore esterno, dall'altro lato esso può invece essere uno spazio euforico per chi, essendo in malafede, ha necessità di protezione e nascondimento.

Questo senso di chiusura e di divisione del Pilastro, o meglio l'intenzione di tenerlo separato e isolato rispetto a ciò che lo circonda, è stata poi confermata da altre scelte spaziali fatte in tempi più recenti, come la costruzione del Parco Commerciale Meraville, inaugurato il 21 novembre del 2002. Questo grande centro commerciale accoglie moltissimi negozi e marche note come Decathlon, Coin, Media World, Leroy Merlin, Chicco, Coop, Oviesse e molti altri, una palestra e diversi punti ristorativi. La sua costruzione, pur con qualche nota negativa rispetto al traffico e alla confusione che avrebbe comportato, fu da tutti interpretata come una buona occasione per risollevare la fama e il prestigio del Pilastro, e per renderlo un luogo più frequentato, più conosciuto, e quindi meno temuto dalla popolazione bolognese. Purtroppo così non è stato, e ancora una volta la spiegazione può essere rintracciata in una scelta di carattere spaziale molto chiara nel suo significato: la fila di negozi del parco commerciale è stata costruita in modo che tutti dessero le spalle al Pilastro (Fig. 9). Dare le spalle è un gesto di rifiuto e di negazione, che ha reso immediatamente vane le speranze che il Pilastro aveva di poter instaurare una vera relazione con questa nuova e attraente realtà; "Così, quando si dice "prendere le distanze da qualcuno", "accostarsi a un amico", "allontanarsi da un parente" e simili non si stanno usando metafore spaziali per significare relazioni intersoggettive: si sta semmai parlando il linguaggio profondo dello spazio, secondo il quale certe disposizioni fisiche dell'ambiente (espressione) stanno in presupposizione reciproca con certe disposizioni sociali (contenuto)." (Marrone 2001, p. 305). Vediamo quindi che le scelte spaziali, nonostante il carattere di neutralità e pura utilità che viene spesso loro attribuito, sono a tutti gli effetti delle scelte di senso che, come tali, si riflettono su chi attraversa e vive questi spazi.

Fig. 9 *Parco commerciale Meraville, con alle spalle il Pilastro*[42].

Il Pilastro è stato dunque rifiutato ed escluso dal Parco Commerciale Meraville, i cui clienti possono usufruire di tutti i suoi servizi e negozi senza rischiare di ritrovarsi all'interno del "brutto" quartiere. Il rione è stato nuovamente nascosto alla vista e escluso dall'attraversamento di autovetture e pedoni esterni ad esso, infatti anche in questo caso se una persona non deve appositamente recarsi al Pilastro, probabilmente non ci capiterà mai dentro perché i negozi fanno da scudo per i pedoni e le strade indirizzano le macchine lontano da esso. C'è infatti solo una strada che dal Centro Commerciale Meraville porta al Pilastro, via Arduino Arriguzzi, che passa esattamente dietro al negozio di Leroy Merlin, ma è una strada marginale, poco usata, e a senso unico (freccia rossa Fig. 10).

[42] La foto è stata tratta dal sito *Farina zerozero* (http://www.farinazerozero.com/project/parco-meraville/)

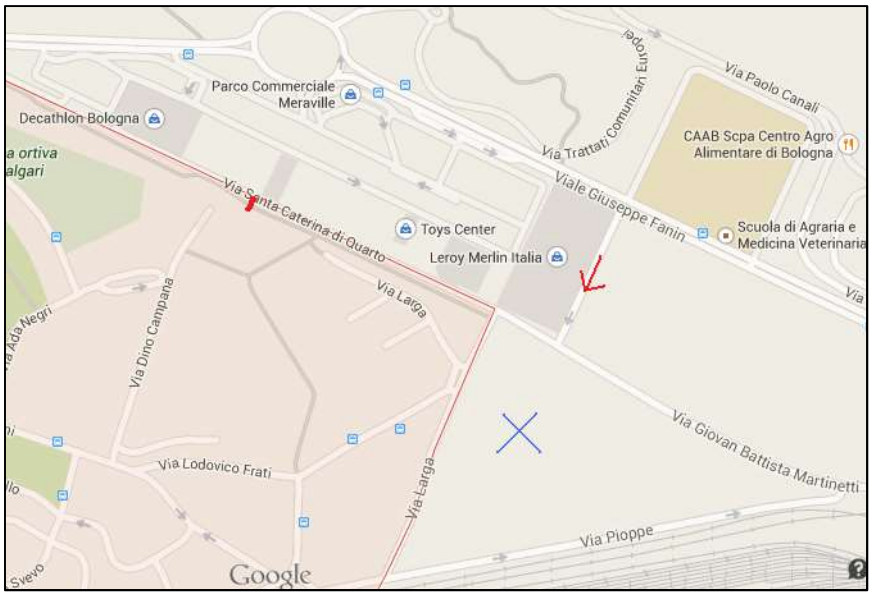


Fig. 10 *Mappa confine Pilastro-Meraville*[43].

Anche per i pedoni c'è un solo punto di collegamento Meraville-Pilastro, ed è un grande cancello di metallo che interrompe la rete che percorre tutto il perimetro posteriore del Parco Commerciale (segno rosso Fig. 10). Tale rete è seguita da una pista ciclabile, a sua volta affiancata da una collinetta: tre elementi spaziali che segnano graficamente, fisicamente e visivamente il confine Meraville -Pilastro (Fig. 11 e Fig. 12). Dunque, anche per i pedoni che frequentano il Meraville le possibilità di entrare nel rione sono quasi nulle ed è chiaro che non c'è quindi comunicazione e relazione tra il quartiere e l'enorme Centro Commerciale che gli sorge immediatamente a fianco.

Fig. 11 *Pista ciclabile confine Meraville-Pilastro*[44].

[43] La mappa del Pilastro è stata tratta dal sito GoogleMaps (https://www.google.it/maps?source=tldso)
[44] Le fotografie sono state scattate nel mese di gennaio 2015.

Fig. 12 *Collinetta confine Meraville-Pilastro.*

La strada e il cancello appena nominati costituiscono gli unici punti di collegamento pedonale diretto tra il Pilastro e il Meraville, anche se le due entità sono totalmente confinanti e quindi vicinissime. Questi sono i punti di ingresso offerti dal testo spaziale e inscritti in esso che, usando la terminologia echiana, possiamo chiamare *Intentio operis*. L'Autore Modello ha perciò inserito nel testo le marche dell'enunciazione che anticipassero e indirizzassero le mosse interpretative del Lettore/Utente Modello, che in questo caso sono movimenti spaziali, per incanalarlo su un percorso prestabilito; come sappiamo però, non sempre l'Utente Modello corrisponde con l'Utente Empirico che utilizzerà effettivamente tali spazi e infatti gli Utenti Empirici possono poi fare un uso del tutto personale del testo, interpretandolo e utilizzandolo in maniera inaspettata e non prevista, facendo così prevalere quella che Eco ha definito *Intentio lectoris*. Nel caso in analisi, questo accade regolarmente quando qualcuno invece di rispettare e usare l'unico ingresso pedonale che dal Pilastro porta al Centro Commerciale Meraville, cioè il cancello sopra descritto (Fig. 11), si apre altri varchi nella rete rompendola e bucandola. Al di là dell'azione vandalica che va assolutamente denunciata, questo comportamento che regolarmente si ripresenta può farci riflettere sull'effettiva mancanza di accessi che colleghino il Pilastro con il Meraville; mancanza, che spinge alcuni utenti ad aprirsi nuovi passaggi in autonomia trasformando, per usare la terminologia di Hammad (2004), un *limite* in una *soglia*[45].

[45] I limiti hanno una forte funzione demarcativa e dunque segnalano nettamente un dentro e un fuori (per esempio una porta chiusa), mentre le soglie hanno una funzione segmentativa, cioè dividono lo spazio in aree ma sono più flessibili e valicabili rispetto ai limiti (per esempio una porta scorrevole) (Hammad 2004).

Come ho cercato di illustrare in questo primo paragrafo dedicato all'analisi semiotica dello spazio del Pilastro, l'ipotesi sul piano del contenuto da cui muove la mia analisi è che il Pilastro sia un quartiere isolato, chiuso, nascosto e conseguentemente ghettizzato rispetto al resto della città, quasi rifiutato da essa[46]. Dal punto di vista spaziale questo è abbastanza chiaro, e lo si può vedere sia dalle relazioni che il rione intrattiene con l'esterno (quasi totale assenza di relazioni con il quartiere San Donnino e con il complesso del Centro Commerciale Meraville ma anche con le altre aree e realtà limitrofe), sia dalla sua configurazione poco accessibile non solo all'attraversamento ma anche alla vista. Tutto questo ha portato ad un vero e proprio occultamento e nascondimento del quartiere, dunque ad una sua non conoscibilità che, come succede spesso con ciò che è sconosciuto, ha portato ad un sentimento di timore e di rifiuto che per anni ha fatto sentire il suo peso sugli abitanti di questo quartiere. Appare chiaro a questo punto come lo spazio agisca sulla vita delle persone e abbia una forza modellizzante su chi lo vive e lo fruisce quotidianamente. Tornando alla domanda posta nel capitolo 2 "quale futuro si prospetta per il Pilastro?" sembra che buona parte della risposta dipenda dalla presente e futura gestione spaziale del quartiere, alla quale in parte accennerò nel capitolo 6 dedicato al Progetto Pilastro 2016; come suggerisce Villani (1996, p. 43) "Poiché la dimensione periferica riguarda l'abitare quotidiano è ad esso che dobbiamo rivolgere uno sguardo mutato, pensando che la segregazione dei corpi, il depotenziamento emozionale si incarnano nel collasso dei progetti, mentre questi ultimi devono e possono essere riattivati non come elemento decorativo del già esistente, ma come evento capace di pensare in modo radicale il territorio."

[46] A tal proposito appare quasi lungimirante quanto scrive Giovanni Salizzoni ne *Il Faro*, periodico del Centro Culturale Acquaderni c/o Parrocchia Santa Caterina da Bologna: "La ricetta è quella di riportare alcuni centri nevralgici della città all'interno del quartiere, per favorire la nascita di una nuova integrazione cominciando a trasferire alcune aziende pubbliche in cerca di nuova sede e costruendo case possibilmente basse e in proprietà per le giovani famiglie. Solo un aumento consistente di funzioni diverse e l'integrazione di più ceti sociali anche passando attraverso la sostituzione di alcuni edifici sbagliati che porti ad un ridisegno complessivo, consentirà di giustificare un nuovo collegamento rapido lungo la linea Centro – Stazione – Fiera – Pilastro. Le aree intorno non mancano e le grandi strade (S. Donato e S. Caterina di Quarto) potrebbero venire interrate per dare continuità urbana e ridurre l'impatto negativo previsto per effetto dei nuovi insediamenti "pesanti" che non miglioreranno certo le cose (CAB)." (Salizzoni 1994, p.4)

3.2 VISIONE DALL'INTERNO: STRUTTURA DEL QUARTIERE, ELEMENTI ARCHITETTONICI E *TERRAIN VAGUE*.

In questo secondo paragrafo dedicato all'analisi spaziale del Pilastro intendo adottare un punto di vista interno, concentrandomi prevalentemente sulla struttura e articolazione interna del quartiere, quindi sul rapporto che i diversi elementi architettonici intrattengono tra loro e con gli spazi verdi o *terrain vague* del rione. Come brevemente accennato nel precedente paragrafo a proposito dell'opposizione centro/periferia in relazione alla quale il Pilastro si definisce rispetto alla città di Bologna,

> […] ogni luogo per definirsi ha bisogno di contrapporsi a ciò che ne sta al di fuori, ma, a un livello inferiore, esso ripropone al suo interno quelle stesse opposizioni che lo fondano. Non solo, cioè, il centro si istituisce di contro alla periferia, ma la riproduce al suo interno, di modo che ci sarà una periferia del centro (il terrain vague), così come un centro della periferia (ad esempio, un piazzale di un quartiere periferico, eletto a luogo di incontro degli abitanti). (Giannitrapani 2013, p. 80-81)

Questo meccanismo di strutturazione dei testi spaziali è stato definito da Lotman *omeomorfismo*. Se dunque da un punto di vista macroscopico, il Pilastro si configura come /periferia/ rispetto al /centro/ di Bologna, da un punto di vista microscopico esso ripresenta al suo interno questa stessa opposizione, mostrando un /centro/ del quartiere che si oppone alla sua /periferia/. Parlando quindi dell'articolazione interna del rione, il /centro/ della periferia può essere identificato nel parco Mitilini, Moneta, Stefanini (Fig. 13). Questo luogo assume carattere di /centralità/ per tre motivi:

1. Perché si trova morfologicamente al centro del quartiere ed è il nucleo attorno al quale sono stati costruiti tutti i palazzi abitativi e verso cui tutte le strade del Pilastro convergono. Si configura dunque come il centro morfologico-spaziale del quartiere e l'articolazione stessa del rione lo circoscrive come tale.

2. Perché, come si vedrà nel capitolo 4 dedicato all'analisi delle pratiche[47], è un luogo di incontro che ha un forte carattere "pilastrino", quindi le pratiche stesse che avvengono nel quartiere configurano e assegnano a quest'area un senso di centralità non solo spaziale ma anche valoriale.
3. Perché esso è stato indicato come /centro/ del quartiere in molte delle interviste fatte agli abitanti, che si analizzeranno nel dettaglio nel capitolo 6[48]. Anche da queste interviste è emerso che il carattere di centralità attribuito al parco Mitilini, Moneta, Stefanini non deriva solo da una considerazione di tipo morfologico-spaziale, ma si basa soprattutto sull'intensità di fruizione di quest'area e sulle pratiche che in essa vengono messe in atto[49].

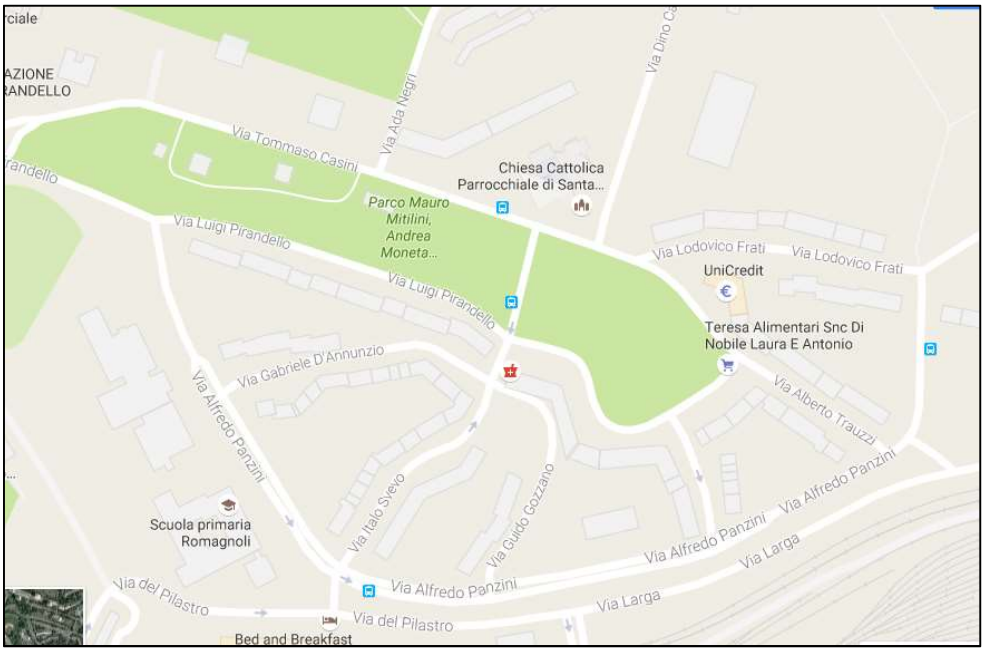


Fig. 13 *Parco Mitilini, Moneta, Stefanini, centro del Pilastro*.

[47] L'analisi delle pratiche che avvengono in questo parco ha reso necessaria e pertinente la divisione del luogo in tre spazi diversi, da me indicati come Area 1 (dall'incrocio tra via Pirandello e via Casini alla biblioteca), Area intermedia (piazzale della biblioteca) e Area 2 (dal piazzale della biblioteca fino a via Svevo). L'area identificabile come /centro/ del quartiere è nello specifico l'Area 2. Tale spazio è quello più frequentato da famiglie storiche del quartiere o da famiglie straniere, ed è un luogo di incontro in cui l'accesso all'area e alle panchine che lì si trovano è strettamente proibito a chi non fa parte della cerchia di frequentatori abituali.

[48] Le trascrizioni delle interviste sono consultabili in Appendice 1 e 2.

[49] Quest'area è identificata come fortemente rappresentativa del Pilastro, è considerata il cuore del rione, e viene spesso descritta nelle interviste come luogo di esclusione dove gli abitanti non si sentono sempre liberi di poter andare proprio perché caratterizzata da pratiche da loro non condivise e nelle quali non si riconoscono o perché frequentata da persone per loro non affidabili. Da un'intervista di una cittadina del Pilastro per il progetto "mappe emotive": "Il parchetto quello dove c'è anche la biblioteca, però non è un luogo che io frequento molto perché non mi sento particolarmente a mio agio, cioè vado spesso in biblioteca ma sono delle "toccata e fuga". Sì, quello secondo me è il centro.". Le trascrizioni complete delle interviste sono consultabili in Appendice 1 e 2.

Come emerso dai punti n.2 e n.3 sopra citati, /centro/ e /periferia/ non vanno individuati a partire dal piano dell'espressione, cioè dalla morfologia spaziale, ma piuttosto dall'analisi delle pratiche che a tali spazi conferiscono valore di centralità o di perifericità (Marrone 2010). Infatti, il /centro/ culturalmente inteso è ciò che viene riconosciuto dai cittadini come rilevante, identitariamente centrale, mentre la /periferia/ è ciò che è marginale e quindi meno rappresentante dei valori e dell'identità di quel territorio. Al /centro/ si oppone una /periferia/ del quartiere costituita dalle aree più esterne del Pilastro che, in quanto tali, sono i punti di collegamento con ciò che ne sta al di fuori. Tali aree presentano una minore identità "pilastrina", meno palazzi popolari, abitazioni e aree più curate, perché escluse dal centro del rione. L'aspetto interessante è che chi abita in queste zone periferiche del quartiere, spesso non accede alla sua area più interna, rafforzando ancora una volta l'idea del centro del rione come di uno spazio da evitare. Il parco Mitilini, Moneta, Stefanini si configura dunque come il centro del quartiere ed è occluso dai grandi palazzi popolari di via Pirandello, via D'Annunzio, via Svevo, via Gozzano, via Deledda, via Trauzzi e via Frati che, disposti uno di fronte all'altro, convergono verso il parco creando in chi li attraversa un effetto di incanalamento verso il centro di cui però non si vede l'uscita se non quando ormai si è già dentro ad esso. Chi entra nel quartiere da via del Pilastro, via Protche o via Larga si trova quindi di fronte a questi grandi palazzi popolari che convergono univocamente verso un luogo di cui ancora non si riesce a vedere nessun elemento; l'utente che attraversa il quartiere continua a non essere competenzializzato secondo il poter vedere e quindi, se inesperto, neanche secondo il sapere.

Fig. 14 *Accesso al centro del quartiere da via Gozzano e da via Svevo.*

Fig. 15 *Accesso al centro del quartiere da via Gozzano e da via Svevo.*

Una volta superate queste abitazioni, la visione si apre e il poter vedere si amplia a 360 gradi accedendo al centro del quartiere (parco Mitilini, Moneta, Stefanini), spazio totalmente verde che si apre tra i palazzi dando respiro all'utente e proiettandolo in una realtà fino a quel momento rimasta nascosta alla vista. Ancora una volta dunque troviamo il passaggio da un ambiente chiuso, nel senso di stretto e occludente la vista, ad un ambiente aperto che invece si dà pienamente e totalmente allo sguardo. "Possiamo qui dire che lo spazio significa anche nel senso che provoca passioni, essendo appassionato esso stesso" (Marrone 2013, p. 17)[50]. La stessa opposizione semantica l'abbiamo vista a proposito degli accessi al quartiere, sia in corrispondenza dei sottopassaggi che permettono l'ingresso al Pilastro da via Protche e da via Larga, sia in generale rispetto alla sua articolazione e relazione con le aree esterne: il quartiere infatti si configura come /chiuso/ con pochi ingressi e nascosto alla vista per chi viene da fuori, e al suo interno riproduce questa struttura ricreando questo effetto di chiusura attraverso la disposizione dei palazzi che nascondono e circoscrivono il /centro/ del quartiere. Il /centro/ della periferia viene perciò ad essere un luogo /chiuso/ e /circoscritto/ rispetto all'esterno ma /aperto/ al suo interno e perimetrato dai grandi palazzi popolari che fungono

[50] In queste pagine Marrone sostiene l'importanza di includere le dimensioni della corporeità e dell'affettività nell'analisi dello spazio. Il corpo infatti agisce, si muove e vive nello spazio, ed ha esso stesso una sua spazialità: "Il corpo vive nello spazio, che si espande più o meno sulla base delle diverse relazioni intersoggettive (è la lezione della prossemica: la sfera di un individuo è variabile). Ma il corpo possiede a sua volta una spazialità, sue dimensioni specifiche (alto/basso, fronte/retro; destra/sinistra) che proietta nello spazio esterno, antropomorfizzandolo. Il corpo, infine, ha sue forme di accettazione o di rifiuto dello spazio del mondo sulla base delle proprie attività proprio- e esterocettive." (Marrone 2013, p. 17).

appunto da elementi /circoscriventi/. I palazzi del quartiere sono dunque articolati attorno a questo /centro/, verso il quale convergono e per il quale costituiscono quasi uno scudo per chi si trova all'esterno, così come in effetti erano stati pensati durante la prima progettazione del rione. Sembra dunque che il Pilastro abbia una sua vita interna, nascosta, estranea a ciò che sta al di fuori del quartiere e che può essere vista solo da chi frequenta quello stesso centro che, come vedremo nei capitoli dedicati all'analisi delle pratiche di fruizione e alle interviste fatte agli abitanti, non è fruito da tutti i cittadini allo stesso modo. Osservando sulla mappa la struttura di via Panzini rispetto ai palazzi sopra citati, si può infatti dire che essa funzioni da deviatore del traffico che spinge chi è entrato al Pilastro da via San Donato/via Pirandello, o da via del Pilastro/via Protche/via Larga lontano dal centro del quartiere facendogli fare un percorso che circonda tutti i palazzi senza doversi incanalare tra di essi. Ritroviamo dunque all'interno del quartiere una pluralità di livelli di circoscrizione dello spazio che gli danno una struttura quasi a "buccia di cipolla" che tiene isolato e chiuso il centro, non costringendo chi entra nel quartiere ad accedervi. Anche l'emblematico palazzo Virgolone, guardando la mappa del quartiere appare come una grande muraglia che, trovandosi al confine con via San Donato, nasconde alla vista, delimita e protegge il quartiere dall'esterno.

Anche la viabilità delle strade del quartiere conferma questa considerazione: il Pilastro infatti ha una viabilità fortemente caratterizzata da sensi unici, che gli conferiscono un aspetto quasi labirintico per chi non lo conosce che, per uscirne, non può semplicemente tornare sui propri passi ma deve trovare tra i vari palazzi la via che lo porti verso l'esterno. Il rione è quindi organizzato secondo poche vie grandi, quali via Pirandello e via Casini, che si diramano in vie più piccole a senso unico, che passano tra i palazzi senza lasciar vedere il loro punto di arrivo; proprio per questa sua conformazione il quartiere appare quasi labirintico per un utente non esperto perché non offre appigli alla vista che possano aiutarlo ad orientarsi. Altrettanti piccoli passaggi e scorciatoie, che passano in mezzo o attraverso i palazzi, sono presenti per chi si muove a piedi tanto che potremmo dire che per la sua articolazione interna il Pilastro sembra essere stato pensato e progettato per un utente pedonale: ampi spazi verdi, diversi luoghi di sosta come marciapiedi molto larghi o punti vuoti che diventano piazzette; tutto sembra progettato per far

soffermare e sostare i pedoni, per vivere la strada[51]. Le pratiche stesse confermano tutto questo, come si vedrà nel capitolo successivo, ed è frequente trovare gruppi di persone che parlano o chiacchierano sostando in questi punti, così come bambini di tutte le età che si muovono da soli tra i parchi e le strade del quartiere: essendo il quartiere chiuso, è anche poco trafficato e viene risemantizzato dalle pratiche stesse come una grande area pedonale dove bambini di tutte le età sono liberi di muoversi e giocare senza paura del passaggio di macchine o autobus.

Le aree verdi sono un elemento fortemente caratterizzante della conformazione del Pilastro, ed elemento di invidia spesso citato da parte dei cittadini degli altri quartieri. Questi parchi hanno sicuramente una valenza molto positiva per il rione: danno respiro e apertura ai grigi palazzi popolari che li circondano e offrono un luogo di socializzazione e divertimento dove le persone possono fermarsi a fare due chiacchiere, fare una passeggiata o portare a spasso il cane, fare jogging, fare picnic e dove i bambini possono correre e giocare. Allo stesso tempo però queste aree, proprio per la loro conformazione e per la loro ampiezza, offrono anche zone più remote, nascoste e lontane dalla vista che possono diventare terreno fertile per attività illecite o diventare addirittura territori di accampamento. I grandi parchi, in quanto tali, presentano zone più frequentate e vissute, e zone più nascoste, che diventano solitamente luoghi di degrado o di attività illecite. Infatti, l'aspetto caratteristico delle tante aree verdi che popolano il Pilastro è che non tutte hanno dei confini ben delimitati e sembra che si sviluppino a macchia di leopardo, andando così a creare anche a distanza dal parco vero e proprio delle specie di succursali dello stesso. Tali spazi verdi secondari però non sono attrezzati con campetti da basket, porte da calcio, giochi per bambini come scivoli e altalene, panchine, ecc., ma anzi non sono curati e non sono progettati come luogo di gioco o di incontro, e spesso sono aree nascoste tra i palazzi che, proprio per questo, diventano *terrain vague* completamente incolti, abbandonati e non utilizzati.

[51] Inoltre all'inizio dell'anno 2015, quindi in corrispondenza dell'avvio del Progetto Pilastro 2016 e dei suoi primi interventi di riqualificazione urbana, il centro del quartiere è stato delimitato come zona a limite di velocità massimo di 30km/h; questa modifica dimostra che tale area del quartiere viene vissuta e fruita quasi come se fosse un'area pedonalizzata.

Fig. 16 *parco Pasolini attrezzato*[52].

Fig. 17 *terrain vague tra i palazzi del quartiere*.

Il quartiere Pilastro è caratterizzato da una grande concentrazione di verde pubblico, ma come dimostrato in questo paragrafo e come verrà illustrato anche nel capitolo 4 a proposito delle pratiche di fruizione di tali aree, non tutti gli spazi verdi vengono vissuti, e dunque semantizzati, in maniera uguale da chi li pratica e li frequenta. La distinzione sopra citata tra aree verdi-parchi e aree verdi-terrain vague è ulteriormente chiarita dalla mappa del quartiere fornita da Google Maps:

[52] Entrambe le foto sono state scattate in data 10.12.2016.

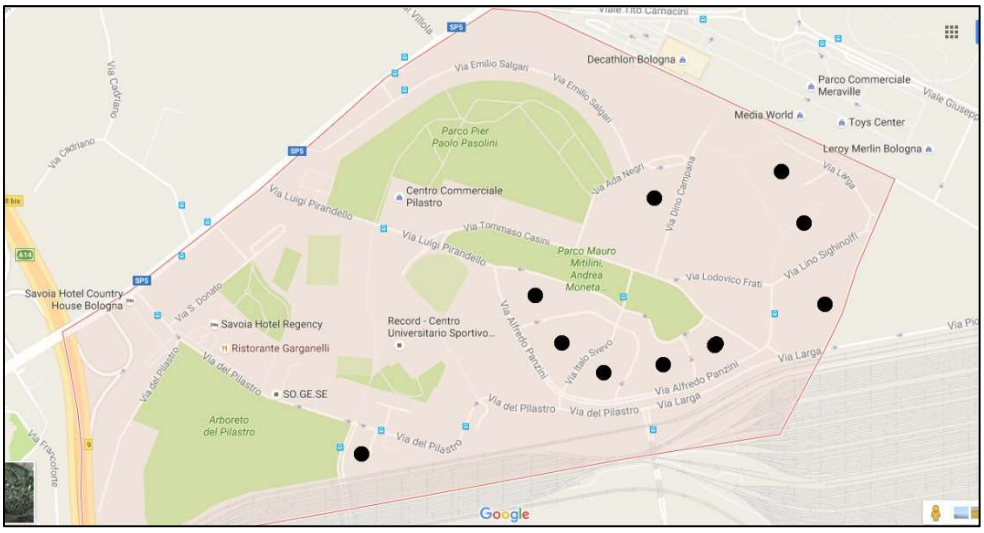


Fig. 18 *Mappa Pilastro: aree verdi e terrain vague.*

I parchi pubblici attrezzati e dunque progettati e semantizzati come luoghi di incontro, svago o gioco sono colorati di verde sulla cartina e sono accompagnati dal loro nome proprio. I punti neri che si trovano nella figura 18 sono stati invece aggiunti da me per indicare le aree verdi, quindi caratterizzate da erba, piante e alberi, che però non sono semantizzate come parchi pubblici e infatti queste aree sono state segnalate in maniera cromaticamente diversa da Google Maps: non sono segnalate col colore verde come i parchi veri e propri ma, al contrario, sono rappresentate con colore totalmente neutro. Tali spazi dunque si configurano come *terrain vague* sulla base di quattro osservazioni:

1. Assenza di elementi che li configurino come luoghi di gioco, svago o incontro (panchine, scivoli, altalene, attrezzi per fare jogging, ecc.), e che quindi facciano pensare ad un'inscrizione in quegli spazi di Utenti Modello come il bambino che gioca o lo sportivo che va a fare jogging, che invece sono presenti negli altri parchi definibili come tali. Sembra dunque non esserci in questi spazi una progettualità, un'istanza dell'enunciazione.
2. Assenza di pratiche di fruizione che li caratterizzino come luoghi di incontro e di svago e mancanza di attori riconoscibili: non ci sono bambini a giocare, né persone a portare il cane o a passeggiare. Tali aree sono totalmente inutilizzate, caratterizzate da un senso di vuoto e indistinguibilità, aperte dunque a qualsiasi possibile uso e sottoposte a un continuo cambiamento di senso in relazione agli attori che di volta in volta se ne appropriano (più o meno indebitamente).

3. Indefinibilità: Google Maps caratterizza questi spazi con un colore totalmente neutro che li distingue sia dalle aree verdi sia dai palazzi. Queste sono zone non cromaticamente caratterizzate perché non riconducibili a un'utilità o funzionalità precisa; sono spazi "neutralizzati" (Marsciani 1999).
4. Mancanza di identificazione: tali aree non hanno un nome proprio con il quale possono essere indicate, mentre le aree verdi e parchi pubblici riconosciuti come tali sono sempre accompagnati da un nome proprio che li identifica.

I terrain vague sono zone che, pur stando entro il territorio urbano o ai suoi immediati confini sono vuote, non abitate, abbandonate; sono spazi anonimi e indefiniti che chiedono un senso (Marrone e Pezzini, 2008). La particolarità di questi spazi è che essi sono in continuo movimento e in continuo divenire, e vanno dunque considerati come potenziali motori per significati ulteriori. Essi sono al contempo spazi dell'insicurezza, del rischio e della paura, oppure spazi del gioco, della creatività, dell'invenzione, e sono utilizzabili da attori di tutti i tipi (Marrone, 2010). I terrain vague interni al quartiere sono di fatto parchi che stanno perdendo il loro senso originario e che vengono reinterpretati e ridotati di senso da chi, di volta in volta, li utilizza; per questo, essi diventano scenari per azioni imprevedibili perché non prevedono un determinato tipo di uso o di attore modello che in tale spazio agisca. In questi spazi tutto è concesso, ma spesso capita che questa concezione di "libertà totale" si allarghi e si estenda ad altre aree del quartiere che assumono lo stesso carattere di non definitezza, assenza di senso e anonimato dei terrain vague. Infatti, poiché "ogni elemento dello spazio assume significato in base a ciò che lo circonda" (Giannitrapani 2013, p. 66), questi terrain vague interni al quartiere proiettano anche su di esso il senso di abbandono, vaghezza e desolazione che li caratterizza, a cui si aggiunge anche un forte senso di incuria e trascuratezza dovuto al pessimo stato in cui si trovano non solo queste aree, ma anche alcuni palazzi popolari del quartiere: le pareti esterne hanno l'intonaco scrostato, i muri sono grigi e scoloriti o a volte sono ricoperti di scritte[53].

[53] Tra gli interventi di riqualificazione urbana previsti all'interno del Progetto Pilastro 2016 infatti c'è anche la ristrutturazione delle facciate dei palazzi popolari, oltre al rifacimento dei marciapiedi, alla regolamentazione della viabilità (costituzione dell'area con limite di velocità a 30km/h) e sostituzione dei vecchi lampioni con illuminazioni a Led.

Fig. 19 *Esempi di Terrain vague interno al quartiere*.

Fig. 20 *Esempi di Terrain vague interno al quartiere*.

Riprendendo Sedda e Cervelli (2006), le caratteristiche del terrain vague sono: il vuoto di attori, l'indistinguibilità data dall'assenza di identità e di confini precisi, assenza di colori e di tratti riconoscibili, mancanza di punti di riferimento e dunque indefinibilità di un punto di vista. Su queste superfici neutralizzate lo sguardo passa veloce, senza soffermarsi, quasi senza guardare o prestare attenzione. Questo conferma il generale senso di abbandono in cui è lasciato il quartiere, e che i suoi stessi abitanti sentono e che contribuisce a rafforzare nell'immaginario collettivo l'immagine negativa che si ha di esso. Nel caso del Pilastro queste aree definibili come terrain vague, si ritrovano non solo al suo interno, come illustrato precedentemente, ma anche al suo esterno, cioè al suo confine; pensiamo per

esempio al grande campo che si estende a fianco a via Larga che funge da marcatore del confine del quartiere[54].

Fig. 21 *Terrain vague come demarcatore del confine del quartiere – via Larga*.

Fig. 22 *Terrain vague come demarcatore del confine del quartiere – via Larga*.

Per concludere questa prima parte dell'analisi semiotica del quartiere Pilastro dedicata alla morfologia spaziale dello spazio del rione, possiamo dire che la ghettizzazione del Pilastro è stata costruita primariamente su base spaziale: gli accessi stradali al quartiere sono pochi ed esso non è costruito come un luogo di passaggio o di transito, e pertanto esso viene percorso quasi unicamente da chi vi abita o ha stretta necessità di recarvisi; il quartiere si presenta chiuso rispetto all'esterno sia in termini di attraversabilità sia in termini di visibilità; le importanti

[54] Rapporti sintagmatici.

entità economico-commerciali confinanti gli danno le spalle e non si relazionano con esso; la proliferazione di *terrain vague* all'interno e ai confini del quartiere riflette i caratteri di indefinibilità e abbandono anche sul Pilastro stesso. Lo spazio però non è neutro, ma performativo e ha un impatto sociale (Marrone e Pezzini, 2008), e questo isolamento dapprima spaziale del quartiere ha comportato un isolamento più importante, di tipo sociale, e un generale senso di marginalità avvertito dai suoi stessi abitanti rispetto agli altri cittadini della città di Bologna. "Alla maniera della lingua, lo spazio è un insieme di entità fisiche diversamente articolate che parla del mondo in cui si dispiega, parla di se stesso ma molto più spesso parla d'altro, parla della società come serbatoio complesso di significati e di valorizzazioni, di progetti d'azione e di tumulti passionali." (Marrone 2001, p. 293).

4. LE PRATICHE COME MEZZO DI APPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO.

Come già accennato nel capitolo 1 di questo elaborato, la città è al tempo stesso soggetto dell'enunciazione e oggetto di enunciazione, continuamente raccontata, descritta e interpretata da una vasta pluralità di voci che vanno dai discorsi descrittivi dei media o di documentazioni storiche, a discorsi urbanistici e architettonici, fino ai discorsi sociali legati al vissuto quotidiano delle persone e alla loro comunicazione. Quello che intendo fare in questo capitolo è dunque parlare del quartiere Pilastro sia come *oggetto enunciato*[55] attraverso le pratiche che in esso prendono forma, sia come *soggetto dell'enunciazione* che parla del suo uso inscrivendo al suo interno le marche della sua produzione e ricezione. Infatti, riprendendo Marrone (2009), l'enunciato urbano riporta una sorta di "istruzioni per il suo uso", inscrivendo al suo interno un Utente Modello e rendendo così possibili certi usi e comportamenti e narcotizzandone ed escludendone invece altri. Come ogni testo però, anche lo spazio può essere soggetto a interpretazioni aberranti da parte del suo Utente Empirico e dunque a usi non previsti in fase di progettazione da parte del suo Autore Modello. Questa riflessione amplia il campo d'analisi dello spazio fino alle pratiche che prendono forma in esso, significandolo e risemantizzandolo continuamente; le pratiche sono a tutti gli effetti atti di attribuzione di senso e sono il mezzo attraverso cui le persone e i gruppi danno significato allo spazio e se ne appropriano. "L'idea di fondo, oggi, è che non è possibile parlare di significati dello spazio, e nello spazio, se non a partire da una qualche forma di soggettività che tale spazio attraversa, vive e, spesso, trasforma. Lo spazio significa se e solo se c'è qualcuno che sta in esso. Il punto di vista adottato dal semiologo non è insomma quello del progettista ma quello del fruitore." (Marrone 2013, p. 15). Anche De Certeau (1990) ha cercato di esprimere questo concetto attraverso le definizioni di *enunciazioni pedonali* e *retoriche podistiche* e il loro parallelismo con l'enunciazione:

[55] Dello spazio come *oggetto dell'enunciazione* parlerò anche nei prossimi capitoli laddove mi dedicherò all'analisi del quartiere Pilastro per come esso appare attraverso i discorsi dei media e attraverso la descrizione di alcuni suoi abitanti.

> L'atto di camminare sta al sistema urbano come l'enunciazione (lo *speech act*, ovvero l'atto locutorio) sta alla lingua o agli enunciati proferiti. Sul piano elementare, questo ha in effetti una triplice funzione "enunciativa": è un processo di appropriazione del sistema topografico da parte del pedone […]; è una realizzazione spaziale del luogo […]; e infine implica dei rapporti fra posizioni differenziate, ovvero "contatti" pragmatici sotto forma di movimenti […]. (De Certeau 1990, p. 151)

Per quanto concerne la seguente analisi, questo significa che per indagare il senso dello spazio "dobbiamo rinunciare ad osservarlo dall'alto, con uno sguardo che, disegnando mappe e misurando distanze geometriche si illude di essere oggettivo" (Saleri 2011, p. 26), ma piuttosto dobbiamo calarci in esso assumendo uno sguardo dal basso, uno sguardo da fruitore; infatti, ciò che distingue un *luogo* da uno *spazio* è proprio il suo "essere praticato":

> Si ha uno spazio dal momento in cui si prendono in considerazione vettori di direzione, quantità di velocità e la variabile del tempo. Lo spazio è un incrocio di entità mobili. È in qualche modo animato dall'insieme dei movimenti che si verificano al suo interno. È spazio l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. […] Insomma, lo spazio è un luogo praticato. (De Certeau 1990, pp. 175-176)

Riallacciandoci alla questione dei confini, che è stata centrale nel precedente capitolo dedicato all'analisi della morfologia spaziale del quartiere, quest'ottica ci porta a compiere un'ulteriore riflessione legata al senso di un luogo: dal punto di vista semiotico i limiti e i confini non sono oggetto di disputa geometrica o spaziale, ma sono piuttosto strategie e tattiche di singoli o di gruppi che negoziano il senso della città vivendola, attraversandola, fruendola: "sono gli attori sociali – di varia natura, dimensione e potenza – che, nei loro conflitti e nei loro accordi, interagiscono in una dinamica fatta di mosse strategiche e risposte tattiche, dove ogni azione e passione ha senso se inserita in qualche programma o controprogramma" (Marrone 2009, p.6). I confini allora non sono più qualcosa di

geometricamente tracciato, ma piuttosto sono oggetto di continua contrattazione e negoziazione tra attanti. Questo aspetto risulta essere particolarmente importante nel caso del quartiere Pilastro perché il rione appare essere diviso in diverse aree proprio in relazione alle pratiche che in esse vengono attuate e ai diversi PN che orientano chi fruisce questi luoghi. Occorre però ricordare che lo spazio non è un mero contenitore ma piuttosto un vero e proprio attante che, insieme agli altri attanti e attori che lo fruiscono, partecipa al farsi della narrazione urbana; esso infatti "fa delle cose e provoca/prova passioni ad altri attanti che interagiscono con essa, secondo relazioni polemico-contrattuali riconducibili ai classici modelli della grammatica narrativa, e con essi ai giochi strategici e tattici che si determinano entro ogni circostanza narrativa" (Marrone, 2009, p. 10).

In questo quarto capitolo cercherò di analizzare, secondo le indicazioni metodologiche e teoriche precedentemente illustrate, tre luoghi e nello specifico tre parchi, che risultano essere particolarmente rilevanti e identificativi del quartiere Pilastro. Le mie osservazioni non hanno la pretesa di poter essere totalmente esaustive nell'osservare una realtà così complessa e così multiforme, ma cercherò di delineare le linee guida fondamentali per effettuare l'analisi e di descrivere alcuni elementi caratterizzanti degli spazi presi in considerazione concentrandomi sull'analisi delle pratiche che in essi vengono attuate. Nell'affrontare questo tipo di analisi unirò quindi l'osservazione partecipata all'analisi testuale cercando di adottare un punto di vista il più distaccato e oggettivo possibile anche se il frequentare, osservare, praticare e attraversare uno spazio sono già di per sé atti di attribuzione di senso e interpretazioni dello stesso (Marsciani 2007).

Passando al lato pratico, uno strumento d'analisi molto utile e particolarmente efficace che userò nel corso delle mie osservazioni è *l'assiologia dei valori di consumo* delineata da Floch (1988) nell'ambito di un lavoro di progettazione del supermercato della catena Mammouth a Lione, poi applicato in tanti e svariati ambiti di studio. Egli individuò quattro valori differenti con cui i potenziali utenti/clienti potevano investire lo spazio: valore pratico di chi vedeva il supermercato come luogo di approvvigionamento, valore utopico di chi vedeva nel supermercato un luogo in cui esprimere la propria identità, valore critico di chi prestava attenzione agli elementi che facilitassero la comprensione e fruizione della

struttura e infine il valore ludico di chi vedeva l'ambiente come un gioco o un luogo di intrattenimento. Tali valori, messi in quadrato semiotico, risultano così articolati:

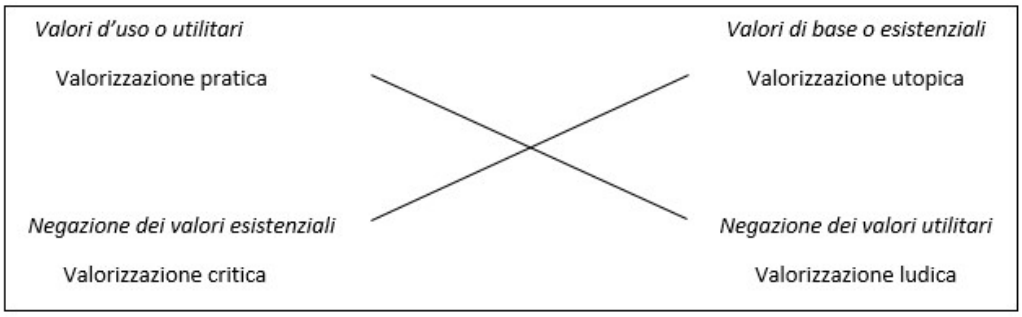


Fig. 23 *Quadrato delle assiologie dei valori di consumo di Floch (1988)*.

Le intuizioni di Floch, come ben ricorda Giannitrapani (2013), hanno il grande pregio di aver segmentato i fruitori di uno spazio sulla base del tipo di valore che gli utenti stessi ricercano in esso; questo porta ancora una volta l'attenzione sul concetto di Utente/Lettore Modello inscritto nel testo e presupposto dal testo stesso. Infatti, progettare e strutturare un luogo significa inscrivere in esso le istruzioni per il suo uso e definire i suoi soggetti enunciatori ed enunciatari. Nonostante questo, dobbiamo sempre tenere a mente che, poiché l'Utente Modello non coincide necessariamente con l'Utente Empirico, indipendentemente da quali siano le pratiche iscritte a monte, esse sono diverse dal concreto modo di fruire uno spazio da parte delle persone, poiché "i cittadini ri-enunciano costantemente il testo urbano nel momento stesso in cui lo attraversano e lo abitano" (Giannitrapani 2013, p. 75).

4.1 UN PARCO, TRE *SPAZI* E IL CENTRO.

Per iniziare, vorrei concentrare l'attenzione sul parco Mitilini, Moneta, Stefanini che, come già brevemente anticipato nel paragrafo 3.2 dedicato all'analisi spaziale interna del rione, si configura come /centro/ della periferia, come cuore pulsante del Pilastro, non solo per la sua conformazione morfologica ma anche, e soprattutto, per le pratiche che lo animano e che lo significano[56]. A ben guardare, è quasi riduttivo chiamare quest'area "parco" perché essa svolge anche la funzione di "piazza", configurandosi come luogo di incontro, socialità e appuntamento;

[56] Rimando qui al precedente paragrafo 3.2 e alla figura 13 dell'elaborato.

“nella semiotica urbana, il senso non è legato a un oggetto come un’etichetta. Il significato trova la sua pertinenza nell’azione” (Pellegrino, Jeanneret 2006, p. 22). Innanzitutto occorre segmentare lo spazio del parco preso in considerazione; esso infatti si estende su una vasta superficie che va a costituire un’oasi verde in mezzo alle strade e ai palazzi ma non è soggetta alle medesime pratiche di fruizione in tutte le sue parti. Sono le pratiche stesse dunque a dirci che ci sono tre *spazi* diversi nello stesso parco. Alla luce di ciò, possiamo dividere il parco Mitilini, Moneta, Stefanini in queste due aree:

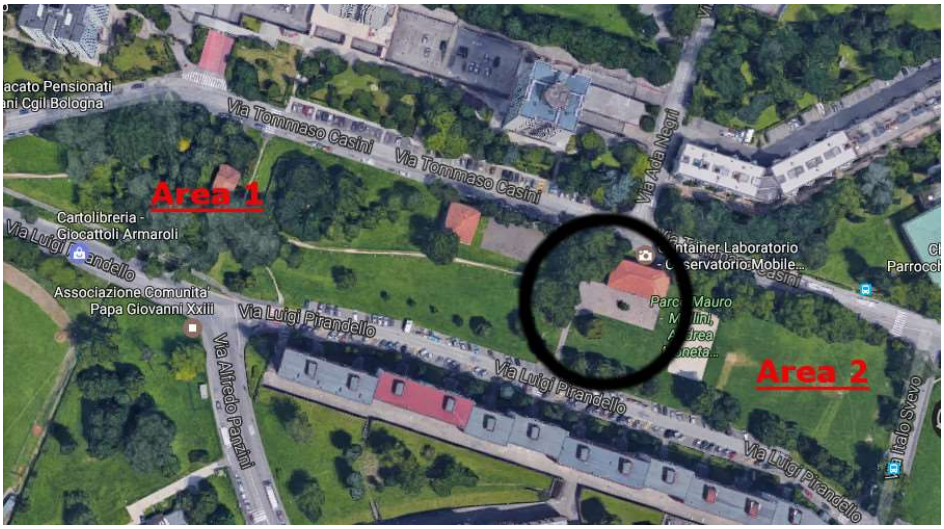


Fig. 24 *Aree parco Mitilini, Moneta, Stefanini (Google Earth).*

- Area 1: si estende dall’inizio dell’area verde in corrispondenza dell’incrocio tra via Pirandello e via Casini fino al piazzale della biblioteca.

Fig. 25 *Foto Area 1 parco Mitilini, Moneta, Stefanini*[57].

[57] Le foto sono state scattate nel periodo compreso tra il 26.11.2016 e l’11.12.2016.

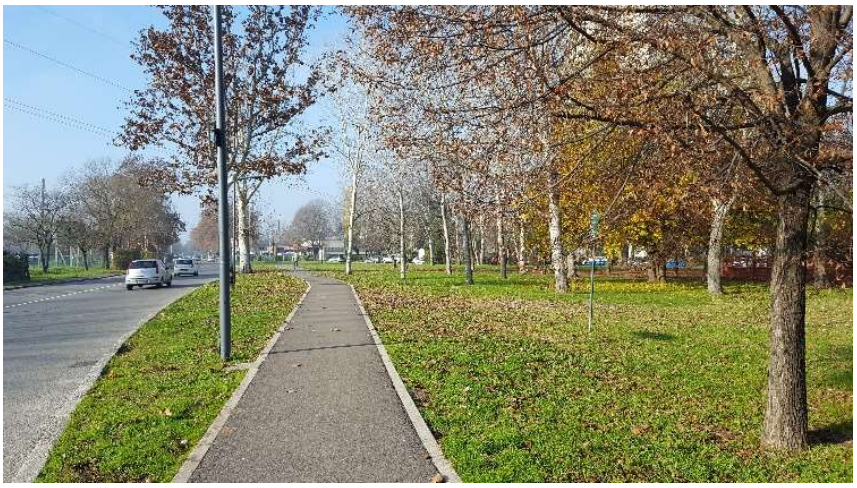


Fig. 26 *Foto Area 1 parco Mitilini, Moneta, Stefanini*[58].

- Area 2: si estende dal piazzale della biblioteca fino al termine dell'area verde, in corrispondenza con via Svevo.

Fig. 27 *Foto area 2 parco Mitilini, Moneta, Stefanini visto da due angolazioni*[59].

[58] Le foto sono state scattate nel periodo compreso tra il 26.11.2016 e l'11.12.2016.
[59] Le foto sono state scattate nel periodo compreso tra il 26.11.2016 e l'11.12.2016.

Fig. 28 *Foto area 2 parco Mitilini, Moneta, Stefanini visto da due angolazioni*[60].

- Si potrebbe anche identificare una terza area (cerchio nero Fig. 24) che funziona da collante e da zona di passaggio tra le due precedentemente indicate, coincidente con il piazzale della biblioteca.

Fig. 29 *Foto area intermedia parco Mitilini, Moneta, Stefanini.*

Questa divisione non è giustificata da un punto di vista morfologico-spaziale perché le tre aree in realtà sono in relazione di continuità, né tanto meno da un punto di vista istituzionale poiché si tratta in realtà dello stesso parco, ma è dettata piuttosto da criteri che vedono le pratiche di fruizione come elementi determinanti l'identità e il senso di uno spazio; infatti, "le varietà degli attori sociali non occupano lo spazio allo stesso modo e secondo le medesime funzioni e prospettive […]. I percorsi, le

[60] Le foto sono state scattate nel periodo compreso tra il 26.11.2016 e l'11.12.2016.

esperienze, gli usi diversi costruiscono altrettanti diversi territori" (Violi, Tramontana 2006, p.120). Infatti, le pratiche che animano, danno senso e semantizzano le aree sopra delineate sono nettamente diverse e determinano l'emergere di *spazi* differenti[61] all'interno dello stesso parco Mitilini, Moneta, Stefanini. In questo senso, "la testualità cittadina non ha nulla di statico né di oggettuale, e in quanto tale non si differenzia dalle pratiche, le esperienze, i corpi che la attraversano: i soggetti/corpi fanno parte del testo/città, non sono attori esterni che svolgono pratiche al suo interno." (Marrone 2013, p. 35). Entrando nel dettaglio delle tre aree individuabili nel parco, l'Area 1 è fruita unicamente da pratiche che investono lo spazio di valori d'uso e utilitari, quali pratiche di attraversamento o pratiche come portare fuori il cane. Tali pratiche di fruizione danno allo spazio una chiara valorizzazione critica la prima, e pratica la seconda. Nel caso del PN "portare fuori il cane" infatti lo spazio è visto come qualcosa di semplice e continuo, pura area verde dove il cane può liberamente fare due passi e soddisfare i suoi bisogni fisiologici. In tal senso l'Area 1 del parco offre infatti uno spazio brullo con diversi alberi, dove l'animale viene portato solo per un'uscita breve e puntuale[62] e viene dunque fruita secondo una valorizzazione pratica. Per quanto riguarda invece il PN "attraversamento" esso è reso esplicito dalla presenza in quest'area di un percorso asfaltato che non percorre la totalità del parco ma solo questa prima area, andandosi a costituire come una sorta di marciapiede interno (vedi Fig. 26). Tale asfaltatura è stata realizzata seguendo la linea tracciata nell'erba dal quotidiano passaggio di pedoni che dalle abitazioni si recavano al centro commerciale del Pilastro e che, per non camminare costeggiando la strada, preferivano aprirsi un varco in mezzo all'erba; di lì, lo stradino già disegnato dall'uso degli abitanti, quindi dalla loro personale interpretazione e modellizzazione dello spazio, è diventato un percorso istituzionalizzato. Parlando in termini di prassi enunciativa, possiamo dire dunque che l'atto di *parole* sia entrato nell'uso della *langue* e cioè che l'uso individuale dello spazio, seppur non previsto a monte, si sia imposto e sedimentato fino a diventare istituzionalizzato (Fontanille, Zilberberg 1998). Questo secondo tipo di uso dello spazio dell'Area 1

[61] Faccio qui strettamente riferimento alla definizione di spazio di De Certeau (1990): lo *spazio* è un *luogo* praticato.
[62] Vedremo nel corso dell'analisi delineata in questo capitolo, che la scelta dell'area verde in cui recarsi col proprio cane è strettamente connessa ad una diversa tipologia di "uscita col cane" e ad una diversa valorizzazione di essa.

del parco Mitilini, Moneta, Signorini conferisce all'area una chiara valorizzazione di tipo critico.

Spostando l'analisi all'Area 2 invece, vediamo che le pratiche qui messe in atto sono totalmente diverse rispetto a quelle che caratterizzano e semantizzano l'Area 1 sopra descritta: qui infatti prevalgono pratiche di fruizione legate a valori di base o esistenziali. Come si può ben vedere anche dalla figura 24 tratta da Google Earth, questa parte del parco presenta un campo da basket e un campo da calcio. Essi si configurano chiaramente come investiti di valori ludici, proprio perché sono strutture adibite al gioco e dunque al divertimento e praticate come tali. Conseguentemente, questi spazi sono anche luoghi di incontro, conoscenza e aggregazione diretta per bambini e ragazzi e, più indirettamente, per i genitori che a volte li accompagnano e li guardano giocare[63]. Attorno ai campi da gioco ci sono inoltre alcune panchine che nel tardo pomeriggio o la sera diventano invece punto d'incontro per ragazzi e giovani che valorizzano il luogo in maniera utopico-identitaria: i gruppi che qui si riuniscono costituiscono degli agglomerati identitariamente ben delimitati e definibili come i "ragazzi del quartiere". È in questo senso che possiamo dire che il parco Mitilini, Moneta, Stefanini si configura come il /centro/ e cuore pulsante del quartiere: qui si aggregano i gruppi che si identificano fortemente con l'identità del Pilastro, spesso stranieri e di famiglie che da generazioni abitano il quartiere, che se ne sentono pienamente parte e che si identificano nel quartiere e in tutti i valori e significati ad esso ricollegati: quartiere ghetto in cui si è liberi di fare quello che si vuole e in cui sono determinati gruppi a comandare. Vi è dunque in questo spazio una forte identità "pilastrina", nella sua accezione però negativa di ghetto pericoloso frequentato da bande di "ragazzotti poco raccomandabili" (identità stereotipata costruita dai discorsi dei media, come si vedrà più dettagliatamente nel capitolo 5, ma che alcuni abitanti del rione continuano a cavalcare e a rinforzare quasi come motivo di vanto), in contrasto invece con l'emergere di un'identità più "bolognese" dei cittadini che vorrebbero liberarsi dell'etichetta del Pilastro e di tutti i pregiudizi ad esso associati. In questo senso, le pratiche di fruizione di un luogo diventano atti di appropriazione di quello

[63] Occorre comunque specificare che la presenza genitoriale non è un elemento costante nelle fruizioni ludiche di questo spazio; nel quartiere Pilastro è infatti comune vedere bambini di ogni età che si muovono da soli da scuola a casa e che al pomeriggio si recano da soli al parco per incontrare gli amici o gironzolano per le strade del quartiere. Ciò si riconnette a quanto già descritto nel capitolo 3.2 quando ho detto che il quartiere per la sua conformazione sembra essere pensato per un utente pedonale: presenza di molte aree verdi, aree di sosta e marciapiedi.

spazio e infatti non tutti i cittadini del quartiere frequentano quest'area allo stesso modo e non tutti si sentono liberi di farlo né tanto meno desiderano farlo, come verrà mostrato nel capitolo 6 dedicato all'analisi dei discorsi e delle mappe prodotte dai cittadini[64]. Quest'area del quartiere viene spesso indicata dai cittadini come un luogo degradato, pericoloso e da evitare: in termini semiotici questo accade quando l'utente sente di non poter accedere ad uno spazio pubblico perché c'è un'istanza (qualcuno o qualcosa) che lo rende inagibile o perché, essendo un luogo pubblico e aperto, esso è soggetto ad una pluralità di pratiche che non possono essere previste o controllate; tale insicurezza e non conoscibilità dei PN degli altri utenti che vivono uno spazio pubblico determina il sentimento di insicurezza verso quest'ultimi (Pelizza 2006). Queste considerazioni ci riportano a quanto detto nel paragrafo 3.2 a proposito del /centro/ della /periferia/, il quale era stato identificato proprio nel parco Mitilini, Moneta, Stefanini soprattutto per una riflessione legata alle pratiche e una legata ai discorsi fatti sul quartiere. Tale parco si configura quindi come un luogo che ha un forte carattere "pilastrino" e sono le pratiche stesse che avvengono nel quartiere a configurano come tale assegnandogli una valenza di centralità non solo spaziale ma anche, e soprattutto, valoriale e identitaria. Possiamo quindi dire che l'Area 2 del parco Mitilini, Moneta, Stefanini è caratterizzata da una ritualità di ingresso e da pratiche di fruizione che lo semantizzano come spazio /chiuso/ e /privato/ pur essendo un parco /aperto/ e /pubblico/ nel quale sono chiaramente determinati gli /inclusi/ e gli /esclusi/ all'accesso. Riprendendo il concetto di *topoi*[65] espresso da Hammad, in questa porzione di spazio possiamo vedere delle manovre di messa in atto di una sanzione, che consiste appunto nell'essere inclusi o esclusi da questo spazio. "[…] Termini vaghi e indefinibili di cui ci si serve con una certa frequenza, quali "vivere", "sentire", "percepire", si riportano tutti a una relazione

[64] Da un'intervista fatta a una cittadina del Pilastro per la ricerca "mappe emotive": "allora non mi piace molto la parte centrale che è dove si trova la biblioteca perché in generale ci sono troppi gruppetti, anche un po' particolari in cui… non mi piace entrare all'interno di queste dinamiche di… stuzzicamenti o di urletti, non mi piace e lì è uno dei luoghi principali in cui si ritrovano praticamente tutti i ragazzi del Pilastro… anche giovani o meno" (Intervista A, consultabile in Appendice 1). Da un'altra intervista: "Il nucleo centrale dove stanno anche facendo tutti i lavori di ristrutturazione, tutti i palazzoni, ecco io questo diciamo c'ho sempre girato intorno per cui dal centro commerciale al Pilastro giravo intorno, dove c'è la biblioteca ma il nucleo interno proprio del Pilastro che temo sia il centro (ridacchia) non lo frequentavo... Un po' per timore e… un po' perché non mi era venuto bisogno di… o voglia di farci un giro ecco." (Intervista D, consultabile in Appendice 1).

[65] Hammad definisce *topoi* le porzioni di spazio che acquisiscono natura attanziale e che quindi possono essere legate a manovre di manipolazione (per esempio luoghi in cui ci si incontra per darsi appuntamento successivo), o di acquisizione di competenza (per esempio luoghi in cui si acquista un biglietto o un permesso per accedere a luoghi secondi), o di realizzazione della performanza (per esempio luoghi adibiti al divertimento) o infine luoghi adibiti alla messa in atto della sanzione (Hammad 2003; Marrone 2013).

del soggetto con lo spazio, insomma, a "un uso dello spazio": non si può dire che questo uso sia consapevole o inconsapevole, pensato o vissuto ma unicamente che è, in una parola sola, significante." (Greimas 1976, p.138).

Per riassumere, possiamo quindi dire che lo stesso parco è diviso in tre aree distinte, individuate a partire dagli usi alternativi e concorrenti dello spazio, che lo risignificano e lo privatizzano, facendo sentire certi utenti /inclusi/ o /esclusi/ dalla possibilità di fruizione di uno spazio; permesso che non è istituzionalizzato, né tanto meno imposto dall'alto, ma piuttosto è un meccanismo di appropriazione dello spazio dal basso: gli spazi sono sempre oggetto simbolico di contrattazione e di polemica.

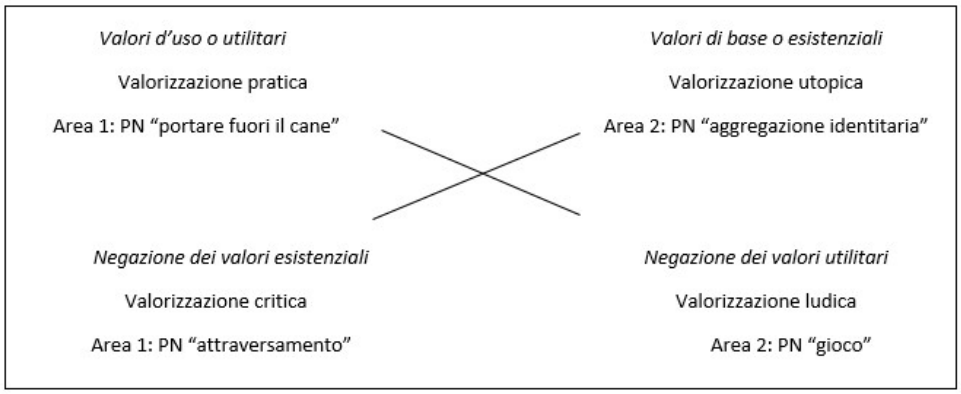


Fig. 30 *Quadrato delle assiologie dei valori di consumo applicato alle aree del parco Mitilini, Moneta, Stefanini del Pilastro*.

Infine la terza area, ovvero quella corrispondente al piazzale della biblioteca, funge da collante tra le due diverse parti, caratterizzandosi come una zona intermedia frequentata dagli uni e dagli altri tipi di utenti del parco. Quest'area è infatti attraversata e frequentata da anziani, giovani, bambini, italiani o stranieri ed è fruita attraverso varie attività: a volte si possono trovare dei bambini a giocare, altre giovani che si ritrovano lì per poter accedere al WiFi della biblioteca, altre volte anziani che chiacchierano seduti sulle panchine, altre volte persone che portano a passeggio il cane, e spesso persone che usano questo passaggio come transito pedonale tra via Casini e via Pirandello o viceversa. Se sul piano dell'espressione lo spazio ha una natura fortemente sincretica perché è costituito da cose, persone, elementi architettonici, ecc., sul piano del contenuto comunica l'insieme dei valori che esso acquisisce sulla base delle pratiche che in esso vengono messe in atto. Lo

spazio viene quindi trasformato da chi lo abita e viceversa, rendendo perciò la sua analisi imprescindibile dall'analisi delle pratiche che lo costituiscono e dallo sguardo/punto di vista che si ha su di esso.

4.2 FRUIZIONE DELLO SPAZIO COME LOTTA AL DEGRADO.

In questo secondo paragrafo intendo prendere in considerazione due casi di parchi del quartiere in cui la loro fruizione da parte dei cittadini è intesa come mezzo di lotta al degrado e dunque come strumento di riappropriazione di uno spazio pubblico che rischia di essere lasciato in uno stato di abbandono e incuria[66]. Tali parchi sono il parco Pier Paolo Pasolini, grande area verde che si estende per tutto il Virgolone, e il parco Omero Schiassi di via Larga. Entrambi i parchi infatti continuano ad essere oggetto di atti vandalici, degrado e spaccio e i cittadini del quartiere hanno deciso di contrastare tali problemi attraverso la semplice fruizione e riscoperta di quelle aree, mettendo in atto, più o meno consapevolmente, un contro-programma narrativo di contrasto al degrado[67]. Il parco Pasolini e il parco Omero Schiassi sono dunque il terreno di battaglia tra due programmi narrativi opposti, e sono luogo di conflitto di pratiche, e dunque di investimenti valoriali, in cui ogni attante in gioco risignifica continuamente lo spazio investendolo dei propri valori; "gli spazi vengono in qualche misura risemantizzati dagli utenti, dagli spettatori, dai consumatori, insomma da coloro che ne usufruiscono […]. I testi spaziali dipendono insomma dai progetti di coloro che all'interno di quegli spazi sono presenti." (Traini 2006, p.197).

I due parchi qui osservati pur essendo morfologicamente diversi e di dimensioni nettamente differenti (il parco Pier Paolo Pasolini è infatti molto più grande ed esteso rispetto al piccolo parco Omero Schiassi; il primo si estende su tutta l'area adiacente al Virgolone dividendolo dai quattro grattacieli di via Casini, mentre il secondo si colloca nell'intersezione tra i palazzi di via Larga ed è dunque più

[66] Questo discorso si ricollega al tema della responsabilità cittadina su cui il Progetto Pilastro ha più volte insistito nel sensibilizzare i cittadini del quartiere rispetto alla cura del bene comune: in un momento sociale ed economico come quello attuale, in cui le Regioni e i Comuni versano in difficoltà economica e forse non sempre possono essere garantiti tutti i servizi che i cittadini meriterebbero, questi ultimi hanno l'occasione, la possibilità e anche il dovere di farsi fautori attivi del bene comune e di tutelarlo in tutte le sue forme e declinazioni.

[67] Una situazione simile è stata analizzata da Pelizza (2006) nel suo articolo di interpretazione del "degrado" nel territorio bolognese a proposito del giardino di via Crocetta.

ristretto), hanno però dal punto di vista dell'enunciazione e delle pratiche di fruizione molte caratteristiche in comune che li rendono qui analizzabili in parallelo. Entrambi i parchi presentano delle aree attrezzate con giochi per bambini come scivoli, altalene, panchine e aree invece totalmente spoglie, prive di una qualsiasi progettualità di utilizzo; gli Utenti iscritti in queste aree verdi sono dunque in primo luogo i bambini e le loro famiglie, ai quali sono indirizzati i giochi sopra citati. Il grande numero di panchine dislocate in vari punti in entrambi i parchi fa anche pensare ad una progettualità in termini di incontro e socializzazione, mentre le aree vuote sono virtualmente aperte a qualsiasi tipo di azione.

Fig. 31 *Parco Pier Paolo Pasolini*.

Fig. 32 *Parco Omero Schiassi*[68].

[68] Le foto corrispondenti alle Fig. 31 e Fig. 32 sono state da me scattate nel mese di novembre 2016.

Osservando questi parchi e le pratiche di fruizione che in essi avvengono, si fa chiara la presenza di alcuni contro-programmi cittadini che attualizzano l'uso previsto e progettato degli spazi pubblici come mezzo per contrastare un loro uso improprio e illecito. Infatti, l'utilizzo di uno spazio è a tutti gli effetti una forma di occupazione e privatizzazione dello stesso, che include chi a tale utilizzo si rende conforme aderendo al PN sotteso, ed escludendo invece chi cerca di mettere in atto usi differenti e aberranti. Entrambi i parchi negli ultimi anni avevano visto una progressiva fase di abbandono da parte dei cittadini che ha permesso il consolidarsi di pratiche di spaccio, accampamento abusivo e vandalismo nei confronti delle strutture. Oggi però gli abitanti del quartiere hanno deciso di riappropriarsi dello spazio pubblico e per farlo hanno scelto l'"arma della frequentazione", semplicemente vivendo e usando gli spazi pubblici, senza dover istituire barriere, divieti o controlli[69]. Ecco che allora il fare giocare i bambini al parco e il portare a spasso il cane non sono più semplici azioni quotidiane quasi automatiche, ma piuttosto prese di coscienza del proprio esserci e del proprio diritto di fruire lo spazio pubblico; le azioni apparentemente più innocenti e ordinarie diventano forme di lotta al degrado e l'adeguarsi al tipo di utente e di pratiche progettate in tali parchi diventa un'azione straordinaria. Portare i bambini a giocare al parco sotto casa e portare a spasso il cane, che in un altro luogo sono pratiche che appaiono ordinarie e innocue, in questo caso sono azioni straordinarie e prepotenti. Il senso del luogo qui è dato dunque dalla sovrapposizione di pratiche differenti e antagoniste e dalla stratificazione delle diverse voci che enunciano questo spazio. In questo caso specifico, le azioni e i Programmi Narrativi antagonisti messi in atto dagli attori che fruiscono i parchi Omero Schiassi e Pasolini non sono sincroniche perché avvengono in fasce temporali differenti della giornata; infatti, i bambini che giocano al parco o i padroni che portano a spasso il cane si incontrano generalmente nel corso della mattina o nel pomeriggio, mentre le azioni vandaliche e l'uso degradante dello spazio dei parchi caratterizzano la fascia serale e notturna, i cui segni e le cui tracce però si vedono la mattina successiva. Tale "lotta" tra pratiche opposte e antagoniste è dunque una guerra che si combatte in momenti diversi della giornata e non in presenza diretta del proprio Anti-Soggetto.

[69] Tale utilizzo dello spazio pubblico come forma di contrasto e lotta al degrado è stata documentata anche in data 07.12.2016 in un articolo pubblicato da BolognaToday.it che raccoglie le lamentele e le segnalazioni di alcuni cittadini che utilizzano il parco Omero Schiassi (http://www.bolognatoday.it/cronaca/giardino-schiassi-droga-parco.html).

> Se gli spazi sono funzionali per qualcuno, allora, non è in senso banalmente strumentale, ma in quello per cui essi stimolano (o impediscono) determinate forme di comportamento: […] In secondo luogo, lo spazio è una forma di racconto perché al programma d'azione di una certa soggettività si oppone spesso il programma di un'altra soggettività, diversa dalla prima. Se un certo spazio appare come significativo è perché in esso si inscrive una polemica narrativa, una serie di strategie di controstrategie, di tattiche e di contro tattiche intersoggettive. (Marrone 2013, p. 15-16)

Nel caso dell'attore cittadino qui illustrato, vediamo un tipo di Utente Empirico cittadino che si identifica nell'Utente Modello, nella società e nel modo di vivere progettati attraverso lo spazio e inscritti in esso. Osservando questi parchi e i loro utenti si sono inoltre resi pertinenti anche i modi di attraversamento dello spazio; possono infatti esserci movimenti e traiettorie finalizzate o non finalizzate, quindi con o senza un Oggetto di Valore e questo, per esempio, è ciò che distingue una passeggiata da una ricerca. Secondo Floch (1990) il percorso può essere analizzato come un testo e può essere considerato come un continuum finalizzato. Floch nel compiere la sua analisi degli utenti della metropolitana di Parigi, prima di intervistare il campione di viaggiatori facendo emergere il discorso *sul* percorso, ha esplicitato il discorso *del* percorso, osservando e analizzando il modo di spostarsi degli utenti stessi. L'analisi si è basata sulla categoria /continuità/ vs /discontinuità/ e su come essa veniva valorizzata dalle diverse pratiche e strategie di fruizione della metropolitana. A partire da tale categoria semantica proiettata sul quadrato semiotico, Floch ha delineato quattro tipi di viaggiatori nella metropolitana parigina che valorizzano in maniera differente il proprio tragitto:

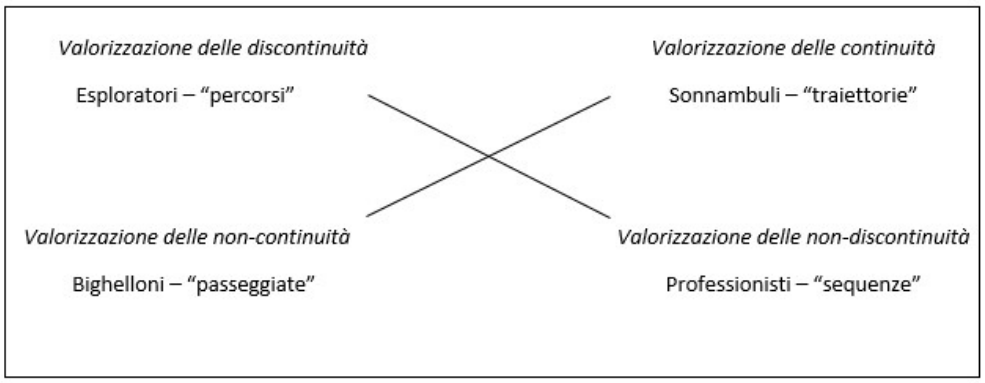


Fig. 33 *Quadrato dei viaggiatori della metropolitana (Floch 1990).*

"Negare la discontinuità significa collegare, scavalcare, mettersi di sbieco. Significa cercare d'anticipare l'ostacolo per eliminarlo. […] se la strategia della discontinuità è quella del percorso, della misura e del calcolo, la strategia della non discontinuità è quella dell'incastro, della trasgressione – nel senso letterale di passare al di sopra." La non continuità invece "corrisponde alla cesura, alla sospensione o all'interruzione, non alla rottura. Chi valorizza la non continuità attende l'inatteso. Si ferma alle animazioni ed è sensibile agli incidenti. Ama tutto quanto può sorprenderlo, colpirlo o rallegrarlo." (Floch 1990, pp. 71-72). Di qui deriva che gli Esploratori sono coloro che valorizzano la discontinuità dando importanza a ogni elemento che trovano sul loro percorso; i Professionisti, che valorizzano la non-discontinuità, vedono come ostacolo e intralcio tutto ciò che trovano lungo la loro sequenza; i Sonnambuli, che valorizzano la continuità, si muovono quasi in automatico senza prestare attenzione a ciò che hanno intorno e realizzano delle traiettorie; infine i Bighelloni valorizzano la non-continuità realizzando passeggiate. Partendo da questa tipologia di utenti della metropolitana e osservando le pratiche di fruizione dei tre parchi analizzati nei precedenti paragrafi si possono individuare quattro tipi diversi di "padroni che portano fuori il cane", ognuno dei quali predilige un parco piuttosto che un altro in relazione al tipo di percorso che compie e da ciò emerge anche una diversa valorizzazione dello spazio fruito.

Il padrone Esploratore è colui che varia continuamente percorso insieme al proprio cane, variando il parco in cui recarsi per esplorare nuovi luoghi. L'Esploratore valorizza in maniera ludica lo spazio che attraversa insieme al proprio animale e, nel caso dei parchi del Pilastro, lo si trova in luoghi e parchi diversi. Il padrone Sonnambulo è quello che esce con il proprio cane ad orari piuttosto fissi e compie la stessa traiettoria, spesso solo per permettere al cane di fare i bisogni necessari; egli valorizza lo spazio in maniera pratica. Il Bighellone è il padrone che esce con il proprio cane ad orari differenti e passeggia in genere nello stesso parco ma lasciando che il suo percorso sia determinato da quello che incontra, per esempio altri cani da evitare o a cui al contrario avvicinarsi, persone che occupano una strada che lo costringono a una deviazione, incontro con un conoscente con il quale fermarsi a scambiare due parole. Egli valorizza lo spazio in maniera critica. Infine, il Professionista è il padrone che ha appuntamento fisso con altri padroni e cani, ed esce quindi allo stesso orario dandosi appuntamento nello stesso luogo, andando

dritto al punto d'incontro senza lasciare che nulla distragga sé o il proprio cane. Egli valorizza lo spazio in maniera utopica, il suo rituale appuntamento con gli altri padroni e gli altri cani è una pratica che lo identifica come appartenente a un gruppo e a una rete. Come visto precedentemente, l'Area 1 del parco Mitilini, Moneta, Stefanini è valorizzata in maniera pratica dal padrone Sonnambulo perché è un'area piuttosto spoglia fruita appunto in maniera veloce e puntuale (una "toccata e fuga"). Il grande parco Pasolini invece, essendo molto vasto e attrezzato offre numerosi percorsi e tragitti diversi, più o meno selvaggi, oltre a molti punti di incontro (per esempio gruppi di panchine) e per questo è valorizzato dai padroni dei cani in maniera critica e utopica, ed incontriamo qui Bighelloni e Professionisti. Infine, il parco Omero Schiassi non è frequentato da padroni abitudinari ed è perciò valorizzato in maniera ludica da padroni Esploratori. Vediamo dunque che ogni parco, per come è stato progettato e disegnato suggerisce certi movimenti piuttosto che altri, suggerisce passaggi veloci o al contrario soste, facendosi così lui stesso attante come le persone che lo fruiscono, partecipando insieme ad esse al farsi del discorso urbano. Tali enunciazioni pedonali descritte da De Certeau (1990) infatti non sono altro che "una realizzazione individuale del paradigma virtuale presente nell'organizzazione spaziale della città attraverso l'atto – enunciativo, appunto – del camminarvi dentro" (Marrone 2009, p. 13); così, come espresso da Barthes (1967) e De Certeau (1990) vivere uno spazio significa scriverlo e riscriverlo.

III PARTE: I DISCORSI SUL QUARTIERE.

5. IL PILASTRO COME TESTO ENUNCIATO.

Se nei precedenti capitoli è stato analizzato il quartiere come enunciatore, quindi come soggetto dell'enunciazione che parla di altro da sé e come testo che in sé contiene le marche della sua enunciazione e le "istruzioni d'uso" per la sua interpretazione ed utilizzo, il seguente capitolo sarà invece dedicato al quartiere Pilastro come oggetto dell'enunciazione, quindi come testo raccontato, raffigurato, rappresentato, dunque semantizzato e significato attraverso testi di varia natura. L'attenzione si sposta perciò dai discorsi *del* quartiere ai discorsi *sul* quartiere che comprendono sia testi scritti come articoli di giornale, libri sul rione, memorie scritte, sia testi visivi come fotografie del quartiere o sue rappresentazioni pittoriche, sia testi orali quali racconti e testimonianze. Nell'analisi del Pilastro, trattandosi di un quartiere che ha fatto molto parlare di sé soprattutto per i fatti di cronaca che lo hanno visto protagonista tra gli anni '70 e gli anni '90, mi concentrerò quasi unicamente su articoli di giornale, sia di vecchia pubblicazione sia più recenti, e solo nell'ultima parte del capitolo farò brevemente riferimento ad un particolare testo architettonico-spaziale (il cippo memoriale dedicato ai Carabinieri uccisi dalla Banda della Uno Bianca il 4 gennaio 1991) che contribuiscono al perpetuarsi dell'immagine che è stata costruita sul Pilastro nel corso degli anni attraverso, soprattutto, i discorsi dei media e che, insieme ad essi, contribuiscono alla narrazione della storia e dell'identità del rione bolognese. Come illustrato nella II parte dell'elaborato, la ghettizzazione e l'isolamento del quartiere realizzati dapprima sul piano dell'articolazione spaziale, hanno costruito a loro volta un'altra forma di ghettizzazione, più grave, di tipo sociale. L'opposizione centro/periferia non riguarda più la semplice collocazione spaziale del quartiere, ma anche il modo in cui vengono categorizzati e assiologizzati i suoi abitanti; il termine "periferia" significa qui marginalità sociale che ha avuto come manifestazioni concrete e tangibili il degrado, la mancanza di servizi, l'abbandono e l'emarginazione. Come si può contrastare questa costruzione e sedimentazione di stereotipi e pregiudizi che danneggiano il quartiere e ne ghettizzano gli abitanti? Se la stigmatizzazione del Pilastro e dei "pilastrini" è passata soprattutto attraverso i

discorsi dei media (e in particolare attraverso i testi giornalistici che hanno rappresentato gli abitanti del quartiere come un "attore collettivo" senza differenze al suo interno, come analizzeremo nel paragrafo 5.1 che segue), anche la decostruzione dell'immagine del ghetto e un suo eventuale nuovo racconto edificante dovranno passare attraverso discorsi, narrazioni e racconti di normalità e di riscatto altrettanto potenti. In questo senso, sarà interessante vedere nel capitolo 6 come il Progetto Pilastro 2016 ha cercato di lavorare in questa direzione: il prossimo capitolo infatti sarà dedicato all'analisi del progetto di riqualificazione urbana del quartiere e all'analisi delle interviste che sono state fatte ad alcuni abitanti del rione; anche questi due tipi di testi sono a tutti gli effetti dei discorsi *sul* quartiere che contribuiscono, insieme agli altri, a determinare l'interpretazione sul passato del Pilastro e dunque ad indirizzare la sua immagine nel futuro. Raccontare, testimoniare e ricordare il passato del quartiere infatti non sono operazioni oggettive, ma anzi sono azioni di selezione e di pertinentizzazione che, nel dare significato al passato e nel tradurlo nel presente, orientano e determinano il futuro che si costruirà attorno al quartiere.

5.1 MEDIA E STEREOTIPI: LA COSTRUZIONE DEL GHETTO.

Come precedentemente anticipato, il seguente capitolo è dedicato all'analisi semiotica dei più significativi articoli di giornale che hanno avuto, più o meno direttamente o indirettamente, il Pilastro e i suoi abitanti come protagonisti della notizia. Tra il grande numero di articoli e notizie che riguardano il Pilastro ho selezionato per il corpus d'analisi qui studiato quei testi che si sono rivelati particolarmente importanti per la costruzione degli stereotipi che hanno assoggettato il quartiere fino ad oggi. La fonte qui utilizzata per la raccolta del materiale è stata principalmente l'archivio della biblioteca del quartiere Luigi Spina, dove sono raccolti e conservati molti articoli di cronaca, dal 1973 al 2000, che riguardano il Pilastro o i suoi cittadini. Ho deciso di utilizzare il materiale che si estende su questo arco temporale perché la costruzione dello stereotipo del quartiere-ghetto è andata costruendosi fin dai primi anni di vita del quartiere, e si è rafforzata e stabilizzata soprattutto negli anni Novanta quando il Pilastro è stato al centro dei riflettori per il tragico eccidio dei tre Carabinieri uccisi il 4 gennaio 1991 dalla Banda della Uno Bianca in via Casini. Nel contesto degli anni qui considerati

in cui non esisteva ancora Internet, e dunque neppure i giornali online, il lavoro di raccolta e archiviazione svolto dalla biblioteca Luigi Spina si è rivelato un importante tesoro che garantisce non solo una memoria storica sui fatti del quartiere, ma anche un importante serbatoio di notizie e informazioni a cui attingere per effettuare ricerche e studi sul Pilastro.

Nel presente paragrafo analizzerò dunque gli articoli di cronaca che vanno dal 1973 a metà degli anni Novanta, periodo di fondamentale importanza per la costruzione dell'immagine negativa che il Pilastro porta con sé ancora oggi, e cercherò di delineare quelli che sono i temi e le argomentazioni più ricorrenti che hanno contribuito alla ghettizzazione del rione: "la rappresentazione dello spazio tende a fornire istruzioni di comportamento e di lettura dello spazio effettivo, costruendolo in quanto testo, ovvero rendendolo denso di una sua narratività e discorsività di base" (Marrone 2009, p. 25).

Come si è visto nel capitolo 2, le origini della cattiva fama del quartiere risalgono alla sua stessa fondazione: costituito unicamente da case popolari, esso attirò soprattutto famiglie meridionali o extraeuropee, spesso povere, numerose e poco istruite. La mescolanza e l'integrazione di ceti sociali differenti fu ostacolata dalla mancanza dei principali servizi (linee dell'autobus, scuole, centri commerciali, ecc..) che, alla sua fondazione, rendeva il Pilastro una meta abitativa poco allettante per le famiglie benestanti. Il quartiere fu poi al centro di diversi articoli di cronaca per casi di furto, spaccio e omicidio avvenuti in particolare tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta; così il Pilastro fu etichettato come quartiere pericoloso e malfamato e tale pregiudizio si è consolidato nel tempo, facendo sentire il proprio peso ancora oggi. Citando Mazzara (1997, p. 10) "il termine pregiudizio indica un giudizio precedente all'esperienza, vale a dire un giudizio emesso in assenza di dati sufficienti. Proprio per tale carenza di validazione empirica, il pre-giudizio viene di solito considerato come un giudizio errato, vale a dire non corrispondente alla realtà oggettiva […]"[70]. Tutto questo è dovuto in parte anche ai discorsi dei media, che nel raccontare e riportare le notizie di cronaca hanno continuamente giocato su questa definizione negativa del quartiere-ghetto tanto da rendere alcune abitudini interpretative parte del sentire comune; tali interpretazioni e pregiudizi sul quartiere

[70] Ad un maggiore livello di specificità, il pregiudizio è definibile come la "*tendenza a considerare in modo ingiustificatamente sfavorevole le persone che appartengono ad un determinato gruppo sociale*" (Mazzara 1997, p. 14).

sono diventati vere e proprie barriere che hanno ostacolato la conoscenza reale del Pilastro e dei suoi abitanti da parte degli altri cittadini bolognesi. Naturalmente, non si vuole qui dire che i fatti raccontati dai giornali non siano veramente accaduti, né tantomeno si vogliono nascondere i problemi di criminalità che il quartiere ha avuto soprattutto nei suoi primi trent'anni di vita, ma si vuole mettere in luce come siano state costruite le notizie e su quali dettagli esse si siano concentrate, ed esplicitare conseguentemente lo stereotipo da esse celatamente comunicato:

> Significa però spostare l'attenzione su come questi accadimenti vengono percepiti, selezionati, strutturati e riferiti all'interno del testo dei giornali […]. Significa anche allontanare subito l'illusione di un'informazione trasparente e sincera, ancorata ai fatti. Significa assumere che ogni discorso dà forma, inevitabilmente a modo suo, agli eventi […], attribuendo loro dei confini […], dei protagonisti, delle fasi, dei contro-esempi, ecc. La verità giornalistica è una verità relativa o, meglio: discorsiva, che non si misura tanto nel confronto coi fatti ma nel confronto con la sua stessa coerenza discorsiva, la sua tenuta logica. (Lorusso, Violi 2004, p. XIII)

Ritengo che gli stereotipi di criminalità, pericolosità e illegalità che aleggiano sul quartiere siano stati lentamente e gradualmente costruiti attraverso i discorsi dei media e, in questo caso particolare, attraverso gli articoli del Resto del Carlino che si occupa del territorio bolognese. Gli stereotipi infatti sono definibili come un "insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto a un altro gruppo o categoria sociale" (Mazzara 1997, p. 19) e, in questo senso, lo stereotipo può essere considerato come il nucleo cognitivo del pregiudizio.

Il primo elemento che intendo qui evidenziare è che i responsabili di rapine, omicidi, o piccoli furti venivano spesso indicati con nome, cognome, indirizzo di residenza e quartiere; per fare alcuni esempi, nell'articolo del Resto del Carlino del 05/11/1976 titolato "La banda del buco" si dice che le forze dell'ordine sono riuscite a catturare, dopo un furto in una salumeria, "il diciannovenne Pasquale Alboino, via Pirandello 45" e nell'articolo dal titolo "Ladruncolo tenta la fuga con le manette ai polsi" dell'Unità del 25/08/1973 si scrive che il "protagonista del movimentato episodio è il 17enne Giuseppe A. che abita nella nostra città in via Pirandello".

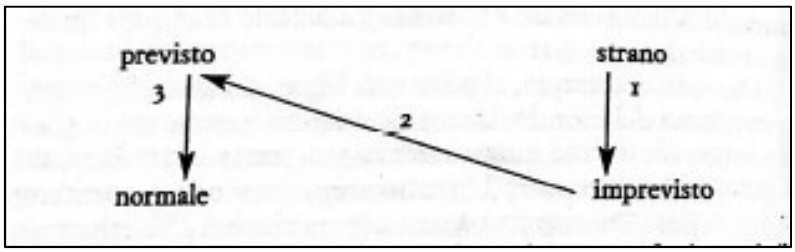
Ancora, il Resto del Carlino del 08/04/1979 pubblica l'articolo "Due banditi feriti e catturati dopo una sparatoria a Faenza" nel quale si sottolinea la provenienza dei due banditi, uno "nato a Belgrado 27 anni fa e appartenente ad una comunità di slavi residenti a Bologna" e l'altro "originario di Licata (Agrigento) e residente a Bologna in via Pirandello 45 (qui addirittura si sottolinea prima la provenienza meridionale e poi lo spostamento nel quartiere Pilastro). L'indicazione del quartiere e dell'indirizzo di residenza dei colpevoli di reati di vario tipo è una caratteristica che si ritrova nella quasi totalità degli articoli che vanno dal 1973 agli anni Novanta presenti nell'archivio della biblioteca del quartiere[71]. In alcuni casi, dall'indicazione dell'indirizzo di residenza, che può anche non essere immediatamente associabile al Pilastro, si passa all'esplicitazione del nome del quartiere stesso: dal Resto del Carlino del 09/03/1978 nell'articolo "Ruba e chiede un riscatto: arrestato dai carabinieri" si legge che il colpevole dice di aver agito "per conto di un non meglio identificato personaggio del Pilastro"; dal Resto del Carlino del 17/11/1987 che titola "Tre rapine in una mattina" nel catenaccio si legge che "La prima è stata sventata e la "banda del Pilastro" è finita in carcere", e ancora dal Resto del Carlino del 11/11/1987 nell'articolo "Tutti in fila per l'eroina" si dice che il colpevole "E' Felice Monti, 34 anni, nativo di Napoli, sedicente fonditore, abitante al quartiere Pilastro, in via luigi Pirandello 45, è finito nei guai", e infine ne L'Unità del 13/01/1978 un articolo titola: "fu bloccato poche ore dopo il "colpo" al Pilastro".

Attribuire la colpa al quartiere ghetto diventa così automatico, quasi scontato, ovvio e, in un certo senso, rassicurante soprattutto quando i responsabili non sono stati identificati o non ci sono sufficienti prove per incriminarli; "così, la causalità viene sempre più indebolita sino a diventare casualità; e la coincidenza diviene sempre più sospetta sino a far pensare a un destino ignoto, a una qualche forza che spieghi l'assurdità della coincidenza" (Marrone 2001, p. 93). Appare qui importante ricordare la funzione rassicurante e difensiva che gli stereotipi svolgono nelle

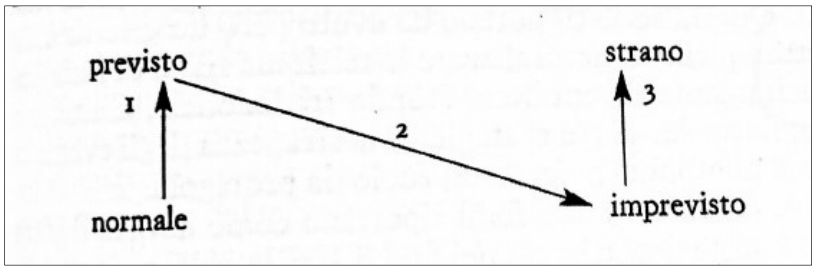
[71] Riporto qui alcuni esempi di articoli in cui si ritrova l'indicazione dell'indirizzo e del quartiere di residenza dei malviventi oggetto della notizia: dal Resto del Carlino del 05/03/1976 nell'articolo "Via Marconi come Monza per l'automobilista-pirata"; da l'Unità del 27/07/1973 nell'articolo "Spara con la carabina contro una famiglia. È un "cottimista" che risiede al Pilastro – Ha ferito a una spalla una giovane madre in attesa del terzo figlio – è stato arrestato dai carabinieri"; dal Resto del Carlino del 16/01/1977 "Giovane fermato dalla mobile per la rapina di via Mattei", si legge che "la squadra mobile ha fermato un giovane di 22 anni, Francesco Mantuano, via Svevo 5, ritenuto l'autista del commando armato che l'altra mattina ha compiuto la rapina"; dal Resto del Carlino del 10/11/1977 nell'articolo "Sparatoria tra rapinatori e polizia. Grave bandito colpito da una raffica" si scrive che "Il complice, quello che avrebbe ingaggiato un conflitto a fuoco con gli agenti, rimasti, come lui, incolumi, è Antonio Mantuano, non ancora 18enne e abita in quei paraggi, in via Svevo 7."; dal Resto del Carlino del 22/05/1977 nell'articolo "Tre in carcere per tentato sequestro" si ribadisce la provenienza meridionale e la residenza al Pilastro per i tre uomini coinvolti nella vicenda.

culture: “contribuendo al mantenimento di una cultura e di determinate forme di organizzazione sociale essi garantiscono all’individuo la salvaguardia delle posizioni da lui acquisite” (Mazzara 1997, p. 16). Inoltre, a conferma che il rione è stato utilizzato indebitamente come capro espiatorio, ci sono casi in cui la provenienza del criminale è stata erroneamente ricondotta al Pilastro pur non essendo vero o verificato: dal Resto del Carlino del 27/11/1987 nell’articolo “Terminate le danze spuntano i bastoni” si legge che “Secondo alcune testimonianze ancora da controllare, gli sconosciuti armati di bastoni sarebbero arrivati dal Pilastro”, ma si tratta al momento solo di voci, dicerie, non di informazioni comprovate. Esemplare è poi l’articolo del Resto del Carlino del 20/02/1991 dal titolo “Identificati i responsabili della rapina all’Eurocash” in cui si scrive che i colpevoli “Sono Stefano Balsano, vent’anni, e Maurizio Bigiani, di diciannove, entrambi residenti al Pilastro in via Naldi 2”, ma via Naldi non si trova al Pilastro, bensì nel quartiere Barca. Si comincia dunque a stigmatizzare il quartiere, attribuendogli colpe e responsabilità anche quando non gli spettano, dimostrando che lì si nascondono e vivono soprattutto delinquenti e criminali. Abitare al Pilastro significa quindi essere immediatamente e automaticamente associati a /pericolosità/ e /criminalità/, tanto che, paradossalmente, cominciano ad essere oggetto di notizia e di attenzione mediatica anche gli eventi positivi, come ad esempio il caso di alcuni abitanti che si sono presi cura dei gatti randagi del rione, o la raccolta fondi che è stata attivata per aiutare una donna in difficoltà dopo la morte del marito; questi sono episodi ai quali forse non si sarebbe dato peso se non fossero successi nel quartiere-ghetto. In questo caso il carattere di /eccezionalità/ dei fatti positivi si oppone alla /normalità/ dei fatti negativi che caratterizzano il Pilastro. /Normalità/ ed /eccezionalità/ infatti non sono valori universalmente dati né oggettivamente assiologizzati, ma dipendono dal testo in questione e dalla situazione contingente: il contesto di /normalità/ viene presupposto, e quindi costruito, dal discorso giornalistico stesso e “l’evento-notizia viene presentato come variazione rispetto a una norma che è il giornale stesso a indicare e a mettere in discussione” (Marrone 2001, p. 93). Infatti, la notiziabilità di un evento dipende dal suo grado di /eccezionalità/ e cioè dal suo essere in rottura rispetto al contesto di /normalità/ che, come già detto, è però costruito dal discorso stesso e non ontologicamente dato.

Usando i percorsi del quadrato semiotico possiamo dire che lo *strano* presuppone l'*imprevisto*, l'*imprevisto* è la negazione del *previsto* e il *previsto* presuppone il *normale*. Se lo schema complessivo dei passaggi logici è dunque:



Quel che tende ad apparire alla superficie del discorso è il cammino opposto che, trasformando le due presupposizioni in due implicazioni, pone la normalità come punto di partenza, come sfondo abituale a partire da cui accadono nel mondo eventi strani, dunque notiziabili:



(Marrone 2001, pp. 94-95).

Proseguendo con l'analisi degli testi selezionati dall'archivio, appare interessante l'articolo del Resto del Carlino del 18/11/1977 dal titolo "Eppure il mio Tonino non è cattivo!" in cui parla la madre di Antonio Mantuano, ragazzo del quartiere, non ancora maggiorenne e latitante; quello che emerge dall'articolo è la storia di una famiglia umile, povera e numerosa che si è trasferita dal sud Italia a Bologna, nel quartiere Pilastro, per cercare lavoro e avere una vita dignitosa, ma qui, il cattivo esempio dei ragazzi del quartiere-ghetto ha fatto prendere una brutta strada ad Antonio. L'articolo si conclude con queste parole: "Intorno al quartiere il solito: una banda di ragazzi ci guarda e sorride della nostra utilitaria, loro stanno intorno a una Bmw. L'unico ideale che gli hanno saputo offrire, pare.". Si comincia ad affermare qui l'ipotesi che le famiglie residenti al Pilastro non siano tutte malavitose, criminali e pericolose ma che la vita in questo "difficile" quartiere influenzi in qualche modo i ragazzi portandoli sulla via della criminalità. Se in un

primo momento questa presa di coscienza può sembrare liberatoria per la nomea del quartiere, perché solleva le persone e le famiglie dalla loro responsabilità, imputando la colpa al quartiere, ad uno sguardo più attento diventa chiaro come questo in realtà contribuisca ancora di più a danneggiare l'immagine del quartiere, come se, vivendo in esso, non ci sia via di scampo dalla via della criminalità; ancora una volta, il Pilastro è identificato, senza via di scampo, con /pericolosità/ e, di qui, la colpevolezza passa dai singoli malviventi all'intero quartiere. Su Il Resto del Carlino del 08/04/1981 nell'articolo "Cinque mini banditi del Pilastro rapinano sette coetanei a Sasso: tutti arrestati" alla fine si legge: "E di nuovo si parla del Pilastro, un quartiere dove sembra sia più difficile che in altri inserirsi nel contesto cittadino. Alcuni dei minori arrestati sono figli di gente per bene, che lavora, che si dà da fare per educarli.". E ancora, su Il Resto del Carlino del 04/12/1986 dal titolo "Rapinatrici a 15 anni" si legge:

> Ragazze di 15 anni che rapinano e malmenano una coetanea, prima di rispondere con gli stessi argomenti a sua madre, che chiedeva spiegazioni. Ragazzine, quattro, che per una bravata con bottino di 500 lire sono ora accusate di rapina e lesioni personali aggravate (una dovrà rispondere anche delle percosse ai danni della signora). Ragazzine di famiglie modeste, fra le quali una dal nome ricorrente nei verbali di polizia, tutte residenti al Pilastro, dove il fatto è avvenuto. E chissà ora quanti rispolvereranno le etichette del rione difficile, del piccolo Bronx, della sua gioventù bruciata[72]. […] M.P.S. passeggia lungo via Italo Svevo in compagnia di sua cugina. Abita lontano, in zona Marco Polo, si trova al Pilastro perché è andata a trovarvi la nonna, insieme con la mamma. Quattro ragazze della sua età, mai viste, le si avvicinano chiedendole una sigaretta. Lei risponde gentilmente che non ne ha perché non fuma. E qui le bullette di periferia entrano in azione. ("Rapinatrici a 15 anni", Resto del Carlino, 04/12/1986)

Gli episodi di teppismo come questi appena riportati hanno spesso affollato le pagine locali del Resto del Carlino[73] e ne L'Unità del 21/07/1979 l'articolo "Quindici perquisizioni e indagini al Pilastro" si apre dicendo: "Al Pilastro dove il

[72] Colpisce qui il riferimento ai modelli americani che conferisce al Pilastro una sorta di aura mitica anche se in negativo. Subito dopo però, con il riferimento alla mamma e alla nonna veniamo subito riportati al contesto quotidiano e all'Italia.

[73] "Ragazza uccisa da un'auto al Pilastro" (19/04/1977); "Teppismo al Pilastro: rotti i vetri a due bus" (11/03/1977); "Dato alle fiamme un chiosco al Pilastro" che si apre con la seguente frase: "Ancora un atto di vandalismo notturno al Pilastro?" (21/06/1977).

fenomeno della violenza e del teppismo è divenuto un problema del quale se ne è discusso e si discute, i cui riflessi negativi, qui, più che in altre zone della città, forse, sono più acuti, alla fine della scorsa settimana la polizia (Squadra mobile, DIGOS, reparto "Celere" ha compiuto un'operazione su vasta scala."[74]. Insieme a questi, anche l'articolo "Picchiato al Pilastro", pubblicato sul Resto del Carlino del 25/08/1986 riporta che "Un militare di leva, capitato casualmente al quartiere Pilastro, è stato percosso, senza alcun motivo, da tre giovani", contribuendo ad accrescere il clima di paura che fin dalla sua nascita ha sempre aleggiato sul quartiere, e che ne ha impedito la frequentazione da parte degli altri abitanti della città.

> Si parla del Pilastro: teppismo, droga, nuclei di malavita organizzata, emarginazione. Possibile che del Pilastro di parli solo e sempre per questi problemi? Questi episodi accadono solo qui? Oppure sono talmente concentrati da essere il segno distintivo del villaggio? Credo di no. E non solo perché, fino a poco tempo fa, ho abitato in altre parti della città dove spesso accadevano episodi analoghi, ma soprattutto perché in questi quattro anni di vita al Pilastro non sono stata costretta a vivere in modo diverso da prima. Con questo non voglio negare i problemi vecchi e nuovi del Pilastro, di cui in questo dossier proviamo a fornire qualche esempio, ma credo che la concezione del "Pilastro diverso", "Pilastro ghetto", vada combattuta e respinta perché offensiva di ciò che sono, fanno ed esprimono la stragrande parte dei cittadini di questo villaggio. (1983, dossier "Pilastro" in *Oltre il ponte*)

Dagli anni Novanta si può dire che ci sia stata un'ulteriore evoluzione della negativa fama che caratterizza il quartiere, la quale si è andata rafforzandosi nel corso degli anni a tal punto da diventare identificativa anche degli abitanti stessi del Pilastro, i quali non sono più definiti come "bolognesi" che abitano al Pilastro, come si leggeva negli articoli degli anni Settanta e Ottanta, ma sono diventati adesso "pilastrini"; negli articoli di cronaca dal 1990 in poi si assiste infatti

[74] Gli esempi e gli articoli da riportare sarebbero ancora molti: Resto del Carlino del 29/11/1983: "Picchiata autista sul bus", sottotitolo: "Denunciato il giovanissimo aggressore. Il grave fatto al Pilastro"; Resto del Carlino 26/07/1981 "Cinque chili di hascisc in una casa al Pilastro"; Resto del Carlino del 10/4/1981: "Covo dei Nar al Pilastro?"; Resto del Carlino del 29/11/1985: "Arrestati tre fratelli", "[…] abitano in via Salgari 57, al Pilastro"; Resto del Carlino del 02/12/1985: "Pilastro, rapinato taxista".

all'identificazione del delinquente protagonista dell'articolo con il quartiere stesso, attribuendogli il nome omonimo di "pilastrino": per esempio, nell'articolo "Botte per un motorino" pubblicato il 05/11/1991 la prima riga recita "«Pilastrini» in trasferta nel centro città" (come se non potessero dal Pilastro muoversi liberamente nella propria città), e nelle conclusioni si legge: "Sono tutti minorenni e abitanti appunto al Pilastro, quartiere «difficile» di Bologna, ed abitanti nelle vie Emilio Salgari ed Ada Negri". Anche tutta la terribile vicenda dell'attacco con molotov incendiarie ai danni degli stranieri che risiedevano nelle scuole Romagnoli del quartiere, avvenuto il 20 settembre 1990, di cui ho accennato nella nota n. 30 del capitolo 2 a proposito della difficile e problematica convivenza tra popolazioni differenti all'interno del quartiere, è caratterizzata dall'uso del termine "pilastrini" per indicare i colpevoli del raid, che erano appunto quattro uomini residenti nel quartiere incriminato: "I 'pilastrini' restano in carcere" (Il Resto del Carlino del 09/10/1990), "Molotov, 'pilastrini' a giudizio" (Il Resto del Carlino del 24/10/1990), "'Pilastrino' alle strette" (Il Resto del Carlino del 07/05/1991), "Sette anni ai 'pilastrini', ma a casa" (Il Resto del Carlino del 18/05/1991), "Erano molotov razziste" con occhiello "La motivazione delle condanne inflitte ai pilastrini" (Il Resto del Carlino del 16/06/1991), "Nessuno sconto ai 'pilastrini'" (Il Resto del Carlino del 22/09/1992). Altri esempi: "Tre pilastrini scoperti in flagrante in via Scarlatti" (Il Resto del Carlino del 14/01/1992), "Manette a un 'pilastrino'" (Il Resto del Carlino 31/07/1992), "Tre «pilastrini» arrestati per spaccio dalla mobile" (Il Resto del Carlino del 25/09/1992). Se per gli altri cittadini bolognesi si dice "lui abita a Casalecchio", "io abito in Corticella", per gli abitanti del Pilastro si dice "lui è un pilastrino" e, così facendo, l'appartenenza a una determinata zona della città diventa causa o garanzia di colpevolezza. Si passa così dall'indicazione di una semplice collocazione geografica (abitare) ad una essenza (essere) che comporta delle implicazioni e delle caratteristiche (criminalità, pericolosità) quasi biologiche, ontologiche e inevitabili. I cittadini della zona vengono quindi messi tutti sullo stesso piano, tutti etichettati come pericolosi perché appartenenti al quartiere malfamato. A tal proposito, è indicativo il titolo che il Resto del Carlino ha pubblicato il 3 marzo 1991: "Imputato: il Pilastro"; la colpa sembra non essere più dei singoli individui, ma dell'intero quartiere. Facendo riferimento al quadrato dell'aspettualizzazione attoriale di Greimas (1976), i "pilastrini" vengono

considerati un attore collettivo i cui componenti, seppur distinguibili, sono uniti poiché condividono la stessa essenza e lo stesso PN - delinquere:

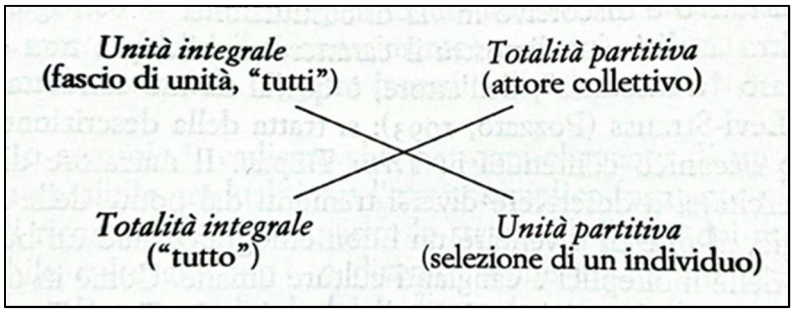


Fig. 34 *Quadrato dell'aspettualizzazione attoriale*[75].

Proseguendo nell'analisi, si nota chiaramente come il nome del quartiere sia stato spesso "urlato" nei titoli delle notizie, come se il nome stesso del rione facesse scalpore e attirasse l'attenzione; era facile e comodo dunque imputare qualsiasi colpa al Pilastro, e usare il suo nome per creare titoli ad effetto che attirassero l'attenzione dei lettori. Le notizie che vedono come protagonista il Pilastro o i suoi abitanti sono per lo più notizie sanzionatorie[76], ed enfatizzano il momento della sanzione/condanna dell'atto criminale e le sue modalità (arrivo tempestivo della polizia, inseguimento, come e dove sono stati trovati i responsabili, ecc..). I discorsi dei media influenzano inevitabilmente il pensare e il sentire comune, e hanno così contribuito alla costruzione di un Anti Soggetto della città, il Pilastro, considerato come un tutto omogeneo e compatto al suo interno. Dagli anni Novanta il Pilastro si è ufficialmente stabilizzato nell'immaginario bolognese come il quartiere ghetto, tanto che basta il suo nome a fare notizia: "Pilastro, guerra tra gang?" (Resto del Carlino del 27/11/1991); "Auto crivellata al Pilastro" (Resto del Carlino del 21/01/1992) dove si legge "Minaccia? Avvertimento? Pura casualità? Buccolieri abita in via Salgari al Pilastro, la strada che gira dietro il famigerato «Virgolone». Un condominio maltenuto e squallido che da un lato si affaccia sui posti-auto per i residenti e dall'altro su un giardino che, di notte, è quasi off-limits."; e ancora nell'articolo "'Mini Rambo' cade in trappola" pubblicato sul Resto del Carlino del 06/02/1992 si legge: "è ancora il Pilastro alla ribalta per un incendio che, l'altra notte, ha distrutto un'auto parcheggiata in via Natali […]". Tanti sono stati gli

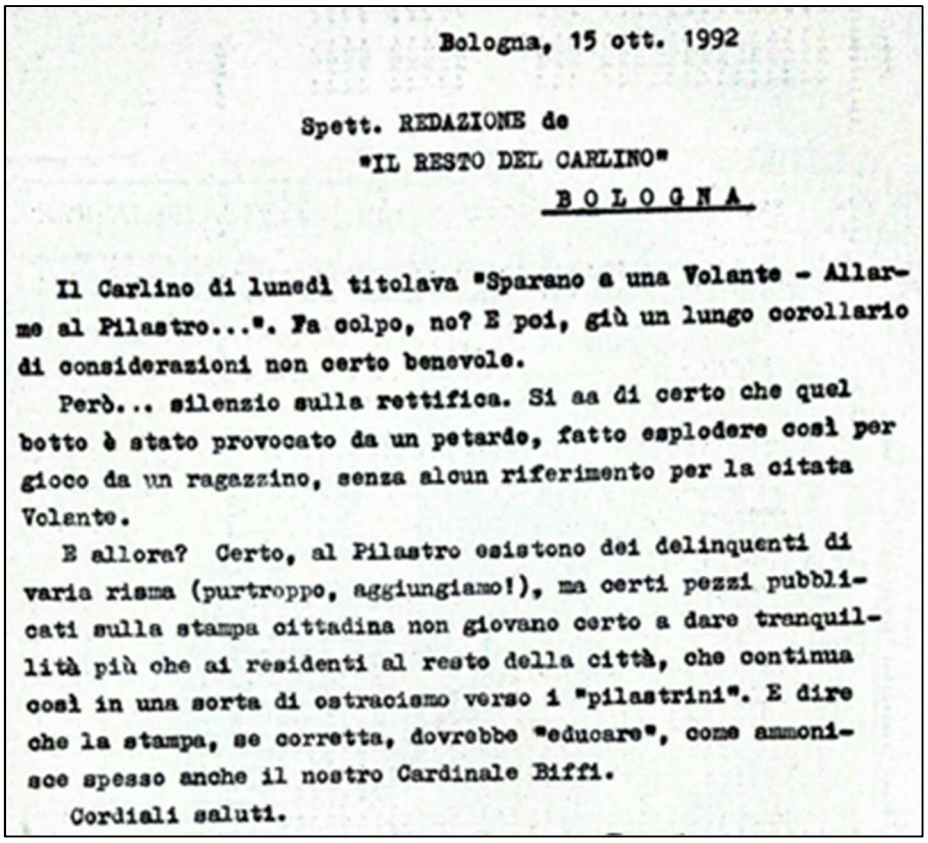
[75] Immagine tratta da Pozzato (2011, p. 84).
[76] Per la distinzione dei diversi tipi di notizie rimando a Lorusso, Violi (2004).

articoli che hanno seguito questa scia, ma l'articolo "Il Pilastro brucia ancora" del Resto del Carlino del 14/04/1992 ha scatenato la reazione di alcuni abitanti del rione, che hanno scritto la seguente lettera alla testata:

Caro Carlino,
il Pilastro brucia! Che bel titolone, non è vero? E così tu ci criminalizzi ancor di più; e come te anche l'altra stampa cittadina.
Vogliamo esaminare più da vicino i fatti, cosa che non hanno fatto bene i tuoi cronisti?
Bar Pilastro (Alboino): un gruppetto di giovinastri aveva fatto "casino", e il proprietario li aveva energicamente richiamati. Idem per la baracchina. Idem per la pizzeria.
Le torri: nell'adiacente parco si riversano bambini a giocare; i soliti bulletti in motorino, con le loro brave esibizioni, creano pericolo, e vengono redarguiti dai genitori dei piccoli.
Così, per vendicare l'onta subita e per riaffermare la loro potenza, quei quattro scagnozzi ricorrono ai fuochi!
E adesso c'è la polizia in forze. Adesso, quando bastava che si facesse vedere PRIMA. E' da parecchio che la gente del Pilastro chiede una presenza più attiva ed efficace della polizia, dei carabinieri e, perchè no?, anche dei vigili urbani. In questo modo la caserma servirebbe poco. Si tratta, come vedi, di prevenire e di reprimere subito sul nascere ogni forma di prepotenza e di teppismo.
C'è da temere che questo grande spiegamento di forze dell'ordine duri solo qualche giorno: se sarà così, i fattacci si ripeteranno.

Fig. 35 *Lettera di una cittadina del Pilastro al Resto del Carlino*.

Anche l'articolo pubblicato sul Resto del Carlino in data 10/10/1992 dal titolo "Sparano a una 'Volante'", il cui occhiello riporta: "Allarme al Pilastro. Mobilitate le forze dell'ordine", suscita le reazioni e le lamentele di alcuni abitanti del rione; l'articolo in questione infatti si apre rimarcando ancora una volta la colpevolezza del quartiere, come a dire che tutti gli episodi di malavita si verificano qui, come se ormai fosse scontato ("Ennesimo allarme al Pilastro […]"). Le parole però non sono innocenti e il racconto di un quartiere contribuisce a costruirlo al pari dei suoi costruttori e dei suoi architetti (Ferraresi 2006). Questa è la lettera inviata alla redazione del Resto del Carlino da un residente nel quartiere:



Bologna, 15 ott. 1992

Spett. REDAZIONE de
"IL RESTO DEL CARLINO"
BOLOGNA

Il Carlino di lunedì titolava "Sparano a una Volante - Allarme al Pilastro...". Fa colpo, no? E poi, giù un lungo corollario di considerazioni non certo benevole.

Però... silenzio sulla rettifica. Si sa di certo che quel botto è stato provocato da un petardo, fatto esplodere così per gioco da un ragazzino, senza alcun riferimento per la citata Volante.

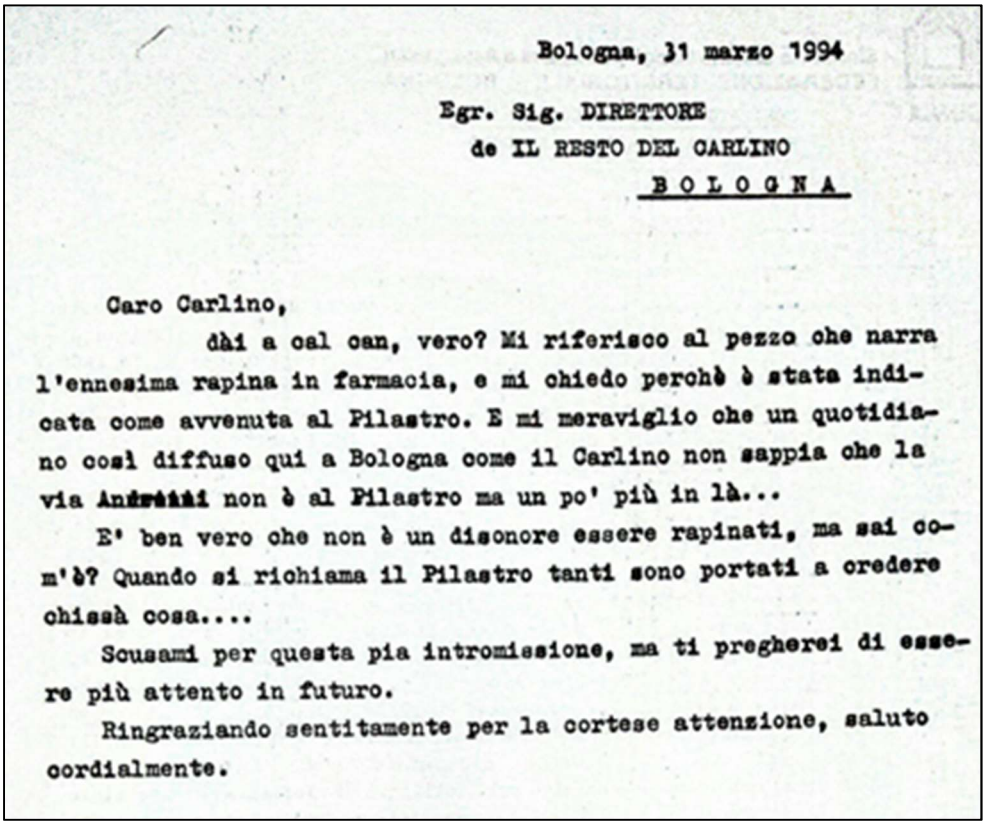
E allora? Certo, al Pilastro esistono dei delinquenti di varia risma (purtroppo, aggiungiamo!), ma certi pezzi pubblicati sulla stampa cittadina non giovano certo a dare tranquillità più che ai residenti al resto della città, che continua così in una sorta di ostracismo verso i "pilastrini". E dire che la stampa, se corretta, dovrebbe "educare", come ammonisce spesso anche il nostro Cardinale Biffi.

Cordiali saluti.

Fig. 36 *Lettera di un abitante del quartiere alla redazione del Resto del Carlino.*

Se da un lato è innegabile che alcuni abitanti del Pilastro si sono distinti per la loro pessima condotta e alcuni di loro sono stati condannati per rapina, furto, spaccio e anche omicidio, dall'altro lato si deve riconoscere che nel corso degli anni, a causa dei discorsi mediatici, si è andata costruendo l'immagine del Pilastro come di un luogo isolato e pericoloso, da cui escono soggetti poco raccomandati, che a volte è stata indebitamente e semplicisticamente usata come giustificazione di avvenimenti ancora privi di una spiegazione. In un certo senso, comunicare celatamente l'idea che gli atti criminali avvengano tutti al Pilastro o per colpa di "pilastrini" e che i soggetti malavitosi siano concentrati nel quartiere in questione, è quasi una rassicurazione per la città, è come se si dicesse ai cittadini bolognesi di stare tranquilli perché la gente pericolosa è raccolta al Pilastro, perciò basta non andarci ed evitarlo; "il ghetto è un malinteso per eccellenza, perché sotto il termine negativo si cela qualcosa di molto utile per entrambi, quelli del dentro e quelli del fuori […]. Il confine per quelli di là e di qua è uno spaesamento, ma è anche lo specchio reciproco delle identità, una soglia che ci consente di filtrare la nostra identità e di filtrare quella altrui." (La Cecla 1997, pp. 44-46).

I cittadini del quartiere si sono però resi conto di questo meccanismo lento e silenzioso, quanto pesante da sopportare, e anche l'articolo "Farmacie, rapine a quota 17" pubblicato sul Resto del Carlino del 30/03/1994 con l'occhiello che recita "Ieri mattina ancora un altro colpo in via Andreini al Pilastro", ha suscita la reazione di un abitante del Pilastro:



Bologna, 31 marzo 1994

Egr. Sig. DIRETTORE
de IL RESTO DEL CARLINO
BOLOGNA

Caro Carlino,

dài a cal can, vero? Mi riferisco al pezzo che narra l'ennesima rapina in farmacia, e mi chiedo perchè è stata indicata come avvenuta al Pilastro. E mi meraviglio che un quotidiano così diffuso qui a Bologna come il Carlino non sappia che la via Andreini non è al Pilastro ma un po' più in là...

E' ben vero che non è un disonore essere rapinati, ma sai com'è? Quando si richiama il Pilastro tanti sono portati a credere chissà cosa....

Scusami per questa pia intromissione, ma ti pregherei di essere più attento in futuro.

Ringraziando sentitamente per la cortese attenzione, saluto cordialmente.

Fig. 37 *Lettera di un abitante del pilastro al Direttore del Resto del Carlino*[77].

Cercando di riassumere quanto analizzato fin qui, possiamo schematizzare in sei punti quelli che sono i temi e le caratteristiche ricorrenti negli articoli di giornale che riguardano il Pilastro o i suoi abitanti dal 1973 al 2000:

1. La specificazione della provenienza geografica e del quartiere di residenza dei criminali: i colpevoli dei reati vengono identificati con nome, cognome, città (se meridionali) o paese di origine (se stranieri), indirizzo e quartiere di appartenenza. I malviventi vengono dunque direttamente associati al quartiere Pilastro.

[77] L'espressione "Dài al cal can" significa letteralmente "vai dietro al cane", nel senso di "te la prendi sempre con lo stesso cane".

2. La nascita del termine “pilastrini”: dapprima i malavitosi, poi tutti gli abitanti del quartiere, vengono identificati con il quartiere di residenza, venendo così immediatamente associati a pericolosità e criminalità.

3. Il nome del “Pilastro” funziona da campanello d’allarme: il nome del quartiere viene “urlato” nei titoli di cronaca locale contribuendo a creare e rafforzare l’immagine del quartiere-ghetto pericoloso dove è meglio non addentrarsi; “Ecco, il degrado del Pilastro ha nomi precisi: pregiudizio, luogo comune, idea stereotipata. La nomea pesa come un macigno, eppure si tratta in gran parte di fama (cattiva) usurpata” (“Il Pilastro con i capelli bianchi”, Avvenire del 14/07/1999).

4. La difficoltà del quartiere: non tutte le famiglie sono malavitose, molte sono famiglie semplici, povere e numerose e alcuni figli, frequentando persone poco raccomandabili del quartiere, vengono portati su vie sbagliate. Il Pilastro è dunque un problema sociale.

5. Le notizie positive o di normale vita quotidiana che altrove non farebbero scalpore qui sono oggetto di attenzione mediatica perché eccezionali; due esempi sono l’articolo dal titolo “In strada contro il rogo dell’asilo” con occhiello “Manifestazione di protesta al Pilastro” pubblicato sul Resto del Carlino il 12/01/1991 e l’articolo “Tenta di rapinare una ragazza al Pilastro: preso dai passanti” che si apre dicendo “Mai tentare di rapinare un abitante del Pilastro al Pilastro. Tanto più una donna. I residenti, che da tempo cercano in ogni modo di scrollarsi di dosso l’etichetta di quartiere della malavita, sono pronti a tutto pur di tenere pulite le loro strade. […]” (Resto del Carlino dell’08/05/1998). In un luogo dove crimini, sparatorie, furti e aggressioni, secondo l’immagine del quartiere che passa dai discorsi dei media, hanno carattere di /ordinarietà/, le notizie positive hanno carattere di /eccezionalità/ e meritano dunque attenzione come qualcosa di inaspettato.

6. Il riconoscimento del pregiudizio: dopo le proteste e le lamentele degli abitanti, i media stessi riconoscono la stigmatizzazione e i pregiudizi che gravano sul quartiere e cercano di combatterli esplicitandoli. Però, nel momento stesso in cui si nomina il pregiudizio, esplicitandolo nel tentativo di negarlo per non ricadere nel suo utilizzo, di fatto lo si rafforza, come espresso dalla metafora che George Lakoff ha usato nel suo libro *Non pensare all’elefante*! (2006) nel quale chiede ai suoi alunni di non pensare ad un elefante, qualsiasi cosa succeda, e loro, non appena il

professore finisce di pronunciare queste parole, non riescono a togliersi l'immagine di un elefante dalla testa.

Per concludere questo breve excursus sui testi giornalistici che dal 1976 alla fine degli anni Novanta hanno contribuito a costruire l'immagine del Pilastro come di un ghetto pericoloso e malfamato, vediamo quali idee e concetti le persone associano al nome del quartiere oggi. Nel video "Se ti dico Pilastro cosa ti viene in mente?" (https://www.youtube.com/watch?v=VI91pQfZ2JA) visibile su YouTube e pubblicato dallo staff del progetto Pilastro 2016, la giornalista chiede ad alcune persone che incontra in diversi punti di Bologna che cosa viene loro in mente sentendo il nome Pilastro e se ci sono mai stati. Le persone intervistate sono soprattutto giovani di età universitaria, alcuni dei quali non sembrano essere bolognesi, e alcuni adulti e anziani. Degli undici giovani intervistati, solo uno dichiara di essere stato al Pilastro e riconosce di essersi mosso al suo interno con maggiore attenzione: "beh ci sono stato molte volte… ogni città ha le sue periferie, la zona non è il massimo… e quando ci sono andato stavo attento, ecco… come sto meno attento in altre zone della città". Vediamo qui come la rappresentazione che si dà di un quartiere o che viene costruita attraverso i media influenzi e orienti le pratiche di fruizione del luogo stesso: gli estranei al quartiere si muovono in esso guardinghi, attenti e cauti. Gli altri giovani intervistati invece non sono mai stati nel quartiere, sanno solo che si trova nella periferia e lo conoscono per "sentito dire" e per la sua nomea di zona "non proprio tranquilla" o "posto brutto". Pur riconoscendo la presenza dello stereotipo e la propria non conoscenza del Pilastro, i ragazzi intervistati dimostrano come la nomea del "brutto quartiere" sia ancora forte e operante nel suo bloccare le pratiche di fruizione del quartiere da parte di soggetti ad esso esterni: lo stereotipo diventa barriera fisica oltre che mentale, impedendo sia l'incontro fisico con il quartiere, dunque la sua fruizione (il quartiere viene evitato), sia l'incontro conoscitivo (il quartiere è conosciuto solo per la sua nomea). Molti dei ragazzi intervistati sembrano essere studenti o lavoratori fuori sede, dunque fruitori della città provenienti dal suo esterno che necessariamente hanno bisogno di luoghi comuni sui quali orientarsi per la scelta della zona in cui vivere, dei locali da frequentare, ecc. Tale tipo di utente della città necessita di stereotipi che gli diano una chiave di lettura e una griglia di orientamento della realtà cittadina in cui si sono trasferiti e che ancora non conoscono.

Dalle interviste ai soggetti più adulti, molti dei quali di origine bolognese, appare invece una maggiore consapevolezza dell'immagine negativa che grava sul quartiere e delle cause/motivazioni che l'hanno determinata; per esempio, una signora intervistata dice che alla parola "Pilastro" le viene in mente il nome di un quartiere del quale ha sentito parlare diversi anni fa soprattutto a causa della strage della Uno Bianca dove tre poliziotti hanno perso la vita, evento che ha avuto grande risonanza su tutti i media locali e nazionali e di cui parleremo più nello specifico nel prossimo paragrafo.

Fig. 38 *Servizio "Se ti dico Pilastro cosa ti viene in mente?".*

Ancora, un'altra signora dice di esserci stata diverse volte perché ci sono molti centri commerciali e dice che "è una zona che hanno riqualificato abbastanza ma il degrado in alcuni posti è evidente". Tra gli ultimi intervistati del servizio c'è un edicolante di San Donnino che ha frequentato le scuole medie del Pilastro e che dice che il quartiere ha dei problemi come tutti gli altri quartieri "solo che ci sono quartieri che sono stati additati negli anni passati, tipo il Pilastro e la Barca, come quartieri dormitorio, come quartieri ghetto, e sono quelli che sono rimasti nella nomea generale". Lo stereotipo dunque c'è, tutti lo conoscono e ne parlano, ma forse nominarlo e citarlo, seppure nell'intento di negarlo, ogni volta che si parla del Pilastro non è il modo giusto per combatterlo. Non bisogna dunque adottare una logica della negazione, dicendo "no al pregiudizio", ma piuttosto occorre costruire l'alternativa in positivo; questo in termini semiotici significa che per cercare di rimuovere il pregiudizio nei confronti del quartiere non bisogna negarlo affermando

il suo contraddittorio (non-A), dicendo appunto “no al pregiudizio”, ma è più efficace esprimere ed affermare il suo contrario (B), dicendo cosa il Pilastro è in positivo.

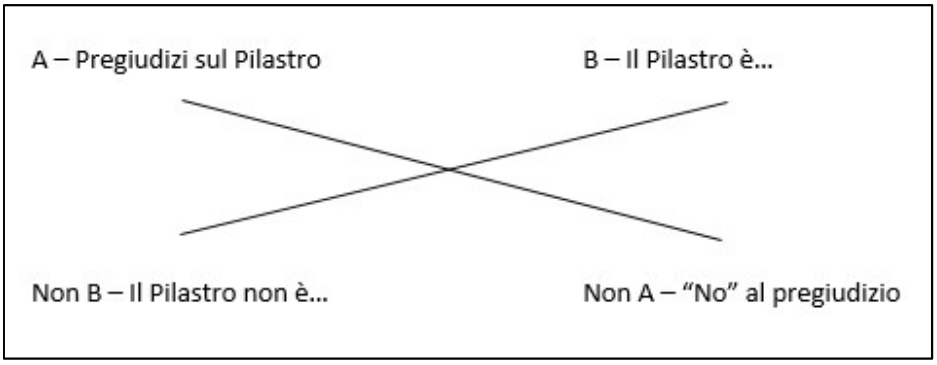


Fig. 39 *Quadrato semiotico dell’affermazione del pregiudizio sul Pilastro*.

Infatti, dicendo “No” al pregiudizio (non-A) di fatto si riconosce lo stereotipo stesso e la sua forza esprimendo una sottomissione rispetto ad esso. Inoltre, la negazione è solitamente meno efficace e forte di una formula in positivo: non basta dire “no”, occorre definire e creare un’alternativa ad esso (B) (Fig. 39).

5.2 IL PASSATO PRESENTIFICATO ATTRAVERSO LO SPAZIO: IL MEMORIALE DELL’ECCIDIO DEI TRE CARABINIERI.

Parlando del Pilastro non si può non ricordare il tragico eccidio dei tre carabinieri assassinati, mentre erano in servizio, dalla Banda della Uno Bianca la notte del 04 gennaio 1991. La Uno Bianca è una banda criminale che ha preso il nome dall’automobile usata dai banditi per compiere le loro rapine, che ha tormentato l’Italia e in particolare l’Emilia Romagna tra gli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta. Le rapine della Banda hanno interessato Bologna, Rimini, Ancona, Cesena, Pesaro, Riccione, Cattolica, Cesena, Forlì e altre città, lasciando alle loro spalle 23 morti e quasi il doppio di feriti (Beccaria 2007, pp.150-155). Il fatto accaduto al Pilastro dunque è uno dei tanti sanguinosi fatti che hanno reso celebre e temuta tale banda che, come si scoprì al termine delle indagini, era

composta da membri della Polizia di Stato[78]. Secondo quanto ricostruito dalle indagini, dopo anni di interrogatori e approfondimenti sono stati giudicati colpevoli della strage del Pilastro i tre fratelli Savi, che erano solo di passaggio nel quartiere perché diretti a San Lazzaro dove dovevano compiere l'ennesimo furto.

Il quartiere dunque è diventato teatro, suo malgrado, di una strage che ha contribuito ad aumentare la paura verso il rione già considerato pericoloso e mafioso e che inizialmente ha fatto ricadere la colpa sui "pilastrini". I cittadini del quartiere da quel momento hanno sempre dimostrato la loro vicinanza alle famiglie delle vittime attraverso la costante partecipazione alle commemorazioni, prendendo a cuore la vicenda perché avvenuta nel loro quartiere e perché, in qualche modo, ha riguardato anche la loro vita quotidiana rendendoli nuovamente vittime della criminalità e degli stereotipi. Questo terribile fatto che ha portato il quartiere sotto i riflettori locali e nazionali, viene commemorato ogni anno attraverso una messa solenne e una cerimonia memoriale alla quale prendono parte i cittadini del quartiere, le autorità del Comune di Bologna, e rappresentanti della Polizia di Stato e dell'Ordine dei Carabinieri; durante questa cerimonia vengono depositate delle corone sul luogo in cui è avvenuta la strage, dove sorgono fissi un cippo memoriale e un piccolo monumento commemorativo. I testi che sono stati prodotti attorno a questa vicenda sarebbero tantissimi, da articoli di giornale a puntate televisive, da fotografie a discorsi delle autorità e atti giuridici, vista la grande risonanza mediatica che questo tragico episodio ha avuto non solo nei Media della città di Bologna ma in tutto il paese. Il caso dell'eccidio dei tre carabinieri Otello Stefanini, Andrea Moneta e Mauro Mitilini (ai quali è stato successivamente dedicato il parco che sorge al centro del quartiere, che è stato precedentemente analizzato nel capitolo 4 dell'elaborato) meriterebbe un'analisi e uno studio riservato vista la complessità della vicenda e il numero di testi, semioticamente intesi, che sono stati prodotti intorno ad essa. In questo caso intendo concentrarmi solo su un particolare aspetto della vicenda, che si collega all'analisi dello spazio del quartiere e al tema fondamentale della memoria: l'istituzione sul luogo della strage di un cippo memoriale, accompagnato da un piccolo monumento che raffigura tre sagome, e la celebrazione annuale di commemorazione delle tre giovani vittime. Il Pilastro porta

[78] Per approfondimenti in merito alle indagini e al processo rimando a Beccaria (2007), *La Diga Civile – l'Emilia Romagna di fronte alla violenza politica e al terrorismo: storia, didattica e memoria* (adigacivile.eu/unobianca) e all'archivio conservato presso la biblioteca del quartiere Luigi Spina.

fisicamente i segni e le tracce di quel tragico evento: la memoria collettiva è stata qui "messa in spazio"[79].

> Del resto inventare la memoria significa nient'altro che inventare la cultura, dar forma ai mondi che si vogliono (o che si vorrebbero) abitare. Ecco perché produciamo continuamente narrazioni, situazioni, oggetti, riti, eventi che esistendo fanno esistere la comunità, che la situano e la aprono al contempo. È attraverso questi oggetti culturali che una collettività agisce, si incontra, si scontra, si ricrea, si riconosce: fra se stessa e con gli altri. (Sedda 2006, p.1)

Occorre qui ribadire, come è già stato accennato nel capitolo 1, che ricordare non è un'operazione totalmente neutra di registrazione degli avvenimenti passati, ma al contrario è una loro selezione (secondo la relazione binaria attivazione/occultamento) e rilettura che selezionando, dando senso e ordine, e conferendo rapporti di causa-effetto e successione temporale ai fatti passati, li interpreta e offre una loro visione che influenza non solo il presente ma anche il futuro che si andrà a delineare attorno a quei fatti passati; nelle parole di Sedda (2006, p.2), la memoria "è qualcosa di presente, qualcosa che si dipana dal presente attraverso una ripresa del passato che cerca di orientarci verso un certo futuro". Il cippo memoriale dedicato ai tre giovani carabinieri funge innanzitutto da ricordo materiale e visivo di quanto è accaduto la notte del 04 gennaio 1991; il memoriale infatti è un'opera eretta intenzionalmente per salvaguardare e tramandare il ricordo e, riprendendo Mazzucchelli (2010, p. 17), "la presenza di questi elementi del passato – che sono segni della memoria, *tracce* – fa sì che lo spazio in cui siamo immersi sia sempre un *paesaggio temporalmente stratificato*". Il passato viene dunque presentificato attraverso lo spazio che ricorda la storia oscura e dolorosa del Pilastro, e fa sì che questa storia sia ricordata e tramandata, non dimenticata; la sua funzione, in termini modali, è dunque quella di /far sapere/: "Possiamo allora considerare i luoghi della memoria come "spazi abitati" caratterizzai da una presenza di "segnature spaziali" stratificate nel tempo, che possono divenire

[79] Da un'intervista fatta a un cittadino del Pilastro per la ricerca "mappe emotive", alla domanda "C'è un luogo o più luoghi che, secondo te, rappresentano il Pilastro o che tu identifichi come importanti?": "Poi c'è anche il monumento quello dei Carabinieri che (pausa) magari non è un gran monumento però ricorda un fatto importante. (Perché?) Perché forse racconta, o almeno è un ricordo per quello che il Pilastro è stato in passato, quindi è un ricordo del passato del pilastro forse…".

mediatori di una memoria accessibile e "condivisibile" (Mazzucchelli 2010, p. 18). La memoria dell'eccidio dei tre carabinieri diventa quindi collettiva e condivisa grazie alla sua espressione ed esternalizzazione attraverso lo spazio. Entrando nel dettaglio degli elementi del memoriale eretto a ricordo dei tre carabinieri, il cippo memoriale riporta i nomi dei tre giovani defunti, brutalmente uccisi mentre erano in servizio, come dice la scritta apposta sulla grande pietra memoriale "Caduti per noi".

Fig. 40 *Cippo memoriale per l'eccidio dei tre carabinieri* (04/01/1991)[80].

Il grande masso esprime la pesantezza e l'impossibilità di rimuovere l'accaduto, e dunque di cancellare dalla memoria della città quello che è successo al Pilastro; una pietra, pesante, a simboleggiare il grande peso che gli abitanti del quartiere, insieme alle famiglie delle vittime, hanno portato sulle spalle e nel cuore.

Il ricordo delle vittime è espresso anche dal monumento che, distanziato rispetto al cippo, raffigura tre sagome su un alto piedistallo. Tale monumento, titolato *Verso il Destino* e realizzato da A. Ghidini è stato donato dal Comune di Bologna in occasione dell'11° anniversario dell'eccidio, come riporta la data su di esso apposta: 4 gennaio 2002.

[80] L'immagine è stata tratta dal sito web de Il Resto del Carlino (http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/uno-bianca-pilastro-monumento-scritte-1.1158820).

Fig. 41 *Monumento memoriale ai tre carabinieri*[81].

Dal punto di vista plastico, le tre sagome si oppongono al piedistallo che le regge, sia da un punto di vista topologico, che da un punto di vista eidetico e cromatico. Il piedistallo, posto nella parte inferiore del monumento e caratterizzato da linee rette, veicola un senso di /pesantezza/ e /rigidità/, mentre le tre sagome, poste nella parte superiore, sono caratterizzate da linee morbide e sinuose che veicolano al contrario un senso di /leggerezza/. Si può quindi leggere in questo monumento memoriale un semisimbolismo che attraverso la categoria topologica di basso/alto, la categoria eidetica di linea retta/linea obliqua, rigidità/sinuosità, e la differenza cromatica tra le due parti, esprime l'opposizione tra questa vita e ciò che c'è dopo la morte, celebrando il sacrificio dei tre carabinieri e il passaggio delle loro anime a miglior vita. Le tre sagome infatti, per la loro sinuosità e la loro tensione verso l'alto, possono rappresentare le anime dei tre defunti che si estendono dal luogo della strage verso il cielo staccandosi dalla realtà terrena espressa dal massiccio piedistallo di pietra. Di queste tre sagome, una è stata realizzata con dimensioni più piccole rispetto alle altre due, richiamando nell'immaginario comune la figura del bambino; questo elemento può significare il futuro che i tre Carabinieri hanno contribuito a rendere migliore, sacrificandosi per la giustizia e per chi è venuto dopo di loro.

[81] La foto è stata da me scattata in data 05.01.2017.

Proseguendo con l'osservazione del complesso del memoriale, l'intera area dove si trovano gli elementi commemorativi è stata asfaltata, tracciando così una discontinuità e una divisione rispetto al parco che si estende alle sue spalle.

Fig. 42 *Area commemorativa dell'eccidio dei tre Carabinieri*[82].

La divisione plastica stabilita rispetto al parco di Piazza Lipparini, che esprime la categoria semantica di continuo/discontinuo, istituisce un confine tra le due aree e pertinentizza l'area memoriale come un testo a sé stante rispetto al parco, alla strada e al parcheggio che sorgono nelle sue vicinanze: è un luogo della memoria.

> Con l'espressione "luoghi della memoria" ci riferiremo a quelle *porzioni di spazio costruito* (spazi urbani, ambienti architettonici, paesaggi, monumenti o luoghi monumentali) *che*, a vario titolo, *svolgono un ruolo nei processi di costruzione o di trasmissione della memoria culturale* di una comunità, vuoi perché entrano direttamente in consapevoli strategie di autorappresentazione e in narrazioni identitarie (come nei casi dei memoriali o dei monumenti, ad esempio), e sono dunque sede di pratiche "istituzionali" di commemorazione, vuoi perché conservano un'alta densità di *tracce* da intendere qui nel senso di *relitti* (o meglio, di *impronte*) non necessariamente oggetto di un investimento semantico ma in grado di essere "attivate" ed inserite in processi di significazione, in questo caso meno istituzionalizzati e, per usare un termine impreciso, "spontanei", nel senso che producono autonomamente delle semiotiche della memoria. (Mazzucchelli 2010, p. 22)

[82] L'immagine è stata tratta da Google Street View in data 02.01.2017.

Quest'area memoriale contiene i simulacri dei suoi Utenti e delle sue pratiche d'uso, che sono pratiche di commemorazione, ma allo stesso tempo è essa stessa un soggetto che entra in relazione con chi fruisce tale area, assumendo il ruolo di "simulacro passionale" che stabilisce la gravità, il tenore di ciò che deve essere ricordato (Mazzucchelli 2010). Il rito commemorativo che si ripete ogni anno attraverso una messa solenne e una piccola processione dalla chiesa del quartiere, Santa Caterina da Bologna, al cippo memoriale situato proprio di fronte ad essa, è una pratica collettiva alla quale prendono parte le autorità politiche e religiose della città di Bologna, il corpo dei Carabinieri e la comunità locale, soprattutto adulti e anziani che hanno vissuto l'anno della strage e delle sue successive investigazioni[83]. La partecipazione degli abitanti del Pilastro a tale commemorazione è un gesto che tiene acceso il ricordo di questa macchia sul passato del quartiere; macchia che fa comunque necessariamente parte dell'identità del Pilastro, per la quale verrà sempre ricordato. Tale ritualità definisce l'identità del quartiere e della comunità, stretta attorno al ricordo e alla critica del buio episodio del proprio passato. "Del resto, […] ogni sommovimento della memoria, ogni sua riattivazione, anche se in direzione ambigua, mette in crisi il presente: lacerandolo lo riapre, lo riespone al farsi umano delle cose, rimette davanti gli uni agli altri le persone e i gruppi, indica la parte di responsabilità e di possibilità che ciascuno ha sul divenire del mondo" (Sedda 2006, p.6). Tenere vivo il ricordo di questo triste avvenimento, molto sentito dagli abitanti del rione, ha delle implicazioni importanti rispetto a quello che sarà il futuro del quartiere: "Fare memoria ci aiuta molto non significa rimanere inchiodati al passato ma è la consapevolezza" che serve per "difendere questa casa comune" (dall'Omelia del Vescovo di Bologna Matteo Zuppi durante la messa commemorativa del 04.01.2017, 26° anniversario dell'eccidio dei tre Carabinieri[84]). Poiché il Pilastro è sempre stato schiavo del suo passato, una sua traduzione nel presente diventa fondamentale per la sopravvivenza del quartiere e per la perpetuazione della sua identità, le cui parti più buie non possono essere facilmente cancellate. La narrazione del passato del quartiere si fa in questo caso ancora più

[83] Da un'intervista fatta a una cittadina del Pilastro, svolta per la ricerca "mappe emotive" di cui si parlerà nel prossimo paragrafo: "E poi per me (ehm) appena dopo diciamo 3 anni che siamo arrivati qui è successo l'eccidio dei carabinieri e quella sera io stavo proprio andando da casa di mia mamma a casa mia con mia figlia in macchina tipo un quarto d'ora prima e questa cosa insomma un po' mi è rimasta quando faccio quel percorso li (ehm), e quindi anche la chiesa del pilastro comunque è un riferimento..." (Appendice 1).

[84] Citazione dal quotidiano La Repubblica: http://bologna.repubblica.it/cronaca/2017/01/04/news/uno_bianca_bologna_ricorda_la_strage_e_savi_vuole_pubblicare_le_sue_memorie-155378297/#gallery-slider=155392877.

importante perché il Pilastro nell'anno 2016 ha celebrato i suoi 50 anni di vita ed è stato oggetto di un progetto di riqualificazione che ha dovuto confrontarsi non solo con l'assetto urbanistico del rione, ma anche con il suo aspetto sociale, le sue contraddizioni e il suo passato sempre presente.

6. PROGETTO PILASTRO 2016: INTERVENTI DI RIQUALIFICAZIONE URBANA DEL COMUNE DI BOLOGNA.

Il Progetto Pilastro 2016, progetto di riqualificazione urbana promosso dal Comune di Bologna con il contributo della Regione Emilia-Romagna e della Fondazione del Monte[85], è a tutti gli effetti anch'esso un testo che enuncia il quartiere, ponendosi dunque in continuità con l'analisi dei discorsi sul rione iniziata nel precedente capitolo. Anche un progetto di riqualificazione infatti rappresenta prima di tutto una chiave di lettura, un'interpretazione dello stato presente del quartiere, e dunque lo enuncia, lo descrive e lo definisce attraverso un enunciato descrittivo (Saleri 2011). In secondo luogo, un progetto di riqualificazione offre poi una proiezione del futuro del quartiere, proponendo degli atti performativi attraverso la produzione di testi di diversa natura.

> Urban planning involves multiple kinds of textualities: the generation of textual documents, the planning situation as a cultural text and as an interaction focused on textualization, textualization of participants, articulation of ideas, motivations and attitudes, negotiation of models of the future. As a procedure, urban planning is largely a discursive activity that is targeted at the *production of particular texts* – especially normative models of the future of the city in the form of verbal documents and maps. (Remm 2016, p. 43).

Per quanto riguarda l'enunciato descrittivo attraverso cui il progetto inquadra lo stato del quartiere, innanzitutto occorre dire che gli stessi verbi "riqualificare" e "rigenerare" implicano l'attribuzione di concetti quali /degrado/, /obsolescenza/ o /arretratezza/ all'area sulla quale si va ad intervenire: Borri (1985, p. 219) definisce la riqualificazione urbana come una "attività pianificatoria, programmatoria o progettuale finalizzata al recupero di una valida dimensione qualitativa e funzionale in strutture urbanistiche e/o edilizie – nell'insieme o in singole loro parti

[85] Il responsabile del progetto Pilastro 2016 è l'Assessore Riccardo Malagoli (su delega del Sindaco), in collaborazione con il Presidente del Quartiere San Donato Simone Borsari. A loro si affianca un ampio staff costituito sia da rappresentanti del Comune di Bologna che si occupano del coordinamento tecnico del progetto, sia da rappresentanti di tutte le attività economiche, sociali e delle cooperative attive sul territorio in vari settori d'intervento. Infine, i cittadini del quartiere sono stati invitati a prendere parte alle iniziative proposte all'interno del progetto.

compromesse da obsolescenza funzionale o da degrado". A questa considerazione di tipo più strettamente materiale, il progetto Pilastro 2016 ne aggiunge un'altra di tipo sociale e culturale, introducendo nei propri obiettivi non solo degli interventi di manutenzione e rifacimento di strade o immobili, ma anche interventi di animazione culturale, iniziative di socializzazione e di sviluppo di relazioni di vicinato; "nei "quartieri popolari dormitorio" situati in periferia, coesistono oggi infatti problemi di natura fisica e socioeconomica, come obsolescenza edilizia, marginalità ed isolamento sociale, abbandono e degrado degli spazi aperti, mono-funzionalità, depressione socioeconomica, mancanza d'integrazione e stigmatizzazione negativa, che comportano da tempo un netto abbassamento della qualità della vita degli abitanti" (De Matteis 2012, p. 25). La descrizione qui riportata, tratta dalle riflessioni sviluppate dalla Facoltà di Architettura dello IUAV di Venezia nel workshop *Residentializing Forgotten Spaces* sui temi della rigenerazione urbana, del social housing e dell'edilizia pubblica, descrive bene anche la situazione del Pilastro e riprende tutti gli aspetti che sono stati analizzati nel corso dell'elaborato: problemi socioeconomici che, nel caso del Pilastro sono in particolare l'invecchiamento della popolazione e la generale povertà dei nuclei familiari; l'obsolescenza edilizia e dunque la presenza massiccia di case popolari ERP, il cui restauro è stato infatti previsto dal progetto Pilastro 2016; la marginalità e l'isolamento sociale che in parte sono stati spiegati attraverso l'analisi dell'articolazione spaziale del quartiere, sia interna che esterna; la stigmatizzazione negativa, descritta nel precedente capitolo attraverso l'analisi dei discorsi dei media. Vediamo dunque che gli interventi di riqualificazione del Pilastro hanno come obiettivo non solo un miglioramento materiale, estetico e funzionale del quartiere, ma anche una rigenerazione di tipo sociale e culturale che mira a migliorare l'immagine del rione agli occhi della città intera. Ecco perché è interessante guardare a questo progetto non solo da un punto di vista urbanistico ma anche attraverso gli strumenti della semiotica, che possono aiutare ad esplicitare le mosse interpretative e le costruzioni di senso che inevitabilmente accompagnano un progetto di intervento urbano e sociale; qualsiasi processo di rigenerazione, sia che passi attraverso la totale ripetizione del passato o che, al contrario, passi attraverso la totale negazione di esso, è infatti un processo di traduzione e di

rinegoziazione del senso di quello spazio[86]. Nel presente capitolo intendo perciò presentare e descrivere da un punto di vista macroscopico il Progetto Pilastro 2016, gli interventi previsti e in gran parte già attuati, i valori e gli ideali su cui si è fondato, i testi che esso ha prodotto sul quartiere, il modo in cui ha cercato di coinvolgere gli abitanti del Pilastro e, infine, cosa è cambiato concretamente sul territorio. Il corpus d'analisi di questo capitolo è costituito dalla documentazione istituzionale di presentazione del progetto, dai report dei diversi incontri e dei diversi gruppi di lavoro che hanno costituito Pilastro 2016 e dagli effettivi interventi realizzati sul territorio documentati attraverso immagini. Se nei precedenti capitoli il focus temporale è stato dapprima il presente e poi il passato del quartiere, questo sesto e ultimo capitolo cerca di dare uno sguardo al futuro del Pilastro.

> Con il Progetto Pilastro 2016 abbiamo voluto scommettere su un territorio di forte identità e grande capacità di trasformazione perché crediamo profondamente nelle sue potenzialità. Vogliamo fare un investimento di energie, idee e finanziamenti per innescare un processo di sviluppo economico, sociale e culturale che è appena cominciato e non si fermerà con la conclusione delle celebrazioni dei 50 anni di storia trascorsi dall'inaugurazione dei primi palazzi del rione. È una scommessa tanto più importante perché il Pilastro ci racconta molto su quello che sarà la Bologna del futuro.
> E noi la vogliamo migliore. Abbiamo scelto il Pilastro per questa sperimentazione perché è dalle periferie che deve partire il cambiamento per la rigenerazione di un territorio, per fare del Pilastro una nuova centralità metropolitana. (Contributo di Virginio Merola, sindaco di Bologna, in *Pilastro 2016: il progetto attraverso il blog dei cittadini*, Manassi 2016, p. 9)[87].

Il progetto Pilastro 2016, di durata biennale, è stato ufficialmente presentato alla comunità bolognese il 31 maggio 2014, ed è pienamente entrato nella fase operativa ad ottobre 2014 con l'avvio dei diversi cantieri di intervento che hanno visto coinvolti anche associazioni e cittadini. Il progetto ha poi avuto il suo apice in

[86] Un'operazione di restauro è di fatto una riaffermazione della presenza di un'identità architettonica passata, al contrario, l'inserimento all'interno di un tessuto urbano di un intervento con stile architettonico diverso può essere percepito come "estraneo".
[87] Il quaderno sul Pilastro è consultabile e scaricabile al seguente link: http://www.urbancenterbologna.it/images/quaderni/pilastro_ESE_LR.pdf.

occasione della celebrazione del 50° anniversario della fondazione del quartiere, festeggiato nei mesi primaverili ed estivi del 2016 con diversi eventi e feste, ma si pone l'intento di portare i propri frutti ben oltre questi anni. Ad oggi il progetto si trova nella sua fase conclusiva, in cui si fa il punto di ciò che è stato fatto e di cosa si lascia nel quartiere, ma solo nel lungo periodo si potrà dare un effettivo giudizio in merito ai suoi effetti sul lungo termine. Occorre qui esplicitare, come già fatto nell'introduzione, che il mio punto di vista sul progetto e sul quartiere è un punto di vista assolutamente coinvolto poiché faccio anche io parte del Pilastro non solo come osservatrice – analista ma anche come abitante (qui infatti sono nata e ho sempre vissuto) e come partecipante, seppur in piccola parte, al progetto Pilastro 2016 affrontato in questo capitolo. Nel paragrafo 6.1 infatti concentrerò l'attenzione su una piccola porzione di questo macro progetto di riqualificazione del quartiere, alla quale ho preso parte personalmente, che si chiama progetto "Mappe emotive".

Per cominciare ad entrare nel merito del progetto ritengo sia utile osservare i documenti di presentazione dello stesso, dove vengono illustrati i suoi obiettivi, i suoi valori e le sue dichiarazioni di intenti. Tali documenti introduttivi sono particolarmente interessante anche perché, oltre a introdurre il progetto di riqualificazione, introducono anche il quartiere stesso, e dunque lo descrivono offrendo uno spaccato di quella che è la visione comune e più largamente diffusa sul Pilastro. Osservando il documento di presentazione del progetto "Pilastro 2016. Cinquant'anni e un ambizioso futuro. Un progetto di sviluppo locale" pubblicato sul sito Web di *Urban Center Bologna*[88] la prima parte di esso è dedicata all'introduzione storica, sociale ed economica del rione, nella quale ritroviamo le stesse informazioni che sono già state illustrate nel capitolo 2 di questo elaborato. Un aspetto importante sul quale invece vorrei qui concentrarmi riguarda la descrizione del "centro" del quartiere, identificato nel parco Mitilini, Moneta, Stefanini, e della relazione tra il Pilastro e i più recenti insediamenti che si sono sviluppati nelle aree ad esso limitrofe. Questi due elementi sono stati trattati come centrali nel corso di questa analisi e appaiono di centrale rilevanza anche nel documento di presentazione del progetto. Anche nel documento di presentazione del progetto troviamo infatti sostenuta la centralità, non tanto geografica quanto piuttosto identitaria, del parco Mitilini, Moneta, Stefanini: "l'area intorno al cippo

[88] http://www.urbancenterbologna.it/images/2014_PROGETTI_RIGENERAZIONE/2014_PILASTRO2016/progetto_pilastro20162.pdf.

dei carabinieri tra piazzetta Lipparini e il parco Mitilini, Moneta, Stefanini, simbolicamente invece molto sentita sia per ovvi motivi legati al tragico evento ma anche perché rappresenta il nucleo storico da cui si è sviluppato il Pilastro, suo ombelico. […] Si vorrebbe invece che quest'area venisse valorizzata, rigenerando case e negozi e magari realizzando una vera piazza che peraltro manca in tutto il Pilastro"[89]. Per quanto riguarda invece la relazione del quartiere con le realtà limitrofe, ho già descritto il problema della mancanza di contatto tra il quartiere e i nuovi insediamenti commerciali, ma non solo, che sono sorti nelle sue vicinanze, rintracciando parte di questa mancata relazione nelle scelte di tipo spaziale che sono state fatte nel corso degli anni. Anche nel documento di presentazione del progetto Pilastro 2016 questo aspetto viene evidenziato come centrale:

> Il Pilastro ha visto negli ultimi vent'anni lo sviluppo urbanistico del territorio che si trova al proprio nord est che prima era campagna e che ora si connota per funzioni commerciali e di servizi. Qui sono sorti alcuni insediamenti molto importanti quali la Facoltà di Agraria, il CAAB-Centro Agroalimentare, il parco commerciale Meraville e nel prossimo futuro è prevista un'altra importante presenza, F.I.C.O-Fabbrica Italiana Contadina, ed ulteriori trasformazioni urbanistiche nelle "aree annesse sud" e "Pioppe" che prevedono anche funzioni residenziali.
>
> Lo sviluppo di questo territorio non ha rappresentato però finora, come avrebbe potuto, un'espansione del Pilastro e soprattutto non vi ha avuto ricadute positive ma si è costituito come territorio a se stante pur non avendo acquisito nemmeno in modo informale una propria denominazione, rimanendo allo stato attuale un territorio privo di identità.
>
> Oggi quindi troviamo due aree limitrofe sentite dagli abitanti come separate. La separazione è dovuta in gran parte alle caratteristiche architettoniche con cui è stato costruito il parco commerciale Meraville, che rappresenta la cerniera tra le due aree, e al fatto che non ci siano collegamenti pedonali aperti tra i due territori. Al di là della separazione fisica c'è poi un forte aspetto simbolico, gli abitanti trovano offensive quelle "spalle voltate" e i ragazzi quando vanno a cercare lavoro nei negozi presenti si sentono rifiutati per la loro provenienza e quello stigma che sembrava almeno in parte superato si ripropone ancora una volta. In realtà gli usi nonostante tutto stanno superando le barriere fisiche e simboliche e

[89] http://www.urbancenterbologna.it/images/2014_PROGETTI_RIGENERAZIONE/2014_PILASTRO2016/progetto_pilastro20162.pdf.

> il Meraville sta di fatto diventando la piazza metropolitana, quella in cui il Pilastro incontra il resto della città e non solo. (Comune di Bologna 2014, pp. 2-3)

Vediamo dunque che il mancato rapporto tra il Pilastro e il suo esterno è un problema sentito e segnalato anche dal Comune di Bologna e tale problema si fa ancora più forte adesso che la realtà di F.I.C.O. Eataly World[90] sta muovendo i suoi primi passi nell'area territoriale del quartiere; si tratta ancora una volta di un'importante opportunità per il quartiere, il cui fallimento o successo, però, sarà determinato ancora una volta dalle scelte spaziali e relazionali che verranno fatte rispetto al contatto e alla contaminazione reciproca tra le due aree. Per ora, possiamo solo dire che sicuramente la presenza di una realtà economica e culturale importante come F.I.C.O. è stata un'occasione per ridare attenzione al Pilastro: la periferia viene riqualificata, abbellita e ripulita, rigenerata e rinnovata per darle un nuovo volto con il quale mostrarsi alla nuova istituzione che le sorgerà vicino e ai nuovi utenti con cui si dovrà relazionare; da territorio isolato e lasciato a se stesso, il Pilastro sembra destinato ad entrare a far parte di una nuova centralità urbana.

> Da più parti, negli ultimi tempi, si è acuito l'interesse per il periferico, per il suo valore sociale, ma anche per la sua graffiante attualità come architettura "di punta", e, in generale, come zona di confine duttile poiché facilmente spostabile e penetrabile, dove la contaminazione e la germogliazione di nuove forme del vivere comune attecchiscono rapidamente. È proprio in periferia che oggi si scorge il maggior numero di tracce di cambiamenti del tessuto urbano e di segni che ne caratterizzano il divenire. (Mello 2002, p.50)

La proposta avanzata dal Comune di Bologna si colloca perfettamente in questo contesto:

[90] "F.I.C.O Eataly World vuole diventare la struttura di riferimento per la divulgazione e la conoscenza dell'agroalimentare, il luogo di incontro per tutti coloro che amano il cibo e che vogliono conoscerne i segreti e la tradizione, alla ricerca di informazioni ed esperienze uniche." (http://eatalyworld.it/it.). Il progetto prevede infatti la costruzione di un grande centro che racchiuda al suo interno tutte le fasi e gli aspetti che riguardino la cultura del cibo di qualità: dal contatto coi produttori, a luoghi di ristorazione, ma anche museo con attività per bambini e ragazzi.

> Abbiamo visto come due territori limitrofi, così diversamente ricchi e potenzialmente complementari rimangano sostanzialmente separati. La sfida è tentare di integrare risorse ed energie facendo scoprire ad entrambe le parti il possibile arricchimento reciproco. Siamo al confine tra città e campagna, nel "cuneo agricolo di pianura", in una futura centralità della nuova città metropolitana. La nascita di "Fico" in tutto questo può avere una funzione di traino eccezionale rispetto alle potenzialità e vocazioni dell'area. (Comune di Bologna 2014, p. 3)

Citando il Comunicato Stampa di presentazione del progetto "Pilastro 2016. Cinquant'anni e un ambizioso futuro. Un progetto di sviluppo locale", nella prima riga si legge che "il progetto intende arrivare al 2016, cinquantesimo anniversario della fondazione del rione "Pilastro", raccogliendo la sfida di far decollare questo territorio e trasformarlo da periferia cittadina a nuova centralità della città metropolitana"[91]. Il programma narrativo della rigenerazione e trasformazione del quartiere implica una serie di programmi d'uso ognuno dei quali interviene su uno specifico aspetto del degrado, inteso non solo come degrado materiale delle strade o degli immobili del quartiere, ma anche come degrado sociale, culturale ed economico. Entrando più nello specifico degli interventi e degli obiettivi previsti, essi sono:

1. Interventi di riqualificazione urbana: illuminazione pubblica a Led, manutenzione marciapiedi e strade, rifacimento e ristrutturazione delle facciate degli immobili Acer, riqualificazione dell'arena del Parco Pasolini, riqualificazione dell'immobile della Fattoria Urbana per le aule didattiche.
2. Attività: servizi di mediazione sociale, sviluppo di comunità e recupero di uno spazio di vicinato, iniziative di cittadinanza attiva, formazione e inserimenti lavorativi, comunicazione e documentazione partecipata del progetto, laboratori di narrazione del territorio, rassegna e mostra finale.
3. Costituzione della Fondazione "Agenzia di sviluppo locale Pilastro e Area Nord Est", i cui soci fondatori sono il Comune di Bologna con il Quartiere San Donato, Acer Bologna, CAAB - Centro Agroalimentare Bologna, Consorzio Parco Commerciale Meraville, Emil Banca, Gruppo Unipol, Dipartimento di Scienze

[91] http://www.urbancenterbologna.it/images/2014_PROGETTI_RIGENERAZIONE/2014_PILASTRO2016/ComunicatoStampa_Pilastro_20161.pdf.

Agrarie - Università degli studi di Bologna: un' Associazione Onlus, con il compito di creare nuove opportunità per il Distretto Pilastro Nord-Est, sviluppando strategie innovative in campo sociale economico ambientale e culturale.

4. Costituzione della Cooperativa Sociale di Comunità (di cui l'Agenzia locale di sviluppo Pilastro/Distretto Nord-Est diventerà uno dei soci sostenitor): offrirà servizi di piccola manutenzione, cura delle aree verdi, servizi sociali di prossimità e si occuperà di agricoltura sociale urbana, a partire da una casa colonica e un terreno di 6 ettari posti in Via Fantoni 47. Avrà a disposizione, in comodato gratuito, anche due negozi Acer in Via D'Annunzio, ai civici 19A e 17. Il nucleo da cui nascerà la cooperativa è costituito da un gruppo di donne e uomini del Pilastro, Mastro Pilastro.

5. Nascita della Casa di Comunità in via Pirandello 24: diventerà la sede dell'Agenzia e della Cooperativa Sociale di Comunità. Sarà uno spazio comune, che accoglierà associazioni e cittadini che vorranno proporre idee e iniziative, un vero e proprio laboratorio di cittadinanza attiva in cui si potrà co-progettare pensando al futuro del Pilastro.

6. Attivazione di tre Cantieri sul territorio che coinvolgono cittadini e cittadine: (1) il Cantiere Sviluppo di Comunità, coordinato da Cooperativa Camelot; (2) il Cantiere Narrazione del Territorio, coordinato da Laminarie/DOM – la cupola del Pilastro; (3) il Cantiere Comunicazione e Documentazione partecipata coordinato da Open Group, che ha realizzato il blog del quartiere pilastro2016.wordpress.com[92].

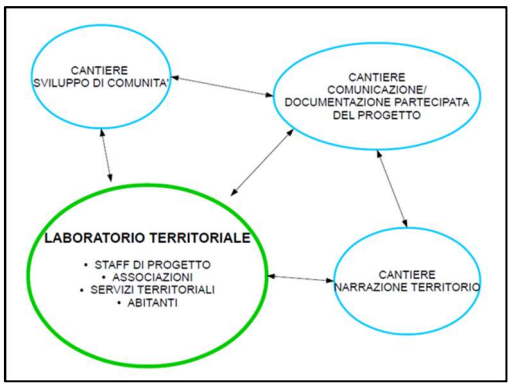


Fig. 43 *Slide n.10 documento di presentazione "Pilastro 2016"*[93].

[92] Per una breve descrizione dei tre cantieri rimando alla seguente pagina: http://www.urbancenterbologna.it/pilastro-2016/1226-pilastro2016-i-cantieri-dei-cittadini.

[93] Faccio qui riferimento al documento di presentazione del progetto Pilastro 2016 e del relativo laboratorio territoriale che si è tenuto il 21.10.2014 presso il Centro Sociale Pilastro; Secondo i dati riportati sul report dell'incontro, inviato per

7. Organizzazione della rassegna #PrimaveraPilastro2016 in occasione dei 50 anni del rione[94].

Per svolgere queste attività sono stati definiti quattro focus territoriali: (A) "Virgolone" e parco Pier Paolo Pasolini, (B) piazza Lipparini e parco Mitilini, Moneta, Stefanini, (C) Fattoria urbana e via del Pilastro/Pirandello, (D) Centro sociale "Pilastro" in via Dino Campana.

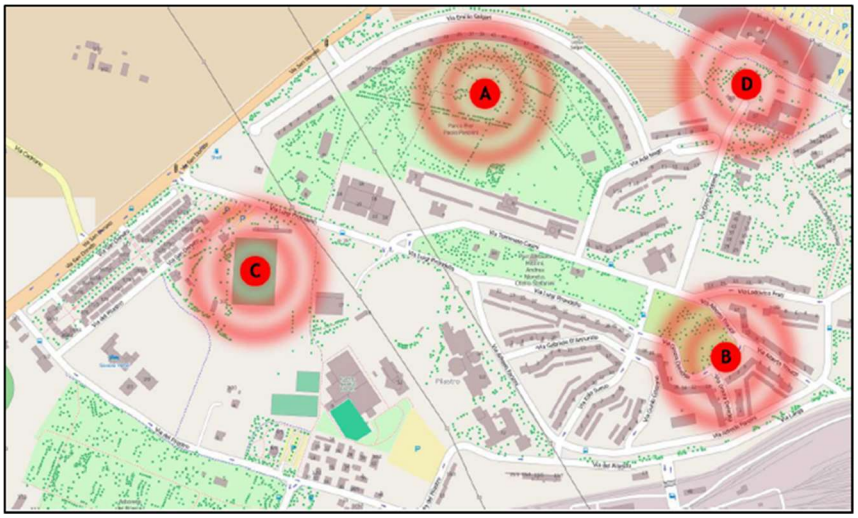


Fig. 44 *Focus territoriali progetto Pilastro 2016* (Comunicato stampa progetto Pilastro 2016, p. 2).

Alla luce di questa breve introduzione generale sul progetto Pilastro 2016, gli aspetti su cui intendo concentrare le prossime osservazioni e analisi verteranno su tre aspetti fondamentali:

A. La riqualificazione urbana del Pilastro e le modifiche apportate allo spazio del quartiere.
B. Il coinvolgimento diretto e concreto dei cittadini del Pilastro.
C. Il cantiere "Narrazione del Territorio".

email a tutti i partecipanti, hanno preso parte alla presentazione in tutto una quarantina di partecipanti tra abitanti (parte minore), rappresentanti delle associazioni attive sul territorio e operatori dei servizi presenti sul quartiere. Il numero, se pensiamo al fatto che il progetto mira a coinvolgere attivamente i cittadini del quartiere, non è del tutto confortante, e può essere indice o di un mancato interesse da parte degli abitanti del Pilastro o di una insufficiente attività di pubblicizzazione dell'incontro e delle successive attività, che è riuscita a coinvolgere solo quei soggetti che sono già socialmente molto attività sul territorio perché facente parte di associazioni o gruppi, per esempio chi gravita attorno alla realtà della Fattoria Urbana.

[94] Per dettagli sugli eventi, spettacoli e iniziative organizzate per la celebrazione del 50° anniversario del quartiere Pilastro rimando alla seguente pagina: http://www.urbancenterbologna.it/pilastro-2016/1223-primaverapilastro2016-la-rassegna-per-i-50-anni-del-pilastro.

A. Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè l'intervento urbanistico sul quartiere, il progetto di riqualificazione ha previsto interventi di ristrutturazione degli immobili degradati, delle strade e dei marciapiedi e interventi di miglioramento dell'illuminazione pubblica, che sono serviti non solo a migliorare la vivibilità del quartiere, ma anche a curarne l'immagine estetica. Come indicato nel documento di report degli interventi di riconversione dell'illuminazione pubblica a LED, questo traguardo ha segnato il "raggiungimento del primo obiettivo" del progetto ed è stata dunque la prima prova sanzionatoria positiva con cui il Comune ha dimostrato ai cittadini del quartiere la bontà dei suoi intenti e delle sue promesse e l'efficacia del suo operato: "Mercoledì 17 dicembre 2014 alle ore 18.30 presso il parco Pier Paolo Pasolini si è inaugurato il completamento dei lavori di riconversione dell'illuminazione pubblica a Led del Parco e di tutto il territorio Pilastro. […] L'iniziativa ha rappresentato anche un primo obiettivo raggiunto del progetto "Pilastro2016" che prevede altre numerose azioni di riqualificazione urbana e non solo. […] lì ha avuto luogo l'accensione delle luci del parco e la spiegazione del valore e degli effetti positivi degli interventi fatti". (Report Pilastro 2016 "Primo obiettivo raggiunto – Accensione Parco Pier Paolo Pasolini"). Gli altri interventi urbanistici previsti sono stati pensati per "favorire una mobilità dolce (pedoni, ciclisti) che ponga attenzione soprattutto ad un'utenza debole rispetto al tema accessibilità, come anziani, disabili ma anche genitori con carrozzine.": (1) Realizzazione al Pilastro di una "zona 30"; (2) Rifacimento dei marciapiedi nella zona centrale; (3) Prolungamento della pista ciclabile che arriverà fino alla rotonda (Report Incontro Pubblico del 10.03.2015 "Illustrazione interventi stradali al Pilastro":
http://www.urbancenterbologna.it/images/pilastro2016/report_lavoristradali_pilastro1032015.pdf). Per quanto riguarda il primo tipo di intervento, la realizzazione al Pilastro di una "zona 30", quindi di una porzione di quartiere in cui sia in vigore il limite di velocità di 30km/h, si configura come un'istituzionalizzazione di una pratica di fatto già in essere; la parte centrale del rione infatti, come è già stato osservato nel capitolo 3.2, sembra essere stata progettata per un utente principalmente pedonale poiché presenta ampi marciapiedi o aree di sosta pedonale, grandi parchi, vie e collegamenti pedonali che si intersecano ai palazzi, e anche le pratiche stesse che animano quest'area del quartiere confermano la fruizione di tipo soprattutto pedonale dell'area: molte persone si muovono a piedi ed è comune

trovare bambini, anche di età elementare, muoversi liberamente da soli tra queste strade. In questo contesto e per quello che ho potuto osservare da quando questo intervento è entrato pienamente in vigore, l'istituzione di una "zona 30" nel quartiere non ha di fatto comportato alcun cambiamento nelle pratiche di fruizione di quest'area: per i pedoni il centro del quartiere è sempre stata una zona libera e sicura da percorrere (tanto che si trovano anche persone camminare sulla strada lungo i bordi dei marciapiedi, attraversare calciando palloni da calcio, girare in tre sulla stessa bicicletta muovendosi in mezzo alla carreggiata), e gli automobilisti hanno sempre prestato particolare attenzione in questo tratto proprio perché è facile trovare bambini per strada che corrono o ragazzi che calciano un pallone. Tale intervento dunque si configura come l'istituzionalizzazione di una pratica già in atto all'interno del quartiere, che è stata ufficialmente messa in forma e pertinentizzata come tale.

Per quanto riguarda il secondo tipo di intervento, che ha previsto il rifacimento dei marciapiedi del quartiere e delle strade, tra le modifiche previste c'è stata anche la regolamentazione della viabilità della piazzetta adiacente alla Farmacia di via Deledda, della quale si sentirà più volte parlare nel corso delle interviste fatte agli abitanti storici del quartiere come zona pericolosa e spesso evitata perché frequentata soprattutto da stranieri e da soggetti ritenuti pericolosi e non affidabili. Tale area prima dell'intervento del Comune era una piazza nella quale si intersecavano diverse vie (via Italo Svevo, via Grazia Deledda, via Gabriele D'Annunzio, via Guido Gozzano e via Luigi Pirandello) e nella quale, non essendoci segnaletica verticale né orizzontale, aveva la precedenza il più forte. In quanto area priva di qualsiasi segno, essa a volte diveniva anche luogo di incontro e sosta per i gruppi di pedoni che dovevano perciò essere evitati dagli automobilisti. Non sono mai avvenuti incidenti in questa piazza, ma su di essa non vigevano regole e pur essendo a tutti gli effetti un'area asfaltata facente parte del manto stradale veniva risemantizzata all'occorrenza in piazza, campo da calcio o altro. L'intervento del Comune all'interno del progetto Pilastro 2016 ha dunque messo ordine e ufficialmente stabilito il ruolo e la funzione di quell'area attraverso l'inserimento di segnaletica orizzontale, cartelli stradali e piccole isole pedonali che regolassero e distinguessero i due sensi di marcia; i cartelli stradali infatti costituiscono delle istruzioni per l'uso dello spazio perché sono a tutti gli effetti performativi, cioè hanno come scopo la produzione di un determinato

comportamento nell'automobilista (Marrone, Pezzini 2008). La regolamentazione della viabilità nella piazzetta (Fig. 45) ha desemantizzato l'area come zona di passaggio o sosta pedonale o come area di gioco, e l'ha invece semantizzata come area di transito automobilistico: la piazza è diventata un incrocio.

Fig. 45 *La piazzetta in seguito all'intervento di regolamentazione stradale.*

Infine, il terzo tipo di intervento ha disposto il prolungamento della pista ciclabile proveniente dal centro. Prima delle modifiche, tale pista ciclabile, una volta superato il ponte di San Donnino, deviava verso via del Pilastro, costeggiando l'Hotel Savoia e il parco dell'Arboreto e terminava in via del Pilastro. L'intervento del Comune ha invece creato un prolungamento della pista, portandola dal ponte di San Donnino fino al centro commerciale Meraville, costeggiando perfettamente la grande via San Donato ed evitando di farla passare all'interno del Pilastro.

Fig. 46 *Pista ciclabile prima e dopo gli interventi di riqualificazione*[95].

Nel capitolo 3.1 dedicato all'analisi del quartiere da un punto di vista esterno che tenesse conto dei suoi confini, limiti e accessi, è stato esplicitato come la grande via San Donato che sorge adiacente al quartiere di fatto funga da muro, da vero e proprio divisorio con il rione, costringendo gli automobilisti che devono recarsi nelle zone limitrofe al Pilastro e all'interno del centro commerciale Meraville ad evitare il quartiere, e dunque causandone in parte l'isolamento e la sua non conoscibilità. Tale allungamento della pista ciclabile lungo il confine del quartiere ha di fatto rafforzato la demarcazione del suo limitare, già stabilita dal suo posizionamento rispetto a via San Donato, e ha fatto sì che anche i ciclisti adesso possano evitare di entrare nel quartiere; prima dell'intervento urbanistico il Pilastro veniva valorizzato positivamente dai ciclisti perché meno trafficato e dunque più sicuro, e perché con le sue vie e passaggi pedonali diventava un'ottima scorciatoia per raggiungere il centro commerciale Meraville e la facoltà di agraria: ora invece anche i ciclisti sono indirizzati fuori da esso.

Queste brevi considerazioni dimostrano che gli interventi di tipo urbanistico hanno delle conseguenze sull'effettiva fruizione del quartiere e sulle pratiche che in esso avvengono: a volte una regola può essere solo l'istituzionalizzazione di una pratica già in atto e serve dunque ad esplicitarla, riconoscerla e legittimarla, come nel caso della realizzazione della "zona 30" nella parte centrale del rione, altre volte invece, come nel caso della regolamentazione della viabilità nella piazzetta adiacente alla

[95] La linea rossa indica la vecchia pista ciclabile e la linea blu indica la nuova pista ciclabile, che dal ponte di San Donnino porta direttamente al centro commerciale Meraville costeggiando via San Donato.

farmacia di via Deledda, tali interventi possono servire a narcotizzare delle pratiche risemantizzando uno spazio e dando le istruzioni per la sua fruizione. Infine, nel caso dell'allungamento della pista ciclabile al di fuori del quartiere, l'intervento urbanistico è andato di fatto a rafforzare uno dei fondamentali problemi del Pilastro, cioè il suo isolamento dovuto ad una sua non attraversabilità, non visibilità e dunque non conoscibilità da parte dei cittadini ad esso esterni, andando così paradossalmente contro l'obiettivo che il progetto stesso si era dato di rendere il Pilastro una realtà più vivibile, conosciuta e fruibile da tutta la cittadinanza bolognese.

B. Il secondo aspetto, che riguarda il coinvolgimento diretto e concreto dei cittadini del Pilastro, implica il cambiamento del ruolo attanziale dei cittadini del quartiere rispetto a quello che precedentemente avevano sempre ricoperto rispetto agli interventi esterni sul quartiere. Se nelle precedenti iniziative di riqualifica del Pilastro i suoi abitanti hanno spesso ricoperto il ruolo di Oppositori nel Programma Narrativo di riqualifica, o venivano giudicati tali perché sembravano totalmente disinteressati, o a volte addirittura contrari, agli interventi previsti sul quartiere, nel progetto Pilastro 2016 essi vengono indicati come i principali e i fondamentali Aiutanti all'interno del PN di riqualifica intrapreso dal Soggetto Comune di Bologna anche se, come vedremo, questo non sarà del tutto realizzato nella pratica. Tale cambiamento di prospettiva è dovuto anche a un diverso approccio da parte delle istituzioni nei confronti dei cittadini: se negli anni Settanta/Ottanta si pensava che le pubbliche amministrazioni dovessero elargire servizi e rapportarsi perciò ai cittadini come utenti o clienti di tali servizi, oggi si è affermata l'idea che la partecipazione attiva dei cittadini sia l'elemento fondamentale per la buona riuscita di qualunque iniziativa pubblica. Il concetto di cittadinanza attiva descrive proprio la filosofia del coinvolgere concretamente e attivamente i cittadini nella vita civile e politica del paese, conoscendo ed onorando i propri doveri e diritti[96].

[96] "L'approccio relazionale si fonda su una sostanziale revisione del rapporto tra amministrazione che finanzia e *governa* le trasformazioni urbane e la società locale che "subisce" gli interventi di riqualificazione. Tale revisione introduce una maggiore interattività, che dovrebbe sostanziarsi attraverso un duplice sforzo di avvicinamento tra la società civile da un lato e l'amministrazione pubblica dall'altro. Il passaggio dagli interventi urbani intesi come *intervento diretto* della pubblica amministrazione a interventi urbani intesi in senso *negoziale* è un passaggio fondato su uno snodo comunicativo." (Bazzini, Puttilli 2008, pp.47-48).

Entrando nello specifico del progetto, il Comune di Bologna è il Soggetto del PN "riqualificazione del quartiere Pilastro" il cui Oggetto di valore è il miglioramento del quartiere. Poiché l'obiettivo del progetto consiste nel riqualificare il quartiere sia nel senso di immagine estetica sia nel senso di rimozione dell'alone negativo che lo ha sempre caratterizzato nell'immaginario bolognese, il PN "riqualificazione" è costituito a sua volta da diversi programmi d'uso ognuno dei quali interviene su un particolare aspetto del degrado. Per fare alcuni esempi, c'è il programma d'uso della "ristrutturazione degli immobili ACER", i cui Aiutanti sono le ditte edilizie chiamate a svolgere i lavori; il programma d'uso dell'"organizzazione di spettacoli teatrali per la celebrazione dei 50 anni del quartiere", il cui Aiutante fondamentale è l'Associazione Laminarie che coordina questa fase del progetto; così, per ogni micro obiettivo facente parte del macro progetto Pilastro 2016 si avrà un programma d'uso, il cui Soggetto e Destinante è il Comune di Bologna che, di volta in volta, si affida ad un Aiutante specializzato nell'area di intervento del caso. Tornando al vasto PN "riqualificazione del quartiere Pilastro", il Destinante può essere identificato nel Comune di Bologna stesso, mentre per quanto riguarda il Destinatario esso può essere identificato in diversi soggetti che possono essere o gli abitanti del quartiere e la città di Bologna o la nuova entità che sorgerà vicino al Pilastro, F.I.C.O. Infatti, il rifacimento o "abbellimento" del quartiere può essere visto come uno sforzo da parte delle istituzioni locali di dare un volto migliore a questa parte di città in vista dell'importante realtà che andrà ad ospitare da ottobre 2017 e in vista del grande afflusso di persone e visitatori provenienti da ogni parte d'Italia. Infatti, nel documento di presentazione del Progetto, si legge che l'obiettivo generale dell'iniziativa è "lo sviluppo multidimensionale del Pilastro inteso come territorio che coinvolga anche le aree a nord est del nucleo storico" (Pilastro 2016. Cinquant'anni e un ambizioso futuro. Un progetto di sviluppo locale, p. 9)[97]. In questo contesto dunque il ruolo dei cittadini del quartiere può essere duplice, di Opponenti e/o di Aiutanti, in base al giudizio che essi danno al progetto, in base alla loro adesione o rifiuto degli obiettivi e degli interventi da esso previsti, e in base anche all'effetto concretamente positivo che il progetto può avere sulla vita quotidiana di ognuno. È chiaro che, per la buona riuscita delle iniziative sul

[97] http://www.urbancenterbologna.it/images/2014_PROGETTI_RIGENERAZIONE/2014_PILASTRO2016/progetto_pilastro20162.pdf.

territorio, le istituzioni hanno bisogno del consenso cittadino e dunque costruiscono, attraverso i testi legati al progetto, l'immagine del cittadino del Pilastro collaborativo, attivo, intraprendente, propositivo e partecipativo, che dal punto di vista narrativo significa Aiutante. Nella pratica però, questo coinvolgimento non è stato pienamente realizzato anche a causa di una insufficiente comunicazione del progetto sul territorio interessato, come spiegherò nelle prossime pagine. Possiamo dunque definire la partecipazione dei cittadini del Pilastro "funzionale", riprendendo la classificazione dei tre diversi livelli di partecipazione cittadina delineati da Bazzini e Puttilli (2008)[98]:

> Un secondo livello descrive un tipo di partecipazione funzionale, nella quale la popolazione partecipa attraverso gruppi che vengono a contatto coni progetti, i problemi e gli obiettivi di intervento e di trasformazione del territorio. Si tratta di una partecipazione funzionale in duplice senso: se attivata da chi decide, è funzionale a evitare che si accenda un conflitto rispetto alle decisioni prese, anche se di fatto tali decisioni non vengono messe realmente in discussione. Al limite, possono subire alcune modifiche e in taluni casi possono crearsi spazi per interagire con tali decisioni (lasciando aperte delle scelte al confronto con chi partecipa). Di fatto, però, la decisione è già stata presa, il progetto è già scritto. È il decisore che costruisce gli spazi della partecipazione e che coinvolge i soggetti, inducendoli a partecipare." (Bazzini, Puttilli 2008, pp. 28-29)

In tutti i documenti del progetto i cittadini del quartiere sono descritti come persone molto partecipative, attive, che si sono spese per il proprio quartiere e che spesso si sono battute per esso; questo è vero, e gli esempi che si possono fare sono tanti, dalla fondazione spontanea del Comitato degli Inquilini e le sue lotte per ottenere i servizi fondamentali nel quartiere (capitolo 2), fino alle lamentele sporte verso i giornali che con i loro articoli stigmatizzavano il quartiere e lo infangavano (capitolo 5). In questo caso però, poiché l'iniziativa parte da un Soggetto esterno al quartiere, cioè il Comune, il coinvolgimento dei cittadini doveva passare anche attraverso una capillare operazione di comunicazione del progetto sul territorio che, invece, è stata carente: basta pensare che le persone che hanno preso parte alle

[98] Gli altri due livelli di partecipazione classificati dagli autori sono: un primo livello che descrive una tipologia di partecipazione passiva, o anche detta non partecipazione, in cui le proposte/risposte della partecipazione non vengono di fatto prese in considerazione, e un terzo livello di partecipazione interattiva in cui la popolazione viene coinvolta anche nell'analisi delle problematiche, nella formulazione di piani e politiche, etc.

diverse attività di Pilastro 2016 sono per lo più soggetti già facenti parte di gruppi e associazioni presenti sul territorio che sono stati, per ovvio motivi logistici, i primi e privilegiati interlocutori del Comune sul territorio. Da questo primo livello di coinvolgimento non si è, a mio parere, passati ad un coinvolgimento più ampio e massiccio della cittadinanza e una delle cause di questa lacuna è stata appunto la carenza comunicativa del progetto e delle sue iniziative (per esempio, durante tutta la fase operativa del progetto non si sono trovati cartelli o avvisi che pubblicizzassero le sue attività nei diversi punti del quartiere, nelle diverse vie e palazzi). Questo ha comportato che le persone magari non molto attive nel quartiere e che lavorando lontano da esso passano la maggior parte della giornata lontani da casa, non conoscessero il progetto e non sapessero nemmeno della sua esistenza. Inoltre, anche essendo informati sulla presenza del progetto risultava difficile aggiungersi ai gruppi di lavoro perché gli appuntamenti venivano annunciati e concordati attraverso scambi di email tra gli iscritti alla mailing list di chi aveva lasciato il proprio contatto durante il primo incontro di presentazione del progetto. Nel report del primo incontro del cantiere "Sviluppo di comunità" si legge che le attività pensate per coinvolgere gli abitanti sono:

> - la mediazione condominiale che gli operatori svolgeranno nei condomini Acer e ha anche lo scopo di attivare una mediazione di raggio più ampio e quindi territoriale;
> - il passaparola dei cittadini che attiri l'attenzione sul progetto anche grazie a momenti di aggregazione;
> - la comunicazione partecipata delle iniziative del progetto "Pilastro 2016", che sarà oggetto di uno specifico cantiere tematico che avrà il suo primo incontro martedì 2 dicembre. (Report *Cantiere Sviluppo di Comunità* del 25 novembre 2014, p. 2)[99].

Anche secondo quanto riportato dal report appare chiaro che non sono state previste delle azioni di comunicazione strutturate, pianificate e capillari in merito alle attività del progetto, la cui diffusione e conoscenza si è basata fondamentalmente solo sul passaparola tra i cittadini e sulla creazione del blog Pilastro 2016 che

[99] Alla seguente pagina sono disponibili tutti i report degli incontri del cantiere Sviluppo di Comunità (http://www.urbancenterbologna.it/pilastro-2016/981-pilastro-2016-gli-incontri-del-cantiere-sviluppo-di-comunita).

raccontasse il progetto e il territorio[100]; è chiaro però che prevedere un blog come unico elemento di comunicazione continuativa e costante del progetto è molto limitante se si pensa che il territorio del Pilastro è abitato soprattutto da anziani che non hanno le competenze e gli strumenti per accedere ai mezzi più tecnologici[101].

C. Per quanto riguarda infine il terzo aspetto, cioè l'inserimento del cantiere "Narrazione del territorio" tra i cantieri tematici del progetto Pilastro 2016, esso indica la presa di coscienza dell'importanza della memoria e della sua costruzione e narrazione all'interno di un progetto di riqualificazione che non sia solo urbanistico ma anche culturale. Il Progetto Pilastro 2016, come già detto, è diviso in tre grandi cantieri di lavoro, che sono il "cantiere sviluppo di comunità", il "cantiere comunicazione e documentazione partecipata del territorio"[102] e il "cantiere narrazione del territorio". Il cantiere sul quale intendo qui soffermarmi è appunto il "cantiere narrazione del territorio"[103] che si pone come obiettivo il "recupero, valorizzazione e diffusione della memoria locale in una prospettiva strategica per il futuro e di trasmissione alle giovani generazioni" attraverso due azioni culturali semioticamente molto rilevanti:

1. Raccontare il passato del Pilastro attraverso i cittadini che lo vivono e che ne hanno visto i cambiamenti. Una prima fase del lavoro prevedeva la raccolta di materiale (dalle foto personali scattate nel quartiere, a libri, interviste, video, tesi, mappe, ecc..), mentre una seconda fase prevedeva la creazione di un sito che sotto forma di archivio raccontasse la storia del quartiere.

2. Raccontare il Pilastro del futuro attraverso il coinvolgimento dei cittadini in performance artistiche di vario tipo da svolgere sul territorio con la collaborazione di artisti internazionali.

Anche questo cantiere, essendo inserito all'interno dell'ampio Progetto Pilastro 2016, ha come obiettivo finale la riqualificazione del quartiere, e per farlo cerca di

[100] Il blog Pilastro 2016 è consultabile al seguente link: https://pilastro2016.wordpress.com/.
[101] Anche Violi (2014) nel descrivere le potenzialità e le implicazioni che l'uso della tecnologia può avere sul nostro modo di vivere lo spazio e di relazionarci con esso, ricorda che il problema del cosiddetto "digital divide" è ancora forte e può essere un elemento limitante e di esclusione per molte categorie di cittadini, soprattutto per i più anziani.
[102] Alla seguente pagina sono disponibili tutti i report degli incontri del cantiere Narrazione e Documentazione partecipata del territorio (http://www.urbancenterbologna.it/pilastro-2016/982-pilastro-2016-gli-incontri-del-cantiere-comunicazione-e-documentazione-partecipata).
[103] Alla seguente pagina sono disponibili tutti i report degli incontri del cantiere Narrazione del Territorio (http://www.urbancenterbologna.it/pilastro-2016/983-pilastro-2016-gli-incontri-del-cantiere-narrazione-del-territorio).

modificare e migliorare la memoria di questo luogo agendo direttamente sulla sua costruzione e organizzazione. Per quanto riguarda la prima azione prevista dal cantiere, assistiamo al passaggio da una memoria comunicativa diffusa a una memoria culturale comune; la memoria comunicativa infatti è definibile come la memoria "vicina" a noi, cioè conservata e tramandata fino ai nostri nonni, ed è dunque un tipo di memoria che in qualche modo è collegata al nostro presente e che si riferisce ad un passato piuttosto recente (80/100 anni). Questo tipo di memoria è per lo più orale e diffusa, nel senso di conservata e tramandata dalle persone. Dall'altro lato invece la memoria culturale è una memoria formalizzata attraverso libri e musei, ed è dunque una memoria a noi "lontana", non direttamente tramandata dalle persone attorno a noi. È appunto un tipo di memoria che si è sedimentata diventando cultura a tutti gli effetti (Assmann 1992). L'intento della prima azione del cantiere "Narrazione del territorio" è appunto quello di raccogliere le testimonianze e i racconti personali dei cittadini del quartiere per formalizzarli in una raccolta che poi fungerà da archivio e da memoria storica, oggettivata e dunque culturale; dopo l'archiviazione del materiale in frammenti, essi sono infatti stati accostati tra loro e organizzati in modo da ottenere una struttura e una narrazione coerente. La costruzione di una memoria può essere un meccanismo intenzionalmente usato per pertinentizzare alcuni elementi piuttosto che altri, e così modellare la realtà presente e orientare quella futura; la potenza modellizzante della memoria agisce infatti non solo in modo retrospettivo, dando una rilettura e interpretazione degli eventi passati, ma anche in modo prospettivo, cioè orientando il futuro (Lorusso 2010). Il problema del trattamento e della costruzione della memoria si fa ancora più importante in questo caso di studio perché il Pilastro è un quartiere che, come già ribadito più volte, soffre ancora oggi dell'etichetta negativa che gli è stata data a causa degli eventi negativi del suo passato, rafforzati dai discorsi dei media[104]. Alla luce di queste considerazione, le derive semiotiche che tale cantiere avrebbe potuto produrre erano due: raccontare un passato violento e malfamato del quartiere per rappresentare il suo futuro di rinascita, mettendo quindi in mostra una storia della riscossa, della rivincita e del cambiamento, oppure raccontare un passato che evidenziasse soprattutto le qualità positive del quartiere per poi metterle in risalto dando luogo a un racconto delle positività del Pilastro che cercasse di narcotizzare gli eventi negativi e bui dei suoi anni passati. Scegliere

[104] Rimando al capitolo 5 del presente elaborato.

come e quale passato del quartiere raccontare era dunque una scelta di senso e il primo passo che avrebbe determinato il suo percorso e orientamento futuro.
Il materiale fornito volontariamente dai cittadini, messo in forma nell'Archivio digitale di Comunità, è consultabile sul sito della compagnia teatrale Laminarie che ha gestito il cantiere "Narrazione del territorio" (http://www.laminarie.com/index.php/raccogliere-storie):

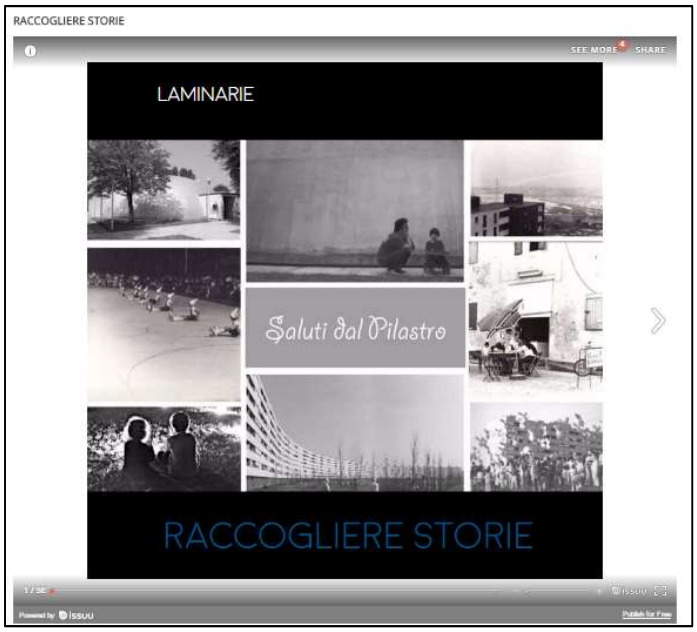


Fig. 47 *Copertina raccolta archivio digitale Pilastro*.

"Si tratta naturalmente di una raccolta di documenti che non ha pretese di esaustività, al contrario si pone l'obiettivo di narrare frammenti di storia del Pilastro attraverso i racconti soggettivi e le memorie personali dei cittadini. Infatti, grazie a un processo di coinvolgimento diretto dei cittadini è stato possibile intrecciare la sedimentazione dei racconti personali degli abitanti con le modificazioni urbanistiche e sociali del Pilastro. La raccolta che qui presentiamo è divisa in sei sezioni: Fondazione, Attività ricreative, Educazione, Cultura, ORA!, Domani.".

Vediamo dunque che l'ordine delle sezioni riprende l'ordine temporale che il cantiere si era riproposto di raccontare: il passato attraverso i racconti, le testimonianze e le foto dei cittadini del quartiere, il suo presente nelle attività del progetto Pilastro 2016 e, infine, offrire delle visioni future sul Pilastro. La sezione dedicata alla fondazione si apre con la testimonianza di un cittadino che racconta il

suo arrivo al Pilastro ("Sono arrivato al Pilastro nel 1966 con i primi insediamenti, le prime 411 persone. […] A quell'epoca non c'erano i servizi e il riscaldamento nelle case non funzionava." – Oscar De Pauli) accompagnato dall'immagine del bando per l'assegnazione delle prime case popolari; con questa strategia soggettivante del racconto in prima persona il lettore viene immediatamente incluso nel racconto dell'arrivo al Pilastro, proiettato dentro la storia e portato ad identificarsi con la voce del narratore. Dal punto di vista figurativo, le pagine che seguono riportano alcune fotografie storiche del Pilastro e dei primi insediamenti abitativi, e alcune immagini e/o documenti che descrivono le attività sociali e culturali del quartiere. Tale porzione della raccolta si sviluppa secondo un ordine cronologico che va dall'anno della fondazione del quartiere (1966) all'inizio degli anni 2000.

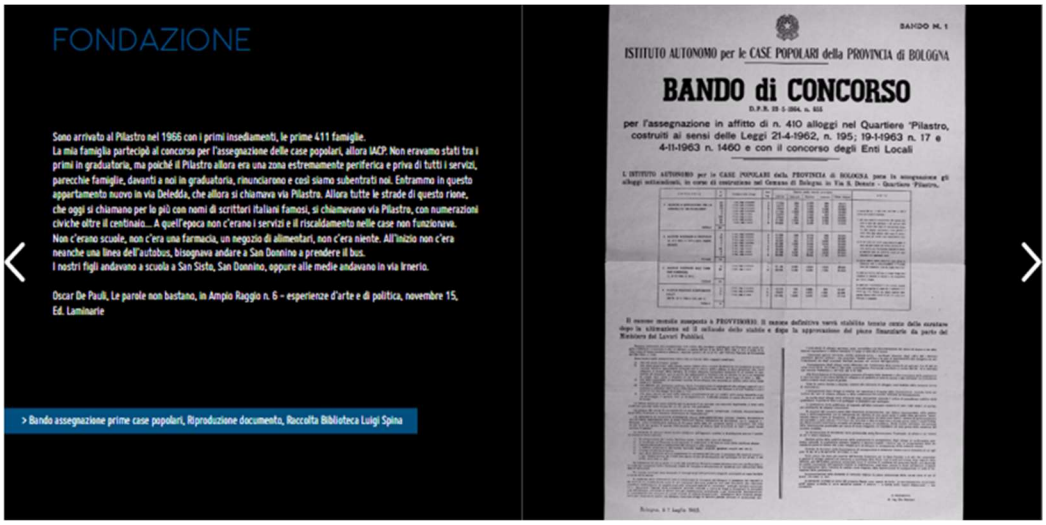


Fig. 48 *Pagine 6-7 della raccolta "Raccogliere storie*".

La strategia enunciativa qui utilizzata accosta il racconto in prima persona fatto da alcuni abitanti del rione (strategia soggettivante) a fotografie di repertorio, molte delle quali in bianco e nero, che raffigurano ciò che le voci raccontano (strategia oggettivante), facendo convergere le diverse testimonianze in un percorso narrativo comune e unitario e avvalorato dalle fotografie di archivio (molte infatti sono state tratte dalle raccolte della biblioteca Luigi Spina).

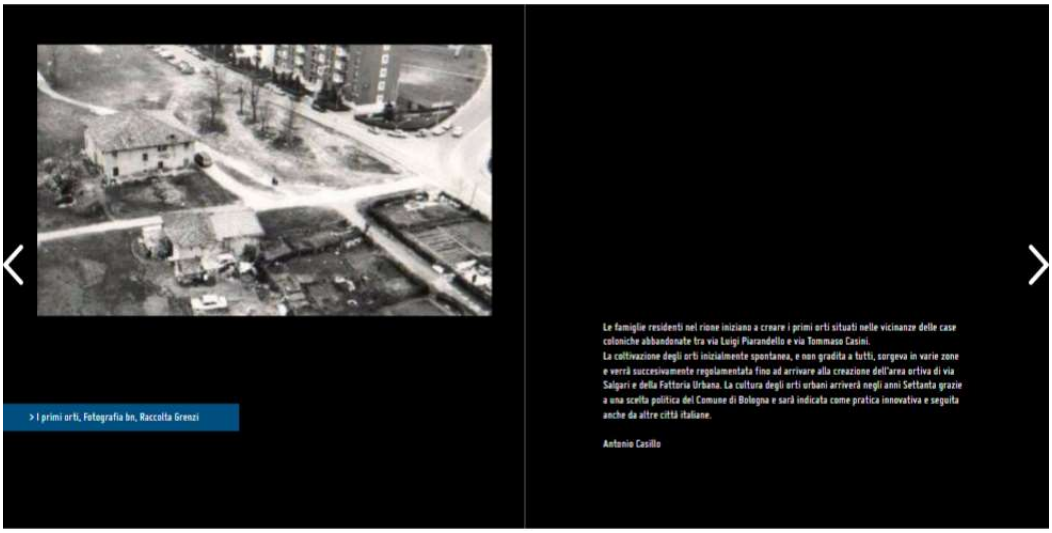


Fig. 49 *Pagine 20-21 della raccolta "Raccogliere storie".*

Così facendo i racconti soggettivi, narrati in prima persona, vengono validati e oggettivati dalle immagini che li accompagnano. La fotografia svolge infatti una funzione veridittiva: viene generalmente considerata la copia esatta della realtà, quasi una sua fotocopia, come se la fotografia fosse un "linguaggio trasparente" e viene quindi investita di una veridicità assoluta e insindacabile[105]. In realtà, anche il realismo fotografico è un effetto di senso, una costruzione frutto di strategie semiotiche (Barthes 1982). "La fotografia dunque, semplicemente, dà un*'illusione della realtà*, che sarà più o meno vivida a seconda del tipo di fotografia, di didascalia che l'accompagna, di testo verbale cui si riferisce" (Lorusso, Violi 2004, p. 40). In particolare, le foto in bianco e nero con didascalia, interessate soprattutto a dare testimonianza e prova della veridicità di quanto viene raccontato dai cittadini, come quelle utilizzate in questo caso, hanno una funzione documentaria e possono essere dunque classificate come "immagini-documento" (Lorusso, Violi 2004)[106]. In questo caso la valorizzazione dell'oggetto fotografato è di tipo referenziale, nel senso che l'immagine fornisce un'evidenza dei fatti narrati: "quelle che chiamiamo immagini-documento sono dunque foto dal forte effetto *veridittivo*. La fotografia, specie quando è documentaria, scattata sul luogo dei fatti, nel momento in cui l'evento si dà, può contribuire in modo significativo all'impressione di verità, oltre

[105] Questo in parte è meno vero oggi data l'ampia conoscenza e consapevolezza che abbiamo dei programmi di grafica e di altri strumenti tecnologici che ci permettono di creare immagini da una pagina bianca.
[106] In Semiotica del testo giornalistico (2004) le due autrici offrono una classificazione delle funzioni delle fotografie, ispirandosi al saggio di Floch sulla fotografia (1986): (1) immagini-simbolo che valorizzano in maniera mitica il loro oggetto; (2) immagini-documento, che valorizzano in maniera referenziale il loro oggetto; (3) immagini-emozione, che valorizzano in maniera sostanziale il loro oggetto; e infine (4) immagini-interpretazione, che valorizzano in maniera obliqua il loro oggetto.

che di realtà: fornisce una prova della veridicità di quanto viene narrato" (Lorusso, Violi 2004, p. 43). I racconti soggettivi vengono così resi ancora più veri dalle immagini-testimonianza, e possono così entrare nel racconto oggettivo e condiviso sulla storia del Pilastro: la memoria comunicativa diffusa diventa memoria culturale condivisa.

Le sezioni successive, dedicate alle attività ricreative, all'istruzione e alla cultura seguono al loro interno un ordine cronologico, creando così dei flash back e delle interruzioni rispetto alla temporalità costruita dalla prima sezione. Questo è esplicitato non solo attraverso il racconto degli avvenimenti e il riferimento a date e anni, ma anche dalle fotografie che in ogni sezione sono dapprima in bianco e nero e poi a colori. In queste sezioni vengono evidenziati gli aspetti più positivi del quartiere: la partecipazione e l'attivismo dei cittadini, le loro iniziative culturali e sociali (Comitato degli Inquilini, la creazione degli orti, iniziative teatrali, ecc.). Anche il racconto dell'"ORA!" del quartiere riporta le belle e interessanti iniziative del territorio: le attività culturali e ricreative dell'Associazione Al Ghofrane, il progetto "Alì: la boxe e il teatro", il campo da baseball del Pilastro, i festeggiamenti del capodanno della comunità bengalese, lezioni di falegnameria per bambini organizzate dal Centro Volontariato Sociale, presentazione del progetto Ecuba del DOM Laminarie, la locandina del progetto "Io vivo a Bologna ma abito qui", lo studio di Teletorre, la festa nel giardino delle scuole medie Saffi, e una lezione di tango tenutasi al Pilastro all'interno del progetto Pilastro 2016. Anche il presente del quartiere è raccontato dunque attraverso una narrazione di positività e il Pilastro emerge come un quartiere attivo, ricco di iniziative, vivo e accogliente, capace di far convivere al suo interno diversi popoli e diverse usanze. Possiamo dire che la raccolta delle storie del Pilastro qui analizzata ha trovato la giusta via per opporsi agli stereotipi e ai pregiudizi che gravano sul quartiere, senza negarli esplicitamente, ma semplicemente mostrando il loro opposto, costruendone l'alternativa in positivo. Riprendendo l'esempio di Lakoff (2006), qui nessuno ha nominato l'elefante, e nessuno perciò lo ha pensato: non c'è nessuna narrazione della riscossa e della rivincita del quartiere, come si poteva inizialmente pensare, ma un semplice ed efficace racconto di normalità.

Per concludere, l'ultima sezione dedicata al "Domani" lascia la parola ai bambini del quartiere, che meglio di chiunque altro rappresentano il futuro e il quartiere che verrà: "Il Pilastro è dove abito io"; "Al Pilastro sono tutti teneri e belli"; "Al Pilastro sono tutti neri"; "Abito a Bologna non al Pilastro" […].

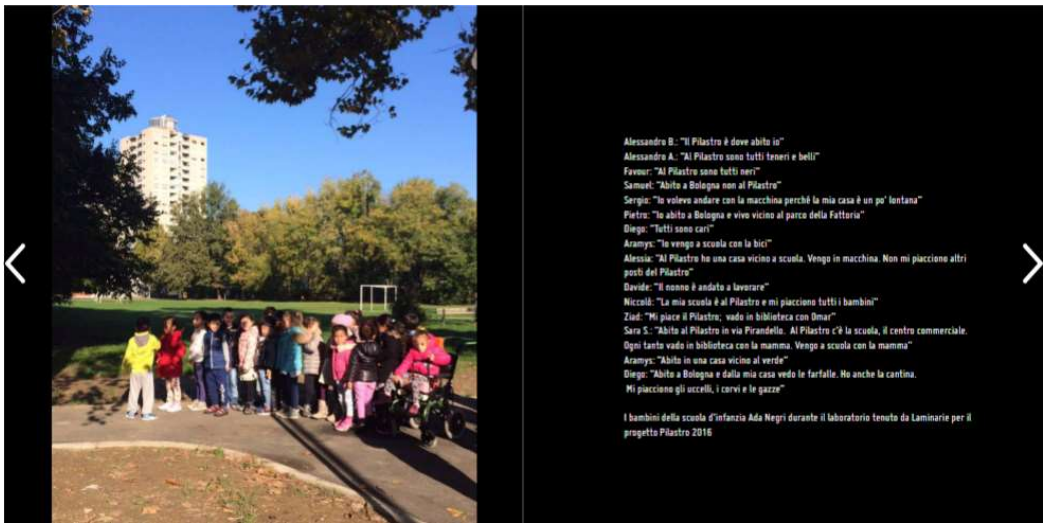


Fig. 50 *Pagine 94-95 della raccolta "Raccogliere storie".*

L'ultima immagine con cui si chiude la raccolta, è la foto di un aquilone che si staglia nel cielo tra le torri di via Casini (Fig. 51): l'aquilone è in primo piano, fotografato dal basso e dietro di lui in lontananza si riconoscono tre dei quattro grattacieli del Pilastro. Quest'ultima immagine con cui si chiude l'archivio digitale è chiaramente simbolica, una fotografia che utilizza una valorizzazione mitica per investire il futuro del Pilastro di un alone quasi di sogno, mitico appunto. L'immagine acquisisce questa particolare valorizzazione anche per la sezione in cui si trova: nel "domani", nel futuro, che ancora non c'è, che si può solo immaginare e dunque rappresentare visivamente con un'immagine simbolica. L'aquilone che vola verso il cielo ci dice che anche il Pilastro guarda in avanti e vuole volare alto.

Fig. 51 *Pagine 96-97 della raccolta "Raccogliere storie".*

6.1 LO SPAZIO DEL QUARTIERE ATTRAVERSO GLI OCCHI E LE MAPPE DEI SUOI ABITANTI.

> Sembra che per ogni città data esista un'immagine pubblica, che è la sovrapposizione di molte immagini individuali. O forse vi è una serie di immagini pubbliche, possedute ciascuna da un certo numero di cittadini. Tali immagini di gruppo sono indispensabili perché un individuo possa agire con successo nel suo ambiente e possa collaborare con gli altri. Ciascuna immagine individuale è unica, e ha alcuni contenuti che vengono comunicati raramente o forse mai, eppure essa approssima l'immagine pubblica, che è più o meno rigorosa, più o meno comprensiva, in ambienti diversi. (Lynch 1960, p. 65)

Come precedentemente anticipato, in quest'ultimo paragrafo intendo dedicarmi al progetto "Mappe emotive", una piccola iniziativa dell'ampio cantiere "Narrazione del Territorio" all'interno del progetto Pilastro 2016. Come si può facilmente intuire dal nome stesso del progetto, l'intento di questo gruppo di lavoro era quello di raccogliere delle mappe emotive e soggettive del Pilastro attraverso il coinvolgimento dei suoi stessi cittadini, facendo loro domande sul quartiere e chiedendo di rappresentare visivamente su un foglio le loro risposte, andando così a creare la loro personale mappa del rione. L'obiettivo della ricerca era quello di far

emergere quali erano i luoghi più o meno amati del quartiere, i luoghi legati a un ricordo caro e quelli invece temuti ed evitati, per poter poi eventualmente pensare a degli interventi di riqualificazione più mirati che tenessero conto anche di come i cittadini stessi descrivono, percepiscono e vivono il proprio quartiere[107].

> Gli elementi mobili, e in particolare la gente e le sue attività, sono in una città altrettanto importanti che gli elementi fisici fissi. Noi non siamo soltanto testimoni di questo spettacolo, ma siamo noi medesimi interpreti di esso, siamo sulla scena con gli altri attori. Spesso la nostra percezione della città non è distinta, ma piuttosto parziale, frammentaria, mista ad altre sensazioni. Praticamente ogni nostro senso è in gioco e l'immagine è l'aggregato di tutti gli stimoli. (Lynch 1960, p. 23)

Per fare questo si è perciò assunto un punto di vista dal basso, che permettesse di "mettersi nell'altro" e nel modo di vedere dell'altro, per indagare come il quartiere viene percepito e vissuto dai suoi stessi abitanti che quotidianamente lo attraversano, lo praticano e lo significano. Questa prospettiva dal basso può inoltre diventare un interessante strumento di studio del territorio per gli urbanisti e i progettisti, che possono così conoscere più profondamente lo spazio sul quale intendono intervenire tenendo conto non solo degli elementi fisici e materiali che lo popolano, ma anche delle persone che vivendolo lo valorizzano in maniera continuamente nuova: "e ciò non vale tanto o soltanto per lo sguardo storico ma anche e soprattutto per quello, presente e attivo, della pianificazione territoriale, che deve porsi il problema di come intervenire sulla città sulla base di criteri che, appunto, non possono e non devono essere solo funzionali." (Marrone 2009, pp. 2-3).

"Questa impostazione si inserisce entro un paradigma epistemologico secondo cui lo sguardo dell'osservatore è parte costitutiva e fondante delle analisi prodotte, ovvero l'osservatore osserva un campo che lo contiene e questo campo interagisce con l'osservatore stesso" (Pezzoni 2013, p. 58). Attraverso l'uso delle mappe

[107] Un'analisi interpretativa come quella qui condotta può infatti avere come obiettivo la produzione di nuove conoscenze su fenomeni sociali, e dunque la soluzione di alcuni problemi, come può essere nel caso di un programma di intervento o di riqualificazione su un'area (Agnoli 2004).

emotive dunque, il soggetto intervistato, cioè l'osservatore del quartiere, viene incluso all'interno della sua stessa rappresentazione (la mappa), e dunque all'interno dell'oggetto di analisi dello studioso: "non c'è modo di rimuovere l'osservatore – cioè noi – dalla nostra percezione del mondo" (Hawking, Mlodinow 2011). Si instaurano quindi due livelli di osservazione: l'osservatore-ricercatore che studia il cittadino intervistato (osservato), che è a sua volta osservatore del quartiere, che è l'oggetto osservato, costruito, interpretato attraverso il disegno. La conoscenza del quartiere da parte del ricercatore è così mediata attraverso lo sguardo del cittadino, che è uno sguardo privilegiato perché a stretto contatto col quartiere nella vita di tutti i giorni, e il suo stesso sguardo diventa oggetto di studio insieme alla mappa creata dalla sua azione di guardare lo spazio del quartiere. Infatti, una mappa è da un lato la produzione di un discorso sull'oggetto rappresentato, dall'altro è anche una presentazione del soggetto che l'ha prodotta:

> Una mappa della città è la rappresentazione della produzione di un discorso sulla città, di uno o di una serie complessa di atti di linguaggio, cioè precisamente di un'enunciazione. Come ogni dispositivo rappresentativo, la mappa possiede due dimensioni. La prima è transitiva: una mappa rappresenta qualcosa – il suo oggetto. La seconda è intransitiva o riflessiva: essa si (rap)presenta rappresentando qualcosa – il suo soggetto. (Marin 2001, p. 76)

Inoltre, il gesto di rappresentare il quartiere costituisce una presa di coscienza dell'appropriazione di quello spazio: "[…] il rappresentare viene inteso quale gesto di acquisizione e al contempo di restituzione di conoscenza della città da parte dei soggetti che si apprestino a raccontare la propria idea/esperienza dello spazio urbano" (Pezzoni 2013, p. 61). Ciò che interessa in quest'analisi non è dunque la "città concetto", urbanisticamente progettata che, basandosi sul modello cartesiano irrigidisce e appiattisce il vissuto urbano in una visione statica e "oggettiva" dall'alto, ma piuttosto una "città transumante o metaforica" che emerge dal tracciato dei passi e dei percorsi dei suoi stessi abitanti (De Certeau 1990). "Lo spazio urbano assume le sembianze di uno spazio delle pratiche urbane e diventa un "concetto operativo" che si contrappone alla progettazione urbana" (Barbieri 2010, p. 51).

> Le pratiche minute, singolari e plurali che un sistema urbanistico doveva gestire o sopprimere e che invece sopravvivono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che, ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi e insinuandosi fra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi secondo tattiche illeggibili ma stabili al punto da costituire sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto dai dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione osservatrice. (De Certeau 1990, p. 149)

La metodologia utilizzata si ispira in parte al lavoro pionieristico di Kevin Lynch che in *The image of the city* (1960) ha analizzato la leggibilità della città americana attraverso l'immagine mentale che ne avevano i suoi cittadini: "per comprendere questo, noi dobbiamo considerare la città non come oggetto a sé stante, ma nei modi in cui essa viene percepita dai suoi abitanti". Lynch ha intervistato un campione di 30 persone di Boston, nel Massachusetts, 16 persone a Jersey City nel New Jersey e infine altre 16 persone di Los Angeles, in California, per scoprire le immagini individuali sulla loro città, chiedendo loro di fare anche alcuni schizzi e localizzazioni e di raccontare il percorso mentale dei loro itinerari abituali. Il suo interessante studio ha ispirato numerose ricerche successive, e tra queste, anche il metodo utilizzato da Pezzoni (2013) all'interno della sua ricerca sul modo in cui la città di Milano viene percepita, vissuta e mappate dai migranti di primo approdo, stranieri rispetto alla città, non abituati ad essa e soprattutto abitanti solo temporanei: "Nell'osservare e rappresentare la città, i migranti vi posano uno sguardo che appare incontaminato rispetto alle riproduzioni codificate della geografia urbana. […] apre il campo alla costruzione di un'immagine libera dai riferimenti consolidati della rappresentazione, dal punto di vista sia della forma sia dei contenuti espressi sulla mappa" (Pezzoni 2013, p.1).

Entrando nello specifico dell'analisi condotta all'interno del cantiere "Narrazione del Territorio" del progetto Pilastro 2016, il metodo utilizzato per la realizzazione delle cosiddette "mappe emotive" prevede la somministrazione agli intervistati di un foglio bianco in formato A3 e di alcuni pennarelli a colori, scelti dal gruppo della ricerca, con cui poter disegnare su di esso. All'interno del foglio, i cittadini intervistati dovevano rappresentare graficamente le risposte che davano ad alcune

domande somministrate loro attraverso un'intervista semi-strutturata; tutte le domande riguardano il loro rapporto con il quartiere Pilastro e sono divise in cinque aree, ognuna associata ad un colore: (A) Luoghi dell'abitare – identificati con il colore rosso; (B) Riferimenti – identificati con il colore azzurro; (C) Nodi – identificati con il colore verde; (D) Percorsi – identificati con il colore blu; (E) Confini – identificati con il colore nero. Per luoghi dell'abitare si intende la casa, il palazzo, il quartiere, la zona dove abita l'intervistato e la relazione con la famiglia, i parenti e gli amici, dunque tutto ciò che riguarda il concetto di "casa". I nodi sono i luoghi pubblici di socializzazione e di incontro, sia legati alle prime esperienze personali nel quartiere, sia legati alle abitudini quotidiane presenti degli intervistati. I confini identificano invece quei luoghi, aree, o palazzi/strade specifici dove l'intervistato non va perché non si sente libero di andarci o perché le evita appositamente per paura o semplice disinteresse. Per quanto riguarda la definizione dei riferimenti e dei percorsi, il riferimento ad alcune delle categorie individuate da Lynch (1960, pp. 65-67) è piuttosto fedele: i riferimenti infatti "sono generalmente costituiti da un oggetto fisico piuttosto semplicemente definito: edificio, insegna, negozio, o montagna. […] Sono frequentemente usati come indizi di identità e persino di struttura, e sembrano offrire affidamento crescente, mano a mano che un itinerario diviene più familiare", mentre i "Percorsi sono i canali lungo i quali l'osservatore si muove abitualmente, occasionalmente o potenzialmente. […] Per molte persone, questi costituiscono gli elementi preminenti della loro immagine. La gente osserva la città mentre si muove lungo di essi, e gli altri elementi ambientali sono disposti e relazionati lungo questi percorsi". Ogni area-colore prevede una serie di domande che, man mano che vengono sottoposte all'intervistato, devono essere da lui rappresentate sul foglio utilizzando il colore abbinato. Nello specifico, la scheda con le domande guida usata per le interviste ai cittadini del Pilastro è la seguente:

DOMANDE GUIDA PER DISEGNARE LA MAPPA:	INTEGRAZIONI
Luoghi dell'abitare ROSSO	**Relativi all'affettività**
1. prima dove abitavi, (solo ultima residenza: zona, quartiere, città, regione, stato...)	
2. hai scelto tu di vivere al Pilastro	perché sì o no
3. nel luogo dove abiti ti senti "a casa", cosa significa per te questa parola	
4. ti trovi beni nella tua casa e nella zona in cui abiti	perché sì o no
5. altre persone che vivono al Pilastro (amici, parenti, vicini) vengono a trovarti a casa tua o ti capita di andare a casa loro. 5.1 Con che frequenza 5.2 In che zone abitano	
Riferimenti AZZURRO	**Relativi all'orientamento**
6. C'è un luogo o più luoghi che, secondo te, rappresentano il Pilastro o che tu identifichi come importanti?	Luogo fisico o elemento naturale (es: torri, parco) Perché?
7. Se dovessi definire il "centro" del Pilastro, nella tua percezione, quale sarebbe?	Strada, edificio, area verde
8. Ci sono luoghi del Pilastro legati a un ricordo personale particolarmente caro?	
9. Quando sei venuto ad abitare qui ricordi quali erano i punti di riferimento (spazi aperti, edifici, insegne, ecc.) che ti aiutavano ad orientarti. 9.1 se qualcuno ti viene a trovare da fuori quali indicazioni dai per arrivare a casa tua, indichi qualche punto di riferimento?	
Nodi VERDE	**Relativi alla socializzazione**
10. Quali sono i luoghi pubblici in cui, appena arrivato al Pilastro, hai potuto conoscere qualcuno?	
11. Quali sono gli spazi pubblici del Pilastro che frequenti più spesso e dove incontri altre persone (centro commerciale, circoli, associazioni, palestre, parchi o aree verdi…)?	
12. Quali attività svolgi in questi luoghi e con chi? (portare a spasso il cane, pic-nic, giocare, incontrarsi con gli amici, prendere il sole, ecc.)	
Percorsi BLU	**Relativi alla mobilità**
13. Quali sono i percorsi che effettui abitualmente (fuori e dentro il Pilastro) e con quali mezzi ti sposti (in ciascun percorso):	

13.1 da casa al lavoro	
13.2 da casa a scuola o università (anche per accompagnare i figli)	
13.3 da casa (o da lavoro o altro) a fare la spesa,	
13.4 a fare altri acquisti,	
13.5 per fare sport,	
13.6 per frequentare parenti e amici,	
13.7 per il tempo libero (locali, altro)	
13.8 Domande specifiche sulle aree a nord anche fuori Comune: Meraville, CAAB, Castenaso, Granarolo…	
Confini NERO	**Relativi all'accessibilità relazionale e/o fisica**
12. Quali sono i luoghi al Pilastro, se ci sono, che consideri off-limits e che non frequenti?	
14. Non li frequenti perché sono difficilmente accessibili per barriere architettoniche? Perché sono insicuri, per altri tipi di difficoltà o perché non ritieni utile andarci?	
15.Ci sono posti al Pilastro o a Bologna dove non andresti mai o dove pensi di non poter andare e perché?	

Tab. 5 *Scheda domande per intervista "mappe emotive"*[108].

Le interviste sono inoltre state registrate anche per garantire l'interpretabilità delle mappe, alcune delle quali senza una descrizione sarebbero pressoché indecifrabili, e dunque l'analisi dovrà tenere conto sia della mappa emotiva realizzata dai cittadini sia delle loro risposte verbali all'intervista che accompagnano, descrivono e spiegano il disegno stesso: "da una parte, il linguaggio visivo svolge alcune funzioni del linguaggio verbale; dall'altra, il linguaggio visivo coopera (sincretismo) con quello verbale per produrre un significato complessivo, e questo sia in presenza di parti scritte nei disegni, sia accoppiando i disegni ai brevi discorsi di commento prodotti successivamente" (Pozzato 2016, p. 229). Il corpus d'analisi è dunque un corpus sincretico ed è composto da undici mappe emotive e relative

[108] La tabella delle domande da somministrare agli intervistati è stata frutto di discussioni, confronti e incontri tra i partecipanti al cantiere "Narrazione del Territorio" in merito agli obiettivi della ricerca e al mezzo più idoneo per eseguirla. L'elenco delle domande è stato fedelmente seguito, anche se di volta in volta l'intervistatore, in base alle risposte dell'intervistato, era libero di approfondire un tema piuttosto che un altro, chiedendo ulteriori dettagli o chiarimenti laddove emergesse il desiderio di raccontarsi da parte del cittadino.

interviste[109]. Il campione degli intervistati è stato selezionato sia in base al criterio di residenza sia in base al grado di conoscenza e di vicinanza con l'intervistatore[110]: tutti i cittadini intervistati sono residenti al Pilastro, quartiere oggetto dello studio, e hanno un più o meno diretto rapporto di conoscenza con la persona che li ha intervistati; questo ha permesso che ci fosse il giusto livello di fiducia per lasciarsi andare al racconto personale. Infine, il campione degli intervistati è stato anche composto cercando di rispettare un criterio di varietà in modo che presentasse un certo equilibrio tra giovani, adulti e anziani che inevitabilmente hanno una diversa conoscenza del quartiere, sia dal punto di vista temporale (da quanto tempo vivono al Pilastro) che qualitativo (quello che fanno nel quartiere), sia una diversa capacità di astrazione e di rappresentazione (abilità nel disegno). All'interno di ogni fascia d'età si è poi cercato di equilibrare la presenza di maschi e di femmine e di alternare italiani e stranieri[111]. Il campione emerso è dunque così composto:

Intervistato[112]	Giovane	Adulto	Anziano	Femmina	Maschio	Italiano/a	Straniero/a
A	x			x		x	
B	x			x		x	
C	x				x		x
D	x				x		x
E		x		x		x	
F		x			x	x	
G		x		x			x
H		x		x			x
I			x	x		x	
L			x		x	x	
M			x	x			x
Totale	4	4	3	7	4	6	5

Tab. 6 *Campione interviste "mappe emotive".*

[109] In realtà il numero delle interviste svolte nel corso dell'iniziativa è stato molto maggiore, ma data la durata del progetto e il numero di soggetti coinvolti, non tutto il materiale prodotto è stato recuperato o i alcuni casi era incompleto. La durata delle interviste è mediamente di 25 minuti; data la loro lunghezza, le trascrizioni delle interviste sono consultabili in Appendice 1.

[110] Le interviste sono infatti state condotte da diversi intervistatori facenti parte del progetto Pilastro 2016: rappresentanti del Comune di Bologna, soggetti di associazioni attive sul territorio che conoscono il Pilastro e alcune particolari fasce di suoi abitanti e cittadini coinvolti attivamente nel progetto.

[111] Vista la composizione sociale del quartiere Pilastro, di cui si è parlato nel capitolo 2 di questo elaborato, la presenza di stranieri è più forte nel gruppo dei giovani e degli adulti, mentre è quasi del tutto assente in quello degli anziani.

[112] Per tutela della privacy il nome delle persone intervistate è stato volutamente omesso.

Tale analisi non pretende di essere esaustiva né tanto meno pienamente rappresentativa della complessità del quartiere Pilastro e dei suo abitanti; vuole piuttosto essere un'occasione di sperimentazione di una metodologia che dall'esperienza di Milano (Pezzoni 2013) si sta affermando come un nuovo modo di guardare alla città e al suo utilizzo da parte di chi la abita. "Non più appannaggio esclusivo di un'élite di architetti e ingegneri, l'urbanistica si apre a una pianificazione processuale, dialogica e interdisciplinare. […] In questo orizzonte culturale, l'approccio biografico prende forma all'interno di alcuni processi di progettazione attraverso la ricostruzione delle pratiche quotidiane degli abitanti, l'analisi dei loro vissuti, delle aspettative, dei bisogni e delle potenzialità d'azione" (Pezzoni 2013, pp. 62-63). Questo tipo di osservazione inoltre, diventa un modo per coinvolgere attivamente i cittadini e per dare loro voce, cercando di vedere lo spazio attraverso gli occhi e le parole di chi lo vive e lo attraversa tutti i giorni, in modo da potere poi intervenire su di esso tenendo conto degli input provenienti dalle persone che ogni giorno contribuiscono a crearlo; e, poiché la mappa è "the primary medium for transmitting ideas and knowledge about space" (Harley, Woodward 1987, p. XV), ecco che ai cittadini viene chiesto di esprimersi attraverso il disegno e la mappatura del proprio quartiere e in generale della propria zona cittadina. Una ricerca di questo tipo, qui presentata in maniera molto embrionale e generale, può inoltre essere un interessante punto di incontro e confronto interdisciplinare in cui geografia, urbanistica, architettura, psicologia e semiotica possono leggere sinergicamente lo spazio.

Di seguito presenterò dunque le mappe emotive disegnate dai cittadini del Pilastro all'interno del progetto del cantiere "Narrazione del Territorio" (progetto Pilastro 2016):

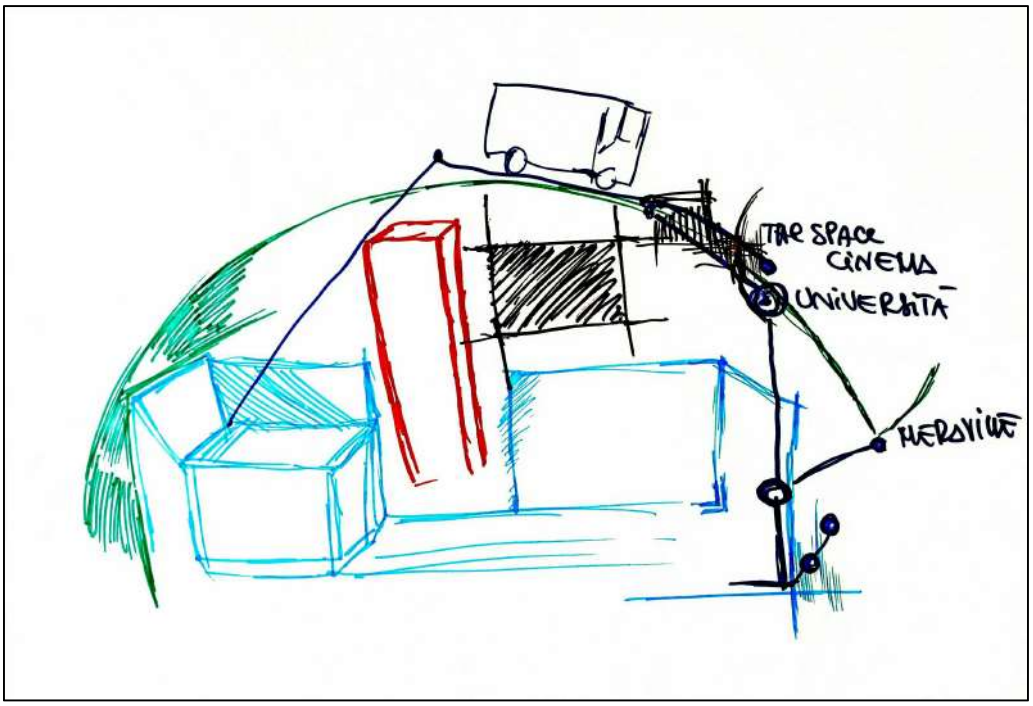


Fig. 52 *Mappa emotiva – Intervistato A.*

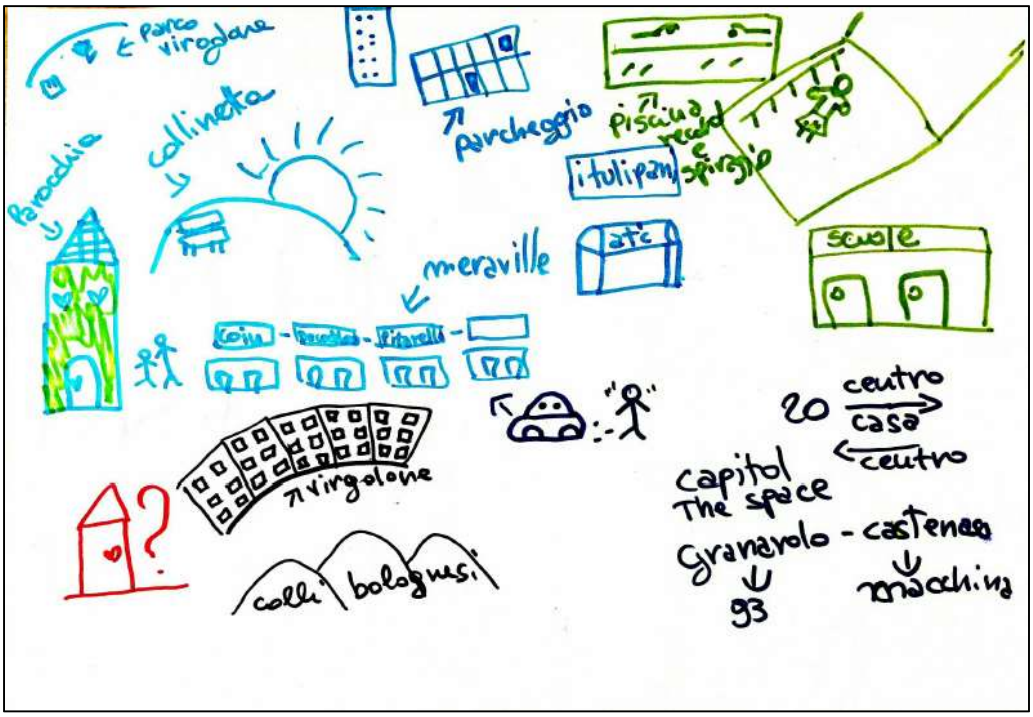


Fig. 53 *Mappa emotiva – Intervistato B.*

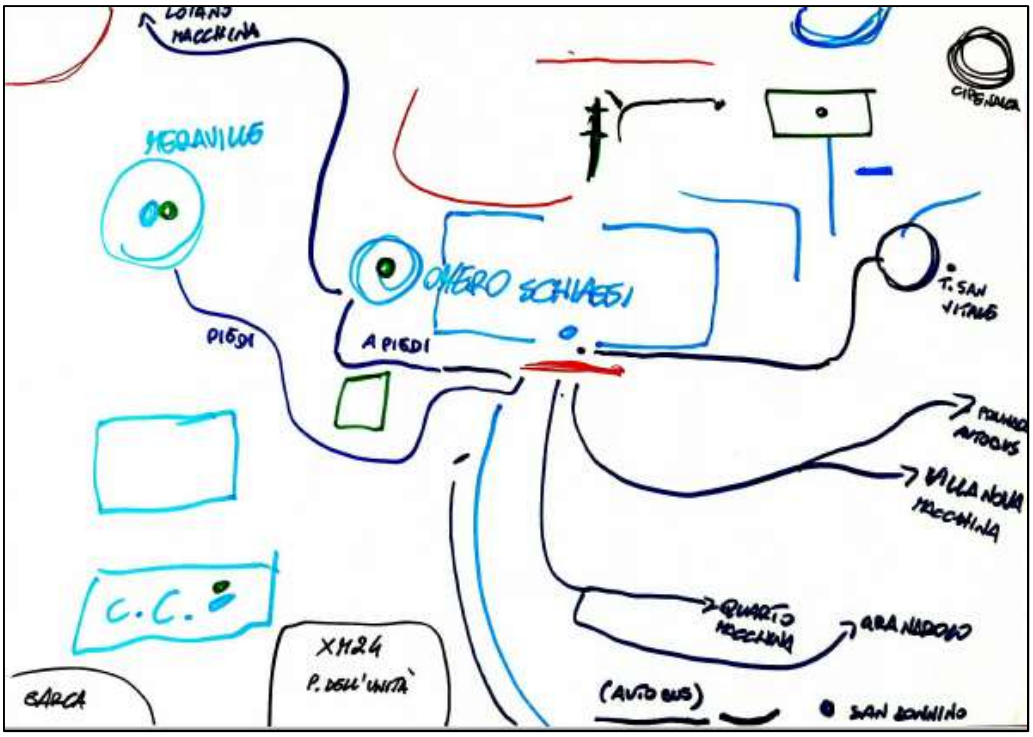


Fig. 54 *Mappa emotiva – Intervistato C.*

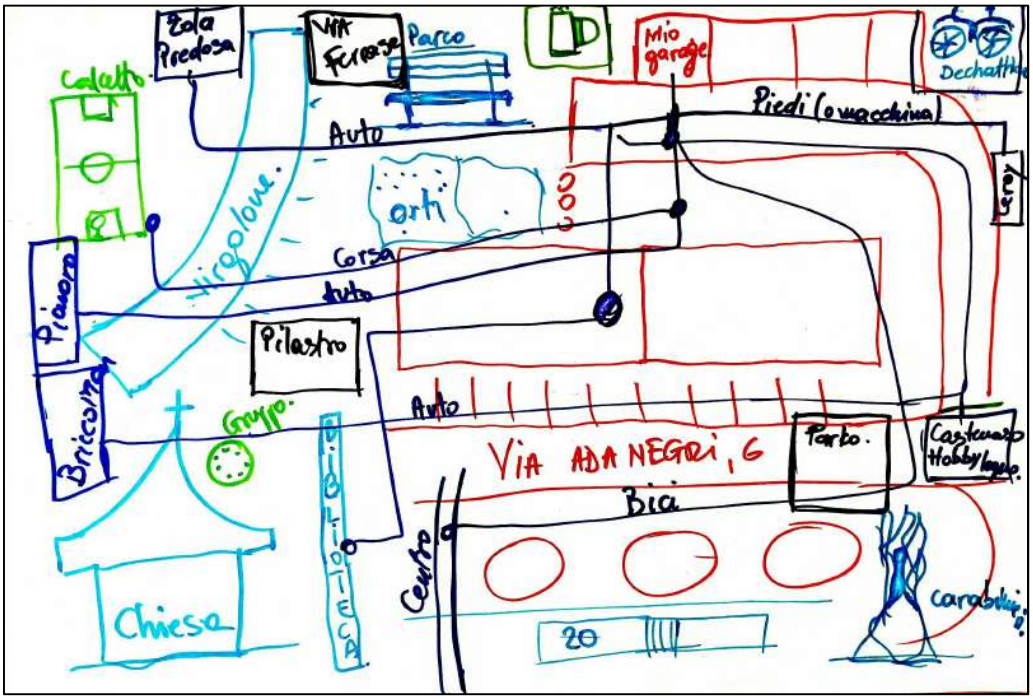


Fig. 55 *Mappa emotiva – Intervistato D.*

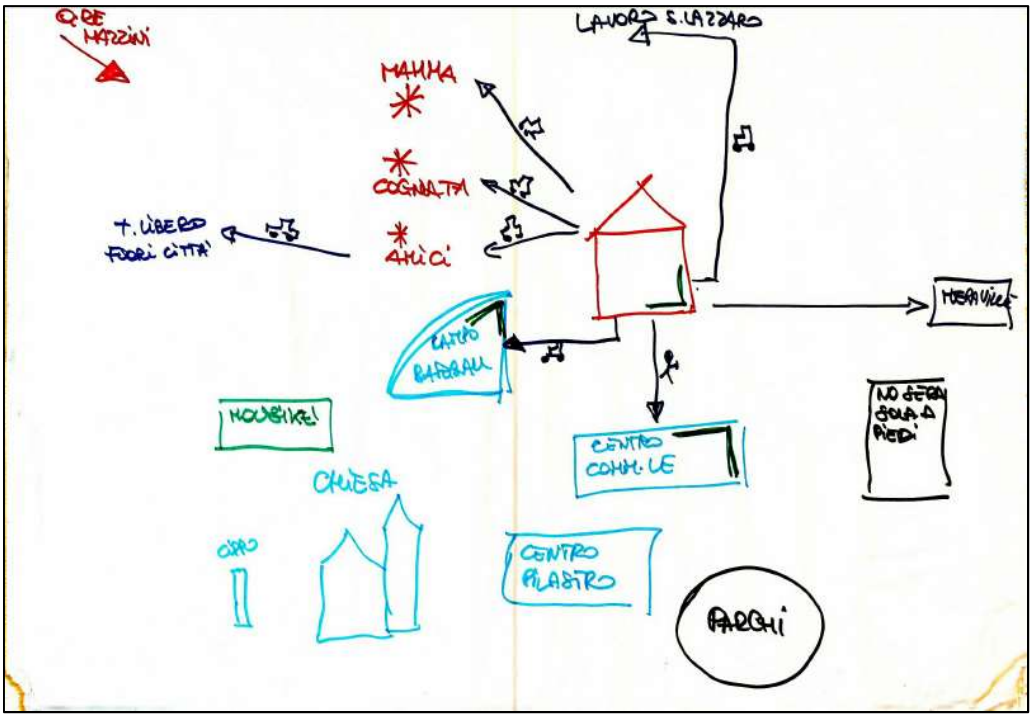


Fig. 56 *Mappa emotiva – Intervistato E.*

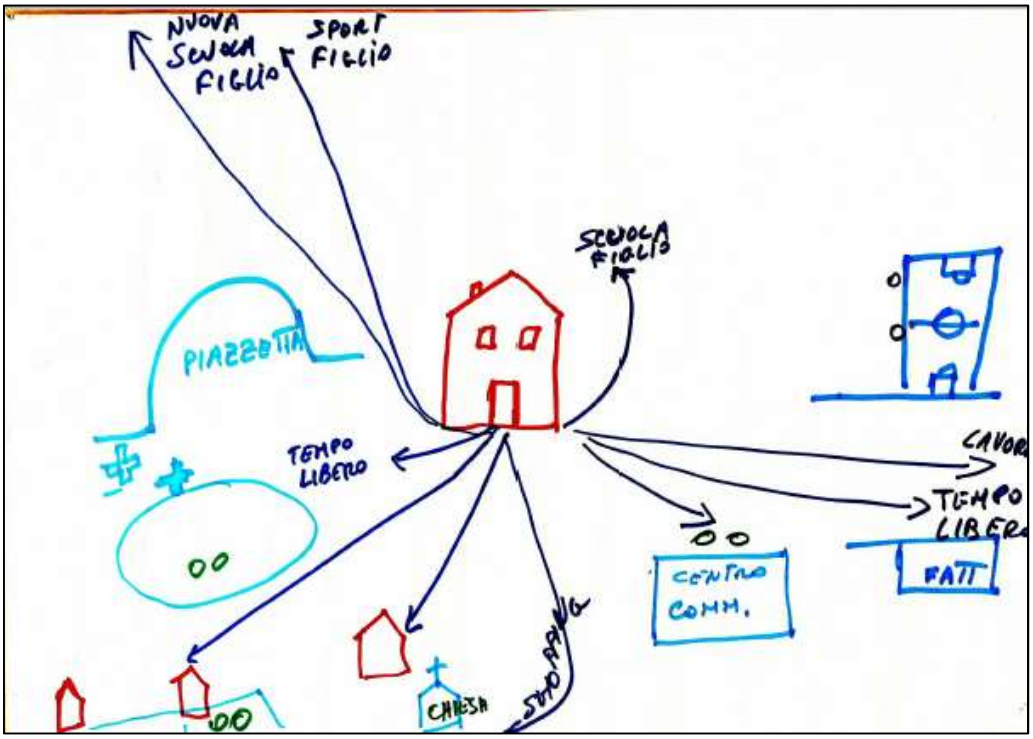


Fig. 57 *Mappa emotiva – Intervistato F.*

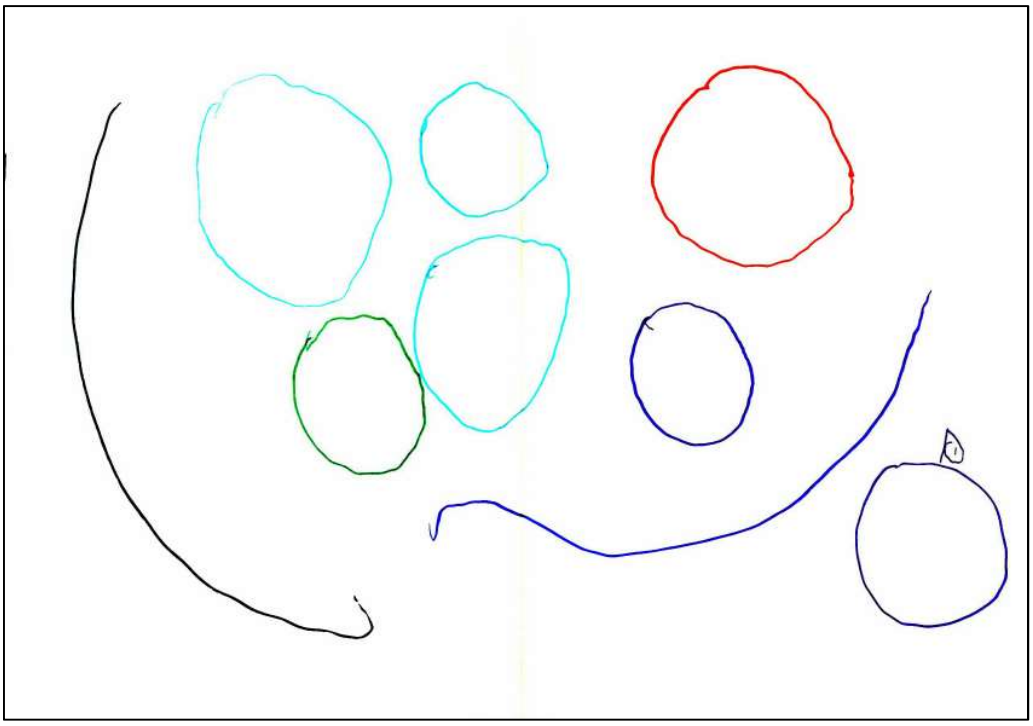


Fig. 58 *Mappa emotiva – Intervistato G.*

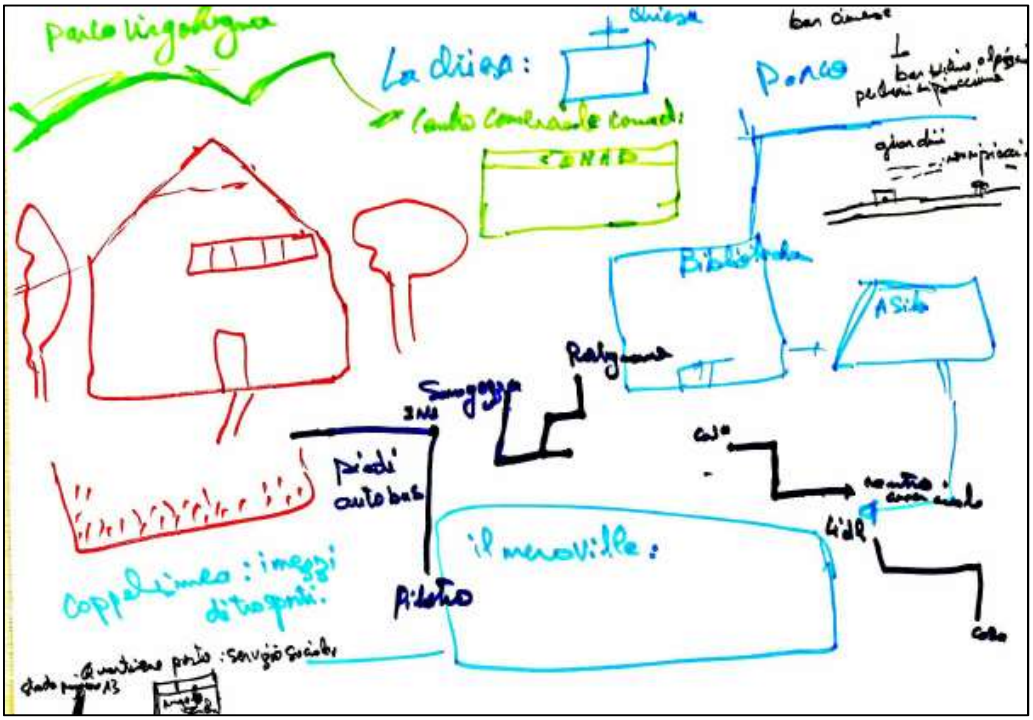


Fig. 59 *Mappa emotiva – Intervistato H.*

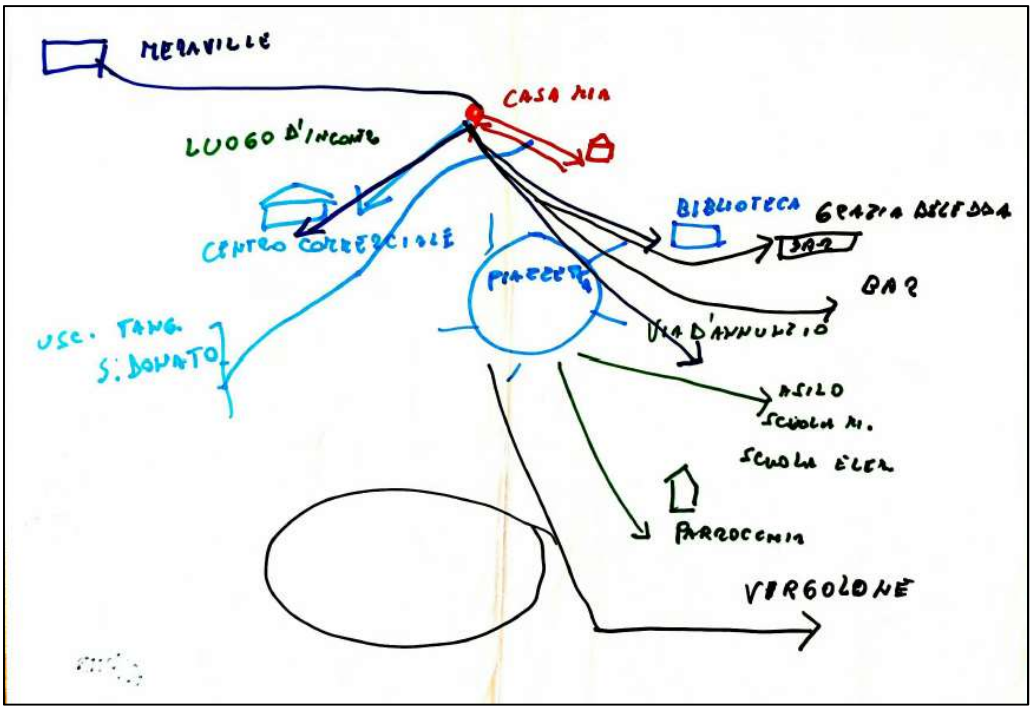


Fig. 60 *Mappa emotiva – Intervistato I.*

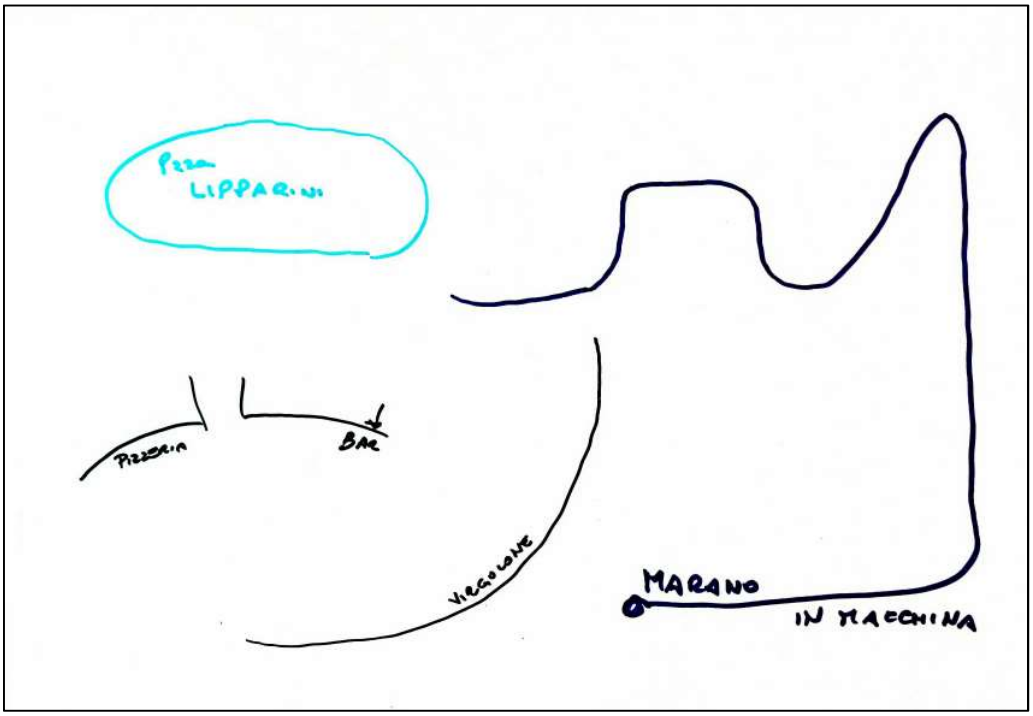


Fig. 61 *Mappa emotiva – Intervistato L.*

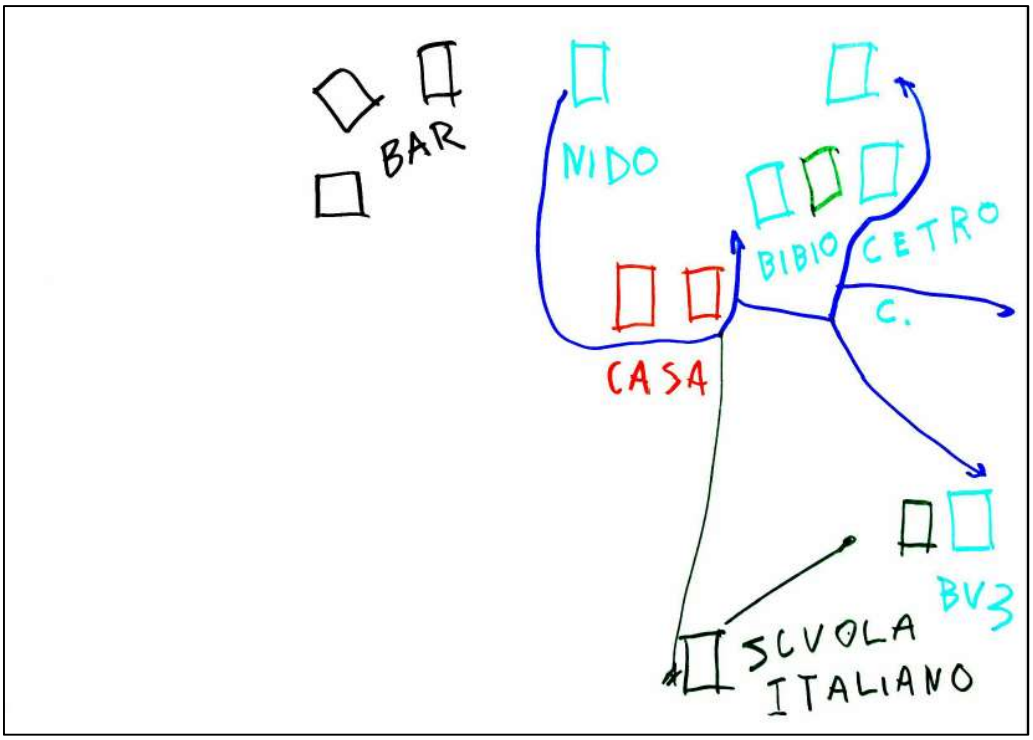


Fig. 62 *Mappa emotiva – Intervistato M.*

"Nel passaggio dalla forma espressiva del racconto a quella della rappresentazione grafica […] viene introdotto un gesto di riflessione immaginativa, un processo mentale di astrazione che i soggetti artefici della rappresentazione devono attuare al fine di comunicare visivamente l'esperienza della città" (Pezzoni 2013, p. 66), e perciò intendo cominciare l'analisi soffermandomi sui diversi livelli di figuratività che mostrano le mappe qui presentate: la figuratività può essere definita come il grado di riconoscimento delle figure del mondo all'interno del testo visivo analizzato (Greimas 1984). Naturalmente, la nostra capacità di riconoscere che, per esempio, un cerchio giallo con delle linee rette attorno rappresenta un sole, è strettamente legata e influenzata dalle nostre convenzioni culturali. La figuratività può presentare diverse gradualità, che vanno da una bassa densità figurativa laddove la rappresentazione è tendenzialmente astratta ad un'alta densità figurativa quando il testo è iconico e dunque produce un effetto di realtà (Pozzato 2011). Tra i due estremi del testo astratto e del testo iconico si possono trovare dei livelli intermedi di figuratività. Nelle mappe emotive qui analizzate si possono riscontrare diversi gradi di densità figurativa non solo tra mappe diverse ma anche all'interno della stessa mappa. Il minimo grado di densità figurativa è rappresentato dalle

mappe C, G, L ed M nelle quali gli elementi del quartiere sono rappresentati con figure geometriche che, se non fossero accompagnate dal nome proprio dell'edificio o del luogo, sarebbero totalmente irriconoscibili: siamo dunque di fronte a dei disegni astratti e geometrici. In questi casi la chiave di lettura della mappa viene data dalla trascrizione dell'intervista e dalla componente verbale del testo visivo, ove presente, dai quale apprendiamo l'identità dei luoghi rappresentati. Ad un maggiore livello di densità figurativa si collocano invece le mappe A, E, H ed I che presentano sia un utilizzo schematico di figure geometriche, sia porzioni di disegno leggermente più dettagliate con dei tratti che ci permettono di ricondurre quei segni a delle figure del mondo secondo una convenzione rappresentativa: distinguiamo per esempio una casa (quadrato con tetto a punta) da un centro commerciale (semplice rettangolo). Sono inoltre presenti altri elementi stilizzati, come un autobus (mappa A), una macchina (mappa E), alcuni alberi (mappa H). Un ulteriormente maggiore livello di densità figurativa è quello che troviamo nelle mappe D ed F, dove gli edifici e i parchi pubblici si arricchiscono di dettagli come finestre, portoni, segnaletica orizzontale del campo da calcio, panchine, ecc. I formanti figurativi qui sono più numerosi e dettagliati e permettono un'immediata identificazione del tipo di elemento rappresentato. Anche in questi casi comunque il testo scritto è indispensabile per svelare l'identità degli elementi disegnati. Infine, possiamo dire che la mappa B è quella che presenta la maggiore densità figurativa sia nel grado di dettaglio con cui ha disegnato ogni elemento sia per quanto riguarda la sua pervasività nella mappa. Infatti, se nelle altre mappe la densità figurativa era molto variabile anche all'interno della mappa stessa, nella mappa B l'alta densità figurativa è una costante del disegno.

Come detto, la figuratività varia all'interno delle mappe stesse e questo sul piano del contenuto ci può dare alcune informazioni in merito al grado di conoscenza dell'oggetto rappresentato e alla disposizione passionale dell'intervistato verso l'elemento disegnato: a una maggiore densità figurativa corrisponde infatti una maggiore e più dettagliata conoscenza dell'elemento rappresentato e una disposizione passionale positiva. Entrando nel dettaglio delle mappe infatti, i luoghi più dettagliati sono quelli corrispondenti ai colori rosso, azzurro e verde, mentre in quasi la totalità delle mappe le aree evitate, identificate con il colore nero, sono rappresentate con figure geometriche. Questa gradualità va verificata in ogni singola mappa: per esempio nella mappa H, che presenta un generale medio-basso

livello di densità figurativa, la casa (colore rosso) è non solo l'elemento che occupa più spazio sulla mappa, ma anche l'elemento più dettagliato (porta, finestre, tetto a punta, vialetto, due alberi ai lati). La densità figurativa sembra dunque direttamente proporzionale all'affetto e al legame verso il luogo disegnato, e dunque anche al suo grado di frequentazione e al livello di conoscenza dello stesso: /alta figuratività/ vs /bassa figuratività/ sul piano dell'espressione veicola dunque sul piano del contenuto l'opposizione /conoscenza/ vs /ignoranza/, /frequentare/ vs /evitare/. Ci sono naturalmente delle eccezioni a questo ragionamento: per esempio, la mappa G presenta unicamente tratti plastici, e dunque ha un livello di figuratività nullo costante. Il livello di figuratività è dato dunque dai formanti figurativi che sono "quei tratti che permettono il riconoscimento delle figure dando l'avvio all'analisi figurativa" (Pozzato 2011). Ai formanti figurativi si aggiungono i formanti plastici, cioè gli elementi eidetici, topologici e cromatici, che possono caricarsi di particolare significato. Nel presente caso, l'aspetto cromatico non sarà preso in considerazione perché la scelta dei colori da utilizzare nel disegno non è stata lasciata libera: gli intervistatori hanno scelto quali colori fare usare agli intervistati in relazione ai diversi argomenti (il rosso per i luoghi dell'abitare, l'azzurro per i riferimenti, il verde per i nodi, il blu per i percorsi e il nero per i confini). L'idea finale era quella di unire tutte le mappe in un'unica mappa del Pilastro per ottenere delle specie di nebulose di colori che potessero dire già ad un primo sguardo quali zone del quartiere sono legate a un ricordo caro, quali sono i luoghi di incontro e di aggregazione, e quali sono invece le aree temute ed evitate. Tra gli obiettivi di questa ricerca c'era infatti anche quello di indagare come le diverse zone del Pilastro vengono utilizzate e valorizzate dai cittadini, in modo da prevedere futuri interventi mirati da un lato a rafforzare l'incontro e la relazione nei luoghi di socializzazione (per esempio aggiungendo più panchine in un parco che viene indicato spesso come luogo di ritrovo) o dall'altro a migliorare e riqualificare le aree considerate pericolose e dunque evitate. L'associazione di diversi colori a questi diversi sentimenti verso lo spazio permette perciò di dare una chiave di lettura emotiva alle diverse zone del quartiere.

Elementi interessanti di riflessione possono venire dalle considerazioni di tipo topologico: nella quasi totalità delle mappe qui riportate la casa, la propria abitazione, è rappresentata al centro (colore rosso). /Centralità/ e /perifericità/ topologiche possono dunque veicolare sul piano del contenuto una centralità e una

perifericità di tipo affettivo. Gli elementi affettivamente importanti sono collocati al centro, spesso di grandi dimensioni e più dettagliati, mentre gli elementi affettivamente nulli, o addirittura temuti, sono collocati ai margini della mappa, anche quando la distanza con la propria abitazione ne risulta in realtà alterata, in maniera totalmente astratta e geometrica. Anche la grandezza del disegno può darci informazioni in merito all'affetto, al legame e all'importanza data dall'intervistato al singolo elemento. Cercando di riassumere, nelle mappe emotive qui analizzate possiamo individuare i seguenti semisimbolismi[113]:

- /alta figuratività/ vs /bassa figuratività/ → /conoscenza del luogo/ vs /ignoranza del luogo/
- /alta figuratività/ vs /bassa figuratività/ → /frequentazione del luogo/ vs /repulsione dal luogo/
- /centralità/ vs /perifericità/ → /centralità affettiva/ vs /marginalità effettiva/
- /grandi dimensioni/ vs /piccole dimensioni/ → /importanza/ vs /marginalità/

Dopo queste prime riflessioni bisogna però riconoscere il limite delle mappe qui raccolte: il disegno delle mappe non è totalmente libero, ma è guidato attraverso la serie di domande presentate nella tabella 5. Inevitabilmente, l'ordine con cui le domande vengono poste può influenzare la collocazione della loro rappresentazione all'interno del foglio: la prima domanda riguarda la casa, l'abitazione e dunque la sua collocazione spaziale nel foglio può anche essere influenzata dall'ordine con cui viene posta la domanda. Il confronto con le trascrizioni delle interviste ci può aiutare a fare questo tipo di verifica: per esempio nel caso dell'intervistato D, pur collocando la casa più o meno al centro della mappa, il modo in cui parla della sua casa e della zona in cui vive sembra opporsi alla rappresentazione grafica che quindi potrebbe essere semplicemente stata influenzata dall'ordine in cui sono state poste le domande: "Sì, mi sento a casa. Al Pilastro… sì, mi sento abbastanza a mio agio. è uno spazio abbastanza aperto, non c'è il traffico della città, trovi parcheggio. È uno spazio un po' più libero… è più respirabile ecco. Benissimo no, però mi accontento. Perché mi piacerebbe vivere in campagna.". Poiché la casa è il tema della prima domanda, e l'intervistato ha di fronte a sé un foglio ancora totalmente

[113] Si parla di semisimbolismo quando a una categoria del piano dell'espressione corrisponde una categoria del piano del contenuto.

bianco, egli può essere più facilmente portato a collocarla al centro per cominciare a riempire il foglio ed organizzare il disegno e di lì essa fungerà da punto di orientamento per la collocazione di tutti gli altri elementi[114]. Se l'ordine delle domande può in parte influire la collocazione delle relative risposte sul foglio, al contrario la grandezza e il grado di dettaglio degli elementi disegnati sono caratteristiche che esulano dall'ordine con cui le domande vengono rivolte all'intervistato.

Nella maggior parte delle mappe che presentano la casa al centro, come nelle mappe A, E, F, ed I, essa funge anche da punto di orientamento e riferimento per la collocazione degli elementi successivi, creando così una mappa irraggiante, che si sviluppa dal centro verso l'esterno. Questo, dal punto di vista del contenuto, può esprimere ancora una volta la centralità affettiva della casa ma anche il suo essere punto di riferimento per gli spostamenti nello spazio e, infatti, tale caratteristica si ritrova soprattutto nelle mappe degli adulti e degli anziani, fortemente ancorati all'abitazione in cui vivono, che hanno presumibilmente una vita più regolare (casa-lavoro), diversamente dai giovani che invece presentano delle mappe in cui le parti si connettono tra loro liberamente, senza avere la casa come origine o termine dei propri spostamenti. Se nelle mappe degli adulti e degli anziani la rappresentazione dei "percorsi" (colore blu) prevede lo spostamento da un punto A (casa) ad un punto B (lavoro, centro commerciale, casa del figlio, ecc.) e ritorno, nelle mappe dei cittadini giovani i percorsi si diramano più liberamente, andando da un punto A (per esempio casa), ad un punto di ritrovo B, alla meta finale C. Al contrario, nella mappa B i percorsi di fatto non sono rappresentati all'interno del disegno come connessioni tra luoghi/punti, ma sono semplicemente elencati a lato.

Il discorso sulla figuratività precedentemente sviluppato è strettamente collegato con la questione del punto di vista e, quest'ultimo ci porta inevitabilmente in ambito geo-cartografico: i punti di vista adottati nella rappresentazione dello spazio possono essere (1) un punto di vista verticale, geometrico, che segue le regole cartografiche dello spazio euclideo con l'ambizione, o forse l'illusione, di voler essere "oggettivo", o al contrario (2) un punto di vista orizzontale, interno allo spazio rappresentato, vissuto, che si baserà soprattutto su un disegno figurativo dei

[114] A tal proposito, poteva essere interessante svolgere alcune interviste seguendo l'ordine inverso delle domande, dunque partendo dai confini per arrivare ai luoghi d'origine per verificare quanto questo possa influenzare la collocazione degli elementi sul foglio.

luoghi raffigurati (Frixa, *La rappresentazione dei luoghi d'origine: una prospettiva geografica,* 2016). Quello che emerge, sono due tipi di spazi differenti: nel primo caso avremo uno "spazio geometrico, inteso a riprodurre le coordinate del luogo come in una vera e propria mappa;", nel secondo caso avremo uno "spazio situato, cioè vissuto, guardato, ricostruito in base alla collocazione di un soggetto osservatore e alle sue valorizzazioni pratiche e affettive […]" (Pozzato 2016, p. 222). Le mappe C, E, G, I, L, M mostrano un chiaro punto di vista dall'alto che cerca di astrarre il disegno per renderlo più conforme ai modelli cartografici e dunque più oggettivo portando la mappa "dal concreto all'astratto, dal personale all'impersonale" (Farinelli 1992, 29). Tale modo di rappresentare lo spazio ricorda le mappe di Google Maps. Completamente opposto è invece il caso della mappa A dove i piani spaziali sono totalmente stravolti (il parco rappresentato dalla linea verde si estende fino sopra ai palazzi, sui quali transita anche l'autobus 20) le proporzioni tra gli elementi sono assolutamente soggettive, così come la loro collocazione reciproca nello spazio e anche i punti di vista adottati cambiano da elemento a elemento: la casa e gli altri edifici sono rappresentati rispettando una certa regola prospettica e conferendo loro profondità (questo indica una buona conoscenza della tecnica del disegno), mentre l'area nera è rappresentata con un quadrato piatto e totalmente bidimensionale. Qui lo spazio rappresentato è uno spazio totalmente soggettivo, vissuto, in cui gli elementi hanno una collocazione totalmente personale e arbitraria, dove sembra non essere in vigore nessuna regola spaziale o geografica. Nella mappa B invece l'osservatore disegna gli elementi da una prospettiva frontale, come se si trovasse effettivamente di fronte a loro, e perciò la mappa mantiene "qualche somiglianza con il dato reale cui si riferisce il disegno, rendendone i particolari percepiti dal vivo" (Farinelli 1992, p. 19).

Come detto, questi due differenti e opposti punti di vista possono convivere all'interno della stessa mappa, mostrando come anche quando la consegna della ricerca richiede di disegnare uno spazio personale, la tecnica utilizzata per disegnare è inevitabilmente influenzata dalle convenzioni delle rappresentazioni geografiche che abitualmente fruiamo. Un altro esempio è la mappa D, dove la chiesa vista frontalmente si oppone al campo da calcio visto dall'alto e agli altri elementi disegnati in maniera stereotipata e geometrica secondo il modello di Google Maps, dunque anch'essi visti dall'alto. Inoltre, osservando le interviste che hanno accompagnato questi disegni, possiamo rilevare che nelle mappe che

presentano una maggiore presenza di un punto di vista frontale, come le mappe A e B, le persone hanno fatto poche domande all'intervistatore e mostrato pochi dubbi o problemi sul dove collocare gli elementi sulla mappa o sul loro sentirsi inadeguati al disegno e hanno mostrato poca ansia da "etica della rappresentazione" (Pozzato 2016). Al contrario, nel caso delle mappe in cui è prevalso un punto di vista dall'alto l'intervistato ha mostrato spesso titubanza nel momento del disegno, soprattutto in merito alla collocazione degli elementi sul foglio, facendo chiaramente intendere la sua "ansia" di fornire una rappresentazione geograficamente più simile al reale possibile, come se fosse testato sulla sua effettiva capacità di ricreare una mappa del quartiere aderente al luogo reale. Nella trascrizione dell'intervista C, per esempio, troviamo molte pause ("mmm") corrispondenti al momento in cui l'intervistato, dopo aver dato la risposta, deve disegnarla sulla mappa e altre frasi che comunicano il suo tentativo di fornire una collocazione degli elementi aderente alla realtà: "per esempio il parco che è qua, più o meno", "mmm sì, ehm tipo il parco davanti a casa mia, che dovrebbe essere questo più o meno", "il campo del Pilastro da gioco, che si trova più o meno qui…" e infine termina la propria intervista proprio notando la sua difficoltà nell'orientarsi su una mappa; difficoltà che, per esempio, gli intervistati A e B non hanno minimamente segnalato anche se le loro mappe non rispettano le reali disposizioni degli oggetti nello spazio né tanto meno le loro relazioni di vicinanza o di grandezza. Lo stesso atteggiamento di timore verso l'atto del collocare sulla mappa gli elementi, inteso appunto come timore di non rispettare la reale disposizione geografica dei diversi luoghi, si ritrova anche nell'intervista del cittadino E, nella cui mappa infatti prevale un punto di vista verticale e che già nelle prime domande chiede un feedback sulla correttezza di quello che sta facendo: "Così?". Nel resto dell'intervista troviamo poi molte volte manifestazioni di dubbio o inadeguatezza, come per esempio la frase "allora ehm il centro commerciale è qui, potrebbe essere più da questa parte mi vien da dire, io non ho l'orientamento eh... quindi… facciamo questa cosa... chiesa… e il cippo... così?!".

Dal punto di vista utilizzato per disegnare sulla mappa, dunque dal suo essere una mappa oggettivante o al contrario soggettivante, deriva un ulteriore livello di analisi che riguarda il tipo di Lettore Modello inscritto all'interno del disegno stesso. Possiamo infatti riconoscere mappe oggettivanti che al disegno artistico e figurativo preferiscono un disegno geometrico, che riporti in maniera il più realistica possibile

il reticolo di strade, incroci, palazzi, e che riproduca in maniera fedele la disposizione reciproca degli oggetti e degli edifici. Il Lettore Modello inscritto in questo tipo di mappe è dunque definibile come un Lettore Modello estraneo al quartiere, che non lo conosce, per il quale quindi è importante che il disegno sia aderente alla realtà, leggibile e comprensibile anche per chi non ha competenze sul Pilastro. Al contrario, ci sono mappe che utilizzano una strategia soggettivante, che la rende quasi incomprensibile e illeggibile se non accompagnata dal testo dell'intervista. In questo tipo di mappe non prevale quindi il rispetto per le regole geometriche o prospettiche, ma piuttosto si lascia spazio al vissuto e alle coordinate personali: "un testo complesso, labirintico e sempre in trasformazione come quello composto dagli spazi cittadini non può essere letto senza ambiguità. Esso si presta a tutte le interpretazioni e a tutti i fraintendimenti proprio perché le regole con cui è scritto non possono essere imparate a priori, ma devono essere apprese dall'esistenza" (Harvey 1998, p. 289).

Come detto nell'introduzione al progetto "mappe emotive", uno degli obiettivi di questa indagine era quello di esplicitare ed evidenziare quali sono i luoghi simbolo del Pilastro, i riferimenti utilizzati dalle persone per muoversi e orientarsi al suo interno (Riferimenti – colore azzurro), vedere quali sono i luoghi di ritrovo nei quali i cittadini si incontrano (Nodi – colore verde), svelare le relazioni dei cittadini con i territori limitrofi (Percorsi – colore blu), e infine capire quali luoghi invece sono completamente evitati (Confini – colore nero). Questo serve innanzitutto ad ottenere una conoscenza e una percezione "di prima mano" sul quartiere Pilastro, che permetta di conoscere come il suo spazio viene vissuto dall'interno, sgombri da possibili immagini o pensieri precostituiti. In secondo luogo, questo tipo di rilevazione può essere utile per capire se i bisogni dei cittadini sono effettivamente soddisfatti dall'offerta urbanistica del quartiere e per rilevare se c'è corrispondenza tra gli usi previsti di un luogo e i suoi usi effettivi, in modo che pianificazione ed effettiva utilità possano incontrarsi[115]:

[115] Per esempio, nelle interviste qui riportate viene spesso citato il centro commerciale del Pilastro come un importante punto di riferimento, di incontro e di socializzazione, soprattutto per le persone adulte e anziane, ma entrando al suo interno si scopre che le panchine/punti di stazionamento sono praticamente nulli e le persone si fermano perciò a chiacchierare stando in piedi nelle vicinanze degli ingressi delle diverse attività commerciali lì presenti. Lo stazionamento delle persone all'interno del centro commerciale è stato però sapientemente catalizzato dal nuovo bar-pasticceria che ha aperto nell'autunno 2016: questo punto di ristoro è diventato di fatto un punto di incontro non solo per gli effettivi clienti del bar, ma per tutti gli utenti del centro commerciale.

> Lo spazio suggerisce alcune attività e allo stesso tempo le limita. Scontento e inadeguatezza compaiono in luoghi che in precedenza risultavano accettabili, perché sono cambiate le esigenze in risposta a possibilità aperte altrove da nuovi ambienti. […] La coerenza non costituisce un legame rigido tra attività e luoghi. […] Le domande sono "C'è qui una buona coerenza tra comportamento e forma?" e "Quest'accordo è sufficientemente stabile e risponde alle esigenze delle persone coinvolte?". (Lynch 1981, pp. 159-162)

Entrando nello specifico delle diverse sezioni, gli elementi citati nelle interviste relative alle mappe emotive sono i seguenti:

- Riferimenti: il centro commerciale del Pilastro, la parrocchia (Santa Caterina da Bologna), il capolinea, il Virgolone, il centro commerciale Meraville, il parco Omero Schiassi, il parco Arboreto, la biblioteca, il monumento ai Carabinieri, le torri di via Casini e il parco Mitilini, Moneta, Stefanini, la tangenziale e la chiesa di San Donnino.

  Tra questi in particolare il centro commerciale del Pilastro e il capolinea sono stati i punti più spesso citati come elementi importanti del quartiere e punti di riferimento. Il capolinea infatti è servito dalle linee 20 e 14 che attraversano trasversalmente la città passando dal centro, e costituiscono uno dei mezzi di spostamento principale degli abitanti del Pilastro. Il centro commerciale del Pilastro catalizza diverse attività commerciali e altri tipi di servizi come gli studi di alcuni medici di famiglia del quartiere, e si configura dunque come un polo di attrazione cittadina che non è solo un luogo di soddisfazione dei bisogni ma anche luogo di incontro e di socializzazione; a conferma di ciò, il centro commerciale è citato spesso anche nelle domande dedicate ai "nodi", cioè ai luoghi pubblici dove si incontrano le persone. Inoltre, la tangenziale e la chiesa di San Donnino sono stati indicati come riferimenti perché segnano il confine di inizio del quartiere Pilastro, e dunque fungono da segnali di arrivo nel quartiere per chi viene da fuori. La domanda numero 7 della sezione "riferimenti" chiedeva nello specifico di indicare il centro del Pilastro; da molti è stato identificato nella "piazzetta" di via Deledda, ovvero l'intersezione tra via Italo Svevo, via Grazia Deledda, via Gabriele D'Annunzio, via Guido Gozzano e via Luigi Pirandello e in piazza Lipparini o parco Mitilini, Moneta, Stefanini (vedi Fig. 45), o nel parco Mitilini, Moneta, Stefanini o piazzetta Lipparini. L'area di riferimento in tutti questi casi è quella che

è già stata individuata e analizzata come centrale anche nei capitoli 3 e 4 di questo elaborato: l'aspetto interessante di questa centralità è che è percepita come fortemente disforica dagli stessi cittadini che la indicano come tale ed è infatti citata anche come elemento di "confine" come si vedrà tra poco.

- Nodi: l'asilo, le scuole elementari e medie, la parrocchia, il centro commerciale del Pilastro, il parco del Virgolone, il Musikè, la Record Sport, il parco Arboreto.
  Le scuole si configurano come luogo di socializzazione e di incontro soprattutto per le persone adulte, sia italiane che straniere, che accompagnano quotidianamente i bambini e quindi conoscono le altre famiglie del quartiere. Anche questo è un dato importante che può far riflettere sulla centralità dell'istituzione scolastica non solo come luogo di istruzione per i bambini ma anche come punto aggregatore di persone e quindi come primo tassello per la creazione di vere e proprie relazioni di vicinato: la scuola ha dunque un ruolo sociale centrale.

- Percorsi: centro città, centro commerciale Meraville, The Space Cinema, Castenaso (Ipercoop), Granarolo, San Donnino, Castel Maggiore.
  In generale i percorsi segnalati dagli intervistati sono piuttosto vari, anche se questo tipo di utilizzo dello spazio prevale soprattutto nelle mappe dei giovani e degli adulti, che escono maggiormente dal quartiere rispetto alla popolazione più anziana. In particolare, le aree di Granarolo e Castenaso sono molto frequentate perché abitate da amici o parenti.

- Confini: parte centrale del Pilastro, piazzetta Lipparini, "piazzetta" di via Deledda, il Virgolone e i parchi.
  Come detto, l'area indicata come centro del Pilastro nella sezione "riferimenti" delle interviste è anche indicata come "confine" dalla quasi totalità degli intervistati: essa è descritta come un'area fortemente disforica, pericolosa, frequentata da gente con la quale non ci si sente a proprio agio e dunque evitata. Non si sta qui parlando dei confini esterni del quartiere, ma dei suoi confini interni, cioè di quelle aree non frequentate dai cittadini intervistati, considerate delle sorta di aree *off limits* all'interno del quartiere. Il Pilastro perciò ha un centro, ma tale centro è percepito come disforico dai suoi cittadini, che non si sentono liberi di praticarlo perché estranei o non aderenti al PN dei soggetti che lo usano. Questo

potrebbe essere un interessante aspetto su cui ragionare anche in termini di programmazione e intervento urbanistico per cercare di restituire il centro del quartiere all'uso dei suoi cittadini che se ne sentono esclusi.

Cercando di sintetizzare tutti i luoghi e le relative valorizzazioni euforiche o disforiche loro assegnate dai cittadini intervistati attraverso i differenti colori, quello che è emerge è l'immagine di un quartiere a macchia di leopardo, in cui le aree frequentate e positivamente giudicate si alternano ai luoghi invece temuti ed evitati, creando delle sorte di costellazioni: "La città si svela attraverso il gesto del rappresentare come una costellazione che si accende in punti variabili, che si amplia e prende forma con l'evidenziarsi dei significati attribuiti agli oggetti urbani" (Pezzoni 2013, p. 310).

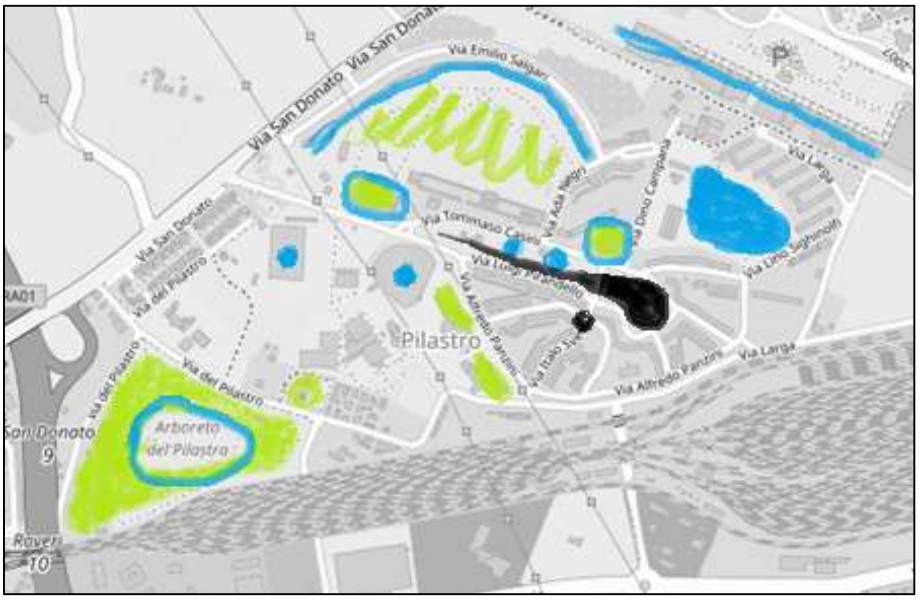


Fig. 63 *Mappa emotiva complessiva del Pilastro*.

Osservando questa mappa riassuntiva dove sono stati collocati i riferimenti, i nodi e i confini interni al quartiere, emerge chiaramente l'elevato numero di aree/zone prive di "colore", quindi non nominate nel corso delle interviste e perciò neutre, non considerate né positivamente né negativamente. Questo conferma l'osservazione avanzata nel capitolo 3 a proposito dei *terrain vague* che sorgono in più punti all'interno del quartiere: intere aree, più o meno grandi, senza un'identità ma che hanno una grande potenzialità in termini di utilizzo. Anche questo è un dato utile e rilevante per progettare degli interventi urbanistici che possano dare vita e ruolo a queste aree "in attesa".

Limiti e potenzialità di questa tipologia di indagine sono in parte stati segnalati nel corso dell'analisi delle mappe emotive; in particolare, è emerso un aspetto piuttosto importante che può costituire una limitazione all'effettiva significatività di questi disegni, cioè l'utilizzo di un'intervista semi strutturata per supportare la resa grafica. Paradossalmente, anche se i testi centrali della ricerca dovevano essere le mappe, in alcuni casi si ha l'impressione che l'intervista sia invece più ricca e significativa; ovviamente, i due testi devono essere analizzati insieme perché manifestino la loro forza comunicativa, anche quando i significati che emergono dai due possono sembrare in antitesi. Occorre riconoscere, in questo confronto tra testo visivo e testo scritto, che la richiesta di disegnare è stata accolta non positivamente o entusiasticamente da tutti gli intervistati, molti dei quali prima di sottoporsi all'attività hanno ripetutamente segnalato la loro inadeguatezza ad un compito simile e la loro incapacità nel disegno. Pur avendo spiegato loro che l'oggetto della nostra attenzione non era la resa artistica, alcuni di loro nel corso dell'intervista hanno faticato ad approcciarsi al foglio bianco. In ogni caso, se da un lato l'impiego di domande guida è servito a far "rompere il ghiaccio", dall'altro lato esse possono avere influenzato alcune caratteristiche della mappa (per esempio l'ordine delle domande può avere influenzato la disposizione degli elementi sulla mappa) e perciò si è reso interessante accostare a questa metodologia un metodo d'indagine differente che lasciasse totale libertà di espressione ai cittadini coinvolti. Così, seppur al di fuori dell'ufficiale progetto "mappe emotive" del cantiere "Narrazione del Territorio" di cui qui si è parlato, ho realizzato alcune interviste ad altri cittadini del quartiere, chiedendo loro di disegnarmi il Pilastro. I criteri con cui i cittadini sono stati selezionati sono gli stessi utilizzati per il primo campione delle mappe emotive: residenza al Pilastro e medio rapporto di conoscenza con l'intervistatore, cercando di equilibrare le diverse età, il sesso e la nazionalità. Il campione emerso è dunque il seguente:

Intervistato	Giovane	Adulto	Anziano	Femmina	Maschio	Italiano/a	Straniero/a
N	x				x	x	
O	x				x	x	
P	x			x			x
Q	x				x	x	
R		x		x		x	
S		x			x		x
T		x		x		x	
U		x			x	x	
V			x	x		x	
X			x	x		x	
Y			x		x	x	
Z			x		x	x	
Totale	4	4	4	5	7	10	2

Tab. 7 *Secondo campione intervistati – mappa del quartiere.*

Il metodo di indagine è piuttosto simile a quello utilizzato per la realizzazione delle "mappe emotive": l'indagine si basa prevalentemente sul disegno, ma questa volta ai cittadini, oltre al foglio A3 bianco, è stata data anche una varietà di colori, matite e penne che potevano liberamente utilizzare per il loro disegno. La consegna data agli intervistati era quella di disegnare il Pilastro, facendo una sorta di mappa, senza nessuna domanda guida, e parallelamente di spiegare/raccontare quello che stavano disegnando. Anche in questo caso le interviste sono state registrate e sono consultabili in Appendice 2. Di seguito mostro le mappe sul Pilastro emerse da questo secondo campione di intervistati:

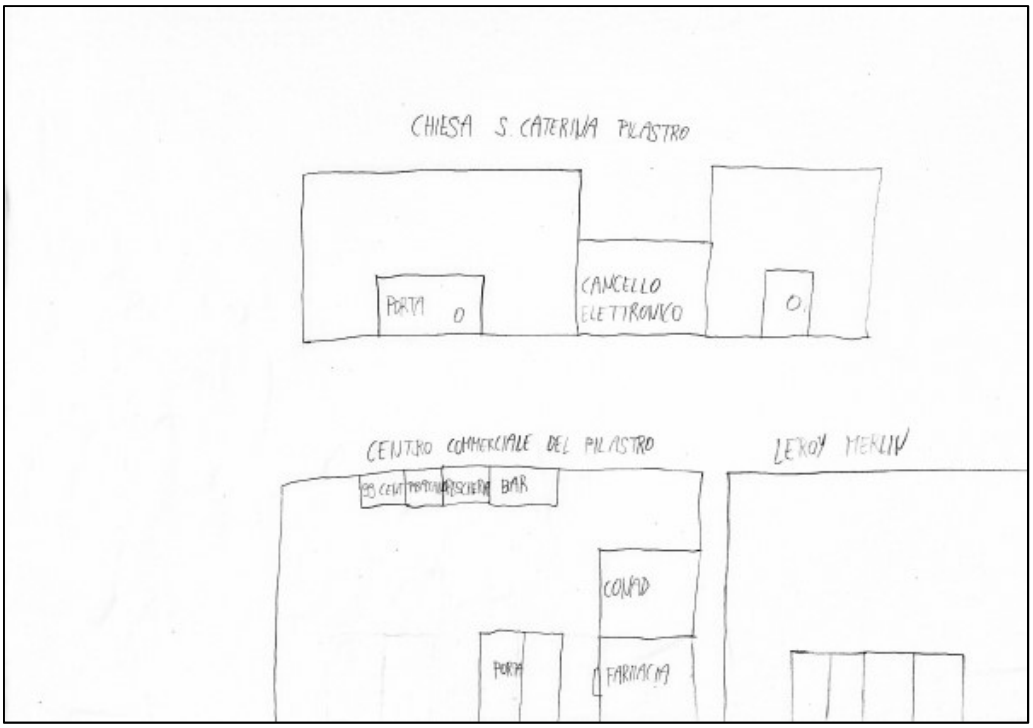


Fig. 64 *Mappa del Pilastro – Intervistato N.*

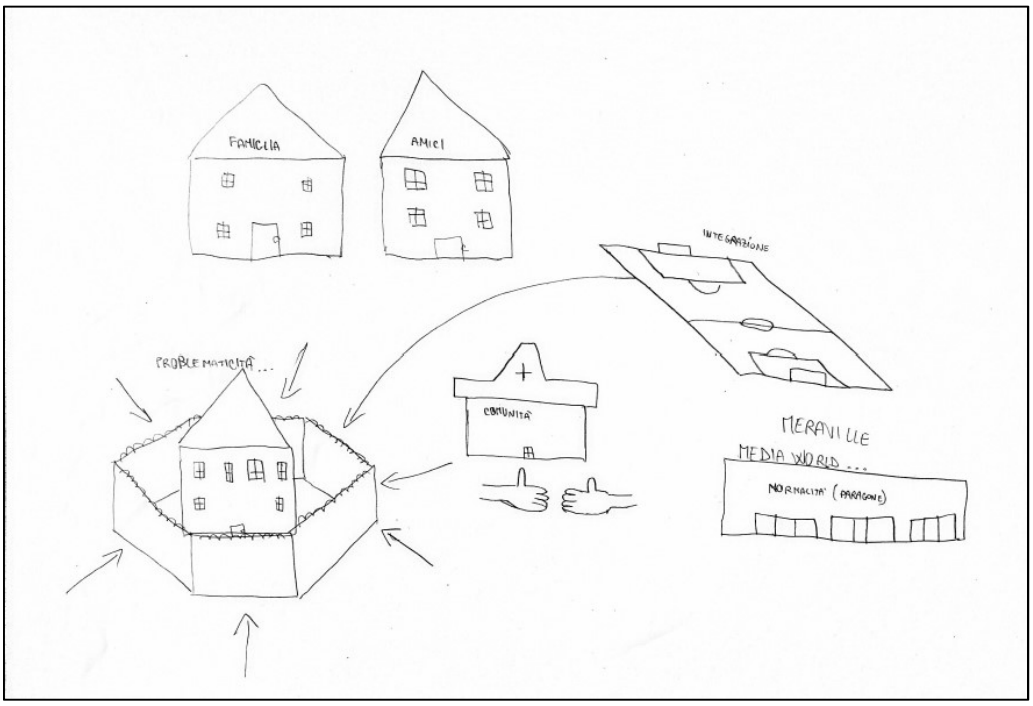


Fig. 65 *Mappa del Pilastro – Intervistato O.*

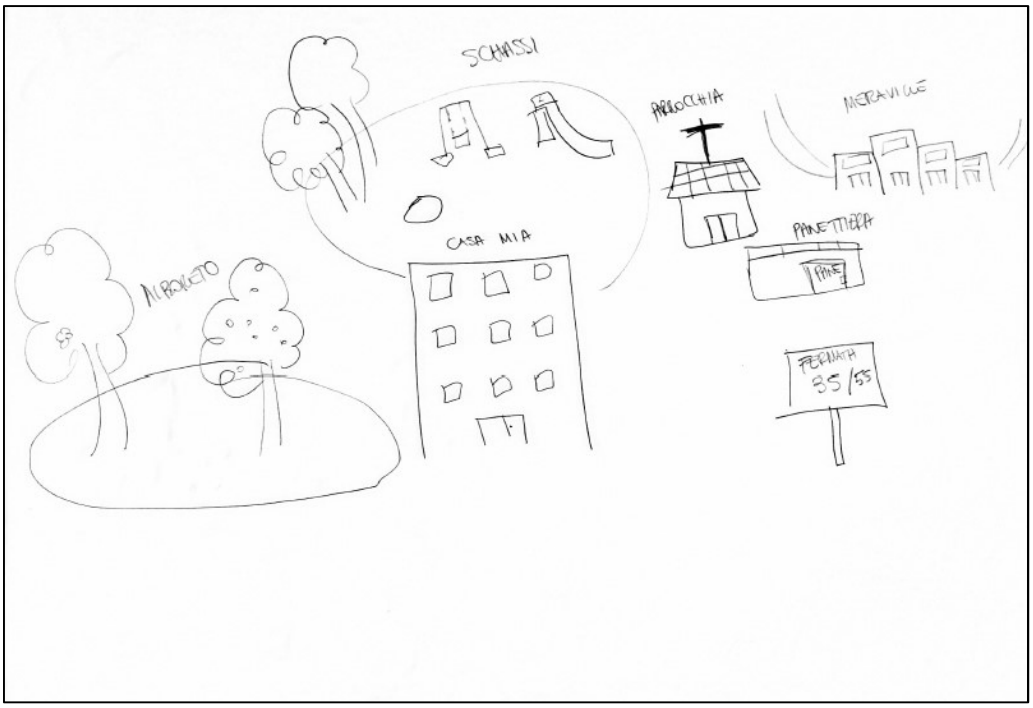


Fig. 66 *Mappa del Pilastro – Intervistato P.*

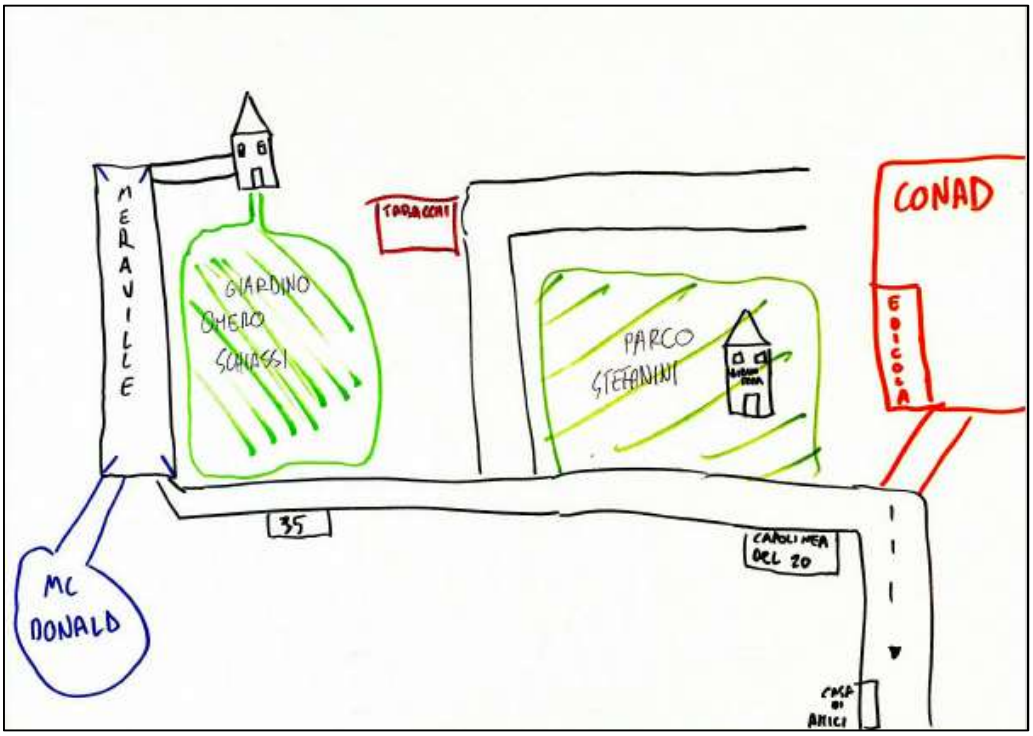


Fig. 67 *Mappa del Pilastro – Intervistato Q.*

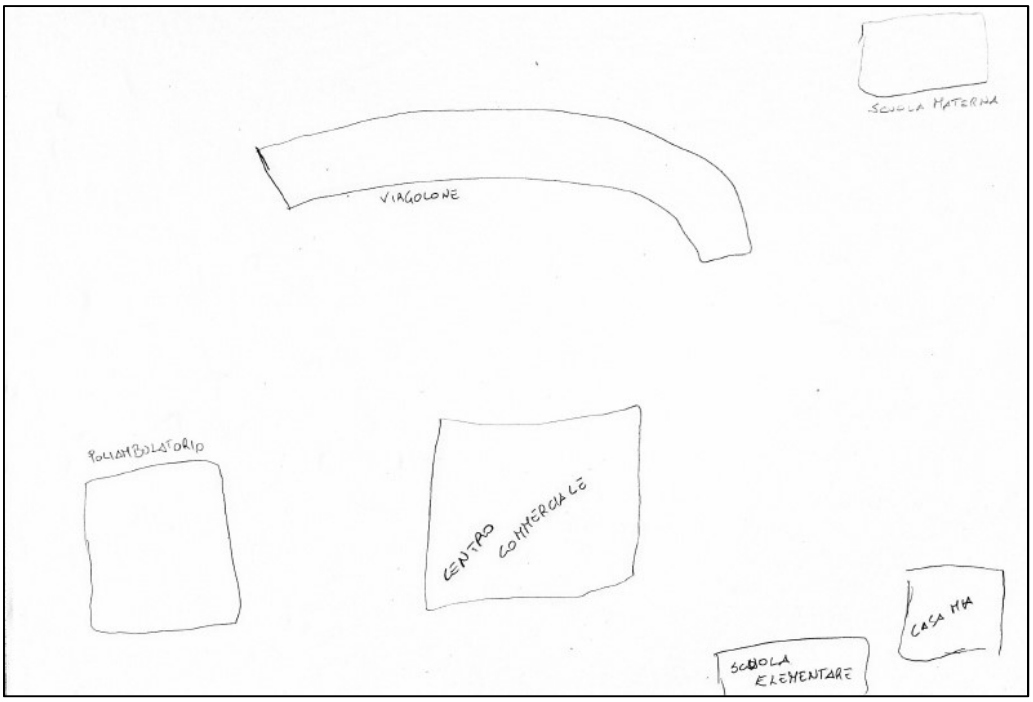


Fig. 68 *Mappa del Pilastro – Intervistato R.*

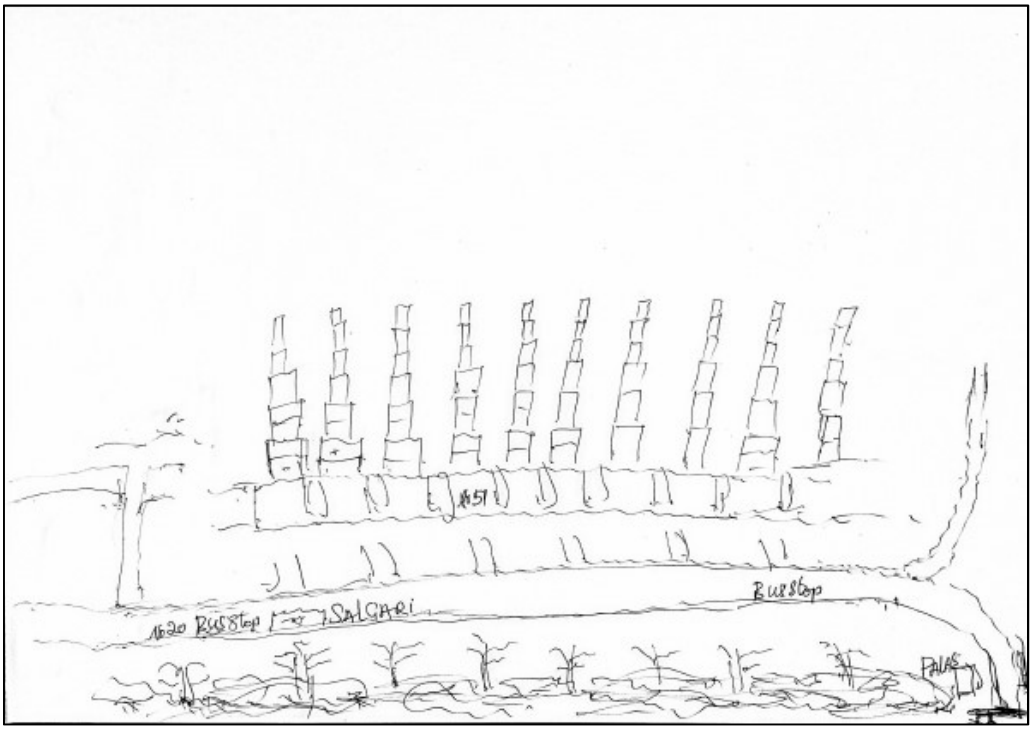


Fig. 69 *Mappa del Pilastro – Intervistato S.*

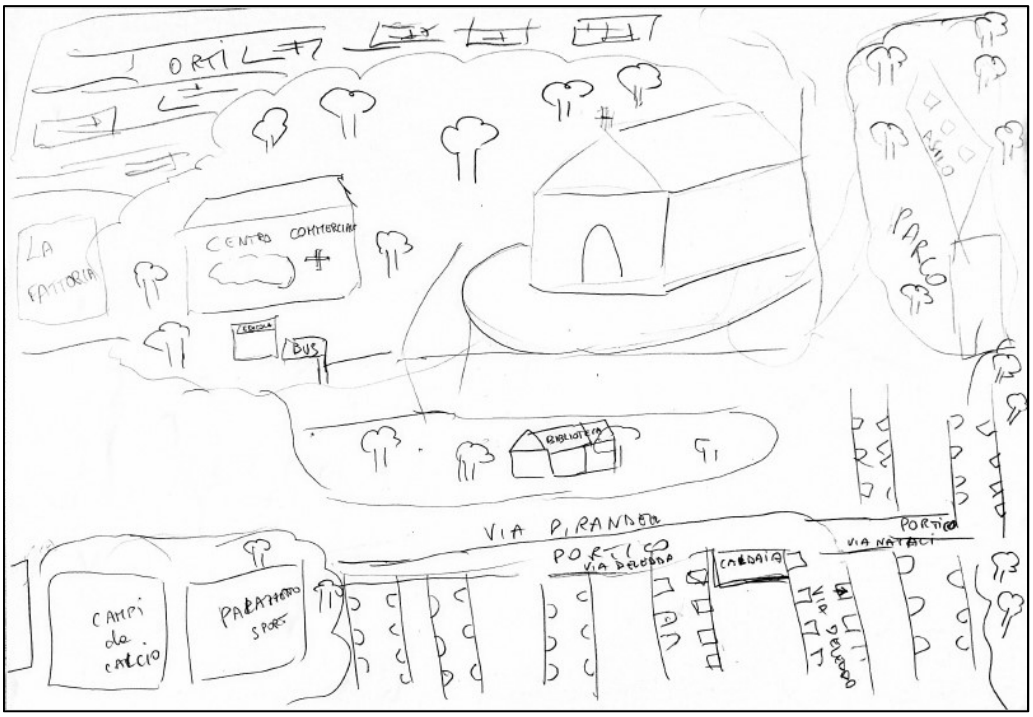


Fig. 70 *Mappa del Pilastro – Intervistato T.*

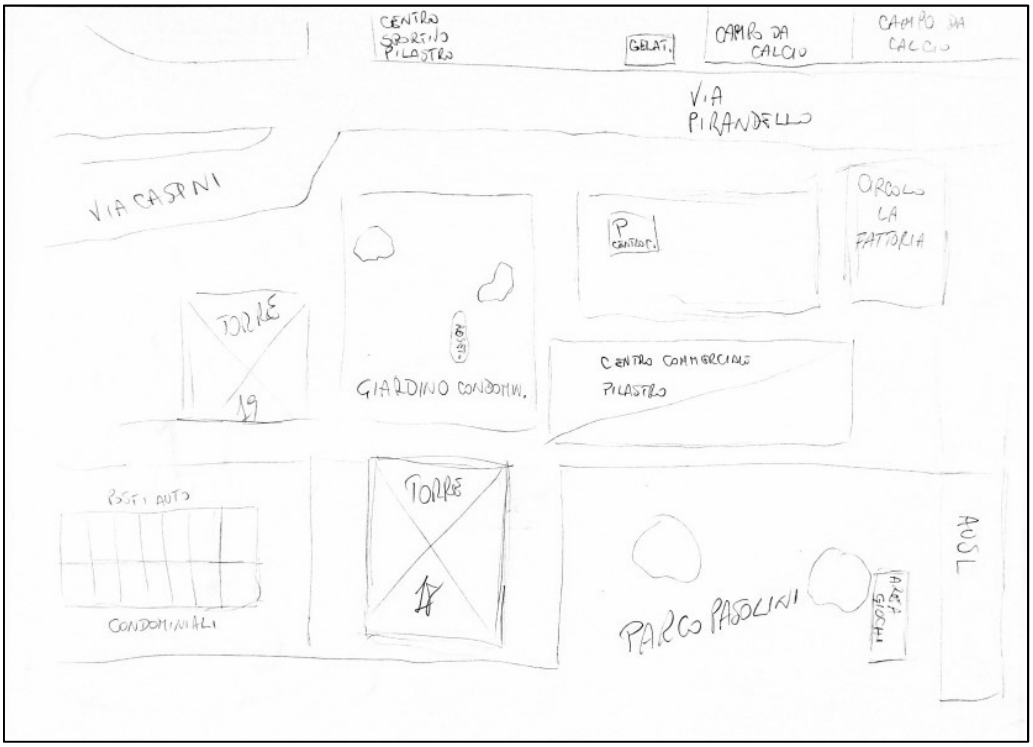


Fig. 71 *Mappa del Pilastro – Intervistato U.*

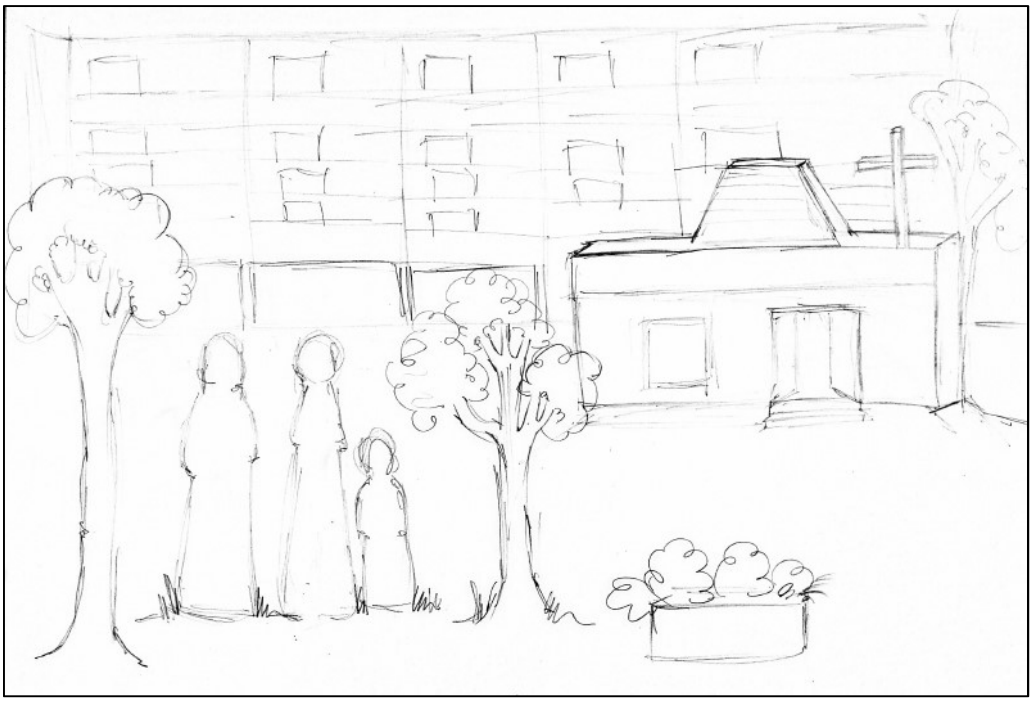


Fig. 72 *Mappa del Pilastro – Intervistato V.*

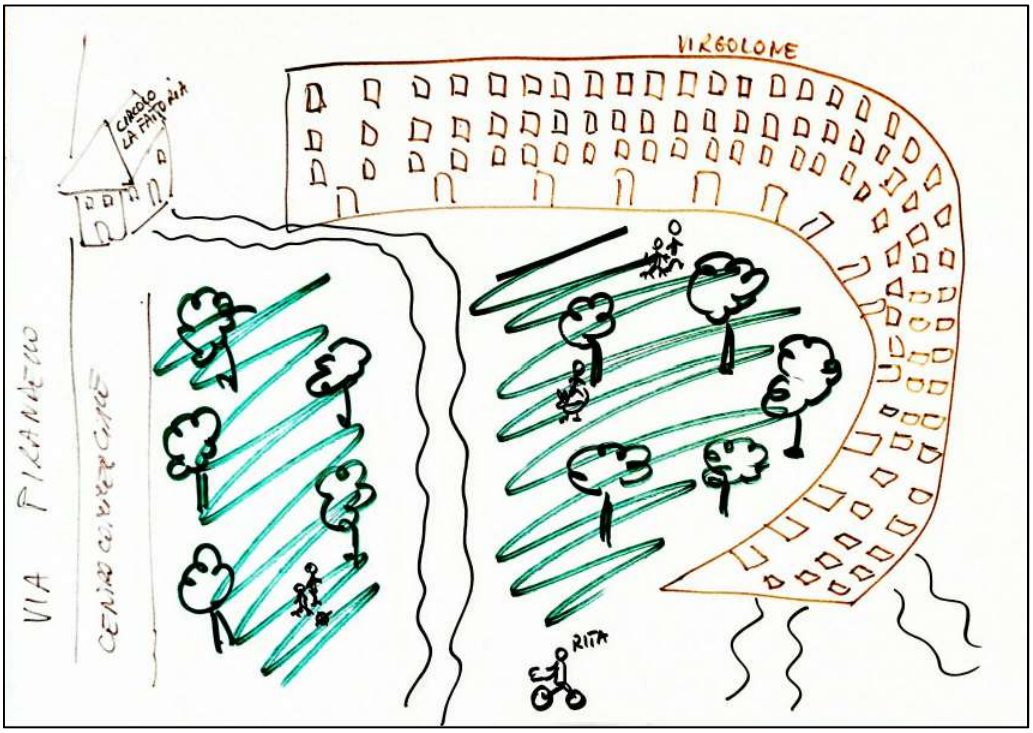


Fig. 73 *Mappa del Pilastro – Intervistato X.*

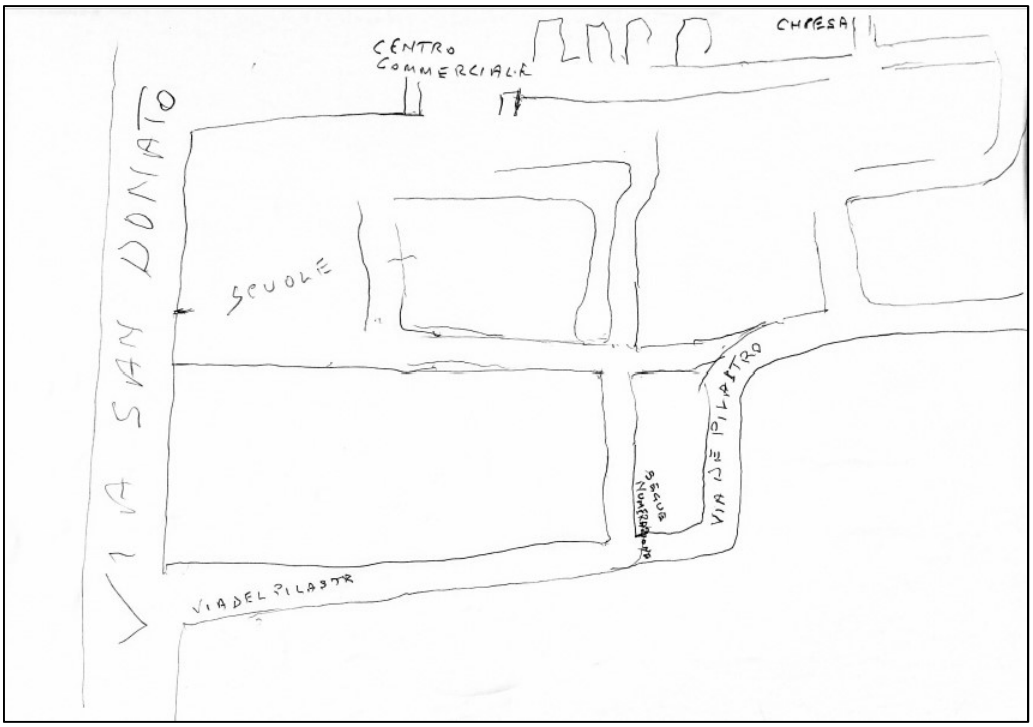


Fig. 74 *Mappa del Pilastro – Intervistato Y.*

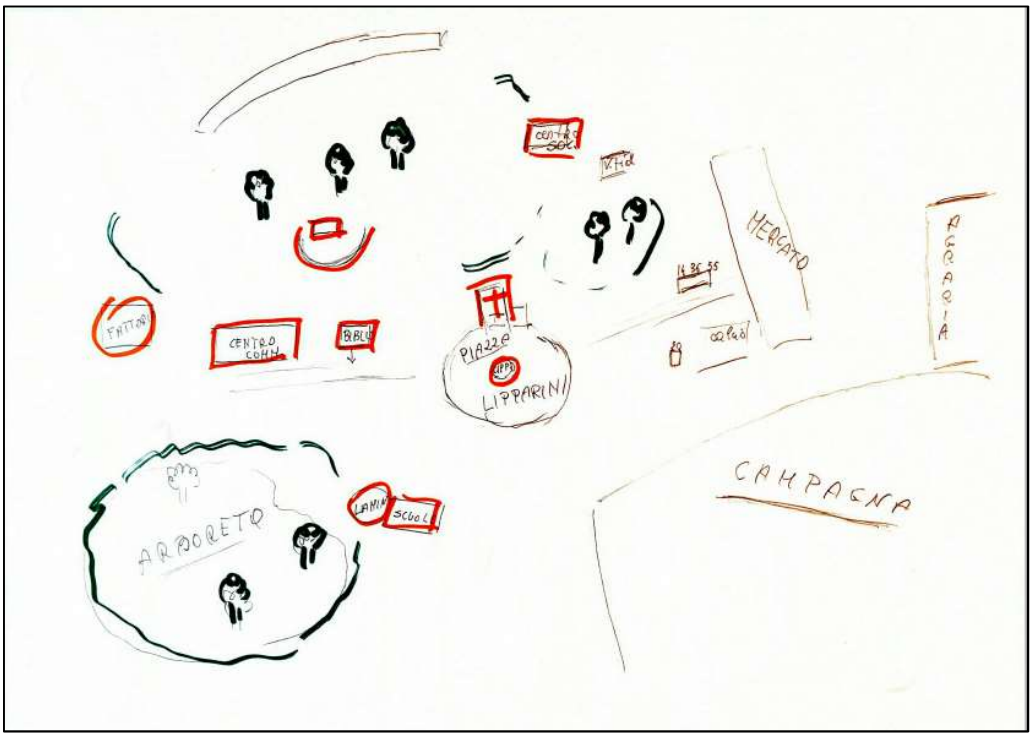


Fig. 75 *Mappa del Pilastro – Intervistato Z.*

Per quanto riguarda le considerazioni sulla densità figurativa mostrata in queste mappe e il punto di vista adottato dai cittadini per realizzarle faccio riferimento a quanto detto in merito alle mappe emotive del primo campione: troviamo infatti dei diversi gradi di densità figurativa, che vanno da una bassa densità come nel caso delle mappe N, Q, R, U, Y e Z ad una maggiore densità riscontrata invece nelle mappe O, P, S, T, V, X tanto che alcune di esse, più che delle mappe del quartiere, sembrano dei veri e propri disegni, con un'altissima cura del dettaglio. Il punto di vista adottato in queste mappe è spesso un punto di vista situato che presenta gli elementi da una posizione frontale come se l'intervistato nel pensare al suo quartiere si collocasse effettivamente al suo interno; il punto di vista geometrico e verticale prevale invece in quelle mappe dove viene dato ampio spazio alla rete stradale, come nelle mappe Q, R, U ed Y. Come detto, in questo caso i cittadini erano totalmente liberi di esprimersi avendo come consegna quella di "disegnare una specie di mappa del Pilastro": alle mappe di tipo geometrico, simili ai risultati ottenibili con il motore di ricerca di Google Maps, si affiancano quindi mappe molto artistiche ed elaborate, dove prevale uno sguardo quasi fotografico, come nel caso delle mappe T, V ed X che offrono un focus dettagliato su una precisa porzione del quartiere, il loro soggettivo Pilastro appunto.

È inoltre interessante notare che in poche di queste mappe è presente la casa dell'intervistato, elemento che ci conferma la possibile influenza dell'ordine delle domande nella realizzazione delle mappe emotive del primo campione. Solo la mappa S sembra essere un caso eccezionale: come si può rilevare leggendo la trascrizione del dialogo corrispondente, la totalità della mappa è occupata dal disegno della casa dell'intervistato. Il Pilastro che emerge in queste mappe non ha quindi al centro la propria abitazione, ma piuttosto un insieme di elementi, edifici e luoghi che costituiscono il proprio quartiere soggettivo, lo spazio del quartiere effettivamente e affettivamente vissuto; il resto non c'è. Ecco che allora in questo secondo gruppo di mappe diventa significante anche ciò che non viene rappresentato: se nel primo campione veniva infatti chiesto di disegnare sia luoghi euforici che luoghi disforici per avere una rappresentazione completa del quartiere, in questo secondo campione quello che si materializza sul foglio è la parte del quartiere che il soggetto vive positivamente, come confermano le descrizioni stesse che accompagnano il disegno. Possiamo quindi dire che nelle mappe emotive del progetto Pilastro (primo campione) si indaga soprattutto la relazione sintagmatica

tra gli elementi, il loro rapporto reciproco sia spaziale che emotivo, e dunque le loro combinazioni di tipo sequenziale in cui i diversi luoghi ed elementi acquisiscono valore in relazione agli elementi che li anticipano e li seguono sia nel discorso che nel disegno (Traini 2006). In questo secondo campione invece, quello che non è disegnato, ciò che è rimasto escluso può allora essere la parte del quartiere vissuta come disforica, e perciò non menzionata perché non facente parte del proprio Pilastro. Perciò se nel primo modello di mappe la marginalità di un elemento è espressa da (1) il colore nero utilizzato per disegnarlo, (2) il grado di dettaglio nel rappresentarlo, (3) le dimensioni con cui è stato disegnato, (4) la collocazione nel foglio (5) e naturalmente anche il testo verbale che accompagna la descrizione del disegno nel suo farsi, in questo secondo tipo di mappe la marginalità di un elemento è espressa dalla sua assenza sulla mappa: l'assenza è dunque significante.
In questo contesto diventa ancora più rilevante il rapporto che lega la grandezza degli elementi disegnati al grado di familiarità e di legame che l'intervistato ha con l'oggetto/palazzo/luogo disegnato: maggiore è la grandezza e il grado di dettaglio, maggiore può essere la familiarità, la conoscenza e l'affetto verso l'elemento disegnato, oltre che di conseguenza l'importanza ad esso conferita. Nella mappa V, per esempio, l'intero foglio è occupato dal disegno del parco Pasolini, con alle spalle un tratto del Virgolone, della parrocchia e di alcune delle statue che popolano il parco. La parrocchia non si trova spazialmente all'interno del parco Pasolini, come invece sembra essere dal disegno, ma queste mappe rappresentano il quartiere degli intervistati: rinunciando a qualsiasi ordine o verità spaziale tutti gli elementi importanti del quartiere vengono raccolti e avvicinati come a dire "questo è il mio Pilastro".

Per concludere questo paragrafo dedicato alle mappe del Pilastro, dunque all'analisi dello spazio per come esso è rappresentato, raffigurato, immaginato e valorizzato dai suoi stessi abitanti, vorrei fare qualche considerazione di tipo generale che metta insieme quanto emerso dai due diversi campioni. La prima considerazione riguarda la reazione dei cittadini coinvolti in queste attività di "mappatura" di fronte al foglio bianco e alla richiesta di raccontare e disegnare il loro quartiere: gli atteggiamenti antitetici che ho potuto riscontrare sono (1) non saper da dove cominciare e (2) non sapere dove finire, qui messi in quadrato:

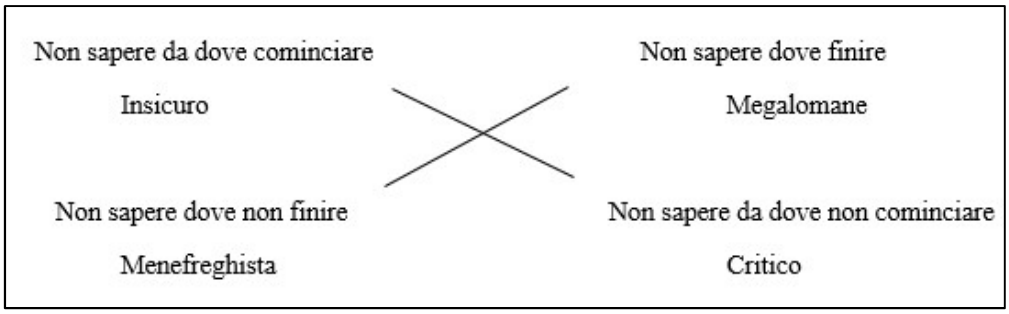


Fig. 76 *Quadrato semiotico della reazione alla consegna (disegno + racconto).*

L'insicuro è il soggetto che non sa da dove cominciare ad approcciare il foglio bianco e chiede continuamente chiarimenti e dettagli su quello che deve fare prima di cominciare a disegnare. Nel corso del disegno chiede indirettamente conferma di ciò che sta facendo e si giustifica dicendo di essere inadeguato alla consegna "artistica". Al suo contrario, il megalomane presenta il problema opposto: non ha problemi a cominciare il disegno, ma non riesce a fermarsi e aggiungerebbe continuamente elementi e dettagli tanto che chiede se è possibile avere altri fogli. Il megalomane in genere riempie totalmente il foglio e l'assenza di spazio bianco è l'unico elemento che gli fa terminare il disegno. Questo tipo di soggetto si riscontra soprattutto nel secondo campione di interviste, dove la libertà è massima. Il menefreghista invece non sa dove deve non finire, e anche se non mostra particolari difficoltà nel cominciare a disegnare, mostra scarsa capacità o volontà di continuare e deve essere incalzato a pensare se gli viene in mente altro. Mostrando una scarsa comprensione delle possibili finalità della ricerca, il menefreghista si limita a fare qualche schizzo e la descrizione del disegno è piuttosto povera; in genere, il menefreghista prende la consegna alla leggera, ridendo, dicendo "boh, facciamo sta cosa va". Infine, il critico non sa dove non cominciare e quindi comincia immediatamente a sbrodolare lamentele e critiche sul quartiere, mostrando giudizi anche molto forti e decisi che però esulano dalla consegna. In genere il critico fornisce un dialogo molto ricco e corposo e una mappa invece scarna; sembra che colga l'occasione per sfogarsi sul quartiere, come se finalmente potesse dire anche lui la propria opinione perché qualcuno ascolta (e riferisce) le sue lamentele.

Al modo di approcciare la consegna della ricerca e il foglio bianco, conseguono diversi modi di approcciarsi alla rappresentazione dello spazio all'interno del disegno, che dà luogo a quattro tipi di spazio diversi:

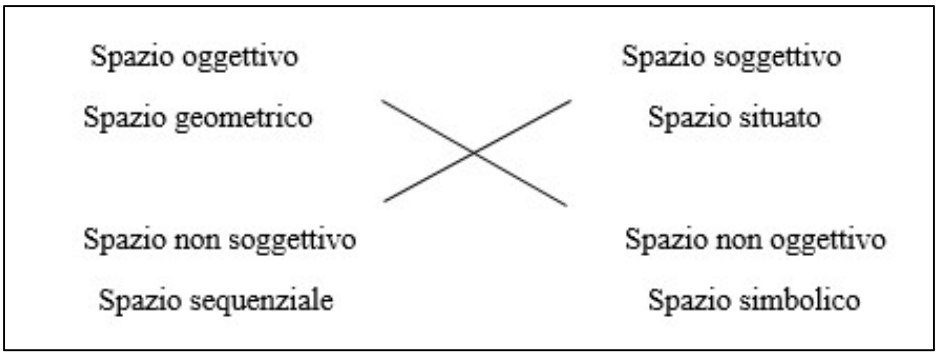


Fig. 77 *Quadrato semiotico della rappresentazione dello spazio.*

Occorre esplicitare che, anche se sono stati individuati quattro distinti modi di rappresentare lo spazio all'interno dei due diversi corpus d'analisi, nessuna mappa è un caso puro, ma anzi anche se si può individuare una tendenza predominante, all'interno di ogni disegno sono presenti diversi punti di vista e diverse modalità di rappresentazione che rendono la mappa unica e personale. Lo spazio oggettivo è quello che emerge dalle mappe in cui il punto di vista è verticale, dall'alto, che offre una mappa piuttosto geometrica in cui gli elementi sono raffigurati come entità astratte, identificabili quasi solo attraverso il nome scritto che li accompagna; le mappe che rappresentano uno spazio oggettivo geometrico ricordano la modalità di rappresentazione dello spazio tipica di Google Maps. Di questo gruppo fanno parte per esempio le mappe C, E, G, I, L, M, Q, R, U, Y, Z. All'opposto, ci sono mappe in cui troviamo uno spazio soggettivo, situato, frutto di uno sguardo orizzontale interno allo spazio rappresentato; tale visione offre infatti dei luoghi molto più dettagliati, visti da una posizione frontale, che possono essere riconoscibili anche senza un nome che li accompagni. Di questo tipo sono le mappe A, F, H, N, P, S, T, V, X. Spazio oggettivo e spazio soggettivo possono essere ricondotti a quelle che Bazzini e Puttilli (2008) definiscono mappe culturali e mappe naturali, in cui le prime sono orientate dalla razionalità e da un sapere codificato, depositato presso tecnici e professionisti, mentre le seconde sono mappe fatte di conoscenza e di processi mentali soggettivi, speranze, obiettivi, e sono i "mattoni con i quali costruiamo il nostro sistema di orientamento della realtà". Lo spazio sequenziale invece è lo spazio che emerge da una rappresentazione dello spazio che non è personale, ma che segue piuttosto l'ordine con cui vengono poste le domande, e va perciò letto da sinistra verso destra come se fosse un testo scritto: è il caso della mappa B, nella quale è chiaro che gli elementi (colori) non sono mescolati

all'interno del foglio, ma piuttosto raggruppati per colore rispettando l'ordine con cui vengono posti i diversi gruppi di domande. Infine, lo spazio simbolico emerge dalle rappresentazioni non geometriche dello spazio, che si appoggiano su alcune convenzioni culturali o simbolismi codificati per esprimere i concetti sottesi al disegno. È il caso in particolare della mappa O, in cui la trascrizione della descrizione dell'intervistato è fondamentale per esplicitare il senso di alcuni elementi[116]: "dopodiché ci farei anche una sorte di prigione diciamo in questo modo, ovvero una casa recintata la faccio in questo modo perché non so come altro disegnarlo dove ci sta molta più gente, infatti farò più finestre in simbolo di più persone ecco. Questo simboleggia il fatto che purtroppo viviamo in una realtà in cui non ci siamo soltanto oi brave persone ma anche diciamo criminalità o ladri e quant'altro, spacciatori e quant'altro che dentro ci ritroviamo... questa zona la faccio circoscritta ma non è così, per il semplice motivo che sono la parte più grande che costituiscono di più questo quartiere quindi molte finestre soltanto per questo." – Intervistatore: "quindi con questo palazzo mi stai rappresentando il quartiere, non un palazzo preciso?" – "Il quartiere esatto, questo qui è il quartiere o meglio la parte significativa, non il tutto ma una buona parte e… vabbè fatto sta che questa è la parte più grande. Ci possiamo anche fare un bel filo spinato perché per indicatore del potenziale diciamo di pericolo che queste persone che ci sono rappresentano."

Infine, dalle mappe e dal racconto che le accompagna emerge il diverso tipo di rapporto che le persone hanno con il proprio quartiere, che è espresso dall'opposizione /attaccamento/ vs /distacco/ qui proiettata sul quadrato semiotico:

[116] Dall'intervista O del secondo campione, consultabile in Appendice 2: "dopodiché ci farei anche una sorte di prigione diciamo in questo modo, ovvero una casa recintata la faccio in questo modo perché non so come altro disegnarlo dove ci sta molta più gente, infatti farò più finestre in simbolo di più persone ecco. Questo simboleggia il fatto che purtroppo viviamo in una realtà in cui non ci siamo soltanto oi brave persone ma anche diciamo criminalità o ladri e quant'altro, spacciatori e quant'altro che dentro ci ritroviamo... questa zona la faccio circoscritta ma non è così, per il semplice motivo che sono la parte più grande che costituiscono di più questo quartiere quindi molte finestre soltanto per questo. (io: chiarimento quindi con questo palazzo mi stai rappresentando il quartiere, non un palazzo preciso?) Il quartiere esatto, questo qui è il quartiere o meglio la parte significativa, non il tutto ma una buona parte e… vabbè fatto sta che questa è la parte più grande. Ci possiamo anche fare un bel filo spinato perché per indicatore del potenziale diciamo di pericolo che queste persone che ci sono rappresentano."

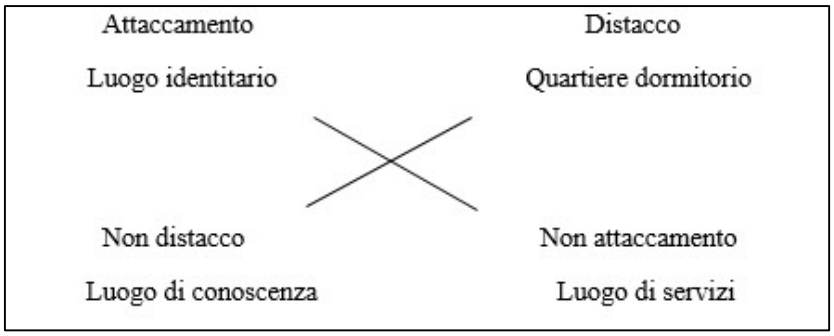


Fig. 78 *Quadrato semiotico del rapporto con il quartiere.*

L'attaccamento al quartiere emerge in quei casi in cui le persone descrivono il Pilastro come un luogo identitario che significa comunità: la loro vita si svolge quasi interamente all'interno del quartiere, dove vengono soddisfatti tutti i bisogni e dove si costruiscono relazioni parentali e amicali. Il distacco invece emerge in quelle persone che vivono il Pilastro come quartiere dormitorio, che trascorrono la maggior parte della giornata fuori da esso. Tali soggetti non hanno molte relazioni con altri cittadini del quartiere e tornano al Pilastro al termine della giornata e in generale non lo vivono né frequentano. Il non distacco emerge invece in quelle persone per le quali il Pilastro è stato prima di tutto luogo di socializzazione, di conoscenza, dove si sono incontrati i primi amici e stretti i primi rapporti, ma che non viene necessariamente frequentato. Queste persone in genere frequentano il quartiere nel senso che vanno a casa di amici, ma poi le altre attività le svolgono fuori da esso. Infine, il non attaccamento emerge in quei soggetti che vivono il quartiere in base al servizio di cui hanno bisogno, e che dunque eseguono percorsi piuttosto vari ma che frequentano i luoghi di servizio del quartiere: campi sportivi, centro commerciale, ecc.

Cosa si può fare con queste mappe e come si possono migliorare? Sicuramente, questo tipo di indagine rappresenta non un punto di arrivo, ma piuttosto un punto di inizio da cui trarre una conoscenza partecipata del territorio che permetta di esplicitare i bisogni, le necessità e le conoscenze dei cittadini e, da queste, progettare interventi di riqualificazione mirati. Si potrebbe a tal proposito impostare l'analisi in modo da far emergere le principali diversità che caratterizzano l'uso dello spazio nelle diverse fasce d'età, per esplicitare bisogni e difficoltà ma anche attese e desideri delle diverse età; "Ognuno di noi", infatti, "possiede, in modo diverso dagli altri, una propria immagine delle difficoltà, delle risorse, dei limiti e

delle possibilità offerte dal territorio in cui vive" (Bazzini, Puttilli 2008, p. 112). Si potrebbe poi allargare il campione d'analisi comprendendo cittadini di diverse origini e nazionalità per indagare come le diverse etnie vivono e usano diversamente lo spazio, anche in momenti diversi della giornata. Infine, sarebbe interessante includere in questo tipo di indagine anche i bambini del quartiere, liberi da ogni tipo di stereotipo e pregiudizio sia sul Pilastro che sul modo di rappresentare lo spazio. Diversi modi di rappresentare lo spazio e diversi modi di relazionarsi con il proprio quartiere generano mappe tutte diverse e uniche: "Ogni soggetto/gruppo è artefice della propria geografia e raffigura luoghi che rispecchiano la sua identità. Il territorio diviene dunque un caleidoscopio di immagini, costruite nel tempo e sedimentate in scansioni e tappe modellate dalle generazioni e dalle culture. Una fabbrica di significati in grado di giustificare il passato e plasmare il futuro" (Bonori 2006, p. 73). Bazzini e Puttilli (2008) parlano a tal proposito del *community mapping*, cioè della "costruzione di mappe di comunità, sistemi di narrazione/visualizzazione delle relazioni tra luoghi e persone" da cui trarre una mappa di sintesi che diventi oggetto di dibattito e di confronto.

> La considerazione iniziale è che tutte le persone sono portatrici di una grande esperienza e di molte conoscenze sul quartiere, che utilizzano per trasformarlo […]. Raccogliere, sintetizzare e trasmettere le loro rappresentazioni del quartiere (costruire le mappe di sintesi) significa mettere a disposizione di tutti una competenza territoriale altrimenti inutilizzabile. Significa, detto altrimenti, mettere in disponibilità collettiva il capitale sociale altrimenti depositato nelle relazioni di ciascuno. (Bazzini, Puttilli 2008, p. 112-113)

7. CONCLUSIONI: ATTRAVERSO IL PILASTRO.

"Attraverso il Pilastro": con questo elaborato ho cercato di condurre i lettori all'interno del noto quartiere della periferia bolognese, spesso nominato e temuto ma raramente osservato ed esperito dal di dentro. Lo scopo di questa analisi era quello di esplicitare come lo spazio e la sua conformazione orientino e influenzino la vita quotidiana di chi quello spazio lo fruisce quotidianamente, mettendo in luce come un'osservazione di tipo semiotico possa essere di fondamentale importanza per svelare quei meccanismi a volte nascosti di produzione di senso. L'idea su cui si è basata la mia tesi è che parte della ghettizzazione sociale che ha afflitto il quartiere sia dovuta a scelte di carattere spaziale: costruito come un quartiere chiuso, poco accessibile e dunque poco attraversabile, poco visibile e conseguentemente anche poco conoscibile, il Pilastro è andato configurandosi come un universo a sé stante e isolato a cui accedono solo i residenti. La composizione sociale del quartiere e gli eventi di cronaca che lo hanno visto protagonista soprattutto negli anni Ottanta e Novanta hanno poi rafforzato la sua negativa fama. La sua conformazione spaziale e gli stereotipi rafforzati dai media hanno contribuito alla costruzione dell'immagine del ghetto chiuso e pericoloso che fino ad oggi ha danneggiato il Pilastro e i suoi abitanti; così, da periferia geografica, quest'area è diventata anche periferia sociale: "L'integrazione sociale passa per l'iscrizione spaziale, l'identità rinvia a una diversità che trova nello spazio forme d'esclusione e d'inclusione, necessarie alla regolazione dei contributi esterni che marcano, alterano e rinnovano la composizione di un gruppo sociale" (Pellegrino, Jeanneret 2006, p. 20).

Nel corso delle mie osservazioni ho cercato dunque di esplicitare la potenza modellizzante dello spazio, mettendo in luce come la semiotica e in generale l'approccio umanistico, possano dare il loro particolare contributo nella pianificazione dello spazio e, successivamente, nella verifica degli interventi fatti. La semiotica non è infatti una disciplina semplicemente descrittiva, le cui considerazioni astratte sono destinate a rimanere fini a se stesse; al contrario credo che essa possa dare delle direttive concrete di intervento sul e nello spazio. Infatti, se lo spazio cittadino è prima di tutto uno spazio abitato da persone e cose, la sua analisi non può prescindere dallo studio delle relazioni tra questi elementi e lo spazio stesso; "la città è una porzione di territorio affollata di interazioni umane" (Hannerz 1980, p. 492).

> La prospettiva semiotica può allora intervenire a ripensare in modo originale la questione, ragionando – secondo la tesi 0 – non in termini di cose ma di relazioni: relazioni reciproche fra espressioni urbane e contenuti urbani, ma anche relazioni paradigmatiche tra elementi cittadini ed elementi non cittadini che si dispongono in una classe di virtualità autoesclusive (o/o), nonché relazioni sintagmatiche fra elementi cittadini e non cittadini che si compongono fra loro in una sorta di montaggio urbano comune (e/e). Dove, semioticamente, le relazioni sono primarie e gli elementi secondari, di modo che ogni elemento ha ragion d'essere (senso) solo nelle sue possibili relazioni con gli altri entro un medesimo sistema. (Marrone 2009, p. 5)

L'importanza di un dialogo multidisciplinare e di un approccio interdisciplinare allo spazio è emersa in particolare nel capitolo 6 dedicato al progetto di riqualificazione Pilastro 2016: tale progetto ha infatti previsto sia interventi di tipo strutturale e urbanistico, sia interventi di tipo sociale e culturale e, tra questi, il micro progetto "mappe emotive". Con questa iniziativa si è voluto dare voce agli abitanti stessi del quartiere perché "non c'è più analisi sociale che possa tralasciare gli individui, né analisi degli individui che possa ignorare gli spazi attraverso i quali essi transitano" (Augé 1993, p. 110). Poiché la città e il quartiere sono a tutti gli effetti testi, anche per lo spazio si possono individuare due diversi tipi di letture come descrisse Eco (1979) a proposito dei testi letterari: una lettura più o meno ingenua, fatta dai cittadini, e una lettura più o meno critica, fatta dagli urbanisti, ma non sempre la lettura critica è necessariamente la più adatta:

> Le tecniche e le modalità di analisi proprie dell'urbanista, al fine di produrre un'oggettiva rappresentazione degli spazi, sono improntate "ad osservare il territorio dall'alto di una visione panottica, prendendo in considerazione solo ciò che si ha di fronte, ciò che può essere guardato e descritto". Con l'obiettivo di fornire una conoscenza 'oggettiva' del territorio, le carte urbanistiche propongono una descrizione zenitale e onnicomprensiva che restituisce l'immagine di uno spazio immobile, omogeneo, misurabile e codificato, uno spazio che non contiene la complessità delle dinamiche di relazione con chi lo abita e che non dà voce alle singolarità degli elementi che lo compongono. (Pezzoni 2013, pp. 41-42)

Anche se la mia analisi si è basata prevalentemente su una metodologia semiotica, i punti di contatto con le altre discipline che hanno lo spazio come oggetto di studio o di intervento è stato inevitabile; la geografia, per esempio, ha fornito utili strumenti di lettura delle mappe, in particolare in merito al punto di vista soggettivo e/o oggettivo di volta in volta adottato; la psicologia invece può fornire utili considerazioni in merito allo studio della rappresentazione degli elementi sulla mappa, in particolare riguardo alle dimensioni e alla posizione degli oggetti disegnati; l'urbanistica infine può trarre da questo soggettivo e situato strumento di osservazione importanti spunti di riflessione che orientino il suo intervento nello spazio tenendo conto di come esso viene effettivamente usato e percepito dai suoi fruitori. Abbiamo visto infatti nel corso del capitolo 6 come alcuni interventi urbanistici possano di fatto anche rafforzare problemi del quartiere se non sono anticipati da un'osservazione che tenga conto della relazione tra persone e spazio. La semiotica permette infatti di svelare come gli abitanti usano e semantizzano lo spazio e di quali valori lo investono.

> The connection of urban planning and architecture to social research, linguistic analysis and communication science can contribute to an empirical, interdisciplinary spatial science with immediate practical uses, insofar as it allows for the establishment of transdisciplinary expertise for urban and neighbourhood policies, which provides empirically grounded basic knowledge to government and administrative decisions for a sustainable planning of space and its use in city construction. (Hess-Lüttich 2016, p.23)

La necessità di un dialogo interdisciplinare ci porta però inevitabilmente a fare alcune riflessioni di tipo metalinguistico: che linguaggio parlare perché tutti i partecipanti alla discussione si comprendano? "Transdisciplinarity will be of no help so long as everybody stays safely inside her own disciplinary borders, politely transgressing no internal disciplinary taboos. Rather, "interdisciplinary scholarship" only becomes fruitful when we collectively take the risk to confront problems in the ways those problems may be seen within disciplines other than our own." (Hoffmeyer 2008: XVI). Su questo occorre ancora riflettere, e non è certo questa la sede adatta ad una tale discussione, ma è un problema che mi ha direttamente coinvolta nel corso della stesura di questo elaborato, soprattutto nel

momento in cui i risultati ottenuti vogliono essere di supporto ad un progetto a più voci.

Tornando all'analisi condotta sul Pilastro, le osservazioni effettuate hanno oscillato tra un punto di vista dall'alto, tipico di un osservatore esterno e distaccato, e un punto di vista dal basso, situato e vicino alla realtà analizzata; lo spazio infatti è un testo fortemente sincretico, e i testi di diversa natura che lo compongono richiedono ognuno un particolare e specifico metodo di osservazione. Ecco che allora nel condurre l'analisi dell'articolazione spaziale del quartiere ho dovuto adottare un punto di vista esterno, distaccato, quasi un modo di guardare tipico del geografo, mentre nell'analisi delle pratiche di fruizione dello spazio del quartiere lo sguardo adottato è stato inevitabilmente situato; "con l'osservazione partecipante è poi possibile cogliere aspetti del comportamento non verbalizzato. I dati raccolti possono mettere meglio a fuoco le relazioni e il loro contesto, piuttosto che astratti individui" (Hannerz 1980, p. 497). "La città è un oggetto di analisi complesso perché la città-testo comprende anche i suoi "lettori", "enunciatori" che l'hanno creata, "traduttori" che la usano e la modificano; e inoltre il semiotico che studia la città non la osserva dall'esterno, ma inevitabilmente è un osservatore partecipe lui stesso della vita della città […]" (Lotman 1998, p.38). L'osservazione partecipata è caratteristica ineliminabile in un'analisi spaziale di questo tipo, ed essendo io stessa un'abitante del Pilastro il mio essere situata è stato di fatto di doppia natura: come osservatrice-analista da un lato e come cittadina del quartiere dall'altro. Il mio osservare, muovermi, interagire nel e con il quartiere è entrato a fare parte dell'analisi stessa e dello stesso spazio del Pilastro che è stato qui studiato:

> […] l'atto fisiologico del guardare qualcosa – un paesaggio, in questo caso – non è neutro, poiché nel momento stesso in cui l'occhio coglie l'oggetto nella sua materialità, ad esso vengono attribuiti determinati significati e interpretazioni; questi a loro volta – per quanto certamente dipendenti dalle esperienze, dai valori personali e dalla sensibilità del soggetto percepente – sono in qualche misura influenzati dai "mediatori sociali", ovvero dagli "schemi culturali" vigenti nella società di appartenenza del soggetto, dai quali egli non può mai totalmente prescindere. (De Nardi 2007, p. 30)

Questo ha rappresentato contemporaneamente un punto di forza e un punto di debolezza per il mio lavoro: da un lato, il mio essere situata mi ha permesso di disporre di una conoscenza profonda, collaudata e concreta del quartiere; dall'altro lato questo mi ha costretta a mettere continuamente in dubbio le mie osservazioni e a sottoporle a continue prove di verifica. Giunta alla fine posso però dire che, pur avendo sempre vissuto in questo quartiere, non l'avevo mai studiato e osservato così profondamente, e in questo percorso di analisi sento di aver imparato molte cose sul Pilastro, che spero di aver comunicato anche a chi ha letto questo elaborato.

Infine, posso in un certo senso dire che questa analisi del quartiere ci ha permesso di fare anche un viaggio di tipo temporale: attraverso lo spazio abbiamo infatti visto il passato del quartiere che si manifesta nel suo presente e che anticipa e proietta il suo futuro, testualizzato anche all'interno del Progetto Pilastro 2016. Il capitolo 2 si era infatti aperto con la domanda: "quale futuro si prospetta per il Pilastro?". La semiotica, nonostante le sue grandi potenzialità, non ha ancora il dono di anticipare il futuro, ma ne può in qualche modo cogliere e leggere le tracce nel presente. Sicuramente il Pilastro affronterà un periodo di grande cambiamento viste le novità che presto lo investiranno, tra le quali la nascita di F.I.C.O. ad ottobre 2017 che dovrà essere incanalata in un'ottica di fusione e collaborazione con il quartiere e la realizzazione del nuovo Passante Nord che comporterà trasformazioni territoriali e di trasporto. Tra queste grandi novità in arrivo e la celebrazione del cinquantesimo anniversario di nascita, il 2016 e il 2017 sono certamente due anni importanti per il quartiere e in generale per l'area Nord Est di Bologna. Questo elaborato è stato il mio umile omaggio e contributo al quartiere, per farlo conoscere ed osservare da un'angolatura diversa e in qualche modo più critica.

APPENDICE 1: TRASCRIZIONI INTERVISTE "MAPPE EMOTIVE".

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato A:

(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. No, ho sempre abitato qui. 2. No, i miei genitori sono emigrati da giù, tutti e due, entrambi; si sono conosciuti qui al Pilastro… erano di due gruppetti diversi però si sono conosciuti, si sono innamorati e hanno deciso comunque di rimanere qua. 3. Molto, mi piace molto il luogo in cui abito e… è uno dei quattro grattacieli, e mi piace molto perché siamo proprio all'ultimo piano e mi sento a mio agio, molto a mio agio. (Cosa significa per te "casa"?) tornare in un posto in cui posso essere me stessa, in cui posso girare liberamente, senza alcun tipo di problema e soprattutto tornare in un luogo in cui posso ritrovare le persone con cui sto bene. 4. Molto! Ci sono un sacco di persone di persone diverse anche di nazionalità diverse ma con cui si lega tranquillamente senza alcun tipo di pregiudizio e questo mi piace molto. 5. Non ho molti amici al Pilastro e non… è capitato raramente che venissero all'interno di casa mia a parte i miei parenti. E non ho idea del perché (risatina) ma è sempre stato così. 5.1 quasi tutte le settimane viene qualcuno o io vado per esempio da mia nonna che abita comunque qui al Pilastro. 5.2 Mia nonna abita in via Deledda e tutti gli altri invece la parte, la famiglia di mio padre abita in via Pirandello però con loro non abbiamo molti contatti.

(Riferimenti – azzurro) 6. Secondo me ci sono tre luoghi e… io amo molto il centro commerciale, non so perché ma è il primo… questo qua del Pilastro, il Conad, perché è il primo edificio che vedo quando ritorno e rientro, anche dall'autobus è il primo che vedo. E… sono principalmente degli edifici, però… la parrocchia è uno di questi, un altro, e l'altro è vabeh la fermata dell'autobus, il capolinea. Il Conad, la Parrocchia, perché poi sono i luoghi che io frequento spesso, quasi sempre, poi il capolinea perché è il posto dove scendo dall'autobus (ridendo). 7. Il parchetto quello dove c'è anche la biblioteca, però non è un luogo che io frequento molto perché non mi sento particolarmente a mio agio, cioè vado spesso in biblioteca ma sono delle "toccata e fuga". Sì, quello secondo me è il centro. 8. Sono tantissimi. Ci sono le elementari e l'asilo. Sì, ci sono andata a scuola e ci ho vissuto molti anni della mia vita e ho conosciuto persone particolari con cui ho ancora contatti e… poi sono i luoghi dell'infanzia quindi ho molti ricordi specifici, particolari, molto belli. C'è il parchetto vicino a via Deledda perché quando ero piccolina e i miei lavoravano io stavo molto spesso con mia nonna e mia zia e lei mi portava lì a giocare con tutti gli altri bambini e… quello è uno dei luoghi in cui io mi nascondevo, giocavo, ritrovavo animaletti strani, e… (ridendo) avevo rapporti particolari con gli altri bambini e… mi sono divertita molto. 9. Da piccolina? Ehm… il parcheggio dei miei palazzoni, in particolare, e quando ero piccolina sempre la parrocchia perché era un luogo che frequentavo molto e sapevo che lì vicino c'era casa mia. E… il centro commerciale sempre, e… (pausa) qualche… più che altro forse i parchi, i parchetti, tra le case, tra le varie case. 9.1 Sì, ehm, l'ingresso del Pilastro, il centro commerciale a sinistra e poi l'incrocio per entrare dai grattacieli di via Casini.

(Nodi – verde) 10. Allora… (pausa) beh, da quando ero piccolina o da adesso? (da quando eri piccola) Ok allora… il parco sicuramente. (pausa)… mmmm… le scuole, le elementari, l'asilo. (Il parco quale?) Il parchetto sempre quello davanti alla latteria prima di via Deledda. (pausa) ehm… la parrocchia moltissimo durante praticamente tutto l'anno perché frequentavo sia il catechismo, ho

fatto tutto l'anno lì, poi d'estate facevo Estate Ragazzi con tutti gli animatori e i bimbi. (pausa) e… anche il parco dietro casa mia, dal Virgolone, e… basta direi. 11. Meraville molto, cioè se fa parte del Pilastro, e… sempre la parrocchia e… e basta perché adesso non frequento tantissimo il Pilastro come luogo, come quartiere. 12. Di solito si fanno sempre delle lunghe passeggiate o anche al Meraville quando devo incontrare qualcuno, ci sono sempre esigenze di shopping, o… in particolare di acquisti, quindi c'è sempre la camminata tipo via Indipendenza, ehm… a volte è capitato in parrocchia per particolari incontri o per organizzare attività particolari, ehm… per il resto direi basta. (Percorsi – blu) 13. Ok, mi sposto moltissimo a piedi e con percorsi molto brevi perché di solito vado da casa mia a casa di mia nonna, sempre a piedi, sempre in via Deledda, oppure con l'autobus mi sposto molto però è per uscire dal Pilastro. Uso l'autobus per andare all'università oppure per andare in centro, è uno dei luoghi di ritrovo particolari il centro. Oppure mi piace molto anche girellare in macchina quando non ho voglia di fare il tragitto a piedi, però non soltanto per andare nel luogo in cui mi sono prefissa ma mi piace proprio gironzolare per il Pilastro, parcheggiarmi, da qualche parte poi proseguire a piedi, non so perché ho questa… cosa particolare. 13.1 Sempre in macchina, la maggior parte delle volte perché era molto distante. Ehm… andavo dal Pilastro fino all'ex Medusa, al The Space, al cinema, oppure per un periodo ho lavorato al centro commerciale di Imola, come promoter, e… prendevo sempre la macchina e mi spostavo principalmente con quella. 13.2 Sempre in autobus, anche se sto cominciando a prendere la bicicletta perché l'autobus sta diventando pesante. E… e…. di solito non sono mai da sola, c'è sempre qualcuno che viene con me, perché facciamo lo stesso tragitto e ci si organizza insieme anche per fare due chiacchiere. 13.3;13.4;13.5 Sempre in macchina… oppure… sempre in bicicletta per fare un giro. (Dove vai?) ah principalmente Pilastro, oppure sempre un giretto verso il centro e poi si torna indietro.
13.6; 13.7 Dipende dove si va. Generalmente sempre il centro… oppure… generalmente sì, ci si sposta verso altri posti tipo Medicina, dove abita mia zia; oppure si va nelle varie case dei vari amici: San Lazzaro, Casalecchio, dipende… 13.8 Sì perché a Granarolo ho degli zii quindi molto spesso si va lì sempre per visita o per fare un giro. Meraville sì perché è molto comodo, c'è praticamente tutto e anche per una passeggiata visto che è all'aperto e… è carino sì.
(Confini – nero) 14. Ok, allora non mi piace molto la parte centrale che è dove si trova la biblioteca perché in generale ci sono troppi gruppetti, anche un po' particolari in cui… non mi piace entrare all'interno di queste dinamiche di… stuzzicamenti o di urletti, non mi piace e lì è uno dei luoghi principali in cui si ritrovano praticamente tutti i ragazzi del Pilastro… anche giovani o meno, ehm… 15. Non mi sento a mio agio con loro. 16. Non mi piacciono molto le zone mmm... tipo la Barca o anche la zona della stazione, in generale però a volte sì capita per accompagnare qualcuno. (Perché non ci andresti/pensi di non poterci andare?) perché in generale sono luoghi che non hanno una gran fama e quando si va lì c'è sempre una sorta di preoccupazione anche inconscia di dover stare più attenti rispetto ad altri luoghi come per esempio il centro, anche il centro per certi versi potrebbe essere pericoloso; anche la zona universitaria non ha una gran fama però… lì non mi sento a disagio o in particolare pericolo. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato B:

(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. Ehmmm... in un altro quartiere di Bologna. Si, io non me lo ricordo perché ero piccola, c'era un parco, a San Lazzaro più o meno. 2. No! I miei genitori 3. Ni. No, allora io il Pilastro lo frequento il giusto, nel senso che ci vengo a dormire e vengo in parrocchia e insomma ci ho fatto anche tirocinio nelle strutture però non è che lo vivo, non mi sento "pilastrina" diciamo... Un luogo dove tu comunque ovunque vai più o meno trovi un po' di familiarità nelle cose, nelle persone, nei gesti, nel quartiere... Diciamo che io conosco poca gente. 4. Ma in generale si, (ridendo) in generale sì, basta frequentare le persone giuste. Ma quello nella vita in generale. 5. Sì… 5.1 boh, un paio di volte la settimana vengono loro, oppure ci sono settimane in cui sono sempre a casa di altri e... 5.2 Ehmmm… dove c'è il fruttivendolo… dai sotto il portico… (piazza Lipparini?) Sì. (Altri?) Vicino alla Farmacia (via Deledda?) Sì.

(Riferimenti – azzurro) 6. Ehm... Allora, va beh, la parrocchia per me è la mia seconda casa, è la mia seconda famiglia e… poi per me la collinetta sopra il Mc Donald, per me è il mio punto di relax, cioè quando devo pensare o quando devo comunque boh... Riflettere io vado là, perché comunque di sera è spettacolare non c'è mai nessuno e quindi... perché mi rilassa cioè, è un posto dove io vado per rilassarmi, per trovare un po' di pace. A me servono questi momenti anche un po' di solitudine. 7. Il Meraville, si perché (ridendo) ci arriva gente da Pianoro, da tutte le parti. 8. Si, tanti. Tanti in realtà, comunque… i Tulipani io ci ho fatto tirocinio e per me quello è un posto dove racchiudo un sacco di ricordi belli. (Cosa fai?) OSS, Operatore Socio Sanitario. Anche l'Arboreto, è un parco. (Altro?) il parcheggio dietro casa mia, tantissimo. E poi sì il parco del Virgolone è un altro parco che boh, farlo in tondo la sera per sdrenare (ridendo). faccio veramente pietà, l'arte non fa per me. 9. (ehm)... Io abito di fianco al… dove arrivano gli autobus, non mi viene in mente… il capolinea! E per me quando c'era il capolinea era casa, (ridendo) ero arrivata dove dovevo arrivare. (altro?) La chiesa di S. Donnino quando... (perché?) Perché quando venivamo da Milano io e mia sorella guardavamo, eravamo in macchina con i nostri genitori quando vedevamo spuntare S. Donnino come parrocchia che si vede eravamo arrivate sì. 9.1Arrivi al capolinea, scendi, giri verso destra e vedi un palazzone gigante con delle case infatti nessuno si perde.

(Nodi – verde) 10. Il Musiké! Il Musikè perché io facevo danza. Ero piccola, avrò avuto boh, prima delle superiori quindi... La parrocchia. E… poi… E ma in realtà quelli sai perché non, ripeto io non giro tantissimo, non ho grandi cose. Poi la scuola, cioè io ho fatto le medie al Pilastro... Quindi... 11. Cioè io sono molto ripetitiva, ma io a parte… sono tutta casa e chiesa come si dice (ride). Cioè nel senso non... I miei genitori hanno l'orto, hanno la fattoria... Cioè si occupano di queste cose quindi son più loro quelli attivi, io non so manco dov'è l'orto... Sì io sono sempre in centro o in altri tipi di periferie...

(Percorsi – blu) 13. Autobus, macchina, a volte bicicletta... Io vivo sul 20, cioè io... In centro… col 20,14. All'interno del quartiere sì vado al Meraville, vado al The Space se può essere comunque considerata una cosa vicino al Pilastro. Macchina o a piedi.13.1 Lavorando in centro spesso uso, cioè sempre uso il 20. 13.3;13.4;13.5 Non faccio sport, comunque sì un altro posto dove io subito ho socializzato che mi è venuto in mente è stato il nuoto perché io ho fatto un sacco di nuoto sia allo spiraglio che alla record. 13.6;13.7 Ma io un sacco di pub quindi… oppure cinema: The Space, Capitol, The Space. 13.8 Sì! ah beh io ho un sacco di amici a Castenaso e a… Granarolo... (con che

mezzo ti rechi in quelle zone?) Sempre in macchina, a Granarolo più con il 93 mentre a Castenaso in macchina... (Meraville?) Si sì. Per qualsiasi cosa, principalmente per fare spese, spesa… Sì, anche dei giri, cioè se vogliamo rimanere in zona ci andiamo a prendere un caffè in pasticceria, però sì principalmente per gli acquisti.
(Confini – nero) 14. Beh (ehm), il Virgolone a parte il parco, diciamo proprio l'abitato non… non lo frequento tantissimo. Perché non avendo conoscenze o comunque non essendo posto che io ho subito inquadrato come posti dove io mi potessi sentire a mio agio, io... a parte che sono abbastanza abitudinaria mi rendo conto da questa intervista che sono un po'… (ridendo)... Schematica però non sono posti dove io mi sento utile quindi si... (Altri?) Ma in teoria tutto quello che non è... boh… Frequento tanto il centro commerciale del Pilastro però, cioè i posti dove proprio io sto bene, sono casa mia, il parco del Virgolone, la parrocchia, la piscina mi piace molto andarci, però non... Allora passo poco tempo nel mio quartiere quindi quando ci passo del tempo diciamo che vado posti dove io so già come muovermi quindi non mi sto ad addentrare… Non sono curiosa. 15. Frequento forse di più San donnino rispetto al mio quartiere sì sì sì. (Altro?) E io in Bolognina penso di esserci stata un paio di volte in tutta la mia vita. Anche Castel Maggiore, vabeh ci ho fatto le scuole, però se non avessi fatto le scuole lì, le superiori, se non le avessi fatte lì probabilmente non saprei neanche che ci fosse. (perché? Insicuri? Non interesse?) Non ho un grosso motivo per andarci quindi non le frequento. Ma anche la parte collinare, cioè la parte collinare di Bologna per me è un luogo sempre bello, perché io non so (ridendo), molto sconosciuto. 16. Allora. Ehmmm cioè io a Bologna andrei ovunque! Non, non ho… Non ci sono posti dove non ci posso andare, assolutamente... Perché è comunque la tua città, perché comunque conosci le persone e quindi sai che anche in un momento in cui semmai ti senti persa oppure se dovessi cambiare casa, la fortuna di Bologna è che comunque essendo un posto molto studentesco gli abitanti si sono abituati un po' a questi via vai di questi ragazzi o anche di persone che vengono per lavoro o per altre ragioni quindi no… La fortuna di Bologna è che essendo una città apparentemente grande in realtà poi ci si conosce bene o male tutti io non mi sento mai a disagio. (pausa) In generale penso che la mia paura di non dover andare in altri posti derivi molto dal fatto che al Pilastro ci sono tante persone diverse che quindi uno dice se riesci a stare bene o comunque a convivere con tante culture o etnie o con tanti spostamenti così… boh mi ha fatto un po' da maestra questo quartiere. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato C:
(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. Sì ho sempre vissuto al Pilastro. 2. No, i miei genitori hanno deciso di vivere al pilastro perché avevano deciso che quando sarei nato io, dopo i miei fratelli e sorelle... (ehmmm) saremmo dovuti andare in un posto un po' più accogliente, un po' più spazioso più grande dove i bambini possono giocare. 3. Sì! Sentirmi a casa significa che... ehmmm non ho problemi di interazione, è un posto piuttosto libero. 4. Sì! Ehmmm… Perché ehm ehmmm casa mia è un fatto di abitudine: quando nasci in un posto, cresci è come se ci fosse un nido lì perciò…. ehm ehmmm… è piuttosto carino. (Ti trovi bene nella zona in cui vivi?) si sì perché non è troppo (pausa) intrattenitiva come zona, è piuttosto tranquilla. 5. Si... Sì… E viceversa… Di solito con amici, più delle volte con amici. 5.1 Ehmmm… più o meno tre volte alla settimana. 5.2 Del quartiere a San Donnino che è più

o meno qui un po' più in qua, mentre magari io sono qui. Loro abitano ehm per esempio in via Italo Svevo, via Trauzzi o Frati che, dovrebbero essere…

(Riferimenti – azzurro) 6. Si! Ci sono! …E… per esempio il parco che è qua, più o meno, parco Omero Schiassi. (Perché?) Più che rappresentare il pilastro rappresenta ehm me è un po' la mia infanzia perché sono abituato a vedere i miei amici in questo parco anche adesso, spesso. (Altro? Luoghi simbolici?) Che sono un po' simbolici sicuramente il Meraville. Perché essendo che al Pilastro non ci sono tantissime forme di intrattenimento il Meraville è una di queste perché è l'unico centro commerciale così grande. (Luoghi naturali, aree verdi, altre cose?) Aree verdi (ehm) abbiamo l'Arboreto, è molto significativo perché oltre ad essere una riserva naturale carina è un luogo comune dove si può giocare o anche prendere il sole e mangiare qualche frutto. 7. Sin da bambino ho identificato il centro del Pilastro al bar dei cinesi quello ehmmm …per esempio c'è… Qui ci sono le tre vie che portano alle Romagnoli e poi va beh tutte e tre. Non mi ricordo la via dov'è il bar, in piazzetta Lipparini… Ma non perché io frequento quel posto è che sin da bambino ho rilevato sempre il centro del Pilastro lì siccome ci vanno molti ragazzi, non è una bellissima zona però... 8. Mmmh sì, ehm tipo il parco davanti a casa mia, che dovrebbe essere questo più o meno. Perchè oltre ad avere passato la mia infanzia in questo parco c'è anche la chiesa davanti che mi ricorda il periodo in cui ho fatto Estate Ragazzi più anni sia da bambino sia da ragazzo. (Altri?) Il campo del Pilastro da gioco, che si trova più o meno qui… davanti al centro commerciale e perché delle volte andai ad allenarmi in questo campo con tutti gli altri ragazzi che conoscevo quindi ci svagavamo un po'. 9. Le fermate degli autobus, mi hanno sempre aiutato, poi davanti casa bene o male il Virgolone, che è ehmmm questo edificio che simula un punto e virgola e appunto siccome è così grande e così lungo è piuttosto facile individuarlo come punto di riferimento. 9.1 E… il capolinea che è la fermata appunto del 20 e del 14. Il Meraville ehmmm… e il centro commerciale.

(Nodi – verde) 10. Luoghi pubblici? (pausa) allora eh (pausa). Al centro anziani che sarebbe questo edificio di fianco al parco, ehmmm perché appunto anche con l'Estate Ragazzi andavamo a prendere i gelati e siccome c'è un bar è un mezzo punto di ritrovo poi, ai tempi, un po' più in là ehmmmm però sì questo è stato uno dei luoghi pubblici che ho conosciuto quando avevo l'età di 6/7 anni. (Altri?) Sempre al centro commerciale, ehmmm e alla piscina, alla Record che è davanti all'Arboreto. ci andavo libero con magari dei miei amici che conoscevano altri ragazzi oppure sempre appunto con l'Estate Ragazzi della chiesa.11. Adesso... Sicuramente in Omero Schiassi perché è sempre stato il nostro punto di ritrovo c'è da dire che è comodo appunto anche il Meraville perché (ehm) è facile da trovare come appunto punto di riferimento come dicevamo prima. Se no potrebbe essere un punto di ritrovo anche il bar che c'è di fianco a via Trauzzi, che via Trauzzi dovrebbe essere questo, il bar si trova qui più o meno di fianco al kebabbaro. 12. Con chi, in genere sempre con amici oppure conoscenti di amici; cosa facciamo di solito ci soffermiamo a fare due chiacchiere o comunque portiamo un pallone, una sigaretta con gli amici… però tempo libero e andiamo in sgambatoio che anche questo è un luogo piuttosto...

(Percorsi – blu) 13. Da qui...c'è… da casa mia prendo magari l'autobus, in genere, che si trova più o meno qui, fino a San Donnino dai miei amici e il percorso è più o meno così, poi esco dal foglio però possiamo continuare qui, e prosegue per tutta la San Donato, superando il ponte arrivo a San Donnino che è il centro abitato qui vicino. 13.1;13.2 Percorsi che faccio abitualmente... andavo a

scuola e prendevo il 14, dal capolinea, e andavo verso (pausa) Massarenti, proseguendo per il Pianeta e tutto mi fermavo alla rotonda di tangenziale San Vitale ehmmm… perché appunto la mia scuola è dopo l'Esselunga. 13.3;13.4;13.5 Abituali a piedi è sempre la strada che faccio sin da bambino per arrivare appunto in Omero Schiassi che passo a piedi da di fianco a casa mia c'è una rotonda e passo per il centro anziani e la casa di riposo e arrivo al parco. 13.6;13.7 In genere andiamo in macchina, ci spostiamo dal Pilastro magari no, più il pomeriggio, andiamo al fiume che partiamo più o meno da qua per arrivare su e arriviamo a Loiano con una macchina per appunto prenderci una rinfrescata. 13.8 Capita di andare spesso verso Villanova in macchina, quindi partendo da qui e arrivando a Villanova. Perché c'è il centro commerciale lì e ci sono negozi carini perciò un giretto, se no vado direttamente da Villanova a Prunaro per andare dalla mia migliore amica che abita lì e lì ci vado in genere in autobus. Meraville sì da casa tanto è dietro casa. A piedi. Granarolo non è una meta troppo mia però andiamo spesso a Quarto la notte a prendere due paste e… oppure andiamo a Granarolo ma a giocare a calcetto.

(Confini – nero) 14. Dove non vado per mia scelta o proprio perché...? Il primo è appunto il bar di cui parlavamo prima dei cinesi che si trova qui, perché non è a parer mio un luogo di interazione sociale convincente perché succedono cose che sono relativamente superflue per me. Se no il porticato che parte dalla farmacia sino ad arrivare all'angolo su il bar verde... di via Pirandello… perché anche questa è una zona in cui a parer mio le persone non sono proprio a loro agio e non ci vado perché la mia compagni non si trova lì o non ci importa di ciò che succede lì. (Altri al Pilastro?) Al pilastro direi... (pausa) non credo ce ne siano altri. 15. Allora, aree off-limits non ne ho perché se devo andare da qualche parte comunque se è qualcosa che mi serve ci vado, però aree in cui non gradisco, ecco, andare sono per esempio la Cirenaica che possiamo ritrovarla qui perché appunto siccome mia mamma ci lavora anche lei mi dice spesso che non è una delle meglio zone. Ehmmm poi al di fuori del Pilastro aree off-limits penso (pausa) che non ci siano ecco, nel senso (pausa). Ehmmm penso che oltre alla Cirenaica non ci sia, nel senso, ecco già la cirenaica è un posto piuttosto sgradevole però credo che anche i quartieri un po' più... la Barca, ecco la Barca non ci vado quasi mai, che potrebbe ritrovarsi indicativamente qui. Ehmmm… soprattutto anche da piazza dell'Unità o l'ex mercato ortofrutticolo che sarebbero indicativamente sempre qui ehmmm perché anche lì credo che sia un posto piuttosto sgradevole dove ci sono molte figure di cui non (pausa) fidarsi è magari avere un po' più... 16. (Pensa) Mmmm dove non andrei mai.... Mmmm… non credo ci siano posti dove non andrei mai, perché non... Non C'è il bisogno di non andarci, però magari ci sono posti come questi di cui non ho piacere andarci.

(Altro da aggiungere?) Mmmm no, mi sono semplicemente reso conto di quanto il mio senso dell'orientamento su una mappa possa essere un po' disordinato. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato D:

(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. Prima di abitare al Pilastro… abitavo in via, sempre a Bologna, in via Battindarno. Prima abitavo in Romania, fino a 14 anni, poi mi sono trasferito qui. La prima residenza era in via Cairoli, poi in via Battindarno, poi questa è la terza residenza. 2. No. Mah… abbiamo trovato la casa e ci siamo traslocati. 3. Sì, mi sento a casa. Al Pilastro… sì, mi sento abbastanza a mio agio. è uno spazio abbastanza aperto, non c'è il traffico della città, trovi

parcheggio. È uno spazio un po' più libero… è più respirabile ecco. 4. Benissimo no, però mi accontento. Perché mi piacerebbe vivere in campagna. (Cosa non ti piace?) Poco spazio per sviluppare le mie passioni. Tipo… sì, mi piace lavorare il legno. Mah avendo vissuto in città, rispetto alla città si sta meglio ecco, è l'unico confronto... rispetto alla città si sta meglio. 5.;5.1;5.2 Sì, mi capita spesso, più che altro vengono loro perché c'è più parcheggio. Più che altro gli zii. Più o meno due volte al mese. Alcuni abitano in città, alcuni fuori Bologna. (Altro?) Sì tipo i miei amici che abitano in città, sì i miei amici più… stretti... (Frequenza?) dipende, dipende alcuni vengono anche due volte alla settimana. Tutti abitano in centro oppure fuori Bologna.

(Riferimenti – azzurro) 6. Ciò che mi ha impressionato di più sono i parchi, gli spazi, c'è… Il Virgolone (ridendo), per la sua forma così… per la sua forma originale, strana... e poi tutte ne parlano quando sentono parlare del Pilastro. Per me è molto rappresentativo. Poi c'è anche il monumento quello dei Carabinieri che (pausa) magari non è un gran monumento però ricorda un fatto importante. Perché forse racconta, o almeno è un ricordo per quello che il Pilastro è stato in passato, quindi è un ricordo del passato del pilastro forse… Potrebbe essere. 7. Da che punto di vista? (Chiarimenti sulla domanda) La chiesa perché può essere un aiuto non solo materiale ma anche spirituale. (pausa) Una guida spirituale per i cittadini. Le disegno così come le vedo. Mi sento un bambino (ridendo). 8. Un parco. Ma non mi ricordo come si chiama, quello vicino al centro commerciale. Lì dove abita la ***[117]… In pratica per andare lì alla casa… lì dove lavora ***, c'è un sentierino, si prende quel sentierino e poi c'è, sulla destra in pratica. (Via larga!). Ah ok, si vede che non lo conoscevo. Mi ricordo che spesso venivo in bici dal centro e mi piaceva molto e mi fermavo spesso ecco. Ehmmm sì e quando venivo dicevo sempre che mi sarebbe piaciuto abitare qua. Di tempo non ne passavo, però mi ricorda questo sentimento ecco… quell'impressione che mi diede a quel tempo. 9.;9.1 Centro commerciale Meraville. E poi c'è anche l'orto perché sono molto vicini a casa mia. Sì un po' il centro commerciale perché venivo anche prima di abitare qui, venivo spesso al Decathlon e così via. Sì era quello il punto di riferimento principalmente poi un po' anche la biblioteca. Poi altri riferimenti che… (Perché la biblioteca?) La biblioteca perché era all'incrocio per la strada ed era un riferimento per andare a casa mia. Poi c'era anche il capolinea del 20 che è sempre lì. Poi… sì, il capolinea del 20, sì io lo prendevo spesso. Quando venivo al centro commerciale lo prendevo sempre, era il mio riferimento, quindi… sì… era l'unico autobus che prendevo per venire qui.

(Nodi – verde) 10. Il primo luogo è stata la chiesa. (Perché?) Uno perché venivo alla messa (pausa) anche se… non ho conosciuto subito qualcuno in particolare. Li ho conosciuti poi dopo un anno o due non mi ricordo… però sì diciamo che è il primo punto in cui ho conosciuto… (Altri?) Altri luoghi non so a giocare al calcetto in parco però non posso dire di aver fatto delle amicizie… solo così, giusto una partita… comunque ho interagito con persone. (pausa) Poi anche a giocare a basket… 11. La chiesa. È spazio pubblico vero? Poi anche nei centri commerciali tipo Decathlon… non Decathlon, Leroy Merlin per la mia passione ecco, il legno. Non vado per incontrare delle persone, vado per fare degli acquisti ma magari intanto che ci vado mi fanno compagnia... (Altri? Al Pilastro) non so quando vado fuori a prendere la birra, una birra con gli amici… sì tipo al Wiener,

[117] Ho qui omesso i nomi propri delle persone nominate dal soggetto intervistato per rispetto della privacy.

non so se ha senso, sì qui dietro… Non è proprio uno spazio pubblico, quindi forse non è molto appropriato…

12. Allora, nella chiesa… allora in chiesa faccio parte di un gruppo giovani dove ci incontriamo quasi ogni domenica e ci confrontiamo su argomenti legati alla fede e alla religione, chiesa, così. Da Leroy Merlin per fare gli acquisti però ogni tanto magari dei chiarimenti, delle informazioni, dei consigli li chiedi sempre perché… Al Wiener Sì diciamo che per quanto riguarda quello è più che altro relax, quindi si parla di niente di... niente di impegnativo ecco.

(Percorsi – blu) 13.;13.1;13.2 Allora partiamo dal percorso più semplice: il mio garage (pausa) ecco mi sono scordato di (ridendo) parlare anche del mio garage che è uno spazio che mi piace molto. Insomma anche di incontro più che altro, con degli amici ma più che altro per…. (pausa) per coltivare qualcosa ecco… non so se… non andiamo non a confrontarci, ogni tanto viene uno e gli do una mano. (Ci lavori? Con chi?) Sì, solitamente da solo. Allora quello che faccio più di frequente è il centro commerciale no che ci vado spesso, quindi, partendo dal mio garage vado al centro commerciale al Leroy Merlin. Solitamente vado a piedi, però se devo acquistare qualcosa di più grande ci vado in macchina. C'è solitamente acquisti. 13.1 Io lavoro, lavoro in una fabbrica. Quindi vado a Zola Predosa. Vado in macchina. Quindi… sì vado in macchina, sempre in macchina ecco perché non c'è altro mezzo. 13.3;13.4 Altri acquisti li faccio in un altro centro commerciale… Bricoman… mettiamolo qui. Sempre per acquisti legati al mio… al legno ecco, alle cose che faccio… il mio hobby, la mia passione. (Mezzo?) Auto, sempre in macchina. Sì diciamo quelli più lontani li faccio sempre in macchina, raramente in bici. Autobus mai. 13.5 Per fare sport sì, vado nei vari parchi, quello che c'è qui vicino al Virgolone, non mi ricordo come si chiama. E poi sì... di solito vado a piedi faccio una corsetta. Altre cose...

13.6 Spesso ci vado in centro, lì di solito vado in bici perché in centro fai fatica a trovare parcheggio. Solitamente vado il fine settimana, quindi venerdì sera, sabato… anche domenica. (Altri luoghi?) Mmm.. in biblioteca sì però raramente… di solito quando ci vediamo ci vediamo in un pub o a prendere qualcosa da mangiare insieme come in pizzeria però sì sono posti un po' sparsi per la città. Non c'è un posto fisso per dire che, ben preciso ecco. 13.8 No, non la conosco molto bene quella zona. Sì il Meraville lo conosco. Il Meraville sì. Però… Castenaso… allora aspetta... Castenaso… ci vado… ci vado ogni tanto perché anche lì c'è un negozio per il legno, quindi c'è Hobby e Legno che ogni tanto ci vado per quanto riguarda, che è vicino Castenaso. Poi… a Granarolo mmm no, a Granarolo non ho nessun... ci passo e basta... ma non vado… ci passo perché vado in un'altra parte però non perché ho qualcosa da vedere lì. (Altro?) Sì ci vado spesso da mio zio a Pianoro, ci vado sempre di domenica. Abita in campagna quindi un bel posto dove uno si può rilassare ecco. (Mezzo?) Ci vado in macchina. E poi altri percorsi… non mi ricordo, non mi vengono in mente.

(Confini – nero) 14. Faccio fatica a dirti perché… perché non li conosco. Nel senso che non saprei… No per quanto riguarda… Pilastro… il centro per mmm… non è che mi sento limitato, non li frequento perché magari quando ci sono passato ho visto che c'è della gente che non mi piace ecco no?! Quindi… Parlo del centro, il centro lì vicino al parco di fronte alla chiesa c'è un bar non so sembra dei cinesi. C'è una piazzetta lì dai palazzi… sì che ci passo spesso però… 15. Perché sì perché… Mi sembrava fosse frequentato da gente che non so... che non mi piace. Sì mi ha ispirato insicurezza e un po' così, non so. Preferirei non averne a che fare ecco. (Altri?) Per esempio

frequento poco il centro commerciale quello del Pilastro, il Conad. Però non ho un motivo per cui non lo faccio semplicemente non mi serve... ci vado al Meraville. Non ho un motivo particolare ecco... (Altri?) Sempre legati al Pilastro? Mmm… Direi di no. Del resto mi sento abbastanza libero, non ho… 16. Bologna centro dici? Se dovessi… per esempio scegliere (pausa) di andare ad abitare in via Ferrarese non ci andrei (pausa) ecco. Perché ho avuto un'esperienza un po' così. In passato mio zio abitava lì e ho visto che è pieno di, a parte quello che è pieno di cinesi, però una volta che andai da mio zio mi capitò una cavolata ecco che dei ragazzi se la presero con me ecco. Però… non mi è successo niente però certo che quella cosa un po' mi ha… Ci passo però come ti dicevo se dovessi andare ad abitare non ci andrei ecco. (Altre zone?) Mi piacerebbe andare di più ai Giardini Margherita. Mi sento abbastanza libero sì, non ho dei… Sì no, non mi sento... magari all'inizio quando appena arrivato a Bologna sì, non conoscendo Bologna tipo via Zamboni quando passai la prima volta rimasi molto impressionato perché (ridendo)… ragazzi (ridendo)… dicevo me non vedo l'ora di uscirmene quando in realtà adesso è una cosa normale. A me a quei tempi mi sembrava una cosa così, però adesso non mi sembra più una cosa minacciosa, uno spazio minaccioso no come mi sembrò a quell'età ecco. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato E:

(Luoghi dell'abitare – Rosso) 1. Quartiere Mazzini... Lo scrivo? 2. Sì. Ehmmm… diciamo che c'erano queste costruzioni e queste cooperative costruttrici che costruivano tramite cooperative edificatrici e… io personalmente ero socia e ehm in quel periodo ero già sposata con mia figlia e abbiamo scelto di venire qui. 3. Si sì decisamente... sì… 4. (C'è una delle due aree che preferisci? Rimpiangi il luogo dove abitavi prima?) No rimpiangere no, sono due cose separate ecco... io in questa parte di Bologna mi son sempre trovata bene da quando sono venuta… Così?! 5. Sì ho la mia mamma che abita verso il Meraville e ho anche mia cognata che abita qui al Pilastro e poi io faccio parte della parrocchia di S. Donnino quindi al di là del ponte diciamo e quindi insomma parecchia gente anche del Pilastro la conosco insomma… C'è una rete... potrei fare qui la mamma, tipo... ehmmm il cuoricino lo mettiamo dalla casa insomma... Ehm e gli amici, esatto. E poi noi con un mio figlio, il maschio, lui partecipa all'attività sportiva del baseball, e quindi opera gli allenamenti e le partite proprio qui difronte al centro commerciale c'è il campo della società sportiva e quindi anche questo ci ha aiutato a integrarci anche se lì insomma ogni tanto succedono cose non troppo gradevoli (ridendo). 5.1 Sì sicuramente settimanalmente e anche più spesso insomma… ma per ognuno?! In generale adesso non posso dire tutti i giorni... (Anche con gli amici?) Si sì sì. diciamo se è intesa presso la mia abitazione un po' meno frequente, se intesa nel territorio si settimanalmente perché appunto ehm diciamo che le amicizie maggiori le abbiamo inserite nel mondo dello sport e quindi quando siamo lì, nello sport, siamo insieme ecco…

(Riferimenti – azzurro) 6. Allora sicuramente il centro commerciale è un riferimento, cioè questo luogo... Lo scrivo… E poi per me ehm appena dopo diciamo 3 anni che siamo arrivati qui è successo l'eccidio dei carabinieri e quella sera io stavo proprio andando da casa di mia mamma a casa mia con mia figlia in macchina tipo un quarto d'ora prima e questa cosa insomma un po' mi è rimasta quando faccio quel percorso li ehm, e quindi anche la chiesa del pilastro comunque è un riferimento... Allora ehm il centro commerciale è qui, potrebbe essere più da questa parte mi vien

da dire, io non ho l'orientamento eh... quindi… facciamo questa cosa... chiesa… e il cippo... così?! 7. É un punto che io fino a poco tempo fa fino a che non abbiamo aperto lo spazio del vicinato dove io non andavo... e quindi il nucleo centrale dove stanno anche facendo tutti i lavori di ristrutturazione, tutti i palazzoni, ecco io questo diciamo c'ho sempre girato intorno per cui dal centro commerciale al Pilastro giravo intorno dove c'è la biblioteca ma il nucleo interno proprio del Pilastro che temo sia il centro (ridacchia) non lo frequentavo... Un po' per timore e… un po' perché non mi era venuto bisogno di… o voglia di farci un giro ecco. Si, potrebbe essere, adesso ho fatto un casino, qua... potrebbe essere qua… 8. Diciamo c'è questa parte dello sport che sicuramente insomma sono tanti anni che la frequentiamo e quindi ehm anche a livello volontario ci spendiamo tempo e quindi sicuramente anche quello è un punto che… riconoscibile insomma... Ok, lo mettiamo tipo qui, così si capisce… campo baseball... 9. Allora sicuramente il centro commerciale era un punto proprio come orientamento... la tangenziale era l'altro perché essendo là in San Giorgio. Poi sicuramente i 3 grattacieli qui dal centro commerciale erano un riferimento insomma... 9.1 (se qualcuno ti veniva a trovare davi questi punti di riferimento?) Sì, Sì.

(Nodi – verde) 10. (Sono quelli già citati nei riferimenti?) Direi che sono quelli… (indica i punti anche con il verde) Ok, quindi sia qui che qui diciamo. Chiesa no perché noi siamo andati alla chiesa San Donnino, quindi siamo andati oltre… Ehm direi che sono stati questi gli ambiti più frequentati... Anche però, scusate non l'ho detto, il Musiké: scuola dove mia figlia andava a fare danza... Con l'azzurro o col verde? Allora... Qui il Musiké... Ok…11.;12. Ehm, oltre a questi è difficile perché poi lavorando ehm… Coi bimbi siamo stati molto nel quartiere di San Giorgio, perché essendo grande eravamo molto chiusi lì. Anche perché poi magari a piedi non è che ti allunghi...

(Percorsi – blu) 13.;13.1 Macchina e vado da casa, tangenziale, San Lazzaro. 13.2;13.5 adesso non li accompagnò più, ma li ho accompagnati molto (ride), e quindi può essere casa-sport se vogliamo adesso. 13.4 anche a piedi qui al centro commerciale… Sì... (Mentre disegna il percorso a piedi verso il centro commerciale) l'ho copiato a Berlino, perché li hanno una segnaletica dei semafori che è bellissima, c'è proprio l'omino che si muove… Al lavoro e al campo in macchina sempre. 13.6 Con la macchina… Ti metto l'auto? 13.7 ehm... (ci pensa molto) si, si, tempo libero sì sì, è spesso con gli amici quindi fuori in macchina sicuramente. preferiamo più fuori (Granarolo? Castenaso?) sì, sì… anche oltre dall'altra parte di Bologna… sì... 13.8 Si sì non di frequente ma… Più Meraville che CAAB… Eh… Potrebbe essere da questa parte non mi ricordo più…

(Confini – nero) 14. (Ci pensa molto) i parchi tipo, si, al momento non... Eh allora tipo qua ce n'è uno… cosa faccio una cosa tonda? Parchi! 15. Non ne sento il bisogno, ecco quindi... Di barriere sicuro ce ne saranno, se posso dirlo (ridendo). 16. Dunque io sono principalmente abbastanza insicura e quindi posti dove non sono tranquilla faccio fatica ad accederci, quindi sicuramente un giro al centro del Pilastro di sera, a piedi da sola non lo farò mai. Ma non perché sia certa che succeda qualcosa, però ecco questo è! No sera sola a piedi direi perché in macchina mi muovo ma a piedi... (Barriere architettoniche?) No direi di no… a me personalmente. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato F:

(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. Zona stadio 2. Assolutamente sì. 3./4. Sì. (blocco nel disegnare). 5. Entrambe le cose. (Invitato fortemente a disegnarle rispetto a casa sua) (blocco nel disegnare).

(Riferimenti – azzurro) 6. Importante secondo me è il... la cosa più identificativa sono i campi sportivi, con la Fattoria di fronte. 7. La piazzetta assolutamente, che è dietro casa mia… (piazzetta Lipparini?) No… no non ha un nome, però è sempre stata definita la Piazzetta. (Dove c'è il memoriale dei Carabinieri?) No, no, è tra via Pirandello e via d'Annunzio, di fronte alla farmacia. Diciamo dai, i vecchi Pilastrini la chiamavano la piazzetta, i nuovi purtroppo… ed è praticamente di fronte alla farmacia. (Dove c'è il negozio di vicinato?) Esattamente, quella è la piazzetta. Per i pilastrini quella è la piazzetta. 8. Diciamo i giardini dietro casa, dove abitavo prima da mia madre, che lì ci ho passato tutta l'infanzia. (Dove si trova?) Dietro via Frati, mmm… (Omero Schiassi?) No, è praticamente per andare al Meraville, non so se ha un nome, è dietro l'ex scuola di via Ada Negri che adesso c'è una struttura, un po' particolare. (Sì, allora è Omero Schiassi). Ah sì, non lo sapevo neanche (confina con Via Larga e pista ciclabile attaccata al Meraville) Esatto, proprio quello, proprio quello. 9. (Omero Schiass?i) e il giardino che c'è ora davanti. (Che è quindi?) che qua c'era anche l'ex chiesa. (Mitilini Moneta Stefanini?) Sì. (Sempre giardini?) Sì. (Ora stessi punti di riferimento?) No, no… adesso come punti di riferimento abbiamo il centro commerciale, la chiesa oltre la casa dei parenti. (pausa) Son cambiati gli obiettivi (ridendo). Una volta si giocava, adesso si vanno a far le compere, pagare le bollette, quindi gli obiettivi cambiano (ridendo).

(Nodi – verde) 10.;11.;12. mmm… chiesa. La chiesa sì, la nuova chiesa. (pausa) perché una volta la chiesa era nei giardini Mitilini. (Dove c'è la biblioteca?) No, di fronte al bar che c'è in via Deledda, c'è una cabina elettrica. Affianco alla cabina elettrica c'era la vecchia chiesa che lì è un centro di socializzazione per noi ragazzini micidiale. Non esisteva ancora questa chiesa, parliamo di 20, 30 anni fa. (Adesso quindi quali sono i tuoi luoghi di socializzazione?) Sì, la chiesa, un po' i giardini magari ma poca roba o il centro commerciale che è un posto dove si incontra parecchie persone e si fanno parecchie chiacchiere.

(Percorsi – blu) 13. Dalla casa non faccio altro che andare dai genitori o dai suoceri (pausa) oltre al centro commerciale. 13.1 (Sospiro risolino) In questo periodo ci vado e vado fuori; in questo periodo. 13.2 (Figlio) Sì. (Va a scuola al Pilastro?) Frequentava perché adesso ha fatto la terza media quindi va fuori. (pausa) prima l'avevamo dietro casa. va di qua. 13.3;13.4 Poco al centro commerciale e molto ai centri commerciali fuori. (Meraville?) Anche. 13.5 Sport qui purtroppo. (pausa) utilizzavamo questo per mio figlio ma adesso purtroppo non esiste più. Stanno cercando di mettere un po' in sesto ma ha dovuto smettere, va fuori a fare sport. 13.6 Sì. 13.7 Sì. Anche, anche. 13.8 Sì, sì sì. Posti abbastanza vicini e comodi.

(Confini – nero) 14. (pausa) Off-limits ti direi proprio di no. No, no. Assolutamente no. 15. (inaccessibile fisicamente). No, assolutamente. No, non mi viene in mente niente… son sincero. Pilastrino convinto (ridendo). 16. Anche solo una passeggiata? Non a vivere…? No, direi di no. Se uno vuole la comodità la trova; almeno io la penso così. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato G:

(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. Abitavo Via Ortolani... c'è quando sono arrivata o prima? Quando sono arrivata in Italia c'era il campo... a Santa Caterina di Quarto, c'era il campo...non io quando sono arrivata li io pensavo è la discarica, dov'è questa casa qui (ridendo)...la Santa Caterina era...anche io non lo so... è da tanti anni, ero una ragazza 2. C'è c'era mio padre...io stavo con i miei

fratelli in mio paese c'è...ehm Zagabria stavo con i miei fratelli e dopo sono arrivata anche io...con i miei fratelli...per seguire mio padre 3. Si sì… mi sento… non so fare case (ridendo)... c'è un puntino tipo così!? La mia casa... 4. Si...adesso si perché prima. 5. Si, si. Loro vengano, più loro vengano che io perché non mi piace troppo andare nelle case della gente. Io sono una che sta sempre a casa. Si. 5.1 No No ogni volta diciamo 2-3 settimane, un'ora due se ne vanno. 5.2 Si.

(Riferimenti – azzurro) 6. Il centro commerciale di Pilastro, il primo che mi piace tanto... e poi...(pensa) e poi c'è li al parco dove c'è l'autobus, la fermata dell'autobus, lì dove giocano i bimbi...dove giocano i bambini. 7. Il centro c'è...non so veramente dov'è...diciamo che mancano un sacco di cose però vabbè. C'è la farmacia (ridendo)... mi sa per me quel centro di... 8. Eh sì (ridendo)... sì sì ci sono dei luoghi che io prendo le... la... i... la Nora i miei bimbi e andiamo in prato grande dove c'è la...dove c'è il... una casa grande...e poi ci sono la frutta, parco è! Però è grande quel parco, è bello lì... sì sì ehm è qui vicino dove c'è base...come si chiama... Lo disegno? Una cosa così 9. Farmacia! C'è il bar sotto... sì e anche quella che adesso hanno aperto...io sono sopra loro sono sotto. Anche li. (Ride) sempre così devo disegnare? Ahah

(Nodi – verde) 10. Li in campo (ridendo)… Santa Catarina ho conosciuto per la prima volta della gente. Qui in pilastro c'era la mia vicina di casa...la (ci pensa) Ectore eeeh. Ectore vicino a casa mia... No no lì quando siamo portati traslochi, loro ci hanno raccolto bene...con loro... fuori di casa mia...c'è in centro, dove lavoravo prima...no. 11. Eh...alberetto vado...sempre albereto perché mi piace lì c'è spazio per i bambini, non ci sono le macchine. Vado li vado anche dall'altra parte dove ci sono i giochi, altalene, scivoli che loro piace.

(Percorsi – blu) 13.Vado a fare la spesa con mio marito. E poi... nono vicino a Granarolo. Con la macchina. Ah la strada c'è... così (mentre disegna e ride). Non so. Tutti lì a Pilastro. Si, faccio un altro disegno, così? Lavoravo alle pulizie, si mi spostavo prendevo 2 autobus per arrivare (ridendo)... lavora, lavoravo nel...oh mamma mia... mi sa comincio lavorare a luglio per un'ora...

(Confini – nero) 14. Ada Negri, Ada negri non mi piace andare lì. No no no, però c'è non mi piace come zona, mi sento troppo tri...mmm troppo triste...che cosa la zona c'è. 15./16. No no no solo in questo posto che non mi piace. Si perché da tutti vado, giro, faccio. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato H:

(Luoghi dell'abitare) 1. L'ultimo posto a San Egidio, come in dormitorio. Non la parrocchia, come si chiama... dormitorio pubblico. 2. No non ho scelto io ma i servizi sociali che hanno trovato questo posto qua allora mi hanno portato. 3. Sì mi sento a casa sì. La confidenza, mi sento veramente non lo so cosa dire. Si, mi sento come a casa mia, con le persone diciamo che ti accettano, c'è l'amore c'è le relazioni. 3. Si mi trovo bene si in generale. 5. Si! Prima, prima mi capitava dopo non ci vado perché ormai la nostra mentalità non è, non è più uguale. Ci sono che vengano da me. 5.1 No poco, prima andavamo sempre incontrarci tutti, dopo sono successi dei problemi è cambiata la situazione.

(Riferimenti) 6. La biblioteca magari… non lo so disegnare però (ride)… magari la scuola, l'asilo, il nido sì quello lì. E… perché… perché al Pilastro manca questi cosi, perché ho visto tanti giovani che smettono di andare a studiare, smettono di fare le cose, non so perché, forse perché anche il quartiere è povero e i genitori non riescono a mandarli avanti magari all'università, o a prendere un diploma… questi luoghi aiutano perché poverini ho visto tanti giovani, anche ragazzini giovani che

rimangono in cinta a 15 anni, 16 anni non hanno... non studiano più non lavorano stanno tutto a chiacchierare e dire stupidaggini. E centro commerciale, è importante anche che magari tutti passano dal pilastro, che il pilastro è un po'… non so se mi capisci... prima dicono che il pilastro è una brutta zona, e allora magari il centro commerciale quando passano vedono che… per attirare gente… il Meraville. 7. Il capolinea dove vanno tutte… perché c'è i mezzi di trasporto allora che… arrivano tutti lì, io lo vedo questo centro. 8. Magari questi giardini qua mi fanno ricordare sempre l'estate che esco con la mia bimba e mio marito a fare una passeggiata, tutto il giro del Pilastro. 9. La chiesa, la chiesa, perché c'è… ma… mi ha permesso di conoscere ***. Lo faccio simbolo così. Questo angolo solo mi serviva prima. 9.1 Io dico che… dico che prende il 20 ultima fermata capolinea ferma lì, o 14C, e ferma lì dove c'è la chiesa e io vengo.

(Nodi) 10. Parco Virgolone, sì, Virgolone si chiama? Andavo con la bambina perché cercavamo dove, perché prima abitavamo quasi vicino al centro e… e sempre dobbiamo dopo la cena facciamo un giro per andare in centro. Allora quando sono venuta qua cercavo, cercavo e sono andata lì al parco e dopo ho conosciuto un'italiana che ha marito tunisino e abbiamo conosciuto… 11;12. Sì magari al centro commerciale lì alla Conad, centro commerciale Pilastro. Faccio la spesa e… incontro la mia amica che c'è un parco così dove si entrano i bambini e tre euro e si gioca lì. Mentre che loro stanno giocando noi prendiamo un caffè.

(Percorsi) 13;13.1;13.2;13.3. Diciamo io prima, parliamo dell'anno scorso, allora l'anno scorso facevo così porto la bambina mattina all'asilo, dopo vado prendo il 55, dopo del 55 prendo 96, dopo cammino a piedi e vado a lavorare. Dopo ritorno, faccio questa strada fino a casa, dopo sì prendo il 20 vado Saragozza a lavorare. E prima Rastignano. Da casa a fare la spesa per esempio l'anno scorso quando andavo a Saragozza vado lì, c'è l'INS a Saragozza, viale Francesco Petrarca c'è l'INS, costa... Dopo faccio così per venire al Pilastro… A piedi e l'autobus. Al pilastro o vado diciamo questa è casa mia, vado così dopo giro, vado Ada Negri finiscono Dino Campana, poi vado così per entrare al centro commerciale… ti ho fatto un casino (ride). Di solito da casa così e vado a LIDL. 13.8 A fare la spesa, magari a vedere dei negozi, Alcott, Pittarello, quelli che costano di meno. Capitato di andare a trovare, cercare lavori sì…

(Confini) 14;15. Allora dove sono i posti che non ci vado… magari adesso i bar, si trovano al Pilastro. Bar così o cinesi o quello che dove c'è la pizzeria. Non so come si chiama il bar. Perché non mi piacciono, ci sono dei paesani anche, anche delle persone che magari spacciano e parlano delle parolacce. Questo giardino qua, davanti la chiesa. Non mi piace, perché ci sono le persone che… non mi piacciono. C'è la cosa, quella da goal… c'è la… rubinetto con… fontana. C'è la biblioteca più avanti. 16. (Pausa) Magari quelle cosi… posti che fanno paura… per esempio sui viali o… Sì ci sono dei posti che gente non… diciamo non ti vuole perché straniera, appena ti vedono la pelle non so! Il quartiere eh, come si chiama, quartiere Porto. La capa del sindaco o sindacato, la capa del sostegno sociale, come si chiama, che lei quando ero incinta io sono andata lì. Allora il mio marito era asilo militario e loro volevano fare a tutti i costi di mandarmi in Tunisi, io avevo tutti i documenti ero venuta a studiare qua. Che loro volevano fare a tutti i costi non volevano aiutarmi, se sei venuta qua a studiare allora tuoi genitori hanno i soldi, allora ritorni in Tunisi ti facciamo il biglietto, una spesa. L'altro il servizio sociale non mi piacciono. No per esempio il quartiere Porto che è stato anche questa qua *** che voleva mandarmi via, con ***. Perché mio marito era asilio

militario e quando si nasce bambino danno appartamento, a loro non gli andava bene perché io… il Comune paga poco e per gli asili 2011 un sacco di soldi con quelli che sono sbarcati. Allora volevano a tutti i costi che io… Ci sono qualche Caritas che… strada Maggiore ***. Sì perché lei mi ha visto, non ero come adesso che magari sono più matura... ero tutta elegante e truccata e allora tu non hai bisogno dei buoni da 30 euro. Mi sono seduta così e mi ha mandata via subito. //

Trascrizione intervista mappa emotiva – Intervistato I:
(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. Fuori Lame, via della Beverara. 2. Mah, ho scelto non per il quartiere allora perché non lo conoscevo ma in base alla tipologia della casa che mi hanno offerto. 3. Sì. Mi sento a casa nel senso che quando sono qua mi sento a mio agio in tutte le cose. Cioè perché so i miei punti di riferimento, conosco le persone, tutto quanto. Infatti io ho comprato casa qua, che prima ero in affitto, e l'ho cercata proprio qui al Pilastro perché qui ho le mie amicizie: ho le signore, ho altre persone. 4. Sì, sì molto bene. 5.;5.1;5.2 Ma qualche volta sì, anche la vicina che abita sopra di me, oppure vado io da loro… insomma sì… sempre vado da loro, anche se non mi vogliono.
(Riferimenti – azzurro) 6. Beh chiaramente il centro commerciale (pausa). Perché essendo stato il primo centro commerciale qui del Pilastro… (pausa) che ora c'è anche il Meraville, però prima c'era solo questo, quindi tutte le persone si trovavano sempre qua. C'è la posta, c'è, c'è il Conad va bene, però c'è anche la posta, ci sono i negozi, e come centro di aggregazione penso che sia l'unico perché ci sono un paio di panchine e le persone si siedono lì e… così, stanno in compagnia tranquilli. (è il luogo principale del Pilastro?) Sì, direi di sì. (Altri? Tipo parchi?) Ma nei parchi ci vanno molto poco le persone italiane perché ci sono molti stranieri e… molti bambini giocano a pallone e disturbano un po' le persone anziane, insomma, si è creata un po' questa così che… 7. (Il centro commerciale?) Sì sì… 8. Ma non so… è tutto uguale, direi niente di speciale ecco…
9. Beh, sicuramente c'era la piazzetta lì sotto dove ???… La piazzetta e chiaramente poi tutte le strade partono da lì. (Piazzetta d'Annunzio?) Sì, la piazzetta poi vede che le altre strade partono da lì, si diramano da lì, e poi non so c'è la biblioteca. 9.1 Di passare davanti al centro commerciale (ridendo) e… proseguire per via Pirandello; poi dopo adesso hanno cambiato la, perché prima si passava per via d'Annunzio e si andava dritto, fino alla farmacia; adesso invece hanno cambiato e bisogna fare il giro di via Panzini. Comunque sì più o meno così… Sempre il centro commerciale poi fare il percorso così e… si arriva a casa mia.
(Nodi – verde) 10. Beh il cortile che c'era dietro via d'Annunzio intanto perché i bambini frequentavano il cortile. Ah però io frequentavo il cortile di via d'Annunzio. Via d'Annunzio, poi chiaramente la scuola, c'era l'asilo… scuola materna… scuole elementari. (E il cortile dov'è?) Il cortile è dietro via d'Annunzio… dietro il palazzo. E poi c'è la parrocchia. 11. Il centro commerciale perché ho anche delle amiche che abitano al Virgolone e ci troviamo magari un po' lì… 12. Niente (ridendo). Sì… giusto due chiacchierette. 13.;13.1 Io sono in pensione, io sono in pensione. (pausa) centro commerciale. (pausa) qualche volta vado a trovare le mie amiche in via d'Annunzio. (pausa) a volte vado in biblioteca. (pausa) oppure… 13.8 Sì… sì… (Bus?) No, no… a piedi o in bicicletta. 13.3;13.4 Vado anche al Meraville. (pausa) (in bicicletta?) a piedi. Casa mia è vicinissima. Perché il Meraville da casa mia io passo da dietro praticamente al Pilastro (disegna). Perché è comodo il fatto che ci sono tutte queste vie, che tagliano, per dire, quindi non ci sono impedimenti, per cui tu

dalla piazzetta puoi arrivare da qualsiasi parte e la stessa cosa da casa mia insomma, tutte queste stradine ti portano dove vuoi… molto comodo. (Per andare in città?) Se non è lontanissimo in bicicletta oppure prendo l'autobus oppure vado anche in macchina, dipende da dove devo andare… se piove vado in autobus.
(Confini – nero) 14. Beh io… i parchi non li frequento perché chiaramente non ho più dei bambini da portare al parco, ehmmm… però non c'è nessun posto dove io non mi sento che non posso camminarci tranquillamente (pausa) di giorno. 15. Beh, diciamo che son successi diversi episodi che uno se, se ha paura non si sente più sicuro da nessuna parte, voglio dire… chiaramente… qui ci sono dei bar però… non sono un ambiente dove noi possiamo andar volentieri a parte questo qua del centro commerciale o… per dire ci sono due barettini; uno è in via d'Annunzio (pausa). Non che io non… se volessi andarci… però non sono luoghi dove ci vado volentieri ecco. Oppure ce n'è un altro che adesso è stato aperto da pochissimo ed è in via Grazia Deledda. È piccolo però… succedono sempre dei gran guai… non so cosa… perché ci sono sempre dei gran zingari… non sarebbe… cioè non sono belli da frequentare, però insomma non è che io sento il pericolo ecco… non… (Altri?) Mah io più o meno conosco tutto, so che comunque anche il Virgolone che è bruttissimo da vedere, c'è è orrendo (ridendo), però neanche lì che mi sento insicura, di sera insomma è già un po' diverso. È squallido e tutto quanto il portico, è… qui c'è il parco, e qui c'è il Virgolone. perché le persone che ci abitano l'hanno talmente ridotto male, ed era un posto bellissimo sicuramente perché è sopra un parco, ma questo già negli anni non adesso, c'è non è una cosa che è successa adesso ma lo hanno trascurato negli anni… perché i muri si sgretolano, i campanelli bruciati, cose del genere, adesso sembra che ci stiano un pochino più dietro, hanno fatto un leggero restauro insomma, lo hanno un po' migliorato però… è proprio squallido squallido, io la prima volta che ci sono passata veramente mi sono spaventata. Adesso so che non… insomma non succede niente ecco però… è proprio brutto da vedere con questi portici bassi… Altri posti non me ne viene in mente nessuno perché qua mi sono sempre sentita sicura, non mi è mai successo niente, devo dir la verità non mi è mai successo niente, c'è non ho mai avuto… problemi, con nessuno, certo bisogna stare nei limiti molte volte far finta di niente anche se non vorresti star zitta e dovresti trovar da dire finché vuoi, ne trovi finché vuoi ecco purtroppo è così. //

Trascrizione intervista mappe emotive – Intervistato L:
(Luoghi dell'abitare – rosso) 1. In via Murri. 2. No scelto, perché è venuto fuori ero in graduatoria, è venuto fuori ci hanno chiamato siamo venuti a vedere l'appartamento e noi eravamo sotto al piano base, sopra le cantine quindi ci sembrava di andare in paradiso. Un'occasione, una scelta e ci è andata bene. 3. Si. Beh l'associo diciamo ad un posto dove tu vivi e non lo so... oggi è casa mia però diciamo che è un punto dove nessuno ti manda via, se non diventi moroso. Fortunatamente è andata sempre bene, quindi siam contenti di essere qui. E mia mamma dice: "e dove siete stati, dove siete andati!?" Era proprio prato prima. Sono arrivato nel '71. 4. Sì, sì sì nella zona in cui abito ma è la via che è bella perché se passi via Deledda... perché da me non c'è persone che si fermano, anche di notte, a parlare e disturbare. Mentre in via Deledda vedo che c'è questo problema qui fino a notte fonda. Cosa devo fare?? (Ridendo). 5. Ma molto raramente e anche noi difficilmente andiamo da altri, è difficile.

(Riferimenti – azzurro) 6. A parte la chiesa che è stata trasferita, prima era una chiesa diciamo in costruzione si può dire… era un gabbiotto e lì abbiamo fatto tutti le cose per i nostri figli: cresime, comunioni e ci sono dei ricordi e ho anche dei filmati che ricordano questo. Il punto centrale è il parco qui difronte alla chiesa. Non sono un disegnatore. Il parco adesso non mi ricordo come si chiama. Questo. 7. Per me è questo. È nata diciamo concentrato in questo punto qui e il Virgolone è nato dopo, è un bel parco. Però diciamo il centro del pilastro è questo. 8. No, stavo pensando ma no. 9. Si è più facile. Però diciamo allora c'era poco, molto poco. Si perché dovevano fare marciapiedi e tutto. No, esatto. 9.1 Il pilastro è fuori San donato, da via S. Donato si prende il semaforo a destra e lì inizia il Pilastro. Lo scalo, di fianco allo scalo e non saprei... proprio... perché è una via traversa di Via Panzini, un po' difficile spiegare per bene.

(Nodi – verde) 10. Vedi il lavoro che facevo che andavo a fare il rappresentante, quindi non ero libero di tempo per andare a conoscere persone, non ne avevo. Si, alla mattina mi alzavo alle 6 e andavo via, poi arrivavo anche alle 7/8 di sera, quindi quello che potrebbe dire qualcosa è mia moglie. Perché mia moglie ne ha fatte, nel senso star dietro ad altri bimbi: portarli a scuola e quindi si, ti dirò diciamo che era bravissima. E son 49 anni insieme. A giugno. 11. Sono pochissimi. Diciamo che oggi come oggi le persone che sono, non sono italiane ed è difficile farlo. Iniziare un rapporto di... per parlare... a volte diciamo che è molto difficile, specie anche con questi camper che ci sono i rom, o come non vogliono essere chiamati zingari se no si arrabbiano e lo sporco che lasciano... quindi è difficile socializzare con qualcuno se non con chi conosci. Accade sporadicamente, ci si incontra per strada, ci si saluta…

(Percorsi – blu) 13. Esempio io quasi tutti i giorni vado con i due cani che ha mio figlio a Quarto e vado a portarli fuori un'oretta e mezza e li riporto a casa eccetera. Il percorso che faccio con la macchina è dall'uscita dove ci sono i garage si esce, poi passo dalla chiesa e giro per Via Quella che ti porta dal Virgolone e poi esco verso quarto. Si sì, qui esco, vado in qua, faccio il Virgolone poi vado giù a S. Donato e arrivo dai cani. Quarto è qua, però è sotto Castenaso, Marano. No, da lavoro no, basta perché ho già dato. Vado alla spesa, al pianeta o all' Esselunga, quindi non è che… c'è solo da scegliere. In piazza con l'autobus. Con la macchina. In centro con l'autobus. Approfitto che mia moglie ha l'abbonamento e il sabato e la domenica si gira in due quindi andiamo in piazza a girare. Con la macchina e pochissime volte a piedi, arrivando al pianeta. Meraville a piedi e passo dal giardino proprio difronte, si taglia. Si sì assolutamente no, solo per questi motivi qui.

(Confini – nero) 14. Uno di questi posti sicuramente è il Virgolone, perché è diciamo, le persone per bene ci sono, però diciamo ci sono anche degli scampanati e lo evito. Per insicurezza, soprattutto per quello perché il parco ci passiamo, ci hanno fatto le proiezioni per i 50 anni del pilastro, c'era l'orchestra, ci si trova abbastanza bene però il Virgolone no. La zona di piazza Lipparini, tutta la zona perché non è solo l'inizio, perché più avanti passando il tabaccaio c'è un bar frequentato da persone non tanto apposto, dove evito. (Mentre disegna) Cioè in pratica la zona, c'è la pizzeria qui e qui c'è un bar che è questo che io evito, passo da fuori. E il Virgolone. 14. Si sì lì evito per insicurezza. Esempio faccio l'esempio, l'altra sera dovevamo incontrarci per i… (pausa) dovevamo incontrarci con Don Marco il giorno dopo e questo don marco non lo deve sapere, siamo quelli di...mi sfugge. Nel centro culturale. Allora sono andato a piedi, passando dalla fermata nell'auto c'erano dei ragazzini è uno è venuto fuori con la pistola e gli ho detto cosa fai? Era uno scherzo, ma

non mi importa. Non ho avuto paura, niente né con lui né con gli altri. Più avanti sono arrivate 6 pattuglie della Polizia, perché molto probabilmente qualcuno aveva telefonato prima e aveva fatto qualcosa prima. Però voglio dire, nonostante la zona in cui viviamo in certi posti non siamo sicuri e a mio avviso occorrerebbe un posto di Polizia fisso. Si, si e questo è stato chiesto da anni e anni però io penso che sia anche dove passando la biblioteca dove c'è l'edificio, una casa che potrebbe essere adibita ad un posto di polizia quindi l'intervento sarebbe immediato. All'inizio c'era diciamo i nostri meridionali che venivano su, poi c'è stato il problema dei carabinieri e c'era il mercatino in piazza Lipparini di frutta e verdura che dopo è stato smantellato, ma non per quello però siamo stati dentro momenti brutti brutti. Adesso s'è tutto calmato però c'è questa invasione di questi extracomunitari. Si sì, poi noto che nella mia via sotto il portico nella parte finale vicino alla banca ci sono i portoni con i vetri rotti. E questo è una cosa fresca e proprio vedo che ci hanno messo il cartone però non si vive... nello stesso tempo… no! A me piacciono che le cose vadano apposto e tutto quando queste cose o situazioni di… che non sono mai apposto c'è... faccio l'esempio io spero che chiudano sempre il portone dove abito io e le porte dietro delle cantine perché possono intrufolarsi. Delle volte hanno trovato delle persone dentro le scale... e allora… quando noi siamo in casa chiudo. 16. Ci potrebbe essere. Adesso non la conosco bene però la zona della Barca e anche quella è stata un po' chiacchierata, adesso non so come vada... non lo so...//

Trascrizione intervista mappe emotive – Intervistato M:

(Luoghi dell'abitare) 1. Abito al centro, vicino al Tribunale. 2. Ho trovato la casa, mi è piaciuta. C'è la strada, faccio la casa (mentre disegna). 3. Dove mi sento bene, sì. 5. Sì c'è mia amica sempre vicino, c'è il palazzo questo mio e... C'è ***, c'è... Vieni così, poi c'è Svevo, sono qui c'è via Grazia Deledda, metto... C'è Grazia Deledda così, io abito vicino questa strada grande e poi *** è qui, l'altra strada, Svevo, c'è… c'è quello del gas, poi qui c'è la strada… c'è la casa di ***.

(Riferimenti) 6.;7. Qui al Pilastro? Centro commerciale e poi c'è Meraville, quello... centro commerciale è qui, l'altro... c'è la strada, poi c'è... faccio così… 8. Il giardino quella… non lo so come si chiama, quello che c'è delle statua… Dentro il commerciale è qui, è grande. 9. C'è anche quello per nido, la scuola Ada Negri, c'è… qui la scuola nido, c'è anche centro di anziani, è vicino, qui dentro... nido… scrivo Ada Negri? Che sono bravi, molto bravi!

(Nodi) 10. Sempre a scuola Romagnoli… Scuola Romagnoli qui. E poi sempre all'aperto, sempre al parco qui. Posto di incontro. 11. No, solo così. 12. Porto mia figlia a giocare.

(Percorsi) 13. La casa, vado a qui alla scuola, poi vengo qui… al centro. C'è anche l'ambulatorio quello… è importantissimo per mia figlia. Faccio *** ***. Sta bene adesso, meglio in realtà. Poi al parco, poi al Meraville, è qui è vicino è grande quello è grande. 13.4 Al solito faccio al Lidl. La strada questa. 13.8 No. Solo dall'ospedali, vado all'ospedale a fare i prelievi.

(Confini) 14. Nooo. La chiesa che non vado lì da solo. No perché nostra religione... sì ma qui è tutto apposto. La chiesa è vicino Ada Negri qui. No, si entra, si entra ma non… 15. Ma tutto a posto qui sì sì. Tutto a posto. Extra: C'è anche molto verde qui. Verde è sempre... Soprattutto qui e anche altri parchi, ci è uno dietro di Ada Negri, c'è una vicino a noi, vicino alla biblioteca. Allora la biblioteca è qui, mettiamo con questa? Poi spazi... verde... qui e anche qui. Ma è tutto verde, tutto parco. //

APPENDICE 2: TRASCRIZIONI DESCRIZIONI MAPPE PILASTRO.

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato N:

Allora io sto disegnando il centro commerciale del Pilastro. Sto disegnando cosa c'è dentro, c'è la Conad, la Farmacia, poi c'è la porta d'ingresso. Che lì ci sono quattro porte. Poi sto disegnando che c'è un bar, una pescheria, quel che è, un bar, un tabacchino, 99 centesimi. Poi qua ci sono altre cose, un'edicola. Sono queste le cose che ci sono dentro. Boh per me sono importanti, va beh il Conad, il tabacchino, il lavasecco, il bar… C'è di solito io vado in questi posti… Poi c'è l'edicola ma va beh non ci vado mai. Poi di fianco c'è… un negozio che vendono piante ma non ci vado mai. Poi che ti poso disegnare… boh... mah… No aspetta posso disegnare anche il Meraville, no non il Meraville, il Leroy Merlin, ho fatto anche lo stage lì. Mi dovevano chiamare per fare lo stage… no non lo stage, il tirocinio, quel che è. È un posto che mi rappresenta perché ho fatto lo stage e sono andato benissimo, o quasi benissimo (ridendo)… lo togliamo?!. Lo devo disegnare tutto il centro commerciale? Aspetta… l'ho fatto male… //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato O:

Allora in primis disegno la mia casa, perché è dove abito quindi in maniera molto stilizzata... quindi anche la mia famiglia, faccio più piani per dimostrare che non ci sono solo io... perché nello stesso condominio... e anche per il fatto che al Pilastro non ci sono solo io ma ci sono anche i miei amici, quindi è anche molto importante il fatto che c'è non è solo un posto dove abito ma anche dove vivo, dove mi trovo relativamente bene... quindi ok... dopodiché ci farei anche una sorte di prigione diciamo in questo modo, ovvero una casa recintata la faccio in questo modo perché non so come altro disegnarlo dove ci sta molta più gente, infatti farò più finestre in simbolo di più persone ecco. Questo simboleggia il fatto che purtroppo viviamo in una realtà in cui non ci siamo soltanto oi brave persone ma anche diciamo criminalità o ladri e quant'altro, spacciatori e quant'altro che dentro ci ritroviamo... questa zona la faccio circoscritta ma non è così, per il semplice motivo che sono la parte più grande che costituiscono di più questo quartiere quindi molte finestre soltanto per questo. (io: chiarimento quindi con questo palazzo mi stai rappresentando il quartiere, non un palazzo preciso?) Il quartiere esatto, questo qui è il quartiere o meglio la parte significativa, non il tutto ma una buona parte e… vabbè fatto sta che questa è la parte più grande. Ci possiamo anche fare un bel filo spinato perché per indicatore del potenziale diciamo di pericolo che queste persone che ci sono rappresentano. Ehm... (chiedo chiarimenti sul disegno) il quartiere è dentro è dentro, per esempio via Deledda, via Natali o le viuzze più verso il parco sono in realtà le vie più pericolose e ovviamente ci sono anche zone più tranquille ad esempio quelle dietro al Meraville, ma ovviamente questo simboleggia soltanto una parte, quella dov'è vedi più extracomunitari, per cui vediamo... rappresentarli è anche più difficile... (io: quindi secondo te c'è una parte del quartiere che è più pericolosa?) Si, esattamente per cui bisogna...secondo me influenza tutta la vita del quartiere e anche la notorietà... Influenza tutto il quartiere e sul come rappresentarlo questo non lo so, però si posso anche scriverlo no, però rappresenta tutto il quartiere, perché chiunque qualsiasi persona venga al Pilastro, amici o parenti, conoscono questo quartiere per la sua fama ecco. Quindi... forse era meglio

metterlo al centro, ma in ogni caso… Poi c'è la parrocchia e anche questo posto in cui vivo e frequento che vabbè proviamo a rappresentarla... esattamente così, non per dire ospedale ma per dire parrocchia in cui invece c'è più unione e lo disegnerei... c'è più collaborazione... quasi una stretta di mano disegnerei... bene. La resa estetica non conta però è per simboleggiare che c'è anche chi alza il pollice ma non è pericoloso ecco... cioè la parte più importante è più appariscente è questa per cui la indicherò con le frecce per renderla più evidente ma la verità è che c'è anche chi è sano di mente ecco, mettiamolo in questo modo. è una minoranza ma ci sono anche loro. Dopodiché la parte importante che vivo è il centro commerciale Meraville e non so come rappresentarlo... questo... Allora sto disegnando vabbè un palazzo vetrato, simbolo dei negozi che sono l'esempio principale dove qui invece, c'è anche diciamo un simbolo di civiltà che rappresenta un po' questa chiamiamola globalizzazione ma questa in realtà Italia più sviluppata dove ci si può anche svagare diciamo così, un posto un po' più tranquillo, un classico centro commerciale che non è pieno di persone pericolose ma anche simbolo di vivibilità del quartiere e ci possiamo scrivere MediaWorld o qualsiasi cosa giusto per far capire. E come ultima cosa ci sono...vabbè... il parchetto qua fuori che dove ci sono le porte da calcio appunto e questo lo disegnerei come un campo da calcio...esatto, sì... biblioteca che per me è una parte poco importante, perché anche poco utilizzata diciamo quindi ci faccio tipo un campo da calcio...e lo faccio anche grande perché per quello che mi riguarda è una parte importante, perché ci ho passato molto tempo e niente, da piccolo questo da piccolo...penso si faccia così ma per fare capire... e questo qui rappresenta... questo bel campo da calcio rappresenta il fatto che come anche nel Meraville ci si possa divertire anche qua e diciamo per l'integrazione, a supporto di questo quartiere per chi viene da fuori... però non è molto vivibile perché... ecco... è popolato da questa "bella" gente... diciamo che le zone all'aperto... considerate libere sono in realtà le più pericolose perché sono più affollate da questa "bella" gente che sopportiamo. Anche il Meraville ma in proporzione minore, per cui non lo scriverei neanche perché lì ci sono le guardie giurate, c'è molta più gente, quindi è molto più visto come posto... però in particolare io evidenzierei l'aspetto in cui vivo, la chiesa che è un aspetto molto rilevante anche per la collaborazione che offre anche a queste persone purtroppo... e... beh il centro commerciale Meraville che è simbolo proprio di possibilità di questo quartiere di diventare come gli altri, ovvero rispettabile e ovviamente la parte pericolosa. Questo è come vedo il Pilastro. Se vuoi posso anche metterci qualche persona perché sembra disabitato però non saprei come rappresentarle, come distinguere gli amici da quelli che disprezzo o dai parrocchiani... non saprei come metterlo, però di per sé gli ambienti sono caratteristici delle persone che ci vivono... il fattore persone è importante, è più importante, è rappresentato in questo caso dalle abitazioni, ma in realtà è simbolo di una comunità, di quelli che lo rendono più normale, di gente veramente per bene con famiglia e amici... anzi... e... problemi… per vari motivi su cui non mi esprimo perché diventa un discorso un po' più di... poi vabbè, famiglia, amici, integrazione, o almeno ci si prova, normalità, ciò che lo rende normale... paragone… paragone perché è riferito chiaramente al resto di Bologna e comunità penso sia la parola giusta... penso... poi io i colori di solito non li uso perché schematicamente non saprei quali usare però penso sia tutto... se si dovesse dire un colore direi grigio per la sua sfumatura un po' più verso il nero quindi un colore più cattivo diciamo, più... come colore rappresentativo del quartiere... è un ambiente grigio, non nero cioè cupo, pericoloso, però grigio che abbia comunque... c'è una piccola parte dove ci si salva ecco... però una

buona parte è rovinata. Lo giudico con un voto molto negativo per il semplice motivo che disprezzo questo posto ma ci vivo alla fine volentieri quindi... a posto così. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato P:
Mi vergogno... Allora, come prima cosa disegno casa mia, che è diciamo il punto di riferimento... un po' così... poi disegnerei il Meraville. Poi facciamo qua dietro il Meraville perché diciamo è il posto in cui vado con le mie amiche magari a prendere un caffè, cose così e i negozi e fare la spesa. Si, ovviamente non tutti i negozi però capita che la pasticceria la frequento molto perché mi piace il caffè che fanno, è molto buono te lo consiglio soprattutto se lo prendi macchiato e boh qualche lucina, stradina non so. (visto che parliamo di Meraville: tu dove me lo collocheresti? Dentro o fuori il Pilastro?) Per me è dentro, si cioè se uno mi chiede dove abiti dico Pilastro poi se non sa dov'è dico dove c'è il Meraville, che in realtà non è dentro, però per me è dentro perché è vicino a casa. Però se c'è... eh no, con la mappa non dentro però per me è dentro, cioè per me il Meraville vuol dire che è Pilastro anche se non è dentro... sì perché è vicino a casa e già ci metto 5 minuti a piedi quindi per me è dentro... non so come. Poi tipo i parchi, ci sono ventimila parchi quindi... il verde, conta che questo è un parco (ridendo) questo è l'Arboreto diciamo un po' lontano... perché da piccola ci andavo sempre con mio padre in Estate e ogni tanto prendevamo delle ciliegie e cose varie, quindi diciamo una cosa d'infanzia che ci andavamo spesso perché anni e anni fa era molto più verde, molte più cose quindi andavamo sempre lì. Poi c'è il parco dietro casa che è quello... ehm... lo Schiassi, diciamo qua dietro, perché anche qua da piccola andavamo sempre a giocare perché c'è lo scivolo, le altalene e quindi diciamo con quelli della mia età, chiaramente son tutti grandi, andavamo sempre lì, loro venivano con i nonni, io con la mamma, giocavamo tipo all'elastico... sì esatto. Poi c'è lo scivolo e poi diciamo c'era tipo una buca dove dicevano, che ora non c'è quasi più, dove ci avevano seppellito un bambino ma non era vero secondo me... cioè ho sempre avuto questo terrore... c'era sta leggenda, era tipo un po' un buco e hanno detto che c'era un tizio mentre un bimbo giocava da solo l'ha seppellito lì... non so... c'era questa leggenda e quindi è rimasta... poi altre cose del Pilastro che mi vengono in mente, vabbè la fermata dell'autobus, del 35 ahimè perché andando alle superiori per 5 anni ho dovuto prendere quell'autobus tutti i giorni e quindi è un po' stressante e poi la Teresa, non ce la dimenticheremo mai, che è la panettiera, tipo la faccio boh... la faccio qua... perché quando andavamo in gita sempre da piccoli andavamo sempre lì a prendere i panini, perché te farciscono direttamente e anche adesso in realtà quando nessuno ha voglia di cucinare a pranzo siamo io, Diego e Cristian andiamo lì e prendiamo i panini e li mangiamo a casa... sì però li andiamo direttamente a prenderlo.. altre cose del Pilastro che mi vengono in mente… la parrocchia, che anche lì ci ho passato metà della mia infanzia, la disegno tipo qua. É un po' disegno un po' bruttino eh, facciamo una croce così... e per altro basta, queste sono le cose che mi vengono in mente subito... mmm… magari c'è la farmacia ma diciamo che è una cosa che io frequento e il tabaccaio ma non è una cosa che io frequento e poi altre cose basta... diciamo che sono mille mezzi per arrivare al pilastro, quindi tutti gli autobus portano al Pilastro… basta. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato Q:

Allora inizio disegnando il Meraville, che è il centro commerciale che c'è esattamente di fianco a casa mia. Vado lì sia per prendere dei caffè con gli amici, sia aperitivo o che altro e… ma soprattutto principalmente per fare compere. Eh… Poi che dire, vicino al Meraville c'è casa mia, schematizzo in questo modo e… dove va beh ci sono i miei genitori e la mia famiglia. Diciamo che abbastanza tempo qui in casa. Poi dietro casa mia, sempre vicino al Meraville è presente un parco… di cui non mi ricordo il nome sinceramente, ma penso che sia Schiassi… che diciamo è un giardino abbastanza grande e… è un parco abbastanza grande dove ho passato la stragrande maggioranza della mia infanzia in quanto andavamo lì a giocare con i miei amici che abitano qui al pilastro, dal pomeriggio alla sera a giocare a pallone e… poi che dire, nel mio quartiere, sempre vicino a Omero Schiassi c'è… una via… di fronte al parco dove sono presenti non so per esempio la fermata del 35 che prendevo tempo fa per andare a scuola oppure quella, un po' più avanti, del capolinea del 20. Che possiamo mettere circa qui. Dove anche qui mi ritrovo pur avendo anche la macchina adesso a prendere l'autobus alcune volte per muovermi verso il centro o altre zone. Comunque fuori dal pilastro. Dal capolinea del venti di fronte c'è un altro grosso parco. Che chiameremo parco perché non ricordo il nome, dove in verità non vado quasi mai perché è una zona che non mi piace molto, frequentato da persone che non mi piacciono molto… non… una di quelle zone che non ho quasi mai considerato all'interno del quartiere perché non la frequento. Dove è presente anche la biblioteca. Poi qui c'è la biblioteca che mi sono ritrovato ad andare a studiare parecchie volte sia per la maturità sia per la poca università che ho fatto. Poi basta. Altri luoghi che frequento al Pilastro boh… non so… includerei anche… giù per questa via qua ci abita alcuni miei amici, via Ada negri e mi trovo spesso a casa di amici per passare il tempo… quindi possiamo dire che frequento un po' anche quella zona lì del quartiere. Poi che dire, mi ritrovo spesso ad andare vicino al tabaccaio, che possiamo piazzare grossolanamente qui, dove mi ritrovo appunto per via del mio vizio a frequentare abbastanza spesso. Poi che dire, io direi che… la mia mappa, seppur scarna, è questa anche perché altre zone del Pilastro io… ah sì, esatto, un'altra zona che circa piazziamo qui, dove è presente un altro centro commerciale… che ogni tanto mi ci ritrovo a far la spesa anche perché lì vicino poi c'è un'edicola… dove ogni tanto compro qualche rivista. Non come il Meraville, che è più bello come supermercato e frequentato, però mi ci ritrovo ogni tanto se sono di ritorno da lavoro e devo fare la spesa. e una di quelle zone in cui comunque ci vado… però bisogna dire che la maggior parte delle volte io la mia vita la svolgo lontano dal quartiere. Per cui grossolanamente i luoghi dove io frequento il mio quartiere sono questi. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato R:

Cominciamo subito... questo secondo me lo riconosci anche tu... circa su per giù... (intervistatore: sembrerebbe il Virgolone?) sì! Perché ci ho abitato, si ho i miei genitori che abitano là, ti devo scrivere Virgolone? perché ci ho abitato e perché comunque ci abitano tutt'ora i miei genitori. Qui c'è la scuola, l'asilo, la scuola materna perché logicamente ci porto il bimbo... (mentre scrive) scuola materna... poi qui circa dovrebbe esserci il poliambulatorio perché ho avuto conoscenze molto... perché poi qua portandoci... logopedia, terapia... anche perché comunque prima avevano anche

l'infermeria, la ginecologa e quindi avevo tutto vicino diciamo... vicino al poliambulatorio c'è il centro commerciale, ma esclusivamente perché è un posto dove si compra... per le compere, minispesa, poi c'è la ferramenta, piccole cose anche se hai bisogno del tabaccaio, del biglietto, la tessera telefonica... e poi vabbè dovrebbe essere qua ma non ne sono proprio sicura perché dovrebbe essere al di là del Virgolone, casa mia.. (Mentre disegna) questa casa mia, perché ci abito e vicino a casa le scuole perché presto ci andranno, ci andrà lui l'anno prossimo (ridendo e mentre disegna) scuola elementare... perché ci va lui e poi comunque ho di tutto, cioè nel senso tutti quanti sono andati lì e diciamo che il mio pilastro è questo... sono tutte cose praticamente... se tu mi chiedi le vie io non le so, io so dove abito, dove è questo perché c'è scritto in via Pirandello, perché c'è scritto sopra i cartelloni e dov'è casa mia e dov'è il Virgolone, basta... perché se mi chiedono... nel senso se mi chiedono: perché sono tutte vive di nomi D'Annunzio, Frati eh... se mi chiedono sai dov'è via D'Annunzio dico che non abito in questo quartiere (ridendo)... mi dispiace ma non abito qui (ridendo)... (io: però se ti chiedo un luogo) sì so dov'è... dove c'è la biblioteca, dov'è la eh...ecco vedi dovevo disegnare la biblioteca perché così era una cosa di... invece non ci vado molto perché preferisco comprarmeli i libri piuttosto che leggerli e portarli là. Quindi diciamo che è quello che frequento più spesso ecco... io ad esempio il dottore che ci sta qua dietro, la banca che però non ti so dire ad esempio se sia via Frati, via D'Annunzio. Gli unici posti in cui so, il Virgolone vabeh perché ci ho abitato tantissimo, quindi non sapere quella sarebbe davvero allucinante, per lo meno quello (ridendo) dove abito e la scuola... ehm... la materna perché ci ho mandato quattro figli alla materna, quindi dopo aver mandato 4 figli direi che ti rimane. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato S:

Quello che… sette piani. Il mio palazzo. Questa è la strada, quella che passa davanti al palazzo. Proprio in fondo dei giardini. Questa è la strada quella che passa proprio in fondo. Ogni palazzo ha la sua strada di ingresso. Sono al 51, questo qua, questo palazzo. Tutti i palazzi arriva a sette piani, così. Proprio dove abita io. E indietro, qua, quello che un po' si può fare… un po' i giardini. In questa strada si trova fermata di pullman, che lo scriviamo. Fermata di Salgari. Scrivo? Scrivo "bus stop". E qua c'è un'altra… in inglese? Perché io lo uso, bus numero 20. Quello che passa sempre di qua. Ehmmm… (pausa) Qua quando passa, se viene di qua, abbiamo questo palazzo palasportivo del Pilastro, dove fanno boxe. Passa qua, viene in questa strada; c'è un'altra strada qua e si trova Santa Caterina, la chiesa. Se vai a avanti questa strada si trova, si arriva al centro commerciale del Pilastro. Il foglio è un po' piccolo. (ride). C'è tanto da disegnare perché piano piano io ho cominciato a capire come si fa. Se mi dai un po' di tempo… se io a casa faccio tutto questo qua, poi cominciare a dire questa e questa… (pausa) Dietro c'è un altro palazzo e giardini. Quello che io voglio disegnare è mettere anche dove c'è distributore adesso Q8, prima era Shell. Si va indietro dove ci sono tanti negozi, quello lì… il centro Meraville… mettere anche quello lì a parte. Vai dritto dove si trova San Donato, strada per san donato, poi là si trova san donnino, chiesa san donnino. Anche dietro di questa palazzina dove si trova centro commerciale del Pilatro c'è anche centro sportivo. Pilastro come quasi io diciotto anni vivo qua al Pilastro mi trovo al Pilastro bene. C'era anni fa quando al Pilastro era una brutta zona si trovava ladri anche, gente brutto, ma quasi per dieci anni adesso è calmato. La strada ha fatto anche case ha rinnovato non è come si trova casa bruttissimo, si trova puzza di tante

cose ma ora casa è pulita, tutti si sta bene e… non è come prima. A me mi piace Pilastro come è adesso, se va avanti così, ma se cambia e cambia bene non è brutto. Tutti zona che ho frequentato come dove per andare in swimming pool io qualche volta passa ma non… qualche volta perché non mi interessa, qualche volta non c'è tempo. //

Trascrizione intervista mappa quartiere – Intervistato T:
Questa potrebbe essere la chiesa, ovviamente il centro (ridendo)... ecco però qui c'è questa strada e qui c'è il parco, con le scuole... mmm sto disegnando, c'è non sono disegni questi eh. Questo è l'asilo posso scriverlo perché non sono capace di disegnare?... e le case delle persone, diciamo che le vecchie scuole e qui c'è il parco e anche qui, perché il Pilastro è parco... con le strade sicuramente... ci sono le strade, c'è la strada, qui c'è l'altra strada che porta al parco e vabbè qui c'è il Meraville che siamo un po' fuori dal Pilastro. (Pausa) E... niente, qui c'è il centro commerciale, io ci vedo il centro commerciale, sì centro commerciale del Pilastro con anche la farmacia, guarda caso! (Ride) E tutti i vari negozi, tutti i vari servizi di base, quindi c'è il centro commerciale no, con la fermata dell'autobus, perché il servizio è importante. qui cos'era una strada, soccia una cosa araba! (ride) É una strada e qui c'è la fermata dell'autobus (ride) col giornalaio, con il giornalaio quindi insomma edicola, e-di-co-la. Qui c'è la fermata dell'autobus...bus. Ok, questa che è la strada principale, ho dimenticato poi tutta la parte abitata perché non mi ci sta qui, mi ci vorrebbe… il Pilastro è tanto!! Devo stringere. Allora tutta la parte abitata che è in realtà è anche da questa parte, fiancheggia la chiesa eccetera, in realtà visto che abito qua, qui c'è tutto il discorso dei portici e delle varie strade abitate con i palazzi...palazzi, le case e qui ci sono tutte le case. (ride) Un'analfabeta del disegno sono, eh! Ok, tutte queste vie parallele, con la caldaia! La caldaia è un gran punto di riferimento, centrale. Noi abbiamo il riscaldamento centralizzato, la caldaia è proprio lì dalla mia via. questo spiazzo dietro a questo palazzo e a quell'altro, è la caldaia! É un punto di riferimento! Io fra l'altro abito qui dove c'è la mia casa, ecco qui c'è la mia casa. Qui ci sono tutte queste vite parallele insomma, abitate questa zona è abitata, è viva di Pilastro, di case… Io se non parlo non so mica rappresentare! Ma perché anche quando qualcuno deve venire al Pilastro, io lo spiego sempre quindi fai il vialone, perché questo è il vialone, adesso ho fatto un po' di casino, questo non è proprio messo così perché la chiesa è qua...mmm. Non è sistemato bene, ci sono le cose sparse, però è il punto di riferimento perché quando qualcuno arriva dal centro commerciale, che volta qua si trova in realtà tutte queste vie parallele, via D'Annunzio e via Svevo, io dico sempre alle persone che devono venire... (pausa) qui sono palazzi, non so se si vede. Ehm, qui ci sarà un'altra via, non mi ricordo non le ho contate, io dico sempre bene alla via dopo la caldaia è la mia via che poi continua con il portico. Qui c'è un altro portico, portico, portico. Questo è un po' il mio Pilastro, poi ho dimenticato perché non ci sta tutta la parte nuova del Pilastro, questo è il Pilastro un po' più vecchio se vogliamo, quello… (Pausa) Prima di tutto mi si attiva questo, dopo adesso è diventato più allargato, dopo c'è anche tutta la parte ci mancherebbe però io il mio Pilastro dove sono cresciuta. E qui in questa zona qua, anche qua dietro, il Pilastro è parco! Pur questi palazzi così opprimenti, però è parco quindi questa zona qui che è quella dov'è c'è il palazzetto dello sport, i campi da calcio, poi qui c'è il centro anziani, il centro agreste, ecco c'è quindi ci vorrebbe dell'altro... quindi qui c'è il palazzetto sport, sport, del ghiaccio insomma e… e i campi da calcio e poi qui ovviamente c'è il centro agreste quindi

continua e tutto questo è verde, alberi! Cioè qui in mezzo è tutto alberi. É uno dei quartieri che esista più verde al mondo, questa è la sua peculiarità, ovviamente al centro ho messo la chiesa, perché secondo me per la mia vita è stato il punto di aggregazione, di ritrovo per tutti noi. Ho omesso anche altri punti di aggregazione come la biblioteca, qua c'è la fattoria, è un altro punto di aggregazione, la Fattoria. Io l'ho vissuto meno, cioè io ho vissuto il centro agreste, con *** e anche qui ci sono tutti gli orti, è bella la parte degli orti, no? Sono tutti coltivati, è una bella ricchezza insomma no? Non ci sono proporzioni, non c'è niente, non c'è neanche una struttura e questo è verde, il verde, i parchi del Pilastro, che tutto sommato se facessero delle belle facciate non sarebbe affatto male... Quindi aldilà di questi grandi visioni che non sono fatti bene perché qua i vialoni (ride) è proprio fatto male! Non lo so cosa volevo fare. Qua ci sarebbe la biblioteca che forse è l'altra cosa che io conosco, che è importante, in quartiere è importante! Questo giardinetto e qui via Pirandello, sarà via Pirandello questa sì dai... si. Questa è la parte ma un po' più spostata, questa è la mia schifezza (ride). Se la capisce qualcuno sono da psichiatria, dio poveri bambini. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato U:

Per partire, partirò dal palazzo, lo faccio visto dall'alto che mi viene più semplice, con il… centro commerciale… La torre. Ti metto anche torre 18. Questo è il centro commerciale. (pausa) Faccio sempre con la vista dall'alto degli alberi. (pausa). Qui Tommy fa lezione di chitarra. E questa, beh le proporzioni non sono proprio eccellenti. Questo chiaramente è il parcheggio, sulla via Casini (pausa). Prendo la gomma che sembra… (pausa). Questa è l'altra torre accanto, che guarda caso si chiama 19 (ridendo). Poi qui c'è il giardino condominiale, con gli alberi (lunga pausa). Questa è via Pirandello. (pausa). E questa appunto è via Casini. Anche qui… c'è tutto il parco. Va beh qui abbiamo il… centro sportivo. Qui ci possiamo mettere la gelateria. E qui tutti i campi, campi da calcio e poi non c'è più posto. Una vista tipo… arrivo eh… tipo Google Maps. Casa mia è il punto di riferimento, il punto di partenza per andare a lavorare… piuttosto che andare a fare le partite. Luogo appunto da cui parto o a cui torno la sera. A parte la torre 18 che è casa mia, al parco con i ragazzi quando c'è bel tempo si va in bicicletta poi si trovano con gli amici che c'è l'area giochi. Te la metto pure. Poi al poliambulatorio quando erano più piccolini hanno fatto tutte le vaccinazioni, al Circolo la Fattoria dicevo Tommy… fa le sue lezioni di chitarra, al campo da calcio, al centro sportivo Pilastro qui vado ad arbitrare, di qua ci sono partite…. di conseguenza di riflesso sono cose che noto. Qui non c'è lo spazio però ci sarebbe il campo da baseball, che volendo è un altro sport che viene praticato del quale ci sono strutture qui nel quartiere. Poi il giardino condominiale, la torre 19 dove abitano alcuni amichetti dei ragazzi o compagni di classe eccetera, e il centro commerciale… col Conad… lavasecco… dove appunto ci serviamo tranquillamente. Questo il parcheggio condominiale se vogliamo, con i posti auto (pausa). //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato V:

Faccio una premessa, la mia vita al Pilastro è comunque… mmm… spesso in parrocchia, cioè io parte della mia vita soprattutto dopo una serie di purtroppo cose un po' tristi, ***, mi sono stati molto vicini per cui per me è una casa. Ma mmm non lo dico davanti a te perché voglio che tu lo dica, cioè, quindi io nel momento in cui mi sono trovata davvero in difficoltà morale ho trovato

persone tipo ***, ***, persone che mi sono state veramente vicino, ***, e senza contare tutte le altre… quindi la parrocchia è per me una cosa molto importante, però io non so disegnare la parrocchia se non ce l'ho davanti agli occhi. Se faccio una chiesa qualunque a te non te ne frega niente? Cioè io la faccio come me la ricordo, cioè capito? Poi… è come è come… quindi tu… è parte integrante della mia vita proprio. Adesso non mi ricordo neanche com'è, se è spostata la cosa, l'ingresso, cioè… la faccio come penso che sia, tu prendila come… dopo la ripasso per bene eh, proprio schizzata schizzata eh. È proprio diciamo nella mia vita una cosa veramente importante. Faccio con la porta aperta che si vede l'ingresso qui. Allora, e quindi questa non mi ricordo se è fatta così. Pensa te (ridendo) io che sono un'attenta osservatrice della natura ma delle cose non geometriche proprio. Questa è la mia chiesa, Santa Caterina, ok. Poi va beh qui c'è il sagrato. Poi però c'è tutta la parte del parco che per me è bellissima ed è la parte che più ci invidiamo e se vuoi ti posso fare lì dietro un… una specie di grattacielo, di palazzo perché poi non dico che ti faccio il Virgolone perché sarebbe… idealmente è dietro il Virgolone perché comunque il mio palazzo dà nella parte posteriore del parco. Anche se sovrapposto non ha importanza? Quindi la parte dove io vivo praticamente, quindi non so… devi sapere che io ho il figlio che vive con noi che fa volontariato ai canili e comunque è venuto a casa già da tre anni e abbiamo un cane e di conseguenza spesso lo porto fuori io e io ho scoperto il parco. Quindi da tre anni a questa parte vivo il parco in maniera diversa tanto che facciamo parte di questo nuovo gruppo con mio marito, per migliorare l'aspetto del parco perché naturalmente c'è un po' di degrado, c'è un pochino di mmm… soprattutto, la cosa ecco che mi preoccupa è un pochino la microcriminalità che comunque vive alle spalle della nostra società. Qui ci facciamo un albero perché qui comunque c'è il giardino. Io e mio marito agli inizi ci sembrava una cosa strana andare a spasso con il cane e invece io ho scoperto che conosco un sacco di persone e questa è una cosa molto bella sì, veramente mi piace molto. Diciamo che questa cosa ci ha veramente molto preso e infatti quando arrivo a casa o io o mio marito "eh, chi hai incontrato?", così e quindi è un modo anche per socializzare, ti rendi conto che non sei solo. Che non sei solo ad avere le problematiche del luogo in cui abiti capito, quindi… qui ho un vago ricordo di come sono fatti, ma tanto a te non frega niente vero?! Te lo faccio a grandi linee perché è brutto proprio, ma tanto qui hanno le… non mi ricordo se hanno delle finestre… tu prendila un po' così, proprio perché io amo la natura, e un po' meno i monumenti a meno che non siano monumenti antichi. Guarda lo lascio così, dopo metto un po' più in evidenza la chiesa. E di conseguenza facendo parte di questo gruppo ci siamo resi conto che c'è tanta gente a cui sta a cuore la nostra comunità, e questa è una cosa che mi ha molto rincuorato perché oltre alla parrocchia, dove tutti vogliamo fare del bene, dove tutti vogliamo vivere in armonia, non c'è solo la parrocchia, c'è la realtà che è la tua vita civile che secondo me se non è importante, di più! Senza nulla togliere all'aspetto spirituale capito, perché comunque… ritrovarci con… aspetta lo miglioriamo… volevo che rimanesse aperta perché la chiesa è sempre aperta, accoglienza capito. Una prospettiva che avrebbe da ridire ma… due scalini… qui c'è la bacheca, vedi mi restano impressi dei particolari stupidi. E così. Qui invece facciamo un sacco di alberi. Ah, no un'altra cosa che mi piacciono sono quelle statue, quelle statue strane che ci sono nel Virgolone. Allora le statue all'inizio non mi piacevano, le ho trovate lugubri e poi per tutta una serie di circostanze, vuoi perché le ho dovute disegnare per… ho fatto uno schizzo per un discorso con la parrocchia, le ho guardate con un'altra ottica, e con l'intenzionalità dell'artista che ha lasciato

uno scritto lì che è un modo per riprendere un po' questa umanità che è sola, lui l'ha voluta riproporre. Ci sono anche i bambini. E ho capito che facendo parte del Pilastro sono poi la mia cosa, cioè capito, pian pianino in questi anni se all'inizio il Pilastro mi era un po' estraneo ora invece il Pilastro è la mia casa. E ripeto anche il fatto di partecipare a tutta una serie di iniziative, ehm soprattutto adesso con il cinquantesimo, vuoi la mia vita scout che mi ha aiutato tantissimo. Undici anni di scoutismo mi hanno aiutato tantissimo a smussare tanti angoli perché poi la cosa che mi feriva di più era "da dove venite?" – "dal Pilastro" – "Ah", sai la frase, eh, questo "ah" mi è sempre stato un po' sullo stomaco. E quindi… così mi rendeva orgogliosa il fatto di abitare al Pilastro, una zona molto bella comunque che vorrei che la gente non sminuisse al di là delle problematiche che ci sono capito, però… potrei fare un altro albero qua… poi un'altra cosa del Pilastro che sento molto e che è fra i miei sogni è quello di aprire un dialogo con le persone che non sono di nazionalità italiana, parlo dei rom in questo caso. Parlo dei rom perché mi incuriosiscono da matti, io sono curiosa per natura e mi piacerebbe aprire un dialogo con loro per capire effettivamente che cosa… cosa per loro non va bene perché il perché le volte di così tanta rabbia, la rabbia con cui magari ci affrontano in tante situazioni e mi sono res conto e l'abbiamo vissuto io e mio marito per dirti anche con la festa della parrocchia avevamo fatto un banchetto di giochi per i bambini: indovinelli, altre cose, così. All'inizio doveva essere una cosa che ci potesse aiutare sai per guadagnare per la parrocchia e invece no, di fatto non abbiamo guadagnato quasi un tubo, siamo forse riusciti a fare una patta con le spese, ma non ce ne è fregato niente perché siamo riusciti a instaurare un dialogo con questi bambini, soprattutto mio marito. E lui veramente ha detto quest'altro anno non mettiamo premi facciamo solamente premi ma gratis cioè giochi, quiz, indovinelli, musiche, capito tutte ste cose… perché se tu coinvolgi, tanto che questi bambini, ti dirò i più, per dirti io vado in piscina, li incrocio lì davanti al palazzo dello sport, mi hanno chiesto se li accompagno in piscina, perché lo sai che non li fanno entrare loro senza un adulto. E allora io gliel'ho detto io non ti posso accompagnare perché se succede qualcosa è mia responsabilità non è che non voglio capito?! Bisognerebbe che tu ci andassi con tuo fratello, dice "ma io sono bravo, io mi arrangio" (ride), proprio così bellissimo "ma dopo io mi arrangio". Quindi idealmente sarebbe il parco, poi la mia parrocchia. Questo è proprio la mia casa, la mia casa. Volevo fare un camper con i rom ma… non te lo metto perché non ci sta, però è in mezzo ai progetti della mia vita, e non solo miei, anche di ***. Questa è proprio la mia casa. Infatti idealmente avrei voluto farti le statue a mo' di cerchio perché proprio queste le vedo, sono familiari, sono parte del mio contesto, della mia casa, mi piace il mio parco, mi piace la mia parrocchia. Devo dire che onestamente è un posto dove vivo bene, sebbene io abbia comunque delle preoccupazioni e da cittadino anche l'altra sera per esempio c'erano giù dei ragazzi che facevano degli schiamazzi con un carrello, presente i soliti carrelli della Coop? Posso lasciarlo così o… te lo miglioro un pochino dai. E… praticamente gli ho detto con mio marito, dice "cosa facciamo? Quelli del primo piano hanno, li sentiamo noi dal quarto", io fossi in te avviserei, neanche a farlo apposta è passata la polizia in quel momento quindi loro si sono dileguati. Ecco mi sono ripromessa da cittadina di non tapparmi né gli occhi né le orecchie, non è che io voglio fare la caccia alle streghe, è l'ultima cosa, però se ci sono delle cose tipo per dirti mio marito in questo periodo sta facendo una cosa che, mi fa morir dal ridere, però fa le foto e le manda la rifiutologo. Sai cos'è il rifiutologo? Ecco, sappi che c'è un'app cittadina, lui l'ha imparata e la sta

secondo me, tutti i mucchi di immondizia che trova, che vedi lì una volta, la vedi due volte, allora no c'è qualcosa che non quadra, lui fa la foto e la manda a questa app e entro due giorni massimo passano a prenderlo. Lui all'inizio non ci credeva, è passato, sì. Quindi se vuoi te lo faccio… perché questo lo puoi fare in qualunque punto di Bologna cioè, hai capito, è proprio… ma noi in particolare lo facciamo nella nostra zona. Cioè io non ci credevo e dicevo ma figurati, poi manda il messaggio ringraziandolo. Hanno la cartina, tu fai la foto e in automatico loro lo ricevono, dopo pochi minuti ti ringrazino, ricevuto messaggio, e massimo due giorni loro vanno a ripulire, passano. Questo lo abbiamo cominciato a fare perché lui ha telefonato e si è informato perché davanti a casa nostra scaricano di tutto e di più, anche persone che non abitano lì. E insomma non è proprio molto bello, sei proprio in bella vista, e comunque a prescindere il rusco insomma evitiamo. Noi abbiamo cominciato già dall'anno scorso perché ho cominciato a vedere imboscate delle bombole del gas dei rom. Sai ne trovi una ok, quando ne ho contate una mattina cinque fuori col cane ho chiamato mi marito e dico ok siamo a quota cinque, cosa ne pensi? E fa "ok, telefoniamo alla…". Da lì abbiamo cominciato a muoverci perché io credo che ogni cittadino non voglio dire ha il dovere, perché è pesante, però ti dà fastidio? Non stare a lamentarti, agisci. Perché è così semplice: telefoni o in questo caso fai la foto non è che ti costi chissà che cosa. E quindi mi sa sentire non importante perché non è quello, ma utile ecco. Perché come quando esco dalla mia scala e trovo un fazzoletto in terra, lo raccolgo non è che… lo famo noi, c'è abbiamo due mani. Adesso vedrai tra poco organizzeremo la raccolta rifiuti nel parco eh perché l'intenzione è quella. Intanto io e tutti gli altri ***, la voce si sta espandendo, siamo in pochi ma abbiamo l'intenzione di coinvolgere anche gli altri perché la gente secondo me ha bisogno di saperlo. La gente ha bisogno di parlare, di ascoltare, di essere ascoltata. La gente ha bisogno di agire. Io penso che molte persone siano stanche di solo di brontolare. Facciamo qualcosa per la nostra città, cioè non è che tu devi sempre adagiarti "ah perché il Comune non ha raccolto", "ah perché il Comune…" no, c'è qualcosa che non va? Bene, facciamo la denuncia e allo stesso tempo ci mobilitiamo. Le statue, queste statue le avrei messe tutte mano per mano, proprio perché mano per mano perché quel parco lì è frequentato da un sacco di gente che secondo me… già se vai fuori, ti saluti, ti incontri, è bello incontrarsi! Sono stanca di sentir dire che ci chiudiamo in casa. Tu non ti immagini la mattina, ti rendi conto che esiste proprio, da quando abbiamo il cane esiste un'altra popolazione, la popolazione dei padroni con i cani. Sono di una socialità pazzesca perché anche se non ti conosci la prima preoccupazione è "il mio è un maschio, femmina, è aggressivo?", lo tieni al guinzaglio, fa "no no guardi", "ah salve ma lei…", poi "ma dove abiti?", "ciao io sono ***", allora ti rendi conto che c'è la gente! Che invece tappandoti in casa non la vivi. Io ripeto sono fortunata perché frequento la parrocchia, ma chi non frequenta la parrocchia poi dopo ti conosce e ti fa "ma io ti ho visto, dov'è che ti ho visto"… c'è il passaparola, la gente ha voglia di comunità guarda. Ma tu non immagini neanche quanto, tanta. E quindi questa cosa mi ha molto rincuorato. Mancano i luoghi sì, ma manca a volte anche la volontà. La paura, ultimamente c'è questa cosa della paura e dobbiamo far sì che la gente non abbia paura e si chiuda in casa. Non mi voglio foderare gli occhi, ma non devono vincere loro. Adesso noi abbiamo riscontrato… continui a registrare? Noi abbiamo registrato un aumento dello spaccio sotto casa. Non so se devo dirlo o meno, però questa cosa è preoccupante ed il motivo anche per cui ci stiamo mobilitando per far sì che il parco sia frequentato da gente che ha voglia di godersi il parco e allontanare le persone

che probabilmente andranno da un'altra parte, creeranno problemi da altre parti, però. Mi dispiace. Anche perché non c'è molto dialogo con loro, io ho cercato di parlare con uno ma… l'aggressione verbale è… cioè hai capito… all'ordine del giorno, quindi ho detto "guarda, non puoi stare lì", era proprio sotto al cespuglio sotto casa. "guarda che ci sono i bambini qui in pieno giorno, cavolo", mi ha risposto in malo modo. Quindi la realtà è che non voglio chiudere gli occhi davanti alle problematiche che ci sono, soprattutto nella prima parte del Virgolone ci sono famiglie con dei problemi, tu capisci che quando passi e trovi il palazzo con la porta d'ingresso che non c'è. Cioè mi si è accapponata la pelle. E questo è tutto nella prima parte del Virgolone, proprio all'inizio, quella che fa angolo con via Ada Negri. L'altra parte sembra che tu viva in un'altra dimensione, in un altro palazzo. Eh l'aspetto è già diverso, sono più curate tutte le parti esterne, lo vedi però questo mi rattrista perché lì ci sono dei bambini, e quando ci sono dei bambini a me si accappona un po' la pelle perché comunque i bambini sono il nostro futuro… Prima stavo arrivando c'era un bambino di cinque anni, non ti dico come ha apostrofato un'altra bambina (ridendo) "Aho, *** che cazzo fai?!", così no, io l'ho guardato era un metro e venti (ridendo). L'ho guardato e ho detto "non ci posso credere", capito avrà avuto sei anni, sette a dir molto. La realtà è che è bello il Pilastro, va goduto e secondo me non va abbandonato. So che adesso il Comune ha approvato mmm… insomma un fondo, un qualcosa che ci aiuterà probabilmente ad aiutare anche chi fisicamente… hanno danneggiato l'arena. L'hanno inaugurata e ci sono alcune migliorie da fare e tra i fondi ci sarà anche questo discorso qua. Perché ci sono anche un sacco di comunità, per dirti c'è una festa bellissima credo che loro siano o filippini o comunque vengono dalla Malesia e la fanno tutti gli anni. Le donne sono tutte vestite di rosso ma tu vedessi la meraviglia, si mettono vicino all'arena, si sparpagliano lì, praticamente pranzano e poi hanno musiche loro, danze, è tipo il loro Capodanno per dirti. E già due anni che li becco, quando vanno via vorrei farti vedere il posto: cioè loro arrivano con le bacinelle di cibo, portano via tutto! tu hai presente non lasciano niente in giro?! Perché arrivano da tutte le parti di Bologna, perché evidentemente c'è lo spazio giusto, quindi arrivano ma un bel po' di persone, quello dico, se loro riescono perché non far sì che magari anche gli altri capiscano che il parco lo puoi vivere in quella maniera visto che è un dono di tutti? Mi dicevano quando ero negli scout "la cosa più bella che avete è il parco, ve lo invidiamo perché è davvero molto molto bello". Neanche l'Arboreto, Pasolini! È bello da matti, poi se tu fai caso adesso in particolare ha dei colori meravigliosi, primavera e adesso sono una cosa… ma il nostro parco è più, proprio utile per le famiglie ecco, guarda è proprio il classico parco cittadino per le famiglie. Secondo me, visto che l'età incombe e ci sono alcuni anziani, secondo me qualche iniziativa per gli anziani non sarebbe male. Infatti tra i progetti ci potrebbe essere tipo un piccolo padiglione interno, vediamo come. Cioè le due proposte sono: pulizia, vediamo come, e come organizzarla, e un padiglione aperto che possa essere usufruito per iniziative varie. Non stiamo a pensare che tutte le volte lo rompono, se no uno farebbe mai niente. Lo rompono la prima volta, la seconda, lo aggiusteremo, noi non arrendiamoci. Cioè come cittadini se un po' noi anche a salvaguardare… ad avere l'occhio attento, l'occhio vigile. L'intenzione è di fare questo passaparola che è tuo il parco, non è di altri, è nostro, godiamocelo. Tutto ciò che può essere iniziative, togliendo questi ragazzi dalla strada sarebbe una cosa troppo bella. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato X:

Adesso ti disegno il parco, quello dove c'è il… il Virgolone… il Pasolini… quindi ti faccio anche il Virgolone? (ridendo). Sì adesso io c'è, lo faccio come mi viene eh, perché… perché siccome adesso faccio un po' di… di volontariato lì alla Fattoria, ma volontariato in senso impiegatizio eh, non è che vado a fare… eh perché io ho sempre fatto quel lavoro lì e… mi mancava, mi manca ancora. Allora lì alla Fattoria, siccome c'è… c'è anche una parte di contabilità che si fa… e allora vado lì e… vado a dare una mano… la Fattoria è lì di fianco al parco, quindi perché delle volte ci vado a piedi o in bicicletta e passo da lì in mezzo sì perché è comodo. Va beh non è che sia il massimo dei massimi eh il Virgolone, però è lì e… me lo guardo. Passo da dentro il parco sì. Va beh adesso ti faccio qualche portoncino. Anche perché quest'anno c'è la ricorrenza della nascita del Pilastro, eh, e ci sono state tante manifestazioni… mmm… di… di… Vado da qui sotto, taglio per…. Dove c'è la casa di riposo, il centro anziani… poi faccio un pezzo dove c'è quella strada che costeggia la parrocchia… poi mi, ma proprio ne faccio un pezzettino, seguo la ciclabile poi vado sempre dritto poi a un certo punto mi immetto nel parco… dove credo ci sia ancora la palestra che fanno la boxe lì dentro. Qui c'è la Fattoria, adesso io non te la faccio proprio bene perché… non è che sono molto… molto brava a disegnare… però… eh è così, anche perché alla fattoria ci sono… anche tanti posti dove si aggregano delle persone anche di diverse nazionalità per cui… sì ecco perché mi era venuta in mente qualcosa lì… poi lì c'è va beh... la strada, via Pirandello, poi c'è il centro commerciale sempre che costeggia…e poi va beh dopo facciamo tutto il parco… aspetta vediamo, ti faccio qualche strada anche… che dopo si arriva anche qui… e qui c'è tutto il parco verde. Sembra il disegno di un cinno di… (pausa) anche qualche albero. È il Pilastro sì perché il Virgolone è stato uno dei… primi luoghi che sono stati costruiti… per accogliere insomma le persone che venivano dai terremoti… insomma. (pausa)Aspetta ti faccio anche una bicicletta che sono io che arrivo (ridendo). Adesso magari non sempre perché uso anche la macchina, ma se posso magari… insomma questa è un po' l'idea (ridendo)… Sì io mi muovo così insomma, mi viene in mente questo poi non so cosa c'è lì… Guarda ti faccio anche qualche cane. Al parco ce ne sono tantissimi… va beh non è che sia proprio… va beh dai, così… poi mah ci sono anche quei ragazzi che hanno la baracchina, quella però c'è solo d'estate, c'è d'estate quindi… io direi che… ah aspetta che ci sono anche i bambini che giocano. Ti faccio anche delle nonne coi bambini. Poi questo parco è molto bello anche come… e poi c'è tutto un guazzabuglio di, di.. di persone, di lingue diverse… insomma ci sono tanti, anche perché qui ne abitano di queste persone quindi eh… si spera insomma un po' in questa integrazione che è sempre così complicata, però… basta. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato Y:

La strada San Donato… Mmmm… questa via del Pilastro, fa sta strada qui, poi… al Pilastro ci si arriva anche dalla San Donato. Ci sono due strade per arrivare al Pilastro, ce n'è anche una più avanti, ma per arrivare proprio al centro del Pilastro sarebbe questa. (pausa). Questa è la nostra strada che… eh… va così… e poi… in fondo gira… poi gira ancora… poi va là… poi va dentro, dentro al Pilastro, dentro al quartiere. Questa è tutta via del Pilastro. (pausa). Devo mettere la mia casa? Dunque via del Pilastro qui… facciamo… comunque di quelle che ci sono qui dentro di casa non interessano? Beh qui ci sono due strade… questa è la strada che va… dentro qui… a te interessa il

Pilastro insomma? Dunque questa è una strada che allo sbocco di questo gira intorno al Pilastro… e poi viene… ci sto? Viene qui… facciamo… la chiesa, poi si viene ancora avanti, palazzi… (pausa). Dunque, poi qui si arriva al centro commerciale il Conad; lo devo scrivere? Facciamo la strada qui… (pausa). E…. eh beh sono tutte strade che portano al centro commerciale, al centro del Pilastro. (Intervistatore: quindi per te il centro commerciale è il centro del Pilastro?) Sì, io lo ritengo così perché è il centro dove si raggruppa la maggior parte della gente per chiacchiere e… e ci sono molti negozi che vendono. Centro commerciale, ecco questo è il centro… qui c'è l'entrata e quella è l'altra… Dunque la strada qui porterebbe direttamente… questa porta direttamente su questa… all'imbocco di via del Pilastro e l'imbocco del supermercato. No che però l'ho messo su il supermercato. //

Trascrizione intervista mappe quartiere – Intervistato Z:
Io parto sai che cosa?! Mettendoti al centro la Piazza Lipparini. Ti faccio un cerchio, non sarà hai capito, però poi ci faccio le diramazioni, hai capito? Ti disegno la Piazzetta Lipparini e poi dopo con la gomma posso fare le strade no? Quindi la piazza io te la disegno quasi, quasi, rotondeggiante poi dopo ti faccio le varie diramazioni, le strade. Sono partito da qui perché intanto è il luogo che conosco di più perché frequento poi ci metto la chiesa e la parrocchia perché per me la parrocchia è il centro che assorbe buona parte della vita sociale, hai capito?! Eh. Va bene se faccio una croce? Si posso fare quello che voglio certo. Poi qui ci faccio la canonica, qui è la chiesa, poi non la finisco perché eh... poi ci metto al centro sai che cosa? Un episodio, il cippo dei carabinieri, qui, cippo ci scrivo. È un episodio che mi ha colpito, io sono venuto qui nell'86, è avvenuto nel 91 e quello mi ha colpito molto insomma e poi perché continua questa memoria così… ecco quindi ci metto al centro la chiesa e la piazza, anche se la piazza non è che sia luogo particolarmente d'incontro. Perché d'incontro possono essere o la chiesa o i vari negozi intorno. La vedrei come punto d'incontro, ma di fatto non lo è. Punto d'incontro maggiore sono il centro commerciale, che io lo metto qui. Eh, quello è un punto d'incontro sia per i negozi, sia perché anche io vedo che la gente parla, ci si incontra così… Punto d'incontro commerciale. Punto d'incontro è più in qua verso la strada la Fattoria, ma io non la frequento, frequento poco. La fattoria io te la segno qui così, non c'è bisogno di una definizione. Poi dopo ti posso fare anche dei colori, dopo te li faccio. Ecco la Fattoria perché effettivamente la Fattoria è un'istituzione ed è… che ti dico io non frequento molto ma so che fanno un mucchio di cose e di attività, tantissime ne fanno. Più in qua c'hai Fattoria, centro commerciale, dunque il centro commerciale ce l'hai in là fra, dunque qui c'hai anche ecco che io lì anche ci vado, la biblioteca. Per me la biblioteca ecco, è anche un centro di aggregazione perché so che fanno… fra l'altro io l'ho frequentato unicamente per prendere dei libri però nella biblioteca so che fanno diversamente attività anche ad esempio per i bambini, o per le scuole, o sai cosa fanno? Fanno degli incontri su degli autori, io ho una amica, una mia ex collega di Castel Maggiore, che ogni ultimo giovedì viene a presentare un libro, e qui ultimamente hanno anche presentato gli autori a cui sono dedicate le vie. D'annunzio, la Deledda, Pirandello… può darsi che tra di loro non siano proprio disposte, la strada, anche se la biblioteca è di qua. Quindi, spostandomi qui. Ecco, c'è l'altro discorso delle scuole… qui tu hai, io metto qui, ci metto verso la circonvallazione le scuole, con e qui dovremmo forse anche noi utilizzarlo di più Laminarie, hai presente?

E per me ecco questo, il Pilastro lo vedo, ti dico: per me punti di incontro sono il centro commerciale come punto d'incontro, incontro e aggregazione la Fattoria e anche la biblioteca, la scuola va bene a questa… funzione qui. Ecco. E poi dopo io mi sposto è chiaro che da qui mi sposto verso il Meraville. Questo… faccio… che più che centro di aggregazione è proprio un grande mercato, mercato non Meraville, è un mercato insomma capito, con confusione e così via, cioè quello non è un centro di aggregazione è un mercato. E poi dopo invece ti dico, per me all'interno del Pilastro ho l'Arboreto che tu conosci. Per me l'arboreto è una delle cose migliori che caratterizzano il quartiere. Io lo metto quasi come… circa qui che sta vicino a... eh beh l'Arboreto, (ride) avevo chiamato tante volte ***, solo che *** adesso non c'è più, vieni almeno in primavera, in autunno, bisogna che ci vai, è spettacolare! E, e… a camminare, a correre. Ed è ti dirò anche tenuto bene nonostante io a volte abbia visto delle mattine che ci aveva dormito della gente, in particolare d'estate ci avevano dormito, si vedeva… faccio anche l'alberino. Ecco collegato, poi niente, faccio veloce, tu hai delle cose? Io ho solo la messa alle 18.30 che sai dove vado domani? Domani vado a Ferrara alla mostra dell'Ariosto con un gruppo… c'è una mostra sul mondo fantastico dell'Ariosto… e allora ci vado domani, e allora dato che domani non ci sarò qui allora la messa la prendo questa stasera… Ecco. Qui abbiamo questo. E poi qui c'è a fianco del Virgolone il Parco Pasolini eh. Io adesso ti parlo dei parchi. Qui c'hai il Virgolone, io lo metto così e hai tutto anche qui… il Parco Pasolini che più che per correre, per camminare ci vado e a fianco qui in questa zona hanno fatto la nuova arena. Sai perché te ne parlo? Perché uno degli ultimi incontri a cui ho partecipato martedì era per parlare degli atti di vandalismo e allora adesso hanno dato mandato di ristrutturare quelli che sono… aspetta si chiamano… dunque Terra Verde, che è una cooperativa che dovrebbe rimettere in piedi certe parti che hanno… eh, qui hai la piattaforma, e qui hai l'arena. Quello sarebbe, anche quello lì da sfruttare, cioè ci è venuta la banda comunale io ci sono stato che hanno fatto l'inaugurazione, e così. Per me l'arena è uno dei punti, è uno dei punti centrali. Quello è un posto sia di aggregazione sia di cultura. Questo assieme alla biblioteca, questo è un luogo di cultura. Si potrebbe, hai capito… bene, qui c'hai gli alberi, poi qui hai… dunque vedo… mmm (pausa)… due cose, uno è qui in fondo dove abbiamo fatto anche lo spettacolo con ***, il centro anziani. Centro sociale. Perché abbiamo fatto uno spettacolo, tu non l'hai mica visto?, abbiamo fatto uno spettacolo che si chiama "memorie di un clown", lo abbiamo fatto in credo che tu fossi via, era però della parrocchia c'erano alcuni, c'erano molti più di fuori. *** sai chi è? È un prof di religione qui del Pilastro ed è un attore fantastico, lui fa i testi e è la storia di questo clown, pensa te, è la storia di questo clown saran state 300 persone, hanno fatto anche un articolo che è uscito sul progetto Pilastro. Pensa saran state più di 300 persone e la metà delle quali venivano da via, lo sapevano gente che veniva da Granarolo, e lui racconta la storia di questo clown che è credente e ti fa la storia della sua vita attraverso i sacramenti. Parlare al mondo di laici, a volte miscredenti, con uno spettacolo esilarante sui sacramenti per me è stata una cosa! C'era il quartiere, c'era anche il vicario pensa, don ***, è venuto anche lui, era pieno. E l'han fatto al centro sociale sai perché? perché a Laminarie non hanno dato l'autorizzazione. Adesso però che conosciamo un po' di più quelli di Laminarie, per me se si vuol fare uno spettacolo… però qui si è fatto, è un centro sociale, si è essendo a contatto con la gente, intanto lui recita da solo e poi ha un complesso che lo accompagna con la musica. Poi qui a fianco ci mettiamo la casa di riposo, la Virgo Fidelis. E… e poi dopo non ho finito eh perché faccio un'altra cosa... dunque in questa strada

per me c'è fra mercato, vicino anche a casa nostra, compreso in Deledda, ti faccio qui gli autobus. Noi qui, io quando dico parlo così del Pilastro dico ragazzi a 50 metri da casa mi si fermano 3 autobus e a 100 metri si ferma il 20. Qui si ferma il 14, il 35 e il 55. Il 20 ti fa tutta la direttrice da, chiamiamola, est fino a Casalecchio. Il 35 ti arriva fino al Maggiore. Si diramano, cioè per me è una delle cose che più caratterizzano il quartiere, l'autobus. Cioè io l'autobus lo prendo, in macchina non vado a Bologna, o vado in autobus oppure vado in scooter vado con la moto quindi arrivo in centro così capito… Il discorso degli autobus. Qui hai anche un campetto che io li ho visti giocare qui. Metto calcio. Poi (pausa). Non so… campagna. Perché per me la campagna ti sa sentire in periferia e non in centro, la campagna ti dà aria, la campagna se sei attento vedi l'alternarsi delle colture. Io mi sono laureato in storia della riforma protestante ma ho fatto storia medievale con un professore che insegnava fino a poco tempo fa a Roma ***, questo *** mi ha insegnato nel Medioevo come avveniva, cioè insisteva molto sulle rotazioni triennali, biennali e la campagna se uno sta attento ti fa vedere quest'anno c'è il grano, l'anno scorso le barbabietole e l'anno prima il granoturco. Sembra così, però per me caratterizza questo… Perché se, cioè io lo vedo dalla mia finestra anche, arrivo fino alla ferrovia, allo scalo San Donato dove ogni tanto senti, ma qui vedi l'alternarsi delle colture, vedi proprio l'alternarsi delle colture, qui lo vedi e, e di fatti io credo che FICO lo facciano qui nella zona del CAAB, e avevano messo dei paletti, da quel che mi risultava dovevano fare dei palazzi però per adesso abbiamo ancora campagna. Hai presente venendo lì a fianco hai la campagna. Cos'è che volevo dire, un'altra cosa… quindi questo, il fatto, sai cosa l'Università. L'Università che tu metti qui, Agraria, quando vedi gli bus che scaricano sti ragazzi che vanno a piedi ad agraria per me è un bello spettacolo, cioè mi riporta all'università, hai capito, cioè noi l'Università la racchiudiamo a Bologna, vedi sta gente o in bicicletta, chi arriva in bicicletta, o in autobus. Orde di studenti che attraversano il Meraville e se ne vanno, vanno là, Agraria. Quindi ti scrivo per me… Ecco. Questo è variegato insomma, è un mondo variegato il nostro, poi non vado oltre hai capito… è un mondo… ecco poi c'è un po' il discorso sociologico ma quello è un altro discorso, è uno spazio fatto da uomini, vedi i nomadi coi problemi che hanno, vedi che hanno dovuto chiamare i vigili tante volte perché fanno… perché tra l'altro hai presente lì dal parcheggio, lì vicino al… si stazionavano a poi andavano a fare i bisogni vicino alle case, per cui anche i genitori de *** erano mmm, mmm… Così ecco. Per me io… questa è la mia mappa però il verde ti faccio un albero perché per me credo che qui e anche qui hai, vicino a casa nostra, l'Omero Schiassi e anche lì insomma hai quando erano cinni giocavano a pallone lì e facevano di tutto lì nel parco (ridendo) pieno di alberi e qui… eccoti. Bene, io avrei finito. //

BIBLIOGRAFIA

Agnoli, M.S.

2004 *Il disegno della ricerca sociale*, Roma, Carocci.

Assmann, J.

1992 *Das kulturelle Gedächtins. Schrift, Erinnerung und politishe Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung (trad. it., *La memoria culturale*, Torino, Einaudi, 1997).

Augé, M.

1992 *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil (trad. it., *Nonluoghi*. *Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993).

Barbieri, P.

2010 *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli.

Barthes, R.

1964 *Essais critiques*, Paris, Seuil (trad. it., *Saggi critici*, Torino, Einaudi, 1966).

1967 "Sémiologie et urbanisme", in Barthes 1985.

1982 *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*, Paris, Seuil (trad. it., *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi, 1997).

1985 *L'aventure sémiologique*, Paris, Seuil (trad. it., *L'avventura semiologica*, Torino, Einaudi, 1991).

Bazzini, D.; Puttilli, M.

2008 *Il senso delle periferie. Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*, Milano, Elèuthera.

Beccaria, A.

2007 *Uno bianca e trame nere*, Viterbo, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri.

Boeri, A.; Antonini, E.; Longo, D.

2013 *Edilizia sociale ed alta densità. Strumenti di analisi e strategie di rigenerazione: Il quartiere Pilastro a Bologna*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.

Bonori, P.

2006 "Città collage: conflitti di senso nei territori metropolitani, tra risemantizzazioni e travestimenti", in Marrone, Pezzini (a cura di) 2006.

Borri, D.

1985 *Lessico urbanistico*, Bari, Dedalo.

Brunori, M. (prof. Cantagalli, A)

2016 "Lavoro, struttura produttiva e dinamiche della popolazione al Pilastro di Bologna", Università di Bologna.

Calvino, I.

1975 "Gli dei della città", in Calvino, I. *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980.

De Certeau, M.

1990 *L'invention du quotidien. I. Arts de faire*, Paris, UGE (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Ed. Lavoro, 2001).

De Matteis, M.

2012 *Rigenerazione urbana e social housing. Un confronto tra Venezia e Seoul in un'esperienza formativa*, Venezia, Università Iuav di Venezia.

De Nardi, A.

2007 "Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera", Dottorato di ricerca in Territorio, Ambiente, Risorse, Salute, Università degli Studi di Padova.

Dondero, M.G.

2005 "Approcci semiotici alla configurazione del giardino", *E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line,* http://www.ec-aiss.it/archivio/tematico/spazialita/altri_spazi.php.

Eco, U.

1979 *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.

Fabbri, P.; Marrone, G. (a cura di)

2000 *Semiotica in nuce, I, I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Roma, Meltemi.

Farinelli, F.

1992 *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia.

Ferraresi, M.

2006 "Spazi e non spazi: le articolazioni della consumosfera", in Marrone, Pezzini (a cura di) 2006.

Floch, J.M.

1986 *Les formes de l'empreinte*, Périguez, Fanlac (trad. it., *Le forme dell'impronta. Cinque fotografie di Brant, Cartier-Bresson, Doisneau, Stieglitz, Strand*, Roma, Meltemi, 2003).

1988 "The contribution of structural semiotics to the desgin of a hypermarket" in *International Journal of Research in Marketing*, 4, 3 pp. 233-253 (trad. it., "Lo spazio del Mammut. Sulla concezione di un ipermercato" in Agnello, M.L.; Marrone, G. (a cura di) *Bricolage. Lettere ai semiologi della terra ferma*, Meltemi, Roma 2006).

1990 *Sémiotique, marketing et communication*, Puf, Paris (trad. it., *Semiotica, marketing, comunicazione*, Milano, FrancoAngeli, 1992).

Fontanille, J.; Zilberberg, C.

1998 *Tension et signification*, Mardaga, Liège.

Frixa, E.

2016 *La rappresentazione dei luoghi d'origine: una prospettiva geografica.*

Giannitrapani, A.

2010 *Viaggiare: istruzioni per l'uso*, Pisa, Edizioni ETS.

2013 *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci.

Ginocchini, G.; Conte, V.; Daolio, I.; Sensi, I (a cura di)

2014 "Passaggio a Nord-Est. Le trasformazioni fra Pilastro, CAAB e Scalo Merci. Report intermedio del percorso di ascolto del Pilastro" www.urbancenterbologna.it/images/areeannessesud/report_intermedio_pilastro_public.pdf.

Greimas, A.J.

1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil (trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1991).

1983 *Du sensu II*, Paris, Seuil (trad. it. *Del senso 2*, Milano, Bompiani, 1985).

Greimas, A.J.; Courtés, J.

1979 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du language*, Paris, Hachette (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La casa Usher, 1986).

Gruppo Donne Pilastro (a cura di),

2001, *Approssimando i ricordi del Pilastro: testimonianze e interviste del progetto "La radice del Pilastro"*, Bologna, Comune di Bologna.

Hammad, M.

2003 *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.

2004 "Presupposti semiotici della nozione di limite", in F. Sedda (a cura di) *Glocal. Dal presente a venire*, Roma, Sossella.

Hannerz, U.

1980 *Exploring City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press (trad. it. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino, 1992).

Harley, J.B.; Woodwards, D.

1987 *The History of Cartography*, vol.1, Chicago, The University of Chicago press.

Harvey, D.

1989 *The Urban Experience*, Johns Hopkins University Press (trad. it., Ballarino, G. *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, il Saggiatore 1998).

Hawking, S.; Mlodinov L.

2011 *Il grande disegno*, Milano, Mondadori.

Hess-Lüttich, E. W. B.

2016 "Urban discourse – city space, city language, city planning: Eco-semiotic approaches to the discourse analysis of urban renewal", *Sign Systems Studies 44 (1/2),* pp. 12-33.

Hjelmslev, L.T.

1943 *Omkring sprogteoriens grundl*œ*ggelse*, Festkrift udgivet af Københaus Universitet (trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968).

Hoffmeyer, J.

2008 *Biosemiotics: An Examination into the Signs of Life and the Life of Signs*, Scranton, University of Scranton Press.

La Cecla, F.

1997 *Il malinteso*, Roma-Bari, Laterza.

Lakoff, G.

2006 *Non pensare all'elefante!*, Fusi Orari, Roma.

Landowski, E.

1989 *La société réfléchie*, Seuil, Paris (trad. it. *La società riflessa*, Meltemi, Roma, 1999).

Lorusso, A.M.

2010 *Semiotica della cultura*, Roma-Bari, Laterza.

Lorusso, A.M.; Violi, P.

2004 *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.

Lotman, J.M.

1984 “O semiosfere”, *Trudy po znakovym sustemam*, n.17 (trad. it., “La semiosfera” in Lotman 1985)

1985 *La semiosfera. L’asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.

1993 *Kul’tura i vzryv*, Gnosis, Moskva (trad. it., *La cultura e l’esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Feltrinelli, Milano, 1993).

1998 *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica delle arti e della rappresentazione*, Bergamo, Moretti&Vitali.

2006 *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di Sedda F., Roma, Meltemi.

Lotman J.M.; Uspenskij, B.A.

1973 *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.

1975 *Semiotica e cultura*, a cura di D. Ferrari-Bravo, Milano-Napoli, Ricciardi.

Lynch, K.

1960 *The Image of the City*, Chicago, MIT Press (trad. it., *L’immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964).

1981 *A theory of good city form*, Cambridge, MIT Press (trad. it., *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Milano, Etas Libri, 1990).

Manassi, L. (a cura di)

2016 *Pilastro 2016. Il progetto attraverso il blog dei cittadini*, I Quaderni, Urban Center Bologna (http://www.urbancenterbologna.it/images/quaderni/pilastro_ESE_LR.pdf).

Marin, L.

1994 *De la représentation*, Seuil, Gallimard (trad. it., Corrain, L. (a cura di) *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi, 2001).

Marrone, G.

2001 *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.

2005 *La cura Ludovico*, Torino, Einaudi.

2009 “Dieci tesi per uno studio semiotico della città. Appunti, osservazioni, proposte.”, *E|C Rivista dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line* (http://www.ec-aiss.it/archivio/tematico/spazialita/citta.php)

2010 *Palermo. Ipotesi di semiotica urbana,* Roma, Carocci.

2013 *Figure di città. Spazi urbani e discorsi sociali*, Milano – Udine, Mimesis.

Marrone, G.; Pezzini, I. (a cura di)

2006 *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.

2008 *Linguaggi della città. Senso e metropoli II. Modelli e proposte di analisi*, Roma, Meltemi.

Marsciani, F.

1999 "Del corpo-massa" in P. Basso, L. Corrain (a cura di) *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Milano, Costa&Nolan 1999.

2007 *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli.

Mazzara, B.M.

1997 *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino.

Mazzucchelli, F.

2010 *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bologna, Bononia University Press.

Mello, P.

2002 *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Torino, Bollati Boringhieri.

Milandri, M.; Serrani, A.

2012 "Riqualificare la residenza sociale. Rione Pilastro, Bologna", Tesi di laurea in Architettura, Università degli Studi di Bologna.

Pelizza, A.

2006 "Spazi pubblici a un bivio. Per una interpretazione del "degrado": un esempio tratto dal PSC del Comune di Bologna", .", *E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line,* http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=275.

Pellegrino, P.; Jeanneret, E.P.

2006 "Il senso delle forme urbane" in Marrone, Pezzini (a cura di) 2006.

Pezzini, I.

2005 “Controtempo. I luoghi comuni della percezione contemporanea dell’architettura”, *E|C Rivista dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line,* http://www.ec-aiss.it/archivio/tematico/spazialita/architettura.php.

Pezzini, I.; Sedda, F.

2004 “Semiosfera”, in Cometa, M. *Dizionario degli studi culturali*, a cura di R. Coglitore e F. Mazzara, Roma, Meltemi, pp. 368-379.

Pezzoni, N.

2013 *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo: i migranti mappano Milano*, Milano, O Barra O.

Pozzato, M.P.

2011 *Semiotica del testo. Metodi, autori, esempi*, Roma, Carocci.

2016 “Aspetti fenomenologici e semiotici di una ricerca interdisciplinare sui luoghi d’origine”, *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, http://www.rifl.unical.it/index.php/rifl/article/view/362, pp. 219-233.

Pozzato, M.P.; Demaria, C.

2006 “Etnografia urbana: modi d’uso e pratiche dello spazio”, in Marrone, Pezzini (a cura di) 2006.

Remm, T.

2016 “Textualities of the city – from the legibility of urban space towards social and natural *others* in planning”, *Sign Systems Studies 44 (1/2)*, pp. 34-52.

Remotti F.

2001 *Contro l’identità*, Roma, Laterza.

Saleri, S.

2011 “Negoziare il senso della città plurale. Esplorazioni semiotiche del quartiere Carmine di Brescia”, Dottorato di ricerca in Discipline Semiotiche, Università degli Studi di Bologna.

Salizzoni, G.

1994 “Pilastro, ieri, oggi e domani”, *Il Faro*, maggio/giugno supplemento a *Conquiste*, pp. 3-4.

Scateni, S. (a cura di)

2006 *Periferie. Viaggio ai margini delle città*, Bari, Laterza.

Sedda, F.

2006 “La memoria e i suoi eventi”, *E|C Rivista dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line,* http://www.ec-aiss.it/archivio/tematico/memoria_identita/memoria_identita.php.

Sedda, F.; Cervelli, P.

2006 “Zone, frontiere, confini: la città come spazio culturale”, in Marrone, Pezzini (a cura di) 2006.

Sonnino, E.

1994-1995 *La popolazione italiana: dall’espansione al contenimento, in Storia dell’Italia repubblicana*, Torino, Einaudi.

Tagliaventi, M.T.; Piccinini, R.

1996 *Crescite parallele. Una ricerca con preadolescenti e genitori al Pilastro*, TempiStretti, Bologna.

Torresi, M.; Torsani, D.; Sansò, L. (prof. Crocioni, G.)

1997 “Quartiere San Donato, Zona Pilastro: un quartiere in crescita. Tentativi e proposte di inserimento ed integrazione con il resto della città, Corso di Tecnica Urbanistica”, Università degli studi di Bologna.

Traini, S.

2006 *Le due vie della semiotica. Teorie strutturali e interpretative*, Milano, Bompiani.

Villani, T.

1996 “Il territorio performance”, *Millepiani* n.7, pp.35-45.

Violi, P.

2014 "Smart city between mythology, power control and participation", *E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line,* http://www.ec-aiss.it/archivio/tematico/spazialita/citta.php.

Violi, P.; Tramontana, A.

2006 "Mediterraneo: identità e border crossing fra terra e mare", in Marrone, Pezzini (a cura di) 2006.

SITOGRAFIA.

BolognaToday (http://www.bolognatoday.it/) ultimo accesso in data 10.12.2016

DatiOpen.it il portale Italiano dell'Open Data (http://www.datiopen.it/it) ultimo accesso in data 5.11.16

E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici (www.ec-aiss.it) ultimo accesso in data 26.01.17

Facebook (https://www.facebook.com/Pilastro.Bo/?fref=ts) ultimo accesso alla pagina in data 04.12.16

Fico Eataly World (http://eatalyworld.it/it/home) ultimo accesso in data 31.01.17

Google Maps (https://www.google.it/maps?source=tldso) ultimo accesso in data 27.02.15

Iperbole, la rete civica di Bologna (http://www.comune.bologna.it/) ultimo accesso in data 09.01.16

La Diga Civile – l'Emilia Romagna di fronte alla violenza politica e al terrorismo: storia, didattica e memoria (adigacivile.eu) ultimo accesso in data 27.01.17

Laminarie (http://www.laminarie.com/) ultimo accesso in data 31.01.17

La Repubblica (http://www.repubblica.it/) ultimo accesso in data 05.01.17

Lettera43 (http://www.lettera43.it/it/) ultimo accesso in data 29.01.17

Portale Sistemi Informativi Territoriali (http://urp.comune.bologna.it/PortaleSIT/portalesit.nsf/) ultimo accesso in data 04.02.17.

Prog,res web magazine (http://www.prog-res.it/) ultimo accesso in data 5.11.16

Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio (http://www.rifl.unical.it/index.php/rifl/index) ultimo accesso in data 02.02.17

Treccani, la cultura italiana (http://www.treccani.it/) ultimo accesso in data 12.11.16

Urban center bologna (http://www.urbancenterbologna.it/) ultimo accesso in data 25.01.17

YouTube (https://www.youtube.com/?gl=IT&hl=it) ultimo accesso in data 27.01.17